This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

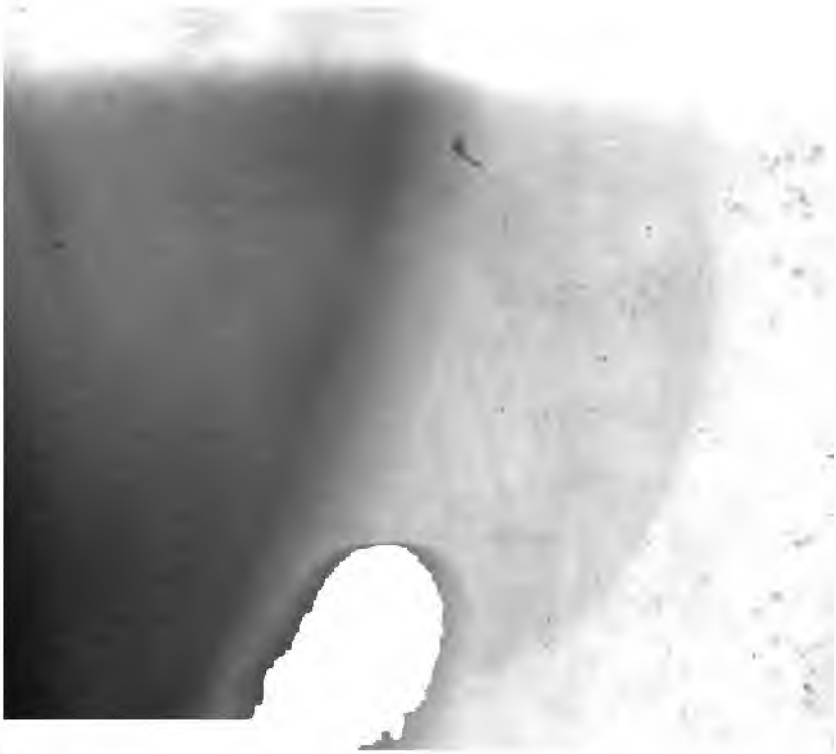
We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

600083224P



ALESSANDRO MARCHETTI

TITO LUCREZIO CARO

DELLA NATURA DELLE COSE

LIBRI SEI

TRADOTTI DA

ALESSANDRO MARCHETTI

PROFESSORE

DI FILOSOFIA E DI MATEMATICA

Nell' Università di Pisa.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani

1813.

298. f. 2.

BIBLIOTHECA BODLEIANA

GLI EDITORI

AL PUBBLICO.

La traduzione di Tito Lucrezio Caro fatta da Alessandro Marchetti Letterato e Filosofo insigne del suo tempo viene annoverata fra le più belle opere, che nel secolo decimosettimo abbiano procacciato nuova gloria all'Italia.

Seppe egli di fatto in sì ardua impresa accoppiare alla sincerità del testo latino la bellezza dell' italiano idioma con maravigliosa facilità; e se Lucrezio viene considerato maestro di pulitezza e di eleganza per la lingua latina, il Marchetti per l' italiana gode un eguale riputazione. Egli era necessario il suo elevatissimo ingegno per isvolgere, e far assaporare agl' Italiani nella loro lingua moderna la sublime scienza rinchiusa nell' opera di Lucrezio.

Ma come avviene in tutti i tempi alle persone di merito singolare, il Marchetti venne bersagliato da' suoi emuli, i quali con iscaltrite suggestioni seppero esacerbare contro di lui l'animo del Gran Duca Cosimo III., cui egli avera dedicata la versione, e fomentare ben anco il livore della superstizione, da cui l'Italia era deturpata, ed oppressa.

Salì nondimeno a tanta reputazione l'opera del Marchetti che le colte persone studiavansi di possederla ad onta degli anatemi del Vaticano fulminati contro coloro, che l'avessero letta o stampata o manoscritta: ma a chi ne era desideroso conveniva farsela trascrivere a grave dispendio ed aversela spesso alterata e corrotta da amanuensi per lo più idioti.

Il Poeta Rolli due anni dopo la morte del Marchetti ne fece il primo un' edizione in Londra nel 1717 su di una copia di non purgata lezione. Da questa si trassero varie altre edizioni, cui si aggiunsero nuovi errori.

Nell' anno 1768 comparve un' edizione senza data di luogo, e nome di stampatore, che si disse riscontrata sull' autografo esistente nella pubblica libreria di Firenze: edizione, che sebbene alquanto scorretta ne parve la migliore di quante ci caddero sott' occhio, perchè dà un testo più compiuto, e cita molte nuove lezioni ponendo a piè di pagina le antiche. A questa ci attenemmo a preferenza nel fare la nostra edizione, che presentiamo al Pubblico.

Il diligente confronto da noi fatto delle più accurate edizioni ed anco de' migliori testi latini ne fece avvertiti di molti errori, da noi studiosamente corretti, e ne pose in grado di accrescere

considerabil numero di varie lezioni, che volevano essere ricordate.

Avremmo potuto inserire a dirittura nel testo quelle lezioni, che ci sembravano le più corrispondenti all' originale latino, ma abbiamo amato meglio sottoporle tutte al sano giudizio degli studiosi, tranne quelle, che erano manifestamente viziate, e che indicammo a mano a mano, che ci si presentarono.

Intorno a luoghi difficili, e dubbj, niente presumendo della nostra opinione, abbiamo consultato alcuni dotti Concittadini, i quali ne giovarono assai colla dovizia della loro erudizione, e coll' offerirne ad esame le migliori edizioni, che conservano nelle loro scelte librerie.

Desiderosi di arricchire vie più la nostra edizione diamo un succinto compendio della vita di Tito Lucrezio Caro avendone noi attinte le notizie dalle migliori edizioni latine ed italiane; ed una Canzone della celebre Maria Selvaggia Borghini scritta in onore del Marchetti, che il Redi ha giudicato » bellissima, piena di pensieri, e » di similitudini pellegrine sostenute e nobilissi- » me, che non possono sovvenire se non ad un » gran Poeta, il quale in uno stesso tempo sia » gran filosofo nelle scuole della miglior filosofia ».

FUSI, FERRARIO E C.

NOTIZIE STORICHE

INTORNO

TITO LUCREZIO CARO.

Dagli eruditi scrittori della vita di Tito Lucrezio Caro si vuole che questo insigne Filosofo e Poeta dell' aureo secolo nato in Roma discenda dalla famiglia de' Lucrezj una delle più illustri ed antiche di quella Repubblica. Discordi sono le opinioni circa il tempo della sua nascita. I più la fissano all' anno della fondazione di Roma 659, *che viene ad essere il secondo della* 171 *Olimpiade, e prima della venuta di Cristo anni* 95, *essendo Consoli Lucio Licinio Crasso, e Quinto Muzio Scevola. Vuolsi ancora ch' egli fosse dell' Ordine Equestre, ma che applicato interamente a suoi studj non si sia ingerito ne' pubblici affari niente aspirando agli onori che quella Repubblica dispensava a' suoi benemeriti cittadini. Si conghiettura ch' egli sia stato educato in Atene (cosa assai probabile ove si rifletta al costume de' Romani di quel tempo, in cui*

nessuno di loro era riputato per uomo di lettere, se prima non era stato ad erudirsi nelle scuole di Atene) e che abbia avuto per maestri Zenone Epicureo, ed un certo Fedro uomo, al dire di Cicerone, pieno di umanità e di gentilezza. Fra le varie sette de' Filosofi, che in allora dominavano in Roma abbracciò Lucrezio quella di Epicuro, e con somma eleganza e purità di stile ne espose la dottrina nel suo Poema intitolato, Della Natura delle Cose. *Taluno pretende che Lucrezio abbia ripartita l' opera in più di sei libri, ma sembra che questa opinione sia erronea, giacchè egli stesso al V.* 91. *del libro sesto colla sua invocazione alla Musa Calliope dimostra di avvicinarsi al termine della medesima: oltrediché gli antichi Grammatici e Comentatori, non fanno menzione di altri libri.*

La difficoltà delle cose trattate ed illustrate con precetti di sublime e maschia filosofia di que' tempi dimostra quanto l'Autore fosse ingegnoso indagatore ed accorto interprete della Natura, nè fa che il medesimo non compaja Poeta gentile e nello stesso tempo robusto.

Abbiamo da Eusebio nelle sue cronache, che Lucilia moglie di Lucrezio gli apprestasse per istravagante eccesso di amore una bevanda, la quale gli sconcertò il cerebro in guisa tale, che, divenuto egli frenetico, si tolse di vita. Vi ha chi pretende che Cicerone abbia poi limato il Poema, cui per una sì immatura morte l'Autore non ha potuto dare l' ultima mano.

Anche intorno al tempo della sua morte sono diversi i pareri. Gli uni morto lo vogliono, come il Lambino ed il Gifanio, l' anno di Roma 698*; altri come il Creech l' anno* 702*; alcu-*

ni poi nel giorno stesso che prese Virgilio la Toga virile, cioè nell' anno 699 *sotto il Consolato di Gneo Pompeo M.°, e di Marco Licinio Crasso.*

Non è qui inutile di dire qualche cosa circa la persona cui Lucrezio ha voluto indirizzare il suo poema. Questi si fu Cajo Memmo Gemello d'illustre famiglia romana. Fu anch'esso, per quanto scrive il Lambino, della scuola di Epicuro, ed amico delle Muse, come si raccoglie dalla terza lettera del quinto libro di Plinio: anzi di più lo annovera Marziale nel libro 12 *fra i Mecenati ed i protettori delle belle arti. Egli non è perciò da stupirsi che Tito Lucrezio Caro massimamente per la uniformità degli studj gli abbia dedicati i suoi sei libri* Della Natura delle Cose, *i quali acquistare gli doveano fama immortale, come presagì Ovidio nella sua Elegia XV. del primo libro degli Amori V.* 23.

Carmina sublimis tunc sunt peritura Lucreti,
Exitio terras cum dabit una dies.

VITA

DI

ALESSANDRO MARCHETTI

Tratta dal Giornale de' Letterati d'Italia
Tomo 21. *p.* 213.

In pochi de'Letterati, che sono a memoria nostra vivuti, concorsero tante doti e di corpo, e d'animo, come nel celebre Alessandro Marchetti. In lui fu prontezza di spirito maravigliosa, facilità per apprendere, e fermezza per ritenere l'appreso, retto giudizio e discernimento, avvalorato da lungo esercizio, e da continuo studio, e altre eccellenti prerogative, necessarie principalmente ad un Professore di lettere, accompagnate da complessione robusta, e da sanità vigorosa, di cui egli fino negli ultimi anni della sua quantunque di molto avanzata età felicemente godette.

Le memorie, sopra le quali siamo per istender succintamente la Storia Letteraria della sua

vita, speriamo che possano essere ben ricevute dal pubblico, sì per riguardo di lui, che è stato uno de' più grandi uomini, che nelle Scienze e nelle buone arti abbiano a' nostri giorni non meno la Toscana, che la nostra Italia illustrata; sì a riguardo dell' aver noi tratte le stesse, e da quanto esso Marchetti ebbe già occasione di comunicarci, e da quanto dopo la morte di lui ci è stato da persone degne di fede, e di sua intima conoscenza fedelmente comunicato.

Pontormo, Castello posto tra Firenze e Pisa, ebbe ne' tempi antichi i suoi naturali Signori chiamati i Conti di Pontormo, come può vedersi in Ricordano Malespini, e da questi per dritta linea mascolina discende il nostro Alessandro, i cui antichi progenitori, benchè a tempo della Repubblica Fiorentina ne perdessero l' assoluto Dominio, che dalla suddetta Repubblica fu occupato, vi ritennero però il possesso di molti beni, parte de' quali da lui medesimo erano posseduti, e tutta via lo sono da' suoi discendenti. Trasferitisi per tanto anch' essi a Firenze, e in memoria del suddetto Castello da loro avanti signoreggiato, preso il cognome *da Pontormo*, risedettero quattro volte degli eccelsi Priori di libertà di quella gloriosa Repubblica.

Da un tal *Marco* poi di questa nobile famiglia, che per essere assai piccolo di statura, fu, secondo il costume di quei tempi, chiamato comunemente *Marchetto*, cominciarono i suoi figliuoli, circa a due cento anni sono (a), ad

(a) Questo elogio fu stampato l' anno 1715.

esser cognominati di *Marchetto*, e quindi de' *Marchetti*. Conservarono questi un affetto particolare al soprammentovato loro Castello, mantenendovi sempre la loro antica abitazione, e quivi per qualche tempo dell'anno, come in villeggiatura, abitando.

In questo stesso Castello nacque adunque il nostro Alessandro il dì 17. di Marzo l'anno 1633. Suo Padre fu Angelo de' Marchetti, e sua Madre Luisa Buonaventuri, famiglia Fiorentina, anch'essa non solo nobile, ma con molte delle più illustri, e di Firenze, e d'Italia in legame di parentela strettamente congiunta, fra le quali per tacere di molte altre, sono quelle degli Albizzi, de' Martelli, de' Bentivogli, de' Balugoli, degli Sforzi Visconti, ec.

Condotto poi Alessandro a Firenze, e quivi pervenuto all' età di potere apprendere le prime lettere, attese ad impararle con tanto gusto, che di sette anni leggeva così franco e così appuntato non solo i libri di prosa, ma quegli altresì di poesia, che rendeva ciò maraviglia a chi l'ascoltava; nè ciò sembrerà tanto poco a qualunque rifletta, che una lettura spedita e giusta è sempre argomento di mente chiara, e di lucido intendimento dotata, e che spesse volte si vedono persone d' intendimento e di studio legger con poco garbo, e non senza stento. Quindi passato prima agli studi della gramatica, e poi a quegli della rettorica, fecevi in breve corso di anni maraviglioso profitto. Ebbe sopra tutto nella sua più verde età grandissima inclinazione alla Poesia Toscana, i cui più nobili scrittori, tanto gravi, quanto faceti, cioè Dante, il Petrarca, l'Ariosto, il Pulci, il Berni, egli leggeva sì spes-

so, e con tanta avidità e applicazione, che a mente sapevane la maggior parte, componendo in oltre assai sovente egli stesso ottave, canzoni e sonetti, quando ancora non arrivava all' età di quattordici anni.

Uscito delle scuole dei maestri di umane lettere, fu da Antonio suo maggior fratello, di Professione Avvocato, messo a studiare le leggi sotto la direzione di Agostino Libri, allora pubblico Professore di esse nello studio Fiorentino, ed a queste egli attese per qualche tempo con non mediocre applicazione; ma non le trovando di poi campo proporzionato al suo ingegno libero, e mal sapendo acquietarsi all'autorità de' loro compilatori, trasferitosi da Firenze a Pisa diedesi in quella celebre Università, per lo spazio di quattro anni, sotto la disciplina di due forbiti peripatetici, l' uno de' quali fu Alessandro Marsilj da Siena, e l' altro il canonico Maffei da Pisa, alla filosofia d'Aristotile, che allora nella detta Università dai pubblici Lettori di essa solamente s' insegnava e si professava. Ma non soddisfacendosi nè anche in questa, nè potendo tollerare, che da' suddetti venisse bene spesso anteposto alla ragione, ed alla esperienza il semplice *ipse dixit* del filosofo maestro, determinò di vedere, se più gli appagasse l' intelletto la filosofia libera, ed esente da ogni pregiudizio di autorità.

Perchè dunque in quel tempo della gloriosa memoria del serenissimo, e sapientissimo Granduca Ferdinando II. era stato da Messina chiamato a Pisa Giovannalfonso Borelli, uno de' più grandi e famosi filosofi dell' età nostra, il nostro Marchetti si elesse questo per suo nuovo diretto-

re e maestro, e da lui in primo luogo imparando gli elementi di Euclide, vero e unico fondamento d' ogni sapere in questo genere di studj, passò quindi alla lettura dell' opere dell' immortal Galilei, e degli altri filosofi e matematici di primo grido, tanto antichi, quanto moderni. Non tralasciò tuttavolta anche nel tempo de' suddetti suoi studj di ricrearsi di quando in quando con l' amenità delle umane lettere, ed in ispecie della poesia, della quale fu sempre mai amantissimo, ed attese eziandio con qualche particolare attenzione alla medicina per il solo desiderio di valersene a pro degli amici e de' poveri.

Dopo il tempo speso da lui in sì fatte discipline nella Università Pisana prese in essa la laurea dottorale, e l' anno seguente fu dal suddetto Granduca Ferdinando graziato di una lettura di Loica nella stessa Università, perlochè tornato a Pisa, e ricevuto in casa per compagno dal Borelli suo maestro, con conversarlo continuamente per lo spazio di molti anni ebbe occasione di vieppiù approfittarsi nelle scienze, e massimamente nelle matematiche, facendogliele in particolare il medesimo Borelli insegnare in casa a tutti i suoi proprj scolari, a' quali egli solamente le spiegava in Sapienza, e dicendogli per animarlo a durar volentieri simil fatica, che egli aveva ad essere nella sua cattedra il suo successore.

Letto che ebbe poi un anno Loica, fu quivi promosso ad una cattedra straordinaria di filosofia, la quale fu da lui professata con intera libertà, dichiarandosi sempre, e in cattedra, e nelle pubbliche dispute, e ne' privati ragionamenti, che molto stimava i filosofi antichi, e parti-

colarmente Aristotile. ma che più della lo
autorità, per grande che ella fosse, lo pers
devano le ragioni e le sperienze, le quali, g
detto ancora dello stesso Aristotile, sono di q
cosa maestre. Fu egli per questa sua in qu
studio non più udita libertà di filosofare, ma
da alcuni professori di tale scienza, e dagli a
lari loro partigiani, perseguitato; ma armato
costanza, assistito dalla ragione, animato dal s
maestro, e assicurato dalla sovrana autorità d
Granduca, e del Principe Cardinale Leopol
de' Medici, protettore di quello studio, supe
felicemente ogni 'ntoppo sinistro, e ridusse
cosa a tale, che anche de' medesimi suoi avv
sarj alcuni non ebbero più ardire di alzar la t
sta, e altri si compiacquero di scuotere anch'
il giogo dei loro antichi maestri, e dietro
l'orme di lui, e per mezzo de' suoi insegnam
di camminare per più scosceso sì, e più ma
gevole, ma più dritto e sicuro sentiero all'ac
sto della sapienza.

Dopo aver professata per lo spazio di a
otto la filosofia straordinaria, fu dal Grand
Ferdinando promosso all'ordinaria, nella q
lesse con grande applauso altri dodici anni
sempre con libertà: dopo il qual tempo, es
dosi già molto prima licenziato il Borelli, gli
dal Granduca Cosimo III. conferita la catte
delle scienze matematiche auguratagli di già
Borelli; e questa sostenne egli fin all'ultimo
sua vita con non punto minor decoro e ripu
zione di quella, con la quale fu essa sosten
dal suo chiarissimo antecessore e maestro.

Pervenuto il nostro Alessandro all'età
anni 39. in circa sposò Anna Lucrezia de' Ca

llieri da Pistoja, dama, che oltre all'esser per stessa nobilissima, e senza alcuna controversia lla più antica, ed illustre e già potente fa-iglia di quella città, era anche dotata di una n ordinaria bellezza, accompagnata da mode-ia, bontà ed esemplarità singolare. Nacquergli alla suddetta sua moglie molti figliuoli, fra quali Sig. Angelo Marchetti, celebre anch' egli per sue opere filosofiche e matematiche, non me-che per l'integrità de' costumi.

Molti sono gli uomini insigni, e per dignità, per dottrina, i quali hanno coltivato il loro lice ingegno sotto la disciplina di sì gran mae-o; il Sig. Lorenzo Bellini rinomatissimo Letto-di Notomia nello studio di Pisa; il Sig. Giu-ppe del Papa Professore anch' egli, ed archi-tto di Cosimo III. il Sig. Francesco Spoleti, ttore di medicina e di filosofia nello studio Padova; la Signora Maria Selvaggia Borghini ntildonna Pisana, celebre in molte scienze, e e nella Poesia Toscana ha fatto sì gran pro-esso; e per fine lo stesso Sig. Angelo Marchet-suo figliuolo, pubblico Professore ordinario lle scienze meccaniche nello studio di Pisa, e atematico del fu Principe Ferdinando di To-na, sono tutti degni e rinomati discepoli del stro Marchetti.

Prima di passare al catalogo delle opere da composte, chiuderemo il ristretto della sua a con la relazione della sua morte. Sei giorni ma di questa, ritrovandosi egli nella sua villa Pontormo, gli sopravvenne un accidente apo-tico, che gli tolse l'uso della favella, e da non fu possibile il farlo riavere; onde ai sei Settembre del 1714. con grave dispiacimento

di tutta la Toscana ed Italia, che in lui perd
te uno de' suoi maggiori ornamenti, terminò
glorioso corso della sua vita in età di anni 8
cinque mesi e 20. giorni. Fu sotterrato in Po
tormo nella Chiesa Parrocchiale di S. Michel
ed il Sig. Abate Lazzero-Benedetto Miglioru
Fiorentino, suo grande amico, e Professore
dinario di legge canonica nell' Università
Pisa, fecegli il seguente piuttosto elogio, che i
scrizione.

D. O. M.
Alexander . Marchetti
Hic . Conditur
Generis . Claritate . Conspicuus
Vir . Ingenio . Tam . Admirabili
Ut . Si . Parem . Aliquem
Superiorem . Certe . Habuerit . Neminem
Omni . Politiori . Doctrina . Instructissimus
Cujus . In . Mathematica . Profunditas
In . Etrusca . Poesi . Lepor
In . Latinitate . Elegantia
Libris . Editis . Inclaruit . Domi . Forisque
Quem . Eloquentissimum
Per Annos LVII. Pisana . Academia
Primum . Philosophiam
Tum . Mathematicam . Edocentem
Admirata . Est
In . Tam . Eximio . Viro . Galileum .
Ac . Borellium
Sibi . Restitutos . Putans
Amicitiæ . Cultor . Candore . Fide . Officiis
Animi . Moderatione
Ac . Prudentia . Singulari
Integritatis . Exemplar . Spectatissimum
Pietatis . Ac . Religionis . Servantissimus
Vixit . Annos . LXXXI.
Ad . Gloriam . Satis
Ad . Reipublicæ . Literariæ . Decus
Atque . Utilitatem
Non . Satis.
Imo . Integer . Sui
Obiit
Bonorum . Omnium . Luctu
VI. Die . Septembris . Anno . M. D. CC. XIV.
Hunc . Tumulum
Patri . Longe . Carissimo
Angelus . Ejusque . Fratres . Mœstissimi
Posuerunt.

Avendo il Marchetti composto in varj tempi moltissime opere, parte delle quali sono uscite alla luce per via delle stampe, e parte sono

rimaste appresso gli eredi suoi manoscritte, nc e di queste, e di quelle daremo un esatto ca talogo.

Le stampate sono le seguenti.

I. Exercitationes Mechanicæ Alex. Marchet ti in Alma Pisana Academia ordinariam philo sophiam publice profitentis, Pisis ex typogr. Jc Ferretti, et Thomæ de Pacis. 1669. in 4.°

II. De resistentia solidorum Alex. Marchet ti ec. Florentiæ typis Vincentii Vangelisti, et Pe tri Matini, 1669. in 4.°

III. Fundamenta universæ scientiæ de mot universiter accelerato a Galileo Galilei primun jacta, ab Evangelista Torricello, aliisque celeber rimis Mathematicis probabilibus rationibus confi mata, nunc vero demum evidentibus demonstra tionibus stabilita ab Alex. Marchetti, etc. Pisis typis Jo. Ferretti, 1672. in 4.°

IV. Problemata sex a Leidensi quodam Geo metra Christophoro Sadlerio missa; ab hoc ver Germanis, Italisque mathematicis proposita; re soluta autem ab Alex. Marchetti. Accesserunt i fine bina ejusdem Alex. Marchetti theoremat geometrica. Pisis typis Jo. Ferretti, et Thomæ d Pacis, 1675. in 12.

V. Septem problematum geometrica, a trigonometrica resolutio. Pisis, typis Jo. Ferrett et Thomæ de Pacis, 1675. in 12.

VI. Lettera, nella quale si ricerca, dond avvenga, che alcune perette di vetro, romper dosi loro il gambo, tutte si stritolino. In Firenz per il Vangelisti e Matini, 1677. in 4.°

VII. Della natura delle Comete. In Firenz alla condotta, 1684. in 4.°

VIII. Nel pigliare il sacro abito di Religiosa nel Monistero di S. Desiderio di Pistoja la Signora Angela Baldinotti, col nome di Suor Costante: Canzoni due. In Pistoja nella stamperia di Stefano Gatti. 1697.

IX. Saggio delle rime eroiche, morali e sacre di Alessandro Marchetti, Accademico della Crusca. In Firenze nella stamperia di Cesare Bindi. 1704. in 4.°

X. Anacreonte tradotto dal testo Greco in rime Toscane da Alessandro Marchetti, Accademico della Crusca. In Lucca, per Lionardo Venturini, 1707. in 4.° (a)

XI. Lettera, nella quale si ribattono l'ingiuste accuse date dal Padre Don Guido Grandi nella seconda edizione del suo Libro della quadratura del Cerchio, e dell'iperbola ec. ad Alessandro Marchetti, ordinario Professore già di filosofia, e al presente di matematica nell'Università di Pisa, scritta dal medesimo Marchetti a Sua Eccellenza il Signor Bernardo Trevisano, Nobile Patrizio Veneto. In Lucca per Lionardo Venturini. 1711. in 4.°

XII. Lettera scritta a S. E. il Signor Bernardo Trevisano, Nobile Patrizio Veneto, da Alessandro Marchetti, ec. in Pisa, nella stamperia di Francesco Bindi, 1713. in 4.°

XIII. Discorso di Alessandro Marchetti, ec. dedicato al suddetto. In Lucca per Lionardo Venturini, 1714. in 4.°

(a) Questa traduzione fu proibita dalla Sacra Inquisizione, e però è divenuta rarissima.

Oltre le dette opere stampate, ne ha lasciate il Marchetti diverse altre manoscritte, parte del tutto compiute, e parte no. Le interamente compiute sono le seguenti.

I. Di Tito Lucrezio Caro della Natura delle cose libri VI. tradotti dal Latino nel Toscano idioma. (a)

Quale stima sia derivata per questa traduzione al nobilissimo Autore, inutile sarebbe il dimostrarlo. Infiniti sono i letterati, che per essa gli danno lode. E in primo luogo il dottissimo Signor Leibnizio ne produce uno squarcio, accompagnandolo con degno elogio pag. 511. del suo libro intitolato, Essais de Theodicée, ec. il Signor Giannalberto Fabbricio, così rinomato per le tante sue letterarie fatiche, ne parla con lode su l' altrui relazione nel IV. capo del I. libro della sua biblioteca latina pag. 49. dell'edizione di Amburgo 1708. » Vehementer laudari » audivi Italicam metaphrasin poeticam Lucretii » adornatam ab Alexandro Marchetti, Mathema- » tum apud Pisanos nuper Professore, ec. ». Il

(a) Questa celebre traduzione fu poi stampata per la prima volta in Londra da Giovanni Pickard l'anno 1717. in 8.° Quindi in Parigi nel 1754. con rami disegnati dal celebre Signor Cochin in bellissima carta d' Olanda, ma con infiniti errori, i quali ne diminuiscono molto il pregio. In Lausanna a spese di Francesco Grasset 1759., di nuovo in Londra nel 1761., e di nuovo in Lausanna 1761. a spese di Domenico Deregni, col titolo, che promette l'Anti-Lucrezio del Card. di Salignac tradotto da D. Francesco Maria Ricci; ma non v'è nè l'Anti-Lucrezio, nè la sua traduzione, e nuovamente colla data di Londra 1765. vol. 2. in 8.°

Fiammingo Van den Broeke fa alcuni versi in commendazione di essa. Il famoso discepolo del nostro Marchetti Giuseppe del Papa, tanto nella sua Opera *della natura del caldo e del freddo*, quanto in quella *della natura dell' umido e del secco*, oltre che in molti luoghi fa onorata e degna menzione di lui, volendo citar Lucrezio, in vece di servirsi de' versi latini di questo autore, si serve sempre de' Toscani della suddetta traduzione. Il Signor Canonico Crescimbeni nel volume primo de' suoi commentarj intorno alla storia della volgar Poesia pag. 355. parlando delle traduzioni, dopo aver insegnato quali debbano essere per corrispondere all' originale, dice così. » Tali sono le migliori nostre traduzioni, e sem» pre resteranno molto inferiori al testo. Egli è » però vero, che quanto meno è possibile il te» sto debba alterarsi, perciocchè tanto più ciò che » si traduce è stimabile, quanto più si accosta » al testo, e con esso si conforma. Tali sono » le migliori nostre traduzioni, e particolarmen» te le due famosissime, cioè l'*Eneide* di Virgi» lio di Annibal Caro, e le *Metamorfosi* di » Ovidio dell'Anguillara, ec. e a par di queste » tale è altresì quella del Poema di Lucrezio » *della natura delle cose*, fatta fino dall'anno 1669. » dal dottissimo Alessandro Marchetti, Professo» ré ordinario allora di filosofia, ed ora delle » scienze matematiche nell' Università di Pisa: » della bellezza della qual traduzione tuttavia » inedita fanno fede le moltissime copie, che » fatte a penna girano per la Repubblica lette» raria ». Lo stesso Signor Crescimbeni nel libro II. della sua Arcadia pag. 56. della seconda ampliata edizione parlando del Lucrezio tradotto

» che stampe per ornare, e arricchire il mondo
» di sì belle e pellegrine gioie ». Della stessa traduzione fa onoratissima ricordanza il prenominato Giorgio Fleming, Irlandese, in una elegia scritta in lode del nostro Autore, nella quale fra gli altri si leggono i seguenti versi:

Illi nativæ debet facundia linguæ
Quod veterum virtus, et peperere labor.
Nuper enim Thusco tentavit carmina plectro,
Quæ genti Æneadum condidit ante MARO.
Nunc pede Tyrrheno currit facunda LUCRETI,
Pyeriumque audet vincere Musa iugum.

Di questa traduzione Virgiliana ne sia permesso di recare a questo luogo alcune ottave, prese dal primo libro, le quali serviranno per picciolo saggio, sì di essa, sì della felicità, con cui scriveva il nostro Alessandro negli anni suoi giovanili.

Era Cartago una cittade antica;
Colonia de' Fenici, al Tebro opposta,
Doviziosa d'or, fiera nemica
Dell' ozio, e sempre a guerreggiar disposta.
L'armi e'l carro ivi fur di Giuno amica
A lei sì che le avea Samo posposta;
E se tal era il suo fatal destino,
Volea del mondo inter darle il domino.
Ma sa, che dee dal Troian sangue uscire
Progenie eccelsa, e gloriosa in guerra,
Del cui ferro vincente esposta all' ire
Cadranno un dì l'alte sue rocche a terra.
Sa, che popolo quindi ha da venire,
Che l'amata da lei Libica serra
Scorrerà trionfante; e sa, che immoto
Volgon decreto tal Atropo e Cloto.

Tutto ciò teme, e si riduce a mente
Quanto oprò pe' suoi Greci in riva al Xanto,
E fra se volge la cagion sovente
Del fiero sdegno, e del crudel suo pianto.
La schernita beltà vien, che rammente
Del Troian Pari, e l' odiata tanto
Dardania schiatta, e fisso tien nel core
Di Ganimede il non dovuto onore.

Spinta da tante cause arde di sdegno
Contro gli afflitti e miseri Troiani,
De' Greci avanzo, e per l' ondoso regno
Fa, che al Lazio bramato errin lontani.
Essi dal fato senza alcun ritegno
Agitati per mari ignoti e strani
Già molt' anni sen gian: di tanta mole
Fu dar principio alla Romulea prole.

Lieti fuor di Sicilia usciti appena
Sciogliean per l' alto mar le vele ai venti,
E rinforzando ognor l' usata lena
Fean co' remi spumar l' onde frementi;
Quando Giunon d' orgoglio, e d' ira piena
Tai fra se mormorò dogliosi accenti;
Ch' io ceda? Enea d' Italia all' alta meta
Pur giunga? Io nol distorni? E chi mel vieta?

Ah! mel vieta il destino. Or non poteo
Dalle nubi avventar saetta alata
Per lieve colpa del figliuol d' Oileo
Palla, e de' Greci incenerir l' armata?
Ella commosse il mar, franse e perdeo
Le navi, e contro Aiace infuriata
Fè, che esangue, anelante, e il sen trafitto
Ad un scoglio crudel restò confitto.

Ed io, che 'n ciel degli altri Dei pur sono
Regina, e moglie del gran Giove e suora;
Io, che tratto a mia voglia il lampo e 'l tuono,

Dunque non basto a vendicarmi ancora?
Dunque tanti anni a contrastarmi è buono
Un sol popolo imbelle? Or chi m' adora?
Quai per mio culto in su gli altari accensi
Offre supplice mano arabi incensi?
Disse, e corre là dove Eolo governa
I nembi, e regge il fren d'austro e di coro,
E dentro a tenebrosa ampia caverna
Gli sdegni avvince, e la superbia loro.
Cercan tumultuanti alla superna
Regione del cielo uscir costoro,
E tal fanno per l' antro orribil guerra,
Ch' urla il monte vicin, trema la terra.
Sovra ad un alta rocca in regal vesta
Eolo s' asside, ha regal scettro in mano,
Con cui de' venti infuriati arresta
La fuga, e tempra lor l' impeto insano.
Se ciò non fosse, con crudel tempesta
Sossopra volgerian l' ampio Oceano:
Trarrian seco la terra, e 'l ciel profondo,
E svellerian dalle radici il mondo.

VII. Poema filosofico in verso sciolto al Re Cristianissimo Luigi XIV. Sopra questo andava lavorando il Marchetti con molto genio ed affetto, avendo animo di dargli compimento, e di pubblicarlo. In esso ad imitazione di Empedocle fra i Greci, e di Lucrezio fra i Latini, aveva preso a spiegare in versi toscani le cose della natura. La Signora Borghini soprannominata in una sua leggiadrissima Canzone stampata in Napoli, e da lei diretta al suo riverito Maestro Alessandro, parlando del mentovato suo *Poema filosofico*, scrive così:

Però che dentro saggi, ec. (a)

Tralasciando gl' innumerabili elogj, che al merito del nostro Poeta sono stati dati da altri uomini letterati, chiuderemo il presente articolo col dare un saggio di questo Poema filosofico trascrivendone il principio, che serve d' invocazione e di dedica, (b) acciò che da esso ognuno comprenda, quale sarebbe stato il pregio dell' Opera, se il dottissimo Autore avesse potuto darle l' ultima mano, e porla, come egli bramava, alle stampe.

(a) Come si legge nella detta canzone che viene in seguito.

(b) L' eruditissimo Signor Abate Arnaud, Autore del giornale straniero di Parigi, ha preso sbaglio, inserendo in uno de' suoi volumi il seguente saggio, come una dedica della traduzione di Lucrezio destinata dal Marchetti a Luigi il Grande.

DEDICA

DEL TRADUTTORE

DESTINATA

A LUIGI IL GRANDE.

O dell' Eterno Padre, o dell' Eterno
Figlio, Eterno, ineffabile, infinito,
Vicendevole Amor, Amor fecondo,
Santo Amor, vero Amor, unico Amore,
Unico Amor, che da principio il cielo
Creasti, e l' aureo sol cinto di raggi,
E delle stelle erranti a lui d' intorno
Librasti i globi in guisa tal, che puote
Di luce ornarle, e raggirarle in cerchio,
E sì dolce, e sì tremulo, e sì vivo
Fulgor desti alle fisse, ond' è trapunto
L' umido manto dell' oscura notte,
Che cede appena di bellezza al giorno:
Unico Amor, che a' primi semi infondi
Virtù; che l' aria di canori augelli,
Di muti pesci le sals' onde, e tutta
D' animai d' ogni specie orni la terra,

Che per se fora un vasto orror solingo,
Qualor deposto il freddo ispido manto
L' anno ringiovenisce, e lieto in vista
Zeffiro torna, e 'l bel tempo rimena,
Tu Dio, tu sei, che sugli alpini monti
Sciogli in tiepido umor le nevi e 'l ghiaccio,
Che quindi scorre a dar tributo a' fiumi;
Tu di borea il furor, tu del crudele
Austro gli sdegni, e tu di noto e d' euro
Gl' insani impeti orrendi affreni e molci,
E i turbini sonori, e le procelle
Scacci, e dai bando alle bufere, a i nembi,
E tu col ciglio le tempeste acqueti:
Tu di frondi novelle, e di virgulti
Le selve adorni, e le campagne, e i prati,
E le rive, e le piagge, e i colli ameni
Fai d' erbette e di fior lieti e ridenti.
Dal tuo divino ardor commosso l' uomo
Desia la donna, e in dolce nodo eterno
Di fede marital con lei si lega.
Squassa l' altera fronte, e guerra indice
Per la grassa giovenca al suo rivale
L' innamorato tauro; il gelo istesso
D' acque infinite ad ammorzar bastante
Non è l' interna fiamma, onde il delfino
Sovente, e l' orca in mezzo al mare avvampa.
se dunque da te principio e forma
Ebber tutte le cose, e tu ne reggi
Col braccio onnipotente, anzi col cenno,
Come a te piace, e ne governi il freno,
Almo spirto di Dio, te solo invoco,
Te prego umil, tu la mia mente infiamma
Di divino furor, tu la tremante
Audace mano or mi sostieni in guisa
Che a scriver basti in toschi eccelsi carmi

Di natura e del ciel gli alti segreti
Al Gallico Monarca a te sì caro,
Che non pur di te stesso ornargli il manto
Ti giova, e duce glorioso e degno
Farlo di tua religion; ma l'alma
Gli accendi ad alte imprese, onde la fede
Tua santa spera omai l'antiche piaghe
Saldar, che già nel suo bel corpo impresse
L'empio Lutero, il perfido Calvino,
E sotto l'ombra de' be' gigli d'oro
Stender le sacre sue vittrici insegne
Fin dove in trono ingiusto, ingiusto impera
D'Asia e di Libia il domator tiranno.
E tu, Monarca Augusto, al cui sovrano
Valore invitto è debil schermo e frale
Contro a te congiurato un mondo intero;
Deh se talor, benchè alle glorie intento
Di Bellona e di Marte a se ti chiama
Forte non men che saggia amica Palla,
E per ristoro di tue lunghe, e gravi
Generose fatiche in mezzo all'armi
Il cor ti volge a più tranquilli studj,
Non isdegnar della mia cetra umile
E peregrina il suon, ch'io con devota
Mente, ed ossequiosa in don consacro,
Magnanimo Luigi, al tuo gran nome,
Di cui forse anco un dì gl'incliti pregj,
(Se ciò grato ti fia) con miglior tuba
Farò chiari volar del tempo a scherno
Fin dall'indica Teti al mar d'Atlante,
E dall'Orsa iperborea al Polo Austrino.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

ALESSANDRO MARCHETTI

CANZONE

DI

MARIA SELVAGGIA BORGHINI.

Come ad eccelso inusitato lume
Giunger splendor più bello indarno aspira
Favilla, che per se poco risplenda,
O qual picciol talora ignoto fiume
Il tortuoso piede indarno aggira
Perchè degno tributo al mare ei renda,
Ovver perchè s' accenda
Fuoco di rara, e debil luce adorno
Crescer non val fregi più chiari al giorno.
Così grand'Alessandro il canto mio
Al glorioso tuo nome immortale
Crescer non puote mai vanto maggiore;
Ma il mio pensiero all'alto suo desio
Che 'l tragge a te, di contrastar non vale
Benchè non abbia a lui pari il vigore,
Pur quale umil vapore,
Se mai la maggior lampa, e la più bella
L' innalza al Ciel per lei si cangia in Stella.

Tale a me par, ch' al tuo possente e raro
Pregio sovra l' umano esser umile,
Anch' ei già s' erga, e qualitade apprenda
Da te novella, e 'l tuo spedito e chiaro
Cammin seguendo in disusato stile
Leggier fin sovra l' aure il vol distenda
Dove come s' accenda
Astro crinito, ei per te scorga, e come
Fai de' raggi di lui fregi al tuo nome.

Mentre con dotte e gloriose carte
Di qual tempra formato, e di qual lume
Egli sia, tu dispieghi ai dubbi ingegni
Pur qui il pensier non ferma, sì che in parte
Novella dispiegar l' ardite piume
Con vigor non men saldo ei non disegni
Teco a' celesti segni
Mi volgo, e teco al sole, a cui splendori
Han luce e moto i bei globi minori.

Ed ivi miro come 'l guardo altero
In quell' immenso incomprensibil lume
Fissi senza abbagliarti, e com' i suoi
Rivolgimenti intendi, e scopri il vero
Del di lui sovruman dolce costume
Con cui ignota virtù spira fra noi,
E infin veggio dapoi
A ciò, ch' adorna il cielo ergersi, e 'l volo
Indi non disdegnar spiegar al suolo.

Ove so che non men quanto produce
La terra, e quanto in se racchiude il mare
Che all' alto saper tuo non resta ignoto:
Onde qual suol la mattutina luce
Mentre serena in Oriente appare
Ciò ch' ascondea la terra, altrui far noto;
Tal nulla sì remoto
E dall' ingegno uman, che a chiari tuoi
Detti un giorno non fia scoperto a noi.

ò che dentro saggi, eccelsi e santi
Carmi con nuovo modo, e sovrumano
Principj ignoti, e meraviglie ascose
Chiari per se vedransi; e se davanti
A te sì dolcemente il gran Romano
Scrisse della Natura delle Cose,
Di più degne e famose
Opre tu lieto andrai, che al vero lume
Spieghi per l'alta via sicure piume.
Sì allora che tu vita novella
A lui donar potesti, e di splendore
Eccelso farlo adorno eternamente
Volgendo nella tua natia favella
I detti suoi, a te ben so, che il cuore
Generosa pietà vinse sovente,
Mentre della sua mente
Il bel lume talora, error poteo
Render men chiaro, e incontro al ciel far reo.
Qual per erta e perigliosa via
Di notte ancora, accorto peregrino
Inciampo trova al dubbio suo viaggio;
Tal ei non men da poi che se ne gia
Per così malagevole cammino,
Privo del santo e luminoso raggio
Della Fè, benchè saggio
Meraviglia non è, se col pensiero
In ciò talora errò lungi dal vero.
Ro che è a te palese, anzi nel sole
Aquila sì non fissò il guardo unquanco
Come all' incomprensibile, immortale
Lume, che scopre il cielo, erger si suole
L' ingegno tuo, ed ispedito e franco
Per le più dubbie vie dispiegar l'ale,
Per cui avvien, che tale
Virtù t' adorni poi, che quanto cela
Natura in se, non ti s' asconde, o vela:

Che infin seguendo il nobile pensiero
Tutto pronto e leggier correr potesti
L' erme e riposte vie della durezza,
E scoprir ne' tuoi fogli il magistero,
E la forza, ond' avvien ch' ella n' appresti
A mille corpi, e mille alta saldezza,
E qual forma gli spezza,
E qual virtude allo spezzar contrasta,
E qual basta a librarla, e qual non basta.
Così se quell' immenso e sovrumano
Divin voler da ciò, ch' all' uomo in terra
Mostrar ei non sdegnò, s' intende in parte,
In parte intende ancor l' ingegno umano,
Ove giungi da ciò, ch' a noi disserra
La tua virtude in più di mille carte,
Per cui non fia, che sparte
Sian d' oblio le tue glorie, infin che adorn
S' ergerà il sole a ricondurne il giorno.
Canzon mia, d'Alessandro il volo altero
Non lasciar, che se in prima a me scoper
Quell' immortal sentiero,
Ch' a vera gloria mortal uom conduce
Sempre a te sarà ancor sostegno e duce.

AL SERENISSIMO

COSIMO III.

GRAN-DUCA DI TOSCANA.

SONETTO.

Itene, o Versi miei, del Re Toscano
Inchinate al divino almo intelletto,
Ite, e spiegate a Lui del gran Romano
I Carmi eccelsi in umil stile e schietto.

Dite quai d' eloquenza il saggio petto
Sparga torrenti, oltre al costume umano,
Mentre assegna per cause ond' ogni effetto
Penda in quest' ampio spazio il pieno e 'l vano;

Onde il mare, e la terra, e 'l ciel tonante
L' auree stelle vaganti, e gli astri immoti,
Gli augelli, i pesci, gli animai, le piante.

Ite scevri dal volgo, a Lui sol noti,
A lui pien di virtù sì rare e tante;
Voi stessi offrite, e i miei pensier devoti.

DI TITO LUCREZIO CARO

DELLA NATURA DELLE COSE

LIBRO PRIMO.

ALma figlia di Giove, inclita madre
Del gran germe d' Enea, Venere bella,
Degli uomini piacere e degli Dei:
Tu, che sotto i girevoli (1) e lucenti
Segni del cielo il mar profondo, e tutta
D' animai d' ogni specie orni la terra,
Che per se fora un vasto orror solingo:
Te, Dea, fuggono i venti: al primo arrivo
Tuo svaniscon le nubi: a te germoglia
Erbe e fiori odorosi il suolo industre:
Tu rassereni i giorni foschi, e rendi
Col dolce sguardo il mar chiaro e tranquillo,
E splender fai di maggior lume il cielo.

(1) volubili

Qualor deposto il freddo ispido manto
L'anno ringiovenisce, e la soave
Aura feconda di Favonio spira,
Tosto tra fronde e fronde i vaghi augelli
Feriti il cor da' tuoi pungenti dardi (1)
Cantan festosi il tuo ritorno, o Diva;
Liete scorron saltando i grassi paschi
Le fiere, e gonfj di nuov' acque i fiumi
Varcano a nuoto e i rapidi torrenti:
Tal da' teneri tuoi vezzi lascivi
Dolcemente allettato ogni animale
Desioso ti segue ovunque il guidi.
In somma tu per mari e monti e fiumi,
Pe' boschi ombrosi, e per gli aperti campi
Di piacevole amore i petti accendi,
E così fai, che si conservi 'l mondo.
Or se tu sol della Natura il freno
Reggi a tua voglia, e senza te non vede (2)
Del dì la luce desiata e bella,
Nè lieta e amabil fassi alcuna cosa; (3)
Te, Dea, te bramo per compagna all' opra,
In cui di scriver tento in nuovi carmi
Di Natura i segreti e le cagioni (4)
Al gran Memmo (5) Gemello a te sì caro
In ogni tempo, e d'ogni laude ornato.
Tu dunque, o Diva, ogni mio detto aspergi
D'eterna grazia, e fa cessare intanto
E per mare e per terra il fiero Marte,
Tu, che sola puoi farlo. Egli sovente

---

(1) strali
(2) riede
(3) cosa alcuna;
(4) e del ciel gli alti segreti
(5) Memmio

D' amorosa ferita il cor trafitto
Umil si posa nel divin tuo grembo.
Or mentr' ei pasce il desioso sguardo
Di tua beltà, ch' ogni beltade avanza,
E che l' anima sua da te sol pende,
Deh! porgi a lui, vezzosa Dea, deh! porgi
A lui soavi preghi, e fa ch' ei renda
Al popol suo la desiata pace.
Che se la patria nostra è da nemiche
Armi agitata, io più seguir non posso
Con animo quieto il preso stile,
Nè può di Memmo il generoso figlio (1)
Negar se stesso alla comun salute.
Tu, gran prole di Memmo, (2) ora mi porgi
Grate (3) ed attente orecchie, e ti prepara,
Lungi da te cacciando ogni altra cura,
Alle vere ragioni; e non volere
I miei doni sprezzar pria che gl' intenda.
Io narrerotti (4) in che maniera il cielo
Con moto alterno ognor si volga e giri; (5)
Degli Dei la natura, e delle cose (6)
Gli alti principj, e come nasca il tutto;
Come poi si nutrichi, (7) e come cresca,
Ed in che finalmente ei si risolva:
E ciò da noi nell' avvenir dirassi
Primo corpo, o materia, o primo seme, (8)

---

(1) petto
(2) de' Memmj
(3) Vacue
(4) spiegherotti
(5) eterno ognor si volga e quali
(6) Sian degli Dei l' essenze, e delle cose
(7) nutrisca,
(8) Primi corpi, o materia, o primi semi,

O corpo genitale, essendo quello (1)
Onde prima si forma ogni altro corpo:
Che d'uopo è pur, che'n somma eterna pace
Vivan gli Dei per lor natura, e lungi
Stian dal governo delle cose umane,
Scevri d'ogni dolor, d'ogni periglio,
Ricchi sol di lor stessi, (2) e di lor fuori
Di nulla bisognosi, e che nè merto
Nostro gli alletti, o colpa accenda ad ira.
Giacea l'umana vita oppressa e stanca
Sotto religion grave e severa,
Che mostrando dal ciel l'altero capo
Spaventevole in vista e minacciante
Ne soprastava. Un uom d'Atene il primo
Fu, che d'ergere (3) incontra ebbe ardimento
Gli occhi ancor che mortali, e le s'oppose. (4)
Questi non paventò nè ciel tonante
Nè tremuoto che'l mondo empia d'orrore,
Nè fama degli Dei, nè fulmin torto;
Ma qual acciar su dura alpina cote
Quanto s'agita più, tanto più splende;
Tal dell'animo suo mai sempre invitto
Nelle difficoltà crebbe il desio
Di spezzar pria d'ogni altro i saldi chiostri, (5)
E l'ampie porte di Natura aprirne: (6)
Così vins'egli, o con l'eccelsa mente
Varcando oltre a' confin del nostro mondo,

---

(1) O corpi genitali; essendo quelli,
(2) sol di se stessi,
(3) d'ergerle
(4) Gli occhi mortali, e le s'oppose il primo.
(5) i chiusi e saldi
(6) Chiostri, e le porte di Natura aprire;

Fu bastante a capir spazio infinito.
Quindi sicuramente egli n' insegna
Ciò che nasca, o non nasca, ed in qual modo (1)
Ciò che racchiude l' Universo in seno
Ha poter limitato, e termin certo:
E la religion co' piè calcata,
L' alta vittoria sua c' erge alle stelle.
Nè creder già, che scelerate ed empie
Sian le cose ch' io parlo; anzi sovente
L' altrui religion ne' tempi antichi
Cose produsse scelerate ed empie.
Questa il fior degli eroi scelti per duci
Dell' oste argiva in Aulide (2) indusse
Di Diana a macchiar l' ara innocente (3)
Col sangue d' Ifigenia, allor che cinto (4)
Di bianca (5) fascia il bel virgineo crine
Vid' ella a se davanti in mesto volto
Il padre, e a lui vicini i sacerdoti
Celar l' aspra bipenne, e 'l popol tutto
Stillar per gli occhi in larga vena il pianto
Sol per pietà di lei, che muta e mesta
Teneva a terra le ginocchia inchine.
Nè giovò punto all' innocente e casta
Povera verginella in tempo tale,
Ch' a nome della patria il prence avesse (6)
All' esercito greco un re donato;
Che tolta dalle man del suo consorte

---

(1) Quel che nasca, e non nasca, ed in qual guisa
(2) Aulide già indusse
(3) L' Ara a macchiar della gran Dea triforme
(4) cinta
(5) sacra
(6) Che prima al re titol di padre desse;
Chè tolta dalla man de' suoi più cari

Fu condotta all'altar tutta tremante!
Non perchè terminato il sacrifizio,
Legata fosse co 'l soave nodo
D' un illustre imeneo; ma per cadere
Nel tempo stesso delle proprie nozze
A' piè del genitore ostia dolente (1)
Per dar felice e fortunato evento
All' armata navale. Error sì grave
Persuader la religion poteo.
Tu stesso dall' orribili minacce
De' poeti atterrito a i detti nostri
Di negar tenterai la fe dovuta.
Ed oh! quanti potrei fingerti anch' io
Sogni, e chimere a sovvertir bastanti
Del viver tuo la pace, e co 'l timore
Il sereno turbar della tua mente.
Ed a ragion, che se prescritto il fine
Vedesse l'uomo alle miserie sue,
Ben resister potrebbe alle minacce
Delle religioni, e de' poeti.
Ma come mai resister può, s' ei teme
Dopo la morte aspri tormenti eterni,
Perchè dell' alma è a lui l'essenza ignota?
S' ella sia nata, od a chi nasce infusa,
E se morendo il corpo anch' ella muoja;
Se le tenebre dense, e se le vaste
Paludi vegga del tremendo (2) Inferno,
O s' entri ad informare altri animali
Per divino voler, siccome il nostro
Ennio cantò, che pria d' ogn' altro colse

---

(1) Nel tempo istesso di sposarsi, offerta
Dal padre in sacrifizio ostia dolente
(2) profondo

In riva d'Elicona eterni allori,
Onde intrecciossi una ghirlanda al crine
Fra l'italiche genti illustre e chiara:
Bench'ei ne' dotti versi affermi ancora,
Che sulle sponde d'Acheronte s'erge
Un tempio sacro a gl'infernali Dei,
Ove non l'alme, o i corpi nostri stanno,
Ma certi simulacri in ammirande
Guise pallidi in volto, e quivi narra
D'aver visto l'imagine d'Omero
Piangere amaramente, e di Natura
Raccontargli i segreti, e le cagioni. (1)
Dunque non pur (2) de' più sublimi effetti
Cercar le cause, e dichiarar conviensi
Della luna, e del sole i movimenti;
Ma come possan generarsi in terra
Tutte le cose, e con ragion sagace
Principalmente investigar dell'alma,
E dell'animo uman l'occulta essenza,
E ciò che sia quel, che vegliando infermi,
E sepolti nel sonno in guisa n'empie
D'alto terror, che di veder presente
Parne, e d'udir chi già per morte in nude
Ossa è converso, e poca terra asconde.
E so ben io qual malagevol'opra
Sia l'illustrar de' Greci in toschi carmi (3)

---

(1) Dell'immortale Omero essergli apparsa
L'immagine piangendo, e di Natura,
A lui svelando i più riposti arcani.
(2) sol
(3) . . . . . entro i latini
Versi l'oscure invenzioni; essendo
Massime di mestier che di parole
Spesso nuove io mi serva: a ciò costretto

L' oscure invenzioni, e quanto spesso
Nuove parole converrammi usare
Non per la povertà della mia lingua
Ch' alla greca non cede, e più d' ogn' altra
Piena è di proprie, e di leggiadre voci;
Ma per la novità di quei concetti,
Ch' esprimer tento, e che null' altro espresse.
Pur nondimen la tua virtude è tale,
E lo sperato mio dolce conforto
Della nostr' amistà, ch' ognor mi sprona,
A soffrir volentieri ogni fatica,
E m' induce a vegliar le notti intere,
Sol per veder con quai parole io possa
Portare (1) innanzi alla tua mente un lume,
Ond' ella vegga ogni cagione occulta. (2)
Or sì vano terror, sì cieche tenebre
Schiarir (3) bisogna, e via cacciar dall' animo
Non co' be' rai del sol, non già co' lucidi
Dardi del giorno a saettar poc' abili
Fuorchè l' ombre notturne, e i sogni pallidi;
Ma co 'l mirar della Natura, e intendere
L' occulte (4) cause, e la velata imagine.
Tu, se di conseguir ciò brami; ascoltami.
Sappi, che nulla per divin volere
Può dal nulla crearsi, onde il timore,
Che quind' il cor d' ogni mortale ingombra

Sì dalla lingua mia, che della greca
Viepiù scarsa è di voci, e sì da quelle
Cose, ch' io spiegar tento, e che null' altro
Spiegò giammai nell' idioma nostro.

(1) Aprire
(2) Talchè le cose occulte a pien ti mostri.
(3) Scuoter
(4) L' ignote

Vano è del tutto, e se tu vedi ognora
Formarsi molte cose in terra, e 'n cielo (1)
Nè d'esse intendi le cagioni, e pensi
Per ciò, che Dio le faccia; erri, e deliri. (2)
Sia dunque mio principio il dimostrarti,
Che nulla mai si può crear dal nulla.
Quindi assai meglio intenderemo il resto,
E come possa generarsi il tutto
Senz' opra degli Dei. Or se dal nulla
Si creasser le cose; esse di seme
Non avrian d'uopo, e si vedrian produrre (3)
Uomini, ed animai nel sen dell' acque,
Nel grembo della terra uccelli, e pesci,
E nel vano dell'aria armenti, e greggi;
Pe' luoghi culti, e per gl' inculti il parto
D' ogni fera selvaggia incerto fora;
Nè sempre ne darian gl' istessi frutti
Gli alberi, ma diversi; anzi ciascuno
D' ogni specie a produrgli atto sarebbe.
Poichè come potrian da certa madre
Nascer le cose, ove assegnati i proprj
Semi non fosser da Natura a tutte?
Ma or perchè ciascuna è da principj
Certi creata; indi ha il natale, ed esce

---

(1) e in cielo, e in terra,
(2) Che le faccian gli Dei, vaneggi, ed erri.
(3) Non avrian di mestier: da tutte ognuna
Nascer potrebbe, e sorgere vedremmo
Uomini, ed animai dal sen dell' acque,
Dal grembo della terra augelli, e pesci,
E dal vano dell'aria armenti, e greggi
Con parto incerto: Abiterian le belve
Tutte indistintamente e per l' amene
Campagne, e per l' inculte erme foreste,

Lieta a godere i dolci rai del giorno,
Ov'è la sua materia, e i corpi primi:
E quindi nascer d'ogni cosa il tutto
Non può perchè fra loro alcune certe (1)
Cose han l'interna facoltà distinta.
In oltre ond'è, che primavera adorna
Sempre è d'erbe, e di fior? che di mature
Biade all'estiv'arsura ondeggia il campo?
E che (2) sol quando Febo occupa i segni
O di Libra, o di Scorpio, allor la vite
Suda il dolce liquor, che inebria i sensi?
Se non perchè a' lor tempi alcuni (3) certi
Semi in un concorrendo, atti a produrre
Son ciò che nasce, allor che le stagioni
Opportune il richieggono, e la terra
Di vigor genital piena, e di succo
Puote all'aure inalzar sicuramente
Le molli erbette, e l'altre cose tenere.
Che se pur generate esser dal nulla
Potessero, apparir dovrian repente
In contrarie stagioni, e spazio incerto,
Non vi essendo alcun seme, che impedito
Dall'union feconda esser potesse
O per ghiaccio, o per sol ne' tempi avversi.
Nè per crescer le cose avrian mestiere
Di spazio alcuno, in cui si unisce il seme, (4)
S'elle fosser del nulla atte a nutrirsi:
Ma nati appena i pargoletti infanti

---

(1) Non puote; conciossiachè alcune certe
(2) Perchè
(3) i varj e
(4) . . . . . avrebber d'uopo
Di tempo alcuno, in cui s'unisca il seme

Diverrebbero adulti, e in un momento
Si vedrébber le piante inverso il cielo
Erger da terra le robuste braccia;
Il che mai non succede; anzi ogni cosa
Cresce, come conviensi, a poco a poco,
E crescendo conserva, e rende eterna
La propria specie. Or tu confessa adunque,
Che della sua materia, e del suo seme
Nasce, si nutre, e divien grande il tutto. (1)
S'arroge a ciò, che non daria la terra
Il dovuto alimento ai lieti parti,
Se non cadesse a fecondarle il seno
Dal ciel l'umida pioggia, e senza cibo
Propagar non potrebber gli animali (2)
La propria specie, e conservar la vita.
Ond'è ben verisimile, che molte
Cose molti fra lor corpi comuni
Abbian, come le voci han gli elementi;
Anzi, che sia senza principio alcuna. (3)
In somma ond'è che non formò Natura
Uomini tanto grandi, e sì robusti,
Che potesser co' piè del mar profondo
Varcar l'acque sonanti, e con la mano (4)
Sveller dall' imo lor l'alte montagne,
E viver molt'etadi, e molti secoli?
Se non perchè prescritta è la materia

---

(1) Da certo seme, e la sua specie intanto
Propagando conserva, onde ben puossi
Chiaramente dedur, che dalla propria
Materia ha cibo, e divien grande il tutto.
(2) Se ne' debiti tempi a fecondarla
Non cadesse la pioggia, e gli animali
Propagar non potrian privi di cibo
(3) Anzi, che sian senza principio alcuno
(4) le mani

Onde ogni cosa si produce, (1) ed onde
Composto è ciò che nasce. Or ecco dunque, (2)
Che nulla mai si può crear dal nulla,
Mentre di seme ha di mestiere il tutto
Per uscire a goder l'aura vitale.
Al fin, perchè veggiamo i culti luoghi
Degl'inculti più fertili, e per l'opra
Di rozze mani industriose i loro
Frutti produr molto più vaghi all'occhio,
Più soavi al palato, e di più sano
Nodrimento allo stomaco? n'è pure
Chiaro, che d'ogni cosa in grembo i semi
Stanno alla terra, e che da noi promossi
Sono a nuovo natal, mentre rompendo
Co'l curvo aratro, e con la vanga il suolo,
Volghiam (3) sossopra le feconde zolle
Domandole or co'l rastro, or con la marra:
Che se questo non fosse; ogni fatica
Sarebbe indarno sparsa, e per se stesso
Produrrebbe il terren cose migliori.
Sappi oltre a ciò, che si risolve il tutto
Ne'suoi principj, e che non può Natura
Alcuna cosa annichilar giammai.
Che se affatto mortali, e di caduchi
Semi fosser conteste; all'improviso
Tutte a gli occhi involarnesi, (4) e perire
Dovrian le cose, ove (5) mestier di forza
Non fora in partorir discordia e lite
Fra le lor parti, e l'union disciorne.

---

(1) ha da prodursi,
(2) Cert'è ciò, che può nascere. Ecco dunque
(3) volgiam
(4) involarsene
(5) onde

Ma perchè seme eterno il tutto forma,
Quindi è, che nulla mai perir si vede
Pria che forza il percuota, e negl' interni
Voti spazj penetri, e lo dissolva.
In oltre, ciò che lunga età corrompe
Se s' annichila in tutto, ond' è, che Venere
Rimena della vita al dolce lume
Generalmente ogni animale? ed onde
Cibo gli porge la 'ngegnosa terra,
Onde (1) si nutra, si conservi e cresca?
Onde le fonti, onde i torrenti e i fiumi
Portan l' ampio tributo al vasto mare?
Onde alle fisse, onde all' erranti stelle
Somministra alimento il ciel profondo?
Poichè già l' infinita età trascorsa
Ogni corpo mortale a pien dovrebbe
Col vorace suo dente aver distrutto. (2)
Ma se pur fu nella trascorsa etade
Seme, che basti a riprodurre al mondo
Tutto ciò che perisce, eterno e certo,
Nulla può dunque mai ridursi al nulla.
In somma a dissipar saria bastante
Tutte le cose una medesma forza,
Se materia immortal non le tenesse
Più e men collegate insieme e strette: (3)
»Bastevole cagion della lor morte (*)
»Certo saria; ch' ove d' eterno corpo
»Nulla non fosse, ogni più leve impulso
»Scior ne dovrebbe la testura in tutto.

---

(1) Di cui
(2) consunto.
(3) Più e men collegate: un tocco solo
(*) *L' edizione del* 1768 *ha che i versi virgolati mancavano nell' autografo.*

Ma perchè varj de' principj sono
I nodi, ed è la lor materia eterna,
Salve restan le cose infino a tanto
Che forza le percuota atta a disciorre
Di ciascuna di loro il proprio laccio. (1)
Nulla può dunque mai ridursi a nulla;
Ma ne' primi suoi corpi il tutto riede.
Tosto che finalmente il padre Giove
Versa nel grembo alla gran madre Idea (2)
L' umida pioggia, essa (3) perisce al certo,
Ma ne sorgon le biade, e se n' adorna (4)
Ogni albero di fior, di frondi e frutti;
Quindi si pasce poi l' umano germe;
Quindi ogni altro animale, e lieta quindi
Di vezzosi fanciulli ogni cittade
Fiorir si mira, e le fronzute selve
Piene di nuovi innamorati augelli
Cantan soavi armoniose note;
Quindi pe' lieti paschi i grassi armenti
Posan le membra affaticate e stanche,
E dalle piene mamme in bianche stille
Gronda sovente il nutritivo umore,
Onde i nuovi lor parti ebri e lascivi
Con non ben fermo piè scherzan per l'erbe.
Dunque affatto non muor ciò che ne sembra
Morir quaggiù, se la Natura industre
Sempre dell' un l' altro ristora, e mai

---

(1) Che forza le percota atta a disciorle.
(2) Alla gran madre Terra in grembo versa
(3) ella
(4) Ma sorgon quindi le lucenti biade,
Ne verdeggiano gli alberi, e crescendo
Gravano i rami lor di dolci frutti;

Nascer non puote alcuna cosa al mondo,
Se non se prima ne perisce un'altra.
Or poi che chiaramente io t' ho dimostro, (1)
Che nulla mai si può crear dal nulla,
Nè mai cosa creata annichilarsi;
Acciò tu non pertanto i detti miei (2)
Non creda error, perchè non puoi con gli occhi
Delle cose veder gli alti principj,
Pensa oltre a ciò quant' altri corpi sono (3)
Invisibili al mondo, e pur deggiamo
Confessar ch' e' vi sono a viva forza.
Pria se vento gagliardo il mare sferza
Con incredibil violenza ignota,
Le smisurate navi urta e fracassa:
Or ne porta sull' ali atre tempeste,
Or via le scaccia, e ne fa chiaro il giorno;
Talor pe' campi infuriato scorre
Con turbo orrendo, e le gran piante atterra;
Talor col soffio impetuoso svelle (4)
Le selve annose in su gli eccelsi monti:
Così gorgoglia l' Ocean cruccioso,
Geme, freme, s' infuria, e 'l ciel minaccia.
Son dunque i venti un invisibil corpo,
Che la terra, che 'l mar, che 'l ciel profondo
Trae seco a forza, e ne fa strage e scempio;

---

(1) Or via, giacchè fin ora io t' ho dimostro,
(2) Acciò tu nondimen dei detti miei
Non abbi a diffidar, perchè non puoi
(3) Ascolta in oltre; ed a quei corpi attendi,
Che tu medesmo a confessar costretto
Sei, che pur son, benchè non puoi vedergli.
(4) Talor le selve annose in su gli eccelsi
Monti con soffio impetuoso svelle;
Tal con fiero e crudel mormore insorto

Nè in altra guisa il suo furor distende,
Che suol repente in ampio letto accolta
La molle acqua (1) cader gonfia e spumante,
Che non pur delle selve i tronchi busti,
Ma ne porta sul dorso i boschi interi,
Nè pon soffrire i ben fondati ponti
La repentina (2) forza: il fiume abbatte
Ogni eccelso edifizio, e sotto l' acque
Gran sassi avvolge, onde ruina a terra
Ciò ch' al rapido corso ardisce opporsi.
Così dunque del vento il soffio irato,
Se qual torrente infuriato (3) scorre
Verso qualunque (4) parte, innanzi caccia
Ciò ch' egl' incontra, e lo divelle e schianta:
Or con vortice torto alto il rapisce,
E con rapido turbo il ruota e porta.
È dunque il vento un invisibil corpo,
Se nell' opre e nel moto (5) i fiumi imita,
Che son composti di visibil corpo.
Giungono anch' alle nari odor diversi,
Che tra via nondimen l' occhio non vede:
Il caldo, il gelo, il canto, il suon, le voci (6)
Non pon mirarsi, e pur son corpo anch' elleno,
Poichè svegliano il senso, e lo commuovono,
E nulla altro che il corpo è tocco, o tocca.

---

(1) L'acqua d' alto
(2) smisurata
(3) impetuoso
(4) qualsisia
(5) ne' moti
(6) Nè i fervidi bollor, nè i freddi pigri
Mirar si pon, nè le sonore voci;
E pur forz' è, che di tai cose ognuna
Corporea sia, poichè commove il senso,

Le vesti al fin nel marin lido appese
Umide fansi, e le medesme poi (1)
Tornan asciutte a' rai del sole esposte;
Ma nè come l'umore ivi si fermi,
Nè com' ei fugga dal calor cacciato
Alcun non vede. (2) Egli si sparge adunque
In tante e tante parti, (3) e sì minute,
Ch' a poterle mirare (4) occhio non basta.
Anzi portate per molt' anni in dito
S' assottiglian l'anella. A goccia a goccia
L'acqua d' alto cadendo i sassi incava.
L'adunco ferro del ritorto aratro
Rompendo i campi occultamente scema.
Consuman per le strade i piè del volgo
Le durissime lastre, e per lo spesso
Toccar di chi saluta, e di chi passa
Le figure di bronzo entro alle (5) porte
De' templi sculte la lor forma perdono.
E ben tai cose sminuir veggiamo,
Ma di veder ciò che ne caschi ogni ora, (6)
La Natura ne toglie invidiosa.

---

(1) . . . . . ancora
Spiegate a' rai del sol tornano asciutte,
(2) Mai scorse alcuno
(3) In tante particelle
(4) vedere
(5) in sulle
(6) Consumate che son; ma di potere
Scorger quai d' ora in or minime parti
Se ne vadan staccando, invidiosa
La Natura ne toglie. Alfin pupilla
Non v' ha, che scorga, ancorchè fissa, i corpi,
Che il tempo, e la Natura appoco appoco
Danno alle cose, che da lor costrette
A crescer son con certo modo e legge:
Nè quei che d' or' in or perde chiunque,

In somma ciò che la Natura, e 'l tempo
Donano a poco a poco a quel che cresce
Non posson gli occhi rimirar contenti,
Nè quel che per l'età langue, e vien meno,
Nè quel che rode con l'edace sale
Ogni momento il mar dai duri scogli.
Dunque è pur di mestier, che la Natura
D'invisibili corpi il tutto formi.
Ma non creder però, che l'universo
Sia pieno affatto; in ogni cosa il voto
Misto è co' corpi, e questo in molte cose
D'util ti fia, acciò (1) tu meglio intenda
Tutto ciò ch'io ragiono, e senza errore, (2)
E senza dubbio interamente creda
Alle parole mie fide e veraci.
Spazio è dunque nel mondo intatto e voto, (3)
E privo d'ogni corpo, e luogo ha nome;
Poichè se ciò non fosse, eternamente

Langue per macie, o per età vien meno:
Nè quei che rode con l'edace sale
Di giorno in giorno il mar da' duri scogli.
N'è chiaro dunque pur, che la Natura
Con invisibil corpi opera il tutto.

(1) perchè

(2) Ciò ch' io ragiono, e senza dubbj, e senza
Sempre errando cercar quai le cagioni
Sian delle cose interamente creda

(3) E' dunque il voto un intangibil spazio,
In cui corpo non è, perchè se tale
Non fosse, non potriansi in alcun modo
Mover le cose, giacchè a tutte in pronto
Saria sempre l'officio, che de' corpi
È proprio: e questo è il contrastare al moto
De' corpi, e l'impedirlo. Ir dunque innanzi
Nulla al certo potria, mentre di cedere
Non darebbe il principio alcuna cosa;

Starian ferme le cose, essendo offizio
Di tutti i corpi l' impedire il moto.
Muoversi dunque mai nulla potrebbe
Ove nulla cedesse, e desse luogo.
Ma noi miriam (1) cogli occhi proprj ognora
Nella terra, nel mar, nel ciel sublime
Muoversi molte cose in molti modi
Per molte cause; che se voto alcuno
Spazio non fosse, d' ogni moto prive
Sarian non sol, ma nè pur nate al mondo,
Poichè stivati i primi semi affatto
Goduto avriano una perpetua quiete.
In oltre ancor che molte cose e molte (2)
Sembrin dure del tutto a gli occhi nostri
Son poi di corpo assai poroso e raro.
Quindi è, che penetrar miri dall' acque
I tufi, i sassi, e le spelonche, e quindi
Piangon le selci in copiose stille;
Per tutto il corpo si diffonde il cibo
Degli animai: crescon le piante, e fanno
Nella propria stagione il fiore e 'l frutto,
Sol perchè preso il nutrimento loro
Sin dall' infime barbe, egli si sparge
Tutto per tutto il tronco, e tutti i rami.
Passan le voci entro le chiuse mura,
E scorre spesso un (3) duro giel per l' ossa;
Il che non avverrebbe in modo alcuno
Se non fosser nel mondo i voti spazj,
Ov' ogni corpo penetrar potesse.

---

(1) veggiam
(2) . . . . . a gli occhi
Pajan solide in tutto, elle pur sono
Di porosa sostanza: indi dell' acque
Scorre il liquido umor per le spelonche:
(3) il duro

Al fine, ond'è, che di due cose eguali
Di mole, una sovente ha maggior pondo?
Che s'un fiocco di lana in se chiudesse
Tanto di corpo, quanto il piombo e l'oro,
Egli altrettanto anco pesar dovrebbe,
Che proprio è sol di tutt'i corpi il premere
In giù le cose; ed al contrario il voto
Di sua natura è senza peso alcuno.
Dunque se di due cose eguali in mole
L'una più lieve fia, chiaro ne insegna
D'aver manco di corpo, e più di voto;
Ma s'è più grave, pel contrario mostra
D'aver manco di voto, e più di corpo.
Che sia dunque fra' corpi il voto sparso,
Benchè mal noto a' nostri sensi infermi,
Per l'addotte ragioni è chiaro e certo.
Nè qui vogl'io, che deviar dal vero
Ti possa mai quel che sognaro alcuni,
E perciò quant'io parlo, ascolta e nota.
Dicon, che 'l mare allo squammosso armento
Apre l'umide vie, perch'egli a tergo
Spazio si lascia ove concorran (1) l'onde;
E che in guisa simile ogni altra cosa
Muover si puote, e cangiar sito e luogo.
Ma falso è ciò, ch'ove potranno al fine
I pesci andar, se non dà luogo il mare?
E dove al fin, se non dan luogo i pesci,
Il mar n'andrà benchè cedente e molle?
Forz'è dunque o privar di moto i corpi,
O fra le cose mescolare il voto,
Che sia cagion de' movimenti loro.
S'alfin due piastre di lucente acciaio

(1) concorron

Si combaciano (1) insieme, ind' in un tratto
L' una dall' altra si solleva, è d' uopo,
Che voto resti l' interposto spazio;
Poichè quantunque d' ogn' intorno accorra
L' aere per occuparlo, in un sol punto
Ciò far non può, ma che riempia è forza
I luoghi più vicini (2) e poscia gli altri.
E se per avventura alcun pensasse,
Che si distinguan (3) l' un dall' altro i corpi
Perchè l' aere frapposto si condensi;
Erra, che il voto il qual non era innanzi,
Fassi per certo, e si riempie dopo,
Benchè velocemente, in qualche tempo:
Nè l' aere in guisa tal può condensarsi;
Nè quando anco potesse, ei non potrebbe
Se stesso in se raccorre, e in un ridurre
Senz' alcun voto le disperse parti.
Dunque indugia se vuoi; forza è ch' al fine
Esser confessi fra le cose il voto. (4)
Posso oltre a ciò molte ragioni addurti
Nulla men concludenti, onde tu presti
Alle parole mie fede maggiore:
Ma tanto basti al tuo sottile ingegno
Per ben capir sicuramente il resto.
Che se scuopron sovente i bracchi al fiuto
Le lepri, i cervi, e l' altre fere in caccia
Pe' covili appiattate, e pe' cespugli
Tosto ch' han di lor via vestigio certo,
Potrai ben tu per (5) te medesmo intendere

(1) combattano
(2) Il luogo più vicino
(3) disgiungan
(4) Che sia cagion de' movimenti loro.
(5) da te

L' una cosa dall' altra, e penetrare
Per tutti i ripostigli, e trarne il vero.
Ma se tu pigro fossi, o ti scostassi
Dal vero alquanto, io ti prometto, e giuro,
Che può la lingua in così larga vena
Dal ricco petto mio spargerti, o Memmo,
Più che mel dolce d' eloquenza un fiume;
Ch'io temo pria (1) non la vecchiezza inferm
Per le membra serpendo il chiostro n' apra
Di nostra vita, e ne disciolga i lacci;
Che mai (2) tu possa d' ogni cosa a pieno
Da' versi nostri ogni argomento udire.
Ma tempo è già di proseguir l'impresa.
Tutte le cose per se stesse adunque
Consiston solamente in due nature;
Cioè nel corpo, e nello spazio voto,
Ov' elle han varj i movimenti e i siti.
Ch' esser corpi nel mondo il comun senso
Per se ne mostra, a cui se fede nieghi,
Non fia già mai, che dell' occulte cose (3)
Possa (4) nulla provar con la ragione.
E se non fosse alcuno spazio, o luogo
Che sovente da noi voto si chiama,
Non avrian sito mai, nè luogo (5) i corpi,
Come già poco innanzi io t' ho dimostro.
Nulla oltr' a ciò può ritrovarsi mai,
Che tu dir possa esser diviso affatto,
E dal corpo, e dal voto, onde si dia
Una quasi fra lor terza natura.

---

(1) assai
(2) Pria che
(3) cose occulte
(4) Poss' io
(5) moto

Ch' è pur qualcosa ciò ch' al mondo trovasi,
Sia di picciola mole, o sia di grande;
Poichè s' egli esser tocco, o (1) toccar puote,
Benchè lieve e minuto, è corpo al certo;
Se no, voto si chiama, o spazio, o luogo.
In oltre ciò, che per se stesso fia,
O farà qualche cosa, o sarà fatto,
O fia là (2) dove i corpi han luogo, e nascono;
Ma non può far, nè farsi altro che 'l corpo,
Nè dar luogo alle cose altro che 'l voto.
Dunque oltre al voto, e 'l corpo in van si cerca
Una quasi fra lor terza natura,
Che per se cresca (3) delle cose il novero, (4)
Essendo il tutto o d' (5) ambedue congiunto,
O loro evento, ch' accidente io chiamo.
Tu stima poi, che sia congiunto quello,
Che non può senza morte esser disgiunto;
Com' il peso alle pietre, il caldo al foco,
Ai corpi il tatto, il non toccarsi al voto.
Servitude all' incontro e libertade,
Ricchezza e povertà, concordia e guerra,
E tutto ciò che venga, o resti, o parta
Lascia salve le cose; io soglio poi (6)
Accidente chiamar, come conviensi.
Il tempo ancor non è per se in natura,
Ma dalle sole cose il senso cava
Il passato, il presente, ed il futuro;
Nè può capirsi separato il tempo

(1) e
(2) ciò
(3) accresca
(4) numero
(5) ad
(6) questo soglio

Che impenetrabil sia quel che l' asconde: (
Il che poi certamente esser non puote
Se non de' semi l' union concorde,
Che stringer possa entro a se stessa il voto.
Può dunque la materia esser eterna,
Benchè sia frale ogni altra cosa al mondo,
Mentr' ella è pur d' impenetrabil corpo.
Aggiungi ancor, che se non fosse il voto,
Pieno sarebbe il tutto: e se non fossero
Gl' invisibili corpi, il mondo affatto
Voto sarebbe. Egli è composto adunque
Di due cose fra (2) lor molto diverse,
Cioè de' corpi, e dello spazio voto:
Non essendo nè voto in ogni parte,
Nè pel contrario in ogni parte pieno.
Gl' invisibili corpi adunque sono,
E (3) distinguon dal pieno il voto spazio.
Questi mai non offende esterna forza:
Per dissipare ogni percossa è vana (4)
La loro indissipabile sostanza:
Poichè nulla che sia di voto privo,
Non par che possa esser urtato in modo,
Ch' e si spezzi 'n due parti, e si divida,
Nè dar luogo all'umore, al freddo, al calc
Ond' ogni cosa vien ridotta al fine:
Ma quanto più di voto in se racchiude,
Tanto più penetrato agevolmente
Da gli esterni nemici è poi distrutto.
Dunque se i primi corpi impenetrabili
Sono, e senz' alcun voto, è forza al certo,

---

(1) circonda
(2) tra
(3) Che
(4) Ogni percossa è vana a dissipare

Com' io già t' insegnai, ch' e' sieno eterni. (1)
S' eterna in oltre la materia prima
Stata non fosse; al nulla omai ridotto,
E dal nulla rinato il tutto fora.
Ma perchè chiaro io t' ho già mostro (2) avanti,
Che nulla mai si può crear dal nulla
Nè mai cosa creata annichilarsi;
Forza è pur confessar, che i primi semi
Sian di corpo immortale, in cui si possa
Dissolver finalmente ogni altro corpo;
Acciò che sempre la materia in pronto
Sia per rifar le già disfatte cose.
Per lor simplicità dunque i principj
Son pieni, impenetrabili, ed eterni;
Nè ponno in altra guisa esser rifatte
Le cose mai per infinito tempo.
Al fin se la Natura alcun prescritto
Termine non avesse allo spezzarsi,
Sariano a tal della materia i corpi
Ridotti omai nella trascorsa etade,
Che non avrebbe mai nessun composto
Da molto tempo in qua passar potuto
Della sua verde età l' ultimo fiore:
Poichè per quanto è manifesto al senso
Muor più presto ogni cosa, e si dissolve,
Che dopo non rinasce, e si restaura: (3)
Onde ancor tuttavia spezzando il tempo
Ciò che già mille volte avesse infranto
La lunga, anzi infinita età trascorsa,
Non potrebbe giammai rifarlo (4) appieno.

---

(1) Come già t' insegnai, che sian eterni.
(2) io t' ho mostrato
(3) si rinasca e si ristauri:
(4) rifarsi

Or perchè ristorar vedesi il tutto,
E da Natura aver prescritto il tempo,
Onde possa toccar l'ultima meta
Dell'età sua; dunque prefisso è pure
Al romper delle cose un certo fine.
S'arroge a ciò, ch'essendo i corpi primi
Di dura, anzi infrangibile sostanza,
Può non pertanto agevolmente farsi
Tenero e molle il ciel, la luce, il foco,
L'aria, il vento, il vapor, l'acqua e la terra,
Sol col mischiare entro alle cose il voto. (1)
Ma se per lo contrario i primi semi
Fosser teneri e molli; onde potrebbe
Farsi il ferro, il diaspro, e l'adamante?
Mentre mancasse alla Natura affatto
D'ogni durezza il fondamento primo?
Per lor simplicità dunque i principj
Son pieni, impenetrabili, ed eterni;
E per loro union posson le cose
Più e più condensarsi, e mostrar forza.
Perchè in somma è prescritto un termin certo
A ciò che cresce, e si conserva in vita;
E ciò che possa, e che non possa oprare
Per naturale (2) inviolabil legge
Incommutabilmente è stabilito.
In guisa tal, ch'ogni dipinto augello
Mostra nel corpo suo le stesse (3) macchie,
Che ciascun altro di sua specie mostra:
Fie pur d'invariabile sostanza
Il primo seme suo: perchè se i corpi

---

(1) infra le cose il voto.
(2) e
(3) l'istesse

Della prima materia in alcun modo
Si potesser mutare; incerto ancora
Quel che nasca, o non nasca omai sarebbe,
Ed in qual guisa sia prescritto al tutto
Terminata potenza, e certo fine.
Nè men potrian generalmente i secoli
Ricondur mai de' genitori al mondo
La natura, i costumi, il moto, (1) e 'l vitto.
In oltre ancor, perchè l' estremo termine
Di qualsivoglia corpo è pur qualcosa,
Benchè più non soggiaccia ai sensi nostri;
Forz' è, che senza parti, e indivisibile
Sia per natura, e ch' e' non fosse mai
Separato da (2) se, nè sia per essere,
Mentr' egli stesso è prima parte, ed ultima:
Onde l' altre, e poi l' altre a lui simili
Per ordine disposte al corpo danno
La dovuta grandezza. Or perchè queste
Star non posson per se, (3) d'uopo han d'appoggio,
Nè diveglier (4) si ponno in alcun modo.
Per lor simplicità dunque i principj
Son pieni, impenetrabili, ed eterni,
Ed han l' indivisibili lor parti
Con forti lacci collegate e strette.
Nè già per l' union d' altri principj
Creati furo; anzi piuttosto è d' uopo
Ch' eterna sia la lor simplicitade:
Talchè mai la Natura non consente,
Che nulla sia di (5) lor staccato, ond' essi

(1) i moti,
(2) per
(3) da se;
(4) divellere
(5) da

Scemin di mole; conciossiachè i primi
Semi alle cose dee serbare intatti.
In oltre se da noi non si concede
Il minimo fra' corpi, egli è mestiero
Dir poi, che tutti d' infinite parti
Composti sian, mentrechè sempre il mezzo
Il mezzo avrà, nè alcuna cosa mai
Porrà loro alcun termine. Qual dunque
Differenza addurrem fra l'universo
Intero, e qualsisia più picciol corpo?
Niuna al mio parer: poichè quantunque
Sia l' universo d' ogn' intorno immenso;
Pur quei corpi eziandio, che per natura
Piccolissimi son, di lui non meno
Sarian composti d' infinite parti:
Il che poi riclamando ogni verace
Ragion, com' incredibile rifiuta.
Sicchè d'uopo fia pur, che vinto al fine
Tu confessi, che al mondo alcuni corpi
Trovansi, che di parti affatto privi,
E per natura lor minimi sono:
Ond' essendo pur tali, è forza al certo,
Che sian pieni, infrangibili, ed eterni.
Se la Natura al fin, che il tutto crea
Non solesse sforzare (1) a dissiparsi
In parti indivisibili le cose,
Già non potria restaurar con esse
Nulla di ciò che si dissolve, e muore;
Poi che quel che di parti, onde s'accresca (2)
Non è composto, aver giammai non puote
Ciò ch' aver denno i genitali corpi,
Cioè varj fra lor legami, e pesi,

(1) forzare
(2) s' accresce

E percosse, e concorsi, e movimenti,
Onde nasce ogni cosa, e divien grande.
Se fine in somma allo spezzar de' corpi
Stabilito non fosse; or come alcuni
Superando ogn' intoppo avrian potuto
Per infinito tempo omai trascorso
Fino alla nostra età serbarsi intatti?
Che scorda molto il rimanere illeso (1)
Ciò ch' ha frale natura, eterno tempo
Da colpi innumerabili percosso.
Quindi chi si pensò, che delle cose
Fosse prima materia il foco solo
Fu dal vero discorso assai lontano.
Primo duce di questi armato in campo
Eraclito si mostra, ed è piuttosto
Per l' oscuro parlar fra i vani illustre,
Che tra (2) chi cerca il vero uom saggio e grave:
Ch' amare, ed ammirar soglion gli sciocchi
Più quelle cose che nascoste trovano
Fra più dubbie parole e più stravolte,
E sol prestan credenza a quei concetti
Che titillan l' orecchie, e con sonora
E soave armonia lisciati sono.
Ma se di vero e puro foco il tutto
Creato fosse, onde potrian al mondo
Nascer cose giammai tanto diverse?
Poichè nulla giovar dovria, che 'l foco
Divenisse or più denso, ed or più raro,
Se le parti del foco avesser tutte
Di tutto il foco la natura stessa:

---

(1) Perch' essendo di fragile natura,
Discord' egli è, che sian rimasti illesi
Dopo un eterno tempo di percosse.

(2) fra

Giacch' egli unito avria l' ardor più intenso,
E più languido poi disperso e sparso.
Ma (1) nulla in oltre imaginar ti puoi,
Che da causa simil possa formarsi,
Non che si crein da foco denso e raro
Cose al mondo fra lor sì varie e tante.
Oltre che se costoro il voto spazio
Mescolasser fra 'l pieno, il foco al certo
Potrebbe rarefarsi, e condensarsi.
Ma per non gire a molti dubbj incontra
Stanno sospesi, e non s' arrischian punto
A conceder fra 'l pieno il voto spazio: (2)
E mentre temon le contrarie cose,
Perdon la via d' investigare il vero;
Nè san, che tolto dalle cose il voto,
D' uopo è, che tutte si condensin tosto,
E si formi di tutte un corpo solo,
Che nulla mai (3) rapidamente possa
Scacciar da se, come la fiamma accesa (4)
Lo splendore e l'ardor da se discaccia. (5)
Onde ognun dee pur confessar, che il foco
Non è composto di stivate parti.
Che s'e'credon, ch'ei possa in qualche modo
Unito dissiparsi, e cangiar forma,
Non veggon poi, che concedendo questo,
Forza è, che 'l foco si corrompa in nulla
Tutto, e del nulla anco rinasca il tutto;
Poichè qualunque corpo il termin passa
Da Natura prescritto all' esser suo,

---

(1) Tu
(2) voto puro:
(3) poi
(4) le fiamme accese
(5) discacciano.

Questo è sua morte, e non è più quel desso;
Onde è mestier, che qualche parte intatta
Ne resti, acciò che'l tutto omai non torni
Al nulla, e poi del nulla anco rinasca.
Or dunque perchè sono alcuni corpi
Che serban (1) sempre una medesma essenza,
Per l'entrata de' quai, per la partita,
E per l'ordin cangiato il tutto cangia
Natura, e si trasforma in nuove forme;
Sappi ch'essi non ponno esser di foco;
Poichè (2) in darno partirsi, ire, e tornare
Potriano alcuni, altri venirne, ed altri
Variare il primiero ordine e sito;
Già che se tutti per natura ardessero,
Tutto ciò che si crea foco sarebbe.
Ma così va, s'io non m'inganno: alcuni
Corpi sono nel mondo, i cui concorsi,
Gli ordini, i moti, le figure, i siti
Far ponno il foco, e l' (3) ordin poi mutando,
Mutan anco natura, e più non sono
O foco, o fiamma, od altro corpo ardente,
Che vibri al senso le sue parti, e possa
Toccar con l'accostarsi il nostro tatto.
Il dir poi ch'ogni cosa è foco puro,
E che nulla è di vero altro che'l foco,
Com'Eraclito volle, a me rassembra
Sogno d'infermi, o fola di romanzi;
Poich'al (4) senso repugna il (5) senso stesso,
E quello snerva, ond'ogni creder pende,

---

(1) servan
(2) Perchè
(3) e ch'ordin
(4) Poichè il
(5) al

Ed onde egli medesimo conobbe
Quel corpo, che da noi (1) foco si chiama;
Già ch'ei crede che 'l senso il foco solo
Veramente conosca, e poi null'altro
Di quel (2) che punto è non men chiaro al senso.
Il che falso non pur, ma parmi ancora
Sogno d'infermi, o fola di romanzi.
Ch' ove ricorrerem? Qual cosa a noi
Fia più certa giammai de' nostri sensi (3)
Onde il vero dal falso si discerna?
In oltre ond'è, che tu piuttosto ogni altra
Cosa tolga dal mondo, e lasci solo
La natura del caldo, il che poi neghi (4)
Essere il foco, e non per tanto ammetta (5)
La somma delle cose? A me par certo
Tanto l'un, quanto l'altro egual pazzia.
Quindi chi si pensò, che delle cose (6)
Fosse il foco materia, e che di foco
Potesse al mondo generarsi il tutto;
E chi fe' primo seme, o l'aria, o l'acqua,
O pur la terra per se stessa, e volle
Ch'una sol cosa si trasformi in tutte,
Par che lungi dal vero errando gisse.
Aggiungi ancor chi delle cose addoppia
Gli alti principj, e l'aria aggiunge al foco,
O la terra all'umore, e chi si pensa
Che di quattro principj (7) il tutto possa

---

(1) lui
(2) Di ciò
(3) de' sensi nostri
(4) nieghi
(5) ammetti
(6) . . . . . che il foco fosse
Delle cose materia, e che di foco
(7) sostanze

Generarsi di foco, aria, acqua, e terra,
De' quali il primo Empedocle chiamossi,
Uom greco, e che per patria ebbe Agrigento,
Città che posta entro il paese aprico
Dell' isola triforme intorno cinta
Con ampj anfratti dall' Jonio mare,
Ch' ondeggiando continuo il lido asperge
D'acque cerulee, e per (1) angusta foce
Rapidissimo scorre, e si divide (2)
Dall' italiche spiagge i suoi confini:
E qui Scilla, e Cariddi, e qui minaccia
Con orrendo fragor l' Etneo gigante
Di risvegliar gli antichi sdegni e l' onte,
E di nuovo eruttar dall' ampie fauci
Contro il nemico ciel folgori ardenti.
Oltr'a tai meraviglie il suol benigno
Di cortesia, di gentilezza ornata
Qui produce la gente, e qui cotanto
D' uomini illustri, e d' ogni bene abbonda,
Che per cosa mirabile s' addita.
Ma non sembra però, che qui nascesse
Cosa mai più mirabil di costui,
Nè più bella e gentil, più cara e santa,
»Se non se forse in Siracusa nacque
»Il divino Archimede, e nuovamente
»Nella nobil Messina il gran Borelli (*)

---

(1) l' angusta
(2) Scorrendo rapidissimo divide
(*) *I versi virgolati non hanno che fare col testo di Lucrezio, ma il Poeta, essendo celebre Mattematico, trasportato dall' estro fa questa apostrofe ad Archimede, e poscia al suo maestro Alfonso Borelli Professore di Mattematica in Pisa il più celebre dopo il Galileo, il quale però morì miserabile in Roma*

»Pien di filosofia la lingua e 'l petto:
»Pregio del mondo, e mio sommo, e sovrano,
»Mio maestro; anzi padre, ah! più che padre.
Dell' eccelsa sua mente i sacri versi
Cantansi d' ogni intorno, e vi s' impara
Sì dotte invenzioni, e sì preclare,
Che credibil non par ch' egli d' umana
Progenie fosse. Ei non per tanto, e gli altri,
Che di sopra io contai di lui minori
Molto in molte lor parti, ancor che molti
Ottimi insegnamenti, anzi divini
Dal profondo del cor quasi responsi
Dessero altrui molto più santi e certi
Di quei, ch' è fama, che dal sagro lauro
Di Febo, e dalle Pitie ampie cortine
Uscisser già: pur, com' io dissi, erraro
Intorno a' primi semi, e gravemente
Fecer quivi inciampando alta caduta.
Pria perchè tolto dalle cose il voto,
Muover le fanno, e lascian rari e molli (1)
Il cielo, il foco, il sol, l' acqua, e la terra,
Gli uomini, gli animai, le piante, e l' erbe
Senza mischiar entro alle cose (2) il voto:
Poi perchè fan ch' allo spezzar de' corpi
Non sia prescritto da Natura un fine,

---

nel convento dei Padri delle Scuole Pie, di cui il Menzini nella Satira III.

» E non andria meschino e poveretto,
» Se il simil fatt' avesse anco il Borelli
» Ridotto mendicando al cataletto.

(1) molli e rari
(2) a i lor corpi.

Nè parte alcuna indivisibil danno:
E pur veggiam, che d'ogni cosa il termine
E quel ch'al senso indivisibil sembra:
Onde tu possa argomentar da questo
Anco quel che mirar non puoi con gli occhi,
Cioè, ch'essendo circoscritte, è forza
Ch'abbian l'indivisibile le cose.
S'arroge a ciò, che la materia prima
Voglion che molle sia; ma quel ch'è molle
Spesso stato cangiando or nasce or muore;
Per la qual cosa omai disfatto il tutto
Sariasi in nulla mille volte e mille,
E mille e mille volte anco rifatto;
Il che ben sai quanto dal ver sia lungi
Per le ragioni mie di sopra addotte.
Senza che, son nemiche in molti modi
Fra lor le cose molli, e rio veleno
Esse (1) a se stesse, onde o perir dovranno (2)
Dopo fiera battaglia, o fuggir tosto;
Qual allor che tempesta in ciel si genera,
Fuggonsi i venti, e le bufere, e i fulmini.
Al fin se può di quattro corpi soli
Ogni cosa crearsi, e poi di nuovo
In quegli stessi dissiparsi il tutto,
Dimmi, per qual cagione essi piuttosto
Debbonsi nominar principj primi
D'ogni altra cosa? ch'all'incontro ogni altra
Cosa chiamarsi lor principio primo?
Giacch'essi alternamente in ogni tempo
Puon generarsi, e variar colore,
E tutt'anco fra lor l'interna essenza.

---

(1) Sono
(2) dovriano

Ma se forse dirai, che possa il corpo
Della terra, e del foco unirsi in modo
Con l'aura aerea, e con l'umor dell'acque, (1)
Che di quattro principj alcun non cangi
Per cotale union, forma, e natura,
Nulla di lor potrà (2) crearsi mai:
Non l'alme, o ciò, che senza mente ha vita,
Com'i bruti, e le piante, e l'erbe, e i fiori;
Conciossiachè ciascuno in tal concorso
Della propria sostanza apertamente
Mostrerà la natura: ivi vedrassi
Starsi l'aria e la terra, il foco e l'acqua
Mescolati fra lor. Ma i primi semi,
Onde si debbon generar le cose,
Mestiero è pur, che di natura occulta
E cieca siano, acciò nessun prevaglia,
E lite agli altri, e cruda guerra muova;
Onde si vieti poi che nulla possa
Mai propriamente generarsi al mondo:
Anzi che questi infin (3) dal cielo immenso,
E dalle fiamme sue chiamano il foco,
E voglion pria ch'e' (4) si trasformi in aria,
Quindi in acqua si cangi, e quindi (5) in terra;
E poi di nuovo ritornando indietro
Fan produr dalla terra ogn'elemento:
L'acqua pria, dopo l'aria, e poscia il foco;
Nè che cessin giammai di trasmutarsi
Tai cose insieme, alcun di lor concede;

---

(1) Con l'aure aeree, e con l'umor dell'acqua,
(2) potria
(3) fin
(4) che
(5) e poscia

Ma che sempre dal ciel scendano in terra,
Ed ognor dalla terra in (1) ciel sormontino.
Il che far non si debbe in guisa alcuna
Dalla prima materia; anzi è pur d'uopo
Che qualche cosa invariabil resti,
Acciò che affatto non s'annulli il tutto;
Poichè qualunque corpo il termin passa
Da Natura prescritto all'esser suo,
Quest'è sua morte, e non è più quel desso.
Or se l'aria e la terra, il foco e l'acqua
Si trasmutan fra lor; (2) dunque non ponno
Primi semi chiamarsi; anzi conviene
Che sian (3) d'altri principj incommutabili
Composti anch'essi, acciocchè il tutto al nulla
Non torni in un momento: onde più tosto
Pensa, che siano i genitali corpi
Di tal natura, che se forse il foco
Prodotto avran, toltine alcuni, ed altri
Aggiunti, e variando ordine e moto,
Posson l'aria crear, l'acqua, e la terra,
E che nel modo stesso ogni altra cosa
Perda la propria essenza, e si trasformi.
Ma forse mi dirai: chiaro è che 'l tutto
Cresce da terra in aria, e vi si nutre;
E s'a' debiti tempi ancor non scende
Pioggia che irrighi alla gran madre il seno,
E se vita e calor non gli comparte
Co' suoi lucidi raggi il sol cortese,
Muoion le biade, gli animai, le piante; (4)

---

(1) al
(2) Si trasforman tra lor
(3) fian
(4) Muoion le piante gli animai le biade:

Anzi gli uomini stessi affatto privi
D'arido pane, e d'umid'acqua, o (1) vino
Perdono il corpo, e con il corpo ancora
Tutta da tutti i nervi, e tutte l'ossa
Gli (2) si scioglie la vita, e fugge l'alma.
Essi dunque han ristoro e nutrimento
Da certo cibo; e pur da certo cibo
Altri, ed altri animali, ed altre cose (3)
Similmente han ristoro e nutrimento.
Ch'essendo molti primi semi e molti
Comuni in molti modi a molti corpi
Mescolato fra lor, forza è che 'l vitto
Da varie cose varie cose prendano.
E spesso anco oltre a ciò non poco importa
Con quai sian misti, come posti, e quali
Movimenti fra lor diano e ricevano.
Poichè forman gli stessi il cielo, il mare,
Gli stessi ancor la terra, i fiumi, il sole,
Gli uomini, gli animai, l'erbe, e le piante;
Mentre mischiati in varie guise insieme
Si muovon variamente; anzi tu stesso
Puoi sovente veder ne' nostri versi
Esser comuni a molte voci e molte
Molti elementi; e non per tanto è d'uopo
Dir ch'abbia ogni parola, ed ogni verso
Vario significato e vario suono;
Che tanto di possanza han gli elementi
Con la mutazion dell'ordin solo.
Ma credibil è ben, che i primi semi
Abbian più cause onde crear si possa,
Tutte le cose di che 'l mondo è adorno.

---

(1) e
(2) Lor
(3) ed altri corpi

Ma tempo è di pesar con giusta lance
D'Anassagora ancor l'Omeomeria,
Mentovata da' Greci, e che non puossi
Da noi ridir nella paterna lingua
Con un solo vocabolo; ma pure
Facil sarà che la si spieghi in molti.
Pensa egli adunque che 'l principio primo
Che da lui vien chiamato Omeomeria,
Altro non fosse ch' una confusione,
Una massa, un mescuglio d' ogni corpo,
In guisa tal che il generar le cose
Solamente consista in separarle
Dal comun caos, ed accozzarle insieme;
E così l' ossa di minute e piccole
Ossa si creino, e di minute e piccole
Viscere anco le viscere si formino:
Da più gocce di sangue il sangue nasca: (*)
Da più bricioli d' or l' oro si generi:
Cresca la terra di minute terre:
Di foco il foco, l' acqua d' acqua, e finge, (1)
Ch' ogn' altra cosa in guisa tal si faccia;
Nè concede fra 'l pieno il voto spazio,
Nè termin pone allo spezzar de' corpi;
Onde a me par, quand' io vi penso, ch' egli
E nell' uno, e nell' altro erri egualmente,
Come color che poco avanti io dissi.
Aggiungi, ch' egli delle cose i semi
Troppo deboli fa, se pure i semi
Per natura fra lor sono uniformi;
Anzi son pur le stesse (2) cose, ed hanno

(*) *Questo verso manca in tutte le prime edizioni, ma corrisponde esattamente al testo.*
(1) Di fochi il foco, d' acque l' acqua, e finge
(2) l' istesse

Egual travaglio, egual periglio, e nulla
Può frenarli già mai, nè proibirli
Che non corrano a morte. E qual'è d'essi
Che mille e mille colpi, urti, e percosse
A soffrir basti, e finalmente anch'egli
Non muoia e si dissolva? Il foco, o l'acqua,
O l'aere? Qual di questi? Il sangue, o l'ossa,
Nessun, cred'io, mentr' egualmente tutti
Sarian mortali, in quella guisa appunto,
Che l'altre cose manifeste al senso
Son mortali anche lor (1); poi che perire
Con gli occhi stessi pur si veggon tutte
Da qualche violenza oppresse e vinte.
Ma tu già sai ch'annichilar non puossi
Nulla, nè nulla anco (2) crear dal nulla.
In oltre perchè il cibo accresce e nutre
Il nostro corpo, è da saper ch'abbiamo
E le vene, ed i nervi, e 'l sangue, e l'ossa
Miste e composte di straniere parti.
E se diranno esser mischiati i cibi
Di più sostanze, e corpicciuoli avere
D'ossa, e di nervi, e di vene, e di sangue, (3)
D'uopo sarà, che 'l secco cibo e 'l molle
Composto sia di forestiere cose;
Anzi null' altro sia ch' un guazzabuglio
D'ossa, e di sangue, e di vene, e di nervi. (4)
In oltre tutto ciò che in terra nasce,
S'egli quivi si trova, è pur mestieri (5)
Che sia la terra di stranieri corpi

---

(1) esse ancor
(2) mai
(3) D'ossa, di sangue, di vene e di nervi
D'ossa, di nervi, di vene e di sangue
(4) D'ossa, di sangue, di vene e di nervi
(5) egli è pur d'uopo

Anch'ella un seminario, e con le stesse
Parole appunto argomentar ne lice
D'ogni altra cosa; onde se 'l legno occulta
La cenere, il carbon, la fiamma, e 'l foco, (1)
Di forestiere parti il legno è fatto.
Or qui parmi che resti un solo scudo
Debile (2) e mal sicuro, onde schermirsi
Anassagora tenta. Ei crede adunque,
Che sia mischiato in ogni cosa il tutto,
E dentro vi si celi; ma che quello
Un tal corpo apparisca, e non un altro,
In cui più misti sono, ed al di fuori
Più collocati, e nella prima fronte;
Il che pur nondimen lungi è dal vero:
Che convenia (3) che le minute biade
Sovente ancor da duri sassi infrante
Desser segno di sangue, o d'altra cosa
Di cui si nutra il nostro corpo, (4) » e sangue
»Grondasse dalle pietre allor che l'una
»Si stritola con l'altra » (*) e l'erbe ancora
Per la stessa ragione, e l'acque insipide
Stillar dovrian di bianco latte e dolce
Soavissime gocce, appunto come
Stillan le mamme dell'irsute pecore, (5)
E della terra le spezzate zolle
Mostrarne erbe diverse, e frondi, e biade
Minutamente per la terra sparse
Prima occulte a' nostr' occhi, e poi palesi.
Sminuzzando le legna anco vedremmo

---

(1) e il fumo;
(2) Debole
(3) converria
(4) Che dentro al corpo ne si nutra,
(*) *Le parole virgolate mancano nelle prime edizioni; ma corrispondono esattamente al testo.*
(5) Le mamme fan delle lanose pecore,

Picciole particelle ivi celarsi,
E di fumo, e di cenere, e di foco.
Le quali tutte cose (1) il senso stesso
Esser false n'accerta: onde a me lice
Dedur, che misto in ogni cosa il tutto
Esser non può; ma ben convien che i semi
Comuni a molti corpi in molti corpi
Sian mischiati, ed occulti in molti (2) modi.
Ma sento un che mi dice: in sù gli alpestri
Monti spesso adivien, che l'alte piante
Fregan sì le vicine ultime cime
L'una con l'altra a ciò forzate e spinte
Dal gagliardo soffiar d'Austro, e di Coro,
Che foco n'esce onde s'alluma il bosco.
Or questo è ver; ma non per tanto innato
Non è l'ardor negli alberi; ma molti
Semi vi son di foco, i quai per quello
Violento fregar s'uniscon tosto,
Ed accendon le selve. Che se tanta
Fiamma nascosta entro alle piante fosse,
Non potrebbe già mai celarsi il foco;
Ma serpendo per tutto in un momento
Ogni selva arderebbe, ed ogni bosco.
Vedi tu dunque per te stesso omai
Quel che poc'anzi io dissi: importa molto
Come sian misti i primi semi, (3) e posti,
E quai moti fra lor diano, e ricevano;
E puon gli stessi variati alquanto
Far le legna, (4) e le fiamme appunto come
Puon gli elementi variati alquanto

---

(1) cose tutte
(2) in mille modi
(3) corpi,
(4) legne

Formare ed arme, ed orme, e rima, e roma. (1)
Al fin se ciò ch'è manifesto agli occhi,
Credi che non si possa in altra guisa
Crear che di materia a lui simile,
Perdi 'n tal modo i primi semi affatto;
Poi ch'è mestier, che tremoli e lascivi
Si sganascin di risa, e che di la rime
Bagnino amaramente ambe le guance.
Su dunque or odi, e viepiù chiaro intendi
Ciò che da dir mi resta, e ben conosco
Quanto sia malagevole ed oscuro;
Ma gran speme di gloria il cor percosso
M'ha già con sì pungente e saldo sprone,
Ed insieme ha svegliato entro al mio petto
Un così dolce delle Muse amore,
Ch'io stimolato dal furor divino
Più di nulla non temo; anzi sicuro
Passeggio delle nuove alme sorelle
I luoghi senza strada, (2) e da nessuno
Mai più calcati. A me diletta, e giova
»Gire a vergini fonti, e inebriarmi
»D'onde non tocche. A me diletta, e giova » (*)
Coglier novelli fiori, onde ghirlanda
Peregrina ed illustre al crin (3) m'intrecci,
Di cui fin qui non adornar le Muse
Le tempie mai d'alcun poeta tosco.
Pria perchè grandi e gravi cose insegno,
E seguo a liberar gli animi altrui
Dagli aspri ceppi, e da tenaci lacci

---

(1) e rame e rome.
(2) strade
(*) *Questi due versi mancano nelle prime edizioni, ma corrispondono al testo.*
(3) alcun

Della religion; poi perchè canto
Di cose oscure in così chiari versi,
E di nettar febeo tutte le spargo.
Nè questo è, come par fuor di ragione;
Poi che qual se fanciullo a morte (1) langue,
Fisico esperto alla sua cura intento
Suol porgergl' in bevanda assenzio tetro;
Ma pria di biondo e dolce mele asperge
L' orlo del nappo, acciò gustandol poi
La semplicetta età resti delusa
Dalle mal caute labbra, (2) e beva intanto
Dell' erba a lei salubre il succo amaro,
Nè si trovi ingannata, anzi più tosto
Sol per suo mezzo abbia salute, (3) e vita.
Tal appunto or facc' io, perchè mi sembra,
Che le cose, ch' io parlo a molti indotti
Potrian forse parer aspre e malvage,
E so che 'l cieco e sciocco volgo abborre
Da mie ragioni. Io perciò volsi, (4) o Memmo,
Con soave eloquenza in tutto esporti,
E quasi asperso d' apollineo mele
Te 'l porgo innanzi per veder, s' io posso
In tal guisa allettar l' animo tuo,
Mentre tu vedi in questi versi miei (5)
Quanto dipinta sia l' alma Natura
Vaga, adorna, gentil, leggiadra, e bella.
Ma perch' io già mostrai ch' i primi corpi
Infrangibili sono, e sempre invitti
Volano eternamente; or su veggiamo
Se la somma di tutti abbia prescritto

---

(1) infermo
(2) labbia
(3) ristoro,
(4) volli
(5) nostri

Termine, o no, e perchè il voto ancora,
O luogo, o spazio, ove si forma il tutto,
Parimente trovossi; (1) esaminiamo
S' egli sia circoscritto, o pur s' estenda (2)
Profondissimamente in tratto immenso.
Il tutto adunque in infinito è sparso
Per ogni banda; poich' aver dovrebbe
Qualche termine estremo, il qual non puote
Aver nulla già mai, s' un' altra cosa
Non è fuori di lui che lo circondi.
Ma perchè fuor del tutto esser non puote
Niente al certo, ei non ha dunque alcuno
Termine, o fine, o meta, e non (3) importa
In qual parte tu sia: qualunque luogo
Che tu possegga d' ogni intorno lascia
Egualmente altro spazio in infinito.
In oltre, dato, che finito (4) fosse
Tutto quant' è lo spazio, io ti domando:
S' alcun giungesse all' ultimo confine,
E fuor vibrasse una saetta alata,
Che vuoi più tosto? ch' ella spinta innanzi
Dalla robusta man volando gisse
Là dove fosse indirizzata? o pensi,
Che qualche cosa le impedisse il moto?
Qui d' uopo è pur, che l'uno o l'altro accetti,
E lo creda per ver; ma l' un e l' altro
Ti racchiude ogni scampo, anzi ti sforza
A confessar l' immensità del mondo:
Poich' o venga impedita, e gli (5) sia tolto

---

(1) provammo;
(2) si stenda
(3) e nulla
(4) ei
(5) o le

Il girne ove fu spinta, o fuor sen voli,
Esser non può nell' ultimo confine
Dell' universo; e nella stessa guisa
Seguirò l' argomento incominciato,
E dovunque tu ponga il fine estremo,
Domanderotti ciò che finalmente
Alla freccia avverrà. Confessa dunque
Che incircoscritto è 'l mondo, e che non hai
Da sì fatte (1) ragioni onde schermirti.
In oltre ancor, se terminato fosse
D' ogn' intorno lo spazio, ove la somma
Si genera del tutto; i primi semi
Spinti dal proprio peso all' imo fondo
Già sarebber concorsi, e sotto il cielo
Nulla potria formarsi; anzi non fora
Più nè cielo, nè sole, ove giacesse
Confusa in una massa ogni materia
Fin da tempo infinito in giù caduta.
Ma or non è concesso alcun riposo
A' corpi de' principj, perchè l' imo
Centro dell' universo in van si cerca,
Ove concorrer tutti, ove la sede
Possan fermare, e con perpetuo moto
Si genera ogni cosa in ogni parte:
E per tempo infinito omai commossi
Della prima materia i corpi eterni
Son sempre in pronto in questo spazio immenso.
Finalmente abbiam posto innanzi (2) agli occhi,
Che l' un corpo dall' altro è circoscritto:
L' aer termina i colli, e l' aura i monti,
La terra il mare, il mar la terra, e nulla

(1) Da sì forti
(2) avanti

Non è, che fuor dell' universo estenda
I suoi proprj confini. È la Natura
Del luogo adunque, e del profondo spazio
Tal, ch' i fiumi più torbidi e più rapidi (1)
Non potrebber (2) correndo eternamente
Giungerne al fin giammai, nè far che meno (3)
Da correr li restasse. Or così grande
Copia di luogo han d' ogn' intorno i corpi
Senza fin, senza meta e senza termine.
Che poi la somma delle cose un fine
A se medesma apparecchiar non possa
Ben provide (4) Natura. Essa circonda
Sempre col voto il corpo, ed all' incontro
Col corpo il voto, e così rende immenso
L' un e l' altro di lor. Che s' un de' (5) due
Fosse termin dell' altro, egli fuor d' esso
Troppo si stenderebbe, e non potria
Durar nell' universo un sol momento
Nè la terra, nè 'l mar, nè templi (6) lucidi
Delle stelle e del sol, nè l' uman genere,
Nè degli Dei superni i santi corpi.
Conciossia che scacciati i primi semi
Dalla propria union, liberi e sciolti
Correr dovrian per lo gran vano a volo,
O piuttosto non mai sariansi uniti,
Nè generato (7) alcuna cosa al mondo

---

(1) più rapidi e più torbidi
(2) potrebbon
(3) Giunger al fin giammai nè far che loro
Men da correr restasse . . . .
(4) provede
(5) se un di
(6) nè i tempj
(7) generata

Avrian; poichè scagliati in mille parti
Non avrebber potuto esser congiunti.
Che certo è ben ch' i genitali corpi
Con sagace consiglio, e scaltramente
Non s'allogar per ordine, nè certo
Seppe ciascun di lor che moti ei desse;
Ma perchè molti in molti modi e molti
Variati per tutto, e già percossi
Da colpi senza numero, ogni sorte
Di moto e d' union provando, alfine
Giunsero ad accozzarsi in quella forma,
Che già la somma delle cose mostra,
E ch'ella ancor per molti lunghi secoli
Ha già serbato, e serba: poi che tosto,
Ch'ell'ebbe una sol volta i movimenti
Confacevoli a lei, potette oprare
Sì, che l'avido mar ritorni intero
Per l'onde, che da' fiumi in copia grande
Vi concorrono ognora, e che la terra
Ristorata dal sol rinnovi i parti,
Fertile il suol d' ogni animal fiorisca,
E dell'etere in somma ancor che labili
Vivan l'auree fiammelle; il che per certo
Far non potrian se la materia prima
Non sorgesse per tutto, e ristorasse
Ciò che nel mondo ad or ad or vien meno.
Poi che, qual senza pasto ogni animale
Disperde in varie parti il proprio corpo;
Tal appunto dovrian tutte le cose,
Se gli (1) mancasse il consueto cibo
Della materia, dissiparsi anch'elle:
Nè colpo esterno vi sarebbe alcuno

(1) Se lor

Bastante a conservarle. I corpi in vero,
Che l'urtan d'ogn'intorno assai sovente
Ponno in parte impedirle infin che giunga
Materia che supplisca a ciò che manca;
Ma pur tal volta ripercossi indietro
Saltano, e insieme a' primi semi danno
Luogo e tempo alla fuga, ond'ognun d'essi
Sciolto da' lacci suoi ratto sen vola.
Dunqu'è mestier, che d'ogn'intorno germini
Molta prima materia, anzi infinita,
Acciò restauri il tutto, e l'urti, e 'l cinga.
Or sopra ogni altra cosa avverti, o Memmo,
Di non dar fede a quel che dice alcuno,
Cioè, ch'al centro della somma il tutto
D'andar si sforza, e che in tal guisa il mondo
Privo è di colpi esterni, e mai non ponno
Dissiparsi e fuggirsi in altro luogo
I sommi corpi, e gl'imi, avendo tutti
Natia (1) propension di gire (2) al centro;
Se credi pur che qualche cosa possa
In se stessa fermarsi, e che quei pesi
Ch'or sono in terra di poggiar si sforzino (3)
Tutti per aria, e poi di nuovo in terra
Ricadendo posarsi, appunto come
Veggiam far delle cose ai simolacri (*)

---

(1) Nativa
(2) girne
(3) Ch'or son sotterra di poggiar in alto
Tentino e in ricader di nuovo in terra
Abbian posa e quiete appunto come

(*) *Si ritiene* simolacro *perchè così trovasi in tutte le edizioni. Anche il Caro lo ha usato nell'Eneide*
Co i santi simolacri, e con gli arredi
Lib. VIII. v. 1038.

Per entro alle chiar' onde, e negli specchi,
E nella stessa guisa ogni animale (1)
Voglion che vaghi in terra, e che non possa
Quindi altramente sormontare in cielo
Nulla che sia qua giù, che i corpi nostri
Possan leggieri e snelli a lor talento
Volarne all' etra, ed abitar le stelle.
Mentre alcuni di noi mirano (2) il sole,
Altri mirar (3) della trapunta notte
I lucidi carbonchj, e le stagioni
Varie dell' anno, e i giorni lunghi e i brevi
Con moto alterno esser fra noi divisi
Dal gran pianeta che distingue l' ore.
Ma tutto questo abbia pur finto ad essi
Un vano error, poi che balordi e ciechi
Per non dritto sentier s' incamminaro;
Che centro alcuno esser non puote al certo
Ov' immenso è lo spazio, e se pur centro
Vi fosse, per tal causa ei non potrebbe
Ivi più tosto alcuna cosa starsi,
Che in qualsivoglia region lontana.
Poi ch' ogni luogo, ed ogni voto spazio
E per lo centro, e fuor del centro deve
Egualmente lasciar libero il passo
A peso eguale ovunque il moto ei drizzi;
Nè l' intero universo ha luogo alcuno,
Ove giungendo finalmente i corpi

---

(1) E nella stessa guisa anco di sotto
Si sforzan di provar che gli animali
Vaghino, e che da terra in ver le parti
Del ciel più basse a ricader bastanti
Altrimente non sian, che i corpi nostri
(2) miriamo
(3) miriam

Perdano il peso, e si ristian nel voto;
Nè ciò ch'è voto resistenza farli (1)
Potrà già mai, nè raffrenarli il corso (2)
Ovunque la Natura gli trasporti.
Dunque le cose in guisa tale unite
Star non potranno a ciò forzate e spinte
Dal nativo desio di gire (3) al centro.
In oltre ancora essi non fan, che tutte
Corrano al centro; ma la terra, e l'onde
Del mar, de' fiumi, e delle fonti, e solo
Ciò ch'è composto di terreno corpo.
Ma pel contrario poi voglion che l'aria
Lungi sen voli, e similmente il foco,
E che per questo d'ogn'intorno in cielo
Scintillino le stelle, e 'l sol fiammeggi,
Perchè fuggendo dalla terra il caldo
Al ciel sen poggi, e vi raccolga il foco;
Poi che pur della terra anco si pasce
Ogni cosa mortal, nè mai potrebbero
Gli alberi produr frutti, o fiori, o frondi, (4)
S'a poco a poco la gran madre il cibo
Non gli porgesse. (5) Ma di sopra poi
Credon che un ampio ciel circondi e copra
Tutte le cose, acciò d'augelli in guisa
I ricinti di fiamme in un baleno
Non fuggan via per lo gran vano a volo,
E che nel modo stesso ogni altra cosa
Si dissolva in un tratto, e del tonante

---

(1) fare
(2) Può lor giammai nè raffrenare il corso
(3) girne
(4) fronde
(5) Lor non porgesse

Cielo il tempio superno in giù rovini, (1)
E che di sotto a' piè ratto s' involi
Il nostro globo ascosamente, e tutti
Fra precipizj in un confusi e misti
Della terra, e del cielo i proprj corpi
Dissolvano (2) in più parti, e corran tosto
Pel voto immenso; onde in un sol moment
Di tante meraviglie altro non resti,
Che lo spazio deserto, e i ciechi semi.
Poichè in qualunque luogo i corpi restino
Privi di freno; in questo luogo appunto
Spalancata una porta avran le cose
Per gire a morte, ed ogni turba quindi
Della prima materia in fuga andranne.
Or se tu leggerai quest' operetta
Attentissimamente, e tutto quello
Ben capirai ch' io ci (3) ragiono dentro,
L' una (4) causa dall' altra a te fia nota,
Nè cieca notte omai potrà impedirti
L' incominciata via, che ti conduce
Di Natura a mirar gl' intimi arcani;
Sì le cose alle cose accenderanno
Lume, che mostri alla tua mente il vero.

---

(1) ruini
(2) Dissolvansi
(3) vi
(4) Una

Fine del primo Libro.

DI TITO LUCREZIO CARO

DELLA NATURA DELLE COSE

LIBRO SECONDO

Dolce è mirar da ben sicuro porto
L'altrui fatiche all'ampio mare in mezzo,
Se turbo il turba, o tempestoso nembo;
Non perchè sia nostro piacer giocondo
Il travaglio d'alcun, ma perchè dolce
È se contempli il mal, di cui tu manchi. (1)
Nè men dolce è veder schierati in campo
Fanti e cavalli, e cavalieri armati
Far tra lor sanguinose aspre battaglie.
Ma nulla mai si può chiamar più dolce,

(1) di cui sei privo.

Ch' abitar, che tener ben custoditi
De' saggi i sacri templi, onde tu possa
Quasi da rocca eccelsa ad umil piano
Chinar tal volta il guardo, e d' ogn' intorno
Mirar gli altri inquieti e vagabondi
Cercar la via della lor vita, e sempre
Contender tutti o per sublime ingegno,
O per nobile stirpe, e giorno e notte
Durare intollerabili fatiche
Sol per salir delle ricchezze al sommo,
E potenza acquistar scettri e corone.
Povere (1) umane menti, animi privi
Del più bel lume di ragione: oh quanta,
Quant'ignoranza è quella, che vi offende!
Ed oh fra quanti perigliosi affanni
Passate voi questa volante etade
Che ch' (2) ella siasi! Or non vedete aperto
Che nulla brama la Natura, e grida
Altro già mai, se non che sano il corpo
Stia (3) sempre, e che la mente ognor gioisca
De' piaceri del senso, e da se lungi
Cacci ogni noia, ed ogni tema in bando?
Chiaro dunque n'è pur, che poco è 'l nostro
Bisogno, onde la vita si conservi,
Onde dal corpo ogni dolor si scacci.
Che s' entro a regio albergo intagli aurati
Di vezzosi fanciulli accese faci
Non tengon nelle destre, ond' abbian lume
Le notturne vivande emulo al giorno;
Se non rifulge ampio palagio, e splende

(1) Misere
(2) Ciò ch'
(3) Sia

D'argento e d'or; se di soffitte aurate
Tempio non s'orna, e di canore cetre
Risonar non si sente; ah! che distesi
Non lungi al mormorar d'un picciol rio
Che 'l prato irrighi, i pastorelli all'ombra
D'un Platano selvaggio (1) allegri danno
Il dovuto ristoro al proprio corpo:
Massime allor che la stagion novella
Gli arride, (2) e l'erbe di be' fior cosperge.
Nè più tosto già mai l'ardente febbre
Si dilegua da te, se d'oro e d'ostro,
E d'arazzi superbi orni il tuo letto,
Che se in veste plebea le membra involgi.
Onde poscia che nulla al corpo giova
Onor, ricchezza, (3) nobiltade, o regno;
Creder anco si dee, che nulla importi
Il rimanente all'animo: se forse,
Qualor di guerra in simolacro armate
Miri le squadre tue, non fugge allora
Ogni religion dalla tua mente
Da tal vista atterrita, e non ti lascia
Il petto allora il rio timor di morte
Libero e sciolto, e d'ogni cura scarco.
Che se tai cose esser veggiam di riso
Degne e di scherno, e che i pensier noiosi
Degli uomini seguaci, e le paure
Pallide e macilenti il suon dell'armi
Temer non sanno, e delle frecce il rombo:
Se fra regi e potenti han sembre albergo
Audacemente, e non apprezzan punto

(1) Di selvatiche piante
(2) Arride
(3) ricchezze o

Nè dell' oro il fulgor, nè delle vesti (1)
Di porpora imbevute i chiari lampi,
Qual dubbio avrai, che tutto questo avveng
Sol per mancanza di ragione, essendo
Massime tutto quanto il viver nostro
Nell'ombra (2) involto di profonda notte?
Poi che sì come i fanciulletti al buio
Temon fantasmi insussistenti e larve;
Sì noi tal volta paventiamo al sole
Cose che nulla più son da temersi
Di quelle, che future i fanciulletti
Soglion fingersi al buio, e spaventarsi.
Or sì vano terror, sì cieche tenebre
Schiarir bisogna, e via cacciar dall'animo, (
Non co' be' rai del sol, non già co' lucidi
Dardi del giorno a saettar poc' abili
Fuor che l'ombre notturne, e i sogni pallid
Ma col mirar della Natura, e intendere
L' occulte cause, e la velata imagine.
Su dunque io prendo a raccontarti, (4) o Memm
Come della materia i primi corpi
Generin varie cose, e generate
Che l'hanno, le dissolvano, e da quale
Violenza a far ciò forzati (5) sieno,
E qual abbiano ancor principio innato
Di muoversi mai sempre, e correr tutti
Or qua, or là per lo gran vano a volo.
Tu ciò, ch'io parlo attentamente ascolta:

---

(1) . . . . . nè l' orgoglioso
Chiaro splendor delle purpuree vesti;
(2) ombre
(3) Scuoter bisogna e via scacciar dall' animo
(4) a ragionarti
(5) sforzati

Che certo i primi semi esser non ponno
Tutti insieme fra lor stivati affatto,
Veggendo noi diminuirsi ognora,
E per soverchia età languir (1) le cose,
E sottrar la vecchiezza (2) agli occhi nostri;
Mentre che pur salva rimane in tanto
La somma; conciosia che da qualunque
Cosa il corpo s'involi, ond'ei si parte
Toglie di mole, e dov'ei viene, accresce, (3)
E fa che questo invecchia, e quel fiorisce
Nè punto vi si ferma. In cotal guisa
Il mondo si rinnova, ed a vicenda
Vivon sempre fra lor tutti i mortali.
S'un popol cresce, un all'incontro scema;
E si cangian l'etadi in breve spazio
Degli animali, e della vita accese
Quasi cursori han le facelle in mano.
Se credi poi che delle cose i semi
Possan fermarsi, e nuovi moti dare
In tal guisa alle cose, erri assai lunge
Fuor della dritta via della ragione;
Poi che vagando per lo spazio voto
Tutti i principj, è pur mestiero al certo,
Che sian portati o dal lor (4) proprio peso,
O forse spinti dall'altrui percosse:
Poi ch'allor ch'e' s'incontrano, e di sopra
S'urtan veloci l'un con l'altro, avviene,
Che varj in varie parti si riflettono;
Nè meraviglia è ciò, poichè durissimi
Son tutti, e nulla gl'impedisce a tergo.

---

(1) mancar
(2) E sottrarle vecchiezza
(3) aggiunge
(4) suo

Ed acciò che tu meglio anco comprenda,
Che tutti son della materia i corpi
Vibrati eternamente; or ti rammenta,
Che non ha centro il mondo, ove i principj
Possan fermarsi, ed è lo spazio voto
D'ogn'intorno disteso in ogni parte (1)
Senza fin, senza meta e senza termine
Conforme innanzi io t'ho mostrato a lungo
Con vive e gagliardissime ragioni.
Il che pur noto essendo, alcuna quiete
Per lo vano profondo i corpi primi
Non han già mai; ma più, e più commossi
Da forza interna (2) irrequieta e varia
Una parte di lor s'urta, e risalta
Per grande spazio ripercossa e spinta;
Un'altra ancor per piccoli intervalli
Vien per tal colpo a raggrupparsi insieme,
E tutti quei, che d'union più densa
Insieme avviluppati ed impediti
Dall'intrigate lor figure ponno
Sol risaltar per breve spazio indietro;
Formano i cerri, e le robuste querce,
E del ferro feroce i duri corpi,
E i macigni, e i diaspri, e gli adamanti.
Quelli che vagan poi pel voto immenso,
E saltan lungi assai veloci, e lungi
Corron per grande spazio in varie parti,
Posson l'aere crearne, e l'aureo lume
Del sole, e delle stelle erranti e fisse:
Ne vanno ancor per lo gran vano errando

(1) Senza fin senza modo intorno sparso
Profondissimamente in tratto immenso
(2) ed inquieta

Senz'unirsi giammai, senza potere
Accompagnar non ch'altro i proprj moti.
Della qual cosa un simolacro vivo
Sempre innanzi a'nostr'occhi esposto abbiamo;
Poscia che rimirando attento e fiso,
Allor che 'l sol co' raggi suoi penetra
Per picciol foro in una buia stanza,
Vedrai mischiarsi in luminosa riga
Molti minimi corpi in molti modi,
E quasi a schiere esercitar fra loro
Perpetue guerre; or aggrupparsi, ed ora
L'un dall'altro fuggirsi, e non dar sosta.
Onde ben puoi congetturar da questo
Qual sia l'esser vibrati eternamente
Per lo spazio profondo i primi semi.
Sì le picciole cose a noi dar ponno
Contezza delle grandi, e i lor vestigj
Quasi additarne e la perfetta idea.
Tieni a questo oltr'a ciò l'animo attento (1)
Cioè che i corpi, che vagar tu miri
Entro a' raggi del sol confusi e misti
Mostrano ancor, che la materia prima
Ha moti impercettibili ed occulti,
Che molti quivi ne vedrai sovente
Cangiar viaggio, e risospinti indietro
Or qua, or là, or su, or giù tornare,
E finalmente in ogni parte; e questo
È sol perchè i principj, i quai per se
Muovonsi, e quindi poi le cose piccole,
E quasi accosto alla virtù de'semi
Dagli occulti lor colpi urtate anch'elleno (2)

(1) intento
(2) elle

Vengon commosse, ed esse stesse poi
Non cessan d' agitar l' altre più grandi:
Così da' primi corpi il moto nasce,
E chiaro fassi a poco a poco al senso;
Sì che si muovon quelle cose al fine,
Che noi per entro a' rai del sol veggiamo,
Nè per qual causa il fanno aperto appare.
Or che (1) principio da Natura i corpi
Della prima materia abbian di moto
Quindi imparar puoi brevemente, o Memmo.
Pria quando l'alba di novella luce
Orna la terra, e che per l' aer puro
Varj augelli volando in dolci modi,
D'armoniose voci empion le selve:
Come ratto allor soglia il sol nascente
Sparger suo lume, e rivestirne il mondo,
Veggiam ch' è noto e manifesto a tutti:
Ma quel vapor, quello splendor sereno,
Ch' ei da se vibra, per lo spazio voto
Non passa; ond' è costretto a gir più tardo,
Quasi dell'aere allor l' onde percuota; (2)
Nè (3) van disgiunti i corpicelli suoi,
Ma stretti ed ammassati; onde fra loro
Insieme si ritirano, e di fuori
Han mille intoppi in guisa tal, che pure
Vengon forzati ad allentare il corso.
Non così fanno i genitali corpi
Per lor semplicitade impenetrabili,
Ma quando volan per lo spazio voto,
Nè fuor di loro impedimento alcuno

---

(1) qual
(2) percota
(3) Non

Trovan che gli trattenga, e dai lor luoghi
Tosto che mossi son verso una sola,
Verso una sola parte il volo indrizzano,
Debbon allor viepiù veloci e snelli
De' rai del sol molto maggiore spazio
Passar di luogo in quel medesmo tempo,
Ch' i folgori del sol passano il cielo;
Poscia, che da consiglio, o da sagace
Ragione i primi semi esser non ponno
Impediti già mai, nè ritardati,
Nè vanno ad una ad una investigando
Le cose per conoscere in che modo
Nell' universo si produca il tutto.
Ma sono alcuni, che di questo ignari
Si credon, che non possa la natura
Della materia per se stessa, e senza
Divin volere in così fatta guisa
Con umane ragioni, e moderate
Mutare i tempi, e generar le biade;
Nè far null'altro, a cui di gire incontra
Persuade i mortali, e gli accompagna
Quel gran piacer, che della vita è guida;
Acciò le cose i secoli propaghino
Con veneree lusinghe, e non perisca
L'umana specie: onde, che fosse il tutto
Per opra degli Dei fatto dal nulla
Fingono. Ma per quanto a me rassembra,
Essi in tutte le cose han traviato
Molto dal ver: poi che quantunque ignoti
Mi sian della materia i primi corpi,
Io non per tanto d'affermare ardisco
Per molte, e molte cause e per gli stessi
Movimenti del ciel, che l'universo,
Che tanto è difettoso, esser non puote

Da Dio (1) creato, e quant'io dico, o Memmo,
Dopo a suo luogo narrerotti (2) a lungo.
Or del moto vo' dir quel (3) che mi resta.
Qui s'io non erro di provarti è luogo,
Che per se stessa alcuna cosa mai (4)
Non può da terra sormontare in alto.
Nè già vorrei, che t'ingannasse il foco
Ch'all'insù si produce, e cibo prende:
E le nitide biade, e l'erbe, (5) e i fiori
E gli alberi all'insù crescono anch'essi,
Benchè, per quanto s'appartiene a loro
Tutti sempre (6) all'ingiù caschino i pesi:
Nè creder dei, che la vorace fiamma
Allor che furiosa in alto ascende,
E delle umili case, e de'superbi
Palagi i tetti in un momento atterra,
Opri ciò da se stessa, e senza esterna
Forza che l'urti; il che pur anco accade
Al nostro sangue se dal corpo spiccia
Per piccola ferita, e poggia in aria (7)
E 'l suolo asperge di vermiglie stille.
Forse non vedi ancor con quanta forza
Risospinga all'insù l'umor dell'acqua
Le travi e gli altri legni? poichè quanto
Più altamente gli attuffiamo in essa,
E con gran violenza appena uniti
Molti di noi ve gli spingiam per (8) dritto;

---

(1) Da i Dei
(2) mostrerotti
(3) ciò
(4) Che per se stesso nessun corpo mai
(5) erba
(6) Sempre tutti
(7) alto
(8) pe 'l

Ella tanto più ratta e desiosa
Da se gli scaccia, e gli rigetta in alto
In guisa tal, che quasi fuori affatto
Sorgon dall' onde, ed all' insù risaltano.
Nè per ciò dubitiamo, al parer mio,
Che per se stesse entro lo (1) spazio voto
Scendan le travi, e gli altri legni al basso.
Ponno dunque in tal guisa anco le fiamme
Dall'aria, che le cinge, in alto espresse
Girvi, quantunque per se stessi i pesi
Si sforzin sempre di tirarle al basso.
E non vedi tu forse al caldo estivo
Le notturne del ciel faci volanti
Correr sublimi e menar seco un lungo
Tratto di luce in qualsivoglia parte
Gli apra il varco Natura? (2) Il sole ancora
Quando al più alto suo meriggio ascende,
L' ardor diffonde d' ogn' intorno, e sparge
Di lume il suol: verso la terra adunque
Vien per natura anco l'ardor del sole.
I fulmini volar miri (3) a traverso
Le grandinose piogge; or quinci, or quindi (4)
Dalle nubi squarciate i lampi strisciano,
E caggion spesso anco le fiamme in terra.
Bramo oltr'a ciò, che tu conosca, o Memmo,
Che mentre a volo i genitali corpi
Drittamente all'in giù vanno pel voto;
D'uopo è ch'in tempo incerto, in luogo incerto
Sian fermamente da' lor proprj pesi

(1) allo
(2) Lor Natura apre il varco?
(3) vedi
(4) or quindi or quinci

Tutti forzati a declinare alquanto
Dal lor dritto viaggio, onde tu possa
Solo affermar, che sia cangiato il nome;
Poichè se ciò non fosse; il tutto al certo
Per lo vano profondo in giù cadrebbe
Quasi stille di pioggia, e mai non fora
Nato fra i primi semi urto, o percossa;
Onde nulla giammai l' alma Natura
Crear potrebbe. Che se pure alcuno
Si pensa forse, ch' i più gravi corpi
Scendan più (1) ratti per lo retto spazio,
E per di sopra ne' più lievi inciampino
Generando in tal guisa urti e percosse,
Che possan darne i genitali moti,
Erra senz' alcun dubbio, e fuor di strada
Dalla dritta ragion molto si scosta:
Poi che se ben ciò, che per l'aria e l'acqua (2)
Cade all'ingiuso, il suo cadere affretta,
E de' pesi a ragion ratto discende,
Perchè il corpo dell'acqua e la natura
Tenue dell'aria trattener non puote
Ogni cosa egualmente, e viepiù presto
Convien, che vinta alle più gravi ceda.
Ma pel contrario in alcun tempo il voto (3)
In parte alcuna, alcuna cosa mai
Non basta ad impedire, (4) ond' ella il corso
Non segua ove Natura la trasporta,
Onde tutte le cose ancor che mosse
Da pesi disuguali, aver dovranno

(1) giù
(2) Poichè ciò che per entro all' aria, e all' acqua
(3) Ma pe 'l contrario in tempo alcun dal voto
(4) Impedirsi non puote,

Per lo vano quieto egual prestezza.
Non ponno dunque ne' più lievi corpi
Inciampare i più gravi, e per di sopra
Colpi crear per se medesmi, i quali
Faccian moti diversi, onde Natura
Produca il tutto: ed è pur forza al certo
Che dechinino (1) alquanto i primi semi,
Nè più, che quasi nulla, acciò non paia,
Ch' io finga adesso i movimenti obliqui,
E che ciò poi la verità rifiuti.
Poscia che a tutti è manifesto e conto, (2)
Che mai non ponno per se stessi i pesi
Fare obliquo viaggio allor che d' alto
Veder gli puoi precipitare al basso.
Ma, che i principj poi non torcan punto
Dalla lor dritta via, chi veder puote?
Se finalmente ogni lor moto sempre
Insieme si raggruppa, e dall' antico
Sempre con ordin certo il nuovo nasce;
Nè traviando i primi semi fanno
Di moto un tal principio, il qual poi rompa
I decreti del Fato, acciò non segua
L' una causa dall' altra in infinito;
Onde nel mondo gli animali han questa, (3)
Onde han questa (dich' io) dal Fato sciolta
Libera volontà, per cui ciascuno
Va dove più gli aggrada? I moti ancora
Si declinan sovente, e non in certo (4)

---

(1) declinino
(2) e noto
(3) *Questo verso manca nelle prime edizioni, ma corrisponde al testo.*
(4) in tempo

Tempo, (1) nè certa region, ma solo
Quando, e dove comanda il nostro arbitrio;
Poichè senz' alcun dubbio a queste cose
Dà sol principio il voler proprio, e quindi
Van poi scorrendo per le membra i moti.
Non vedi ancor, che i barbari cavalli
Allor che disserrata in un sol punto
È la prigion, non così tosto il corso
Prendon come la mente avida brama?
Poichè per tutto il corpo ogni materia
Atta a far ciò, dee sollevarsi, e spinta
Scorrer per ogni membro, acciò con essa
Della mente il desio possa seguire.
Onde conoscer puoi, che 'l moto nasce
Dal cuore, (2) e che ciò pria dal voler nostro
Procede, e quindi poi per tutto il corpo,
E per tutte le membra si diffonde.
Nè ciò avvien, come quando a forza siamo
Cacciati innanzi; poi che allora è noto,
Ch' è rapita (3) dal corpo ogni materia
Ad onta nostra, in fin che per le membra
Un libero voler possa frenarla.
Già veder puoi come, quantunque molti
Da violenza esterna a lor mal grado
Sian forzati sovente a gire innanzi,
E sospinti e rapiti a precipizio,
Noi non per tanto un non so che nel petto
Nostro portiam, che di pugnarle incontra (4)
Ha possanza, e d' ostarle, al cui volere

(1) Certo,
(2) core
(3) Che rapita è
(4) incontro

Della stessa materia anco la copia (1)
Talor forzata a scorrer per le membra,
E cacciata (2) si frena, e torna indietro.
Per la qual cosa confessar t'è forza,
Che questo stesso a' primi semi accaggia,
E ch' oltre a' pesi, alle percosse, agli urti
Abbian qualch' altra causa i moti loro;
Onde poscia è con noi questa possanza
Nata, perchè giammai nulla del nulla
Non poter generarsi è manifesto;
Che vieta il peso, che per gli urti il tutto
Formato sia quasi da forza esterna.
Ma che la mente poi d' uopo non abbia
Di parti interiori, ond' ella possa
Far poi tutte le cose, e vinta sia
A soffrire, a patir quasi costretta;
Ciò puote cagionar de' primi corpi
Il picciol deviar dal moto retto.
Nè mica in luogo certo, o (3) certo tempo
Nè fu già mai della materia prima
Più stivata la copia, o da maggiori
Spazj divisa; poi che quindi nulla
S' accresce, o scema, onde (4) quel moto, in cui
Son ora i primi corpi, in quel medesmo
Furono ancor nella trascorsa etade,
E fian (5) nella futura; e tutto quello,
Che fin qui s'è prodotto, è per (6) prodursi
Anco nell' avvenire, e con le stesse (7)

(1) Dall' istessa materia anch' e' la copia
(2) E diffusa
(3) o in certo
(4) in quel moto
(5) fien
(6) è da prodursi
(7) Anche per l' avvenire, e con l' istesse

Condizioni, e nella stessa guisa
Essere, e crescer debbe, e tanta possa
Avere in se medesmo appunto, quanta
Per naturale invariabil legge
Gli fu sempre concessa; nè la somma
Variar delle cose alcuna forza
Non può già mai; perchè nè dove alcuna
Spezie di semi a ricovrar sen vada
Lungi dal tutto non si trova al mondo;
Nè meno ond'altra violenza esterna
Crear si possa, e penetrar nel tutto
Impetuosamente, e la Natura
Mutarne, e volger sottosopra i moti.
Non (1) creder poi che maraviglia apporti,
Ch'essendo tutti i primi semi in moto,
La somma non per tanto in somma quiete
Paia di star, se non se forse alcuno
Mostra del proprio corpo i movimenti;
Poscia che de' principj ogni natura
Lungi da' nostri sensi occulta giace:
Onde se quelli mai veder non puoi
Ti fien anco nascosti i moti loro;
Massime perchè spesso accader suole,
Che quelle cose, che veder si ponno
Celan mirate da lontana parte
Anch'elle i proprj moti agli occhi nostri.
Poi che sovente in un bel colle aprico
Le pecore lanute a passi lenti
Van bramose tosando i lieti paschi
Ciascuna, ove la chiama, ove l'invita
La di fresca rugiada erba gemmante,

(1) Nè.

E vi scherzan lascivi i grassi agnelli
Vezzosamente saltellando a gara:
E pur tai cose, se da lungi il guardo
Vi s' affissa da noi, sembran confuse,
E ferme, quasi allor s' adorni, e veli
Di bianca sopravvesta il verde colle.
In oltre, allor che poderose e grandi
Schiere di guerra in simolacro armate
Van con rapido corso i campi empiendo,
E su prodi cavalli i cavalieri
Volan lungi da gli altri, e furibondi
Scuoton con urto impetuoso il campo:
Quivi al cielo il fulgor se stesso inalza, (*)
Quivi splende la terra, e l' aria intorno
Arde tutta e lampeggia, e sotto i piedi
De' valorosi eroi s' eccita un suono,
Che misto con le strida, e ripercosso
Dai monti, in un balen s' erge alle stelle:
E pur luogo è ne' monti, onde ci sembra
Starsi nel campo un tal fulgore immoto.
Or via da quinci innanzi intendi omai
Quali sian delle cose i primi semi,
E quanto l' un dall' altro abbian diverse,
E difformi le forme e le figure.
Non perchè sian di poco simil forma
Molti di lor; ma perchè tutti eguali
D' ogn' intorno non han tutte le cose.
Nè maraviglia è ciò, poscia ch' essendo
Tanta la copia lor, che fine, e somma,
Come già dimostrammo, aver non puote;
Ben creder deesi, (1) che non tutti in tutto

(*) *Manca questo verso nelle prime edizioni, ma corrisponde al testo.*
(1) dessi

Possan tutte le parti aver dotate
D' egual profilo, o di simil figura.
Oltr' a ciò l' uman germe, e i muti armenti
Degli squammosi pesci, e i lieti arbusti,
E le fere selvagge, e i varj augelli,
O vuoi (1) quei che dell'acque i luoghi ameni
Amano, e (2) vansi spaziando intorno
Alle rive de' fiumi, a i fonti, a i laghi,
O quei che delle selve abitatori
Volan di ramo in ramo; or tu di questi
Segui pur a pigliar qual più t' aggrada
Generalmente, e troverai, che tutti
Han figure diverse, e forme varie.
Nè potrebbero i figli in altra guisa
Raffigurar le madri, nè le madri
Riconoscere i figli; e pur veggiamo,
Che ciò far ponno, e senza error, non meno,
Che gli uomini fra lor si raffigurano.
Poi che sovente innanzi a i venerandi
Templi de' sommi Dei cade il vitello
Presso a fumante altar d'arabò incenso,
E dal petto piagato un caldo fiume
Sparge di sangue; ma l' afflitta ed orba
Madre pe' boschi errando in terra lascia
Del bipartito piede impresse l' orme:
Cerca con gli occhi ogni riposto luogo
S' ella veder pur una volta possa
Il perduto suo parto, e ferma spesso
Di queruli muggiti empie le selve,
E spesso torna dal desio trafitta
Del caro figlio a riveder la stalla;

(1) O sian
(2) e vanno

Nè rugiadose erbette, o salci teneri,
Mormoranti ruscelli, o fiumi placidi
Non posson dilettarla, o sviar punto
L'animo suo dalla noiosa cura;
Nè degli altri giovenchi altrove trarla
Le mal note bellezze, o i grassi paschi
Alleviarle il duol, che la tormenta:
Sì va cercando un certo che di proprio,
Ed a lei manifesto. I tenerelli
Capretti in oltre alle lor voci tremole, (1)
Ed al rauco belar gli agni lascivi
Riconoscono pur l'irsute madri,
E le lanose. In cotal guisa ognuno,
Qual Natura richiede, il dolce latte
Delle (2) proprie sue mamme a sugger corre.
Di grano al fin qualunque specie osserva;
E vedrai nondimen, ch'ei non ha tanta
Somiglianza fra se, che anco (3) non abbia
Qualche difformitade; e per la stessa
Ragion vedrai, che della terra il grembo
Dipingon le conchiglie in varie guise,
Là dove bagna il mar con l'onde molli
Del curvo lido l'assetata arena.
Onde senz' alcun dubbio è pur mestiero,
Che per la stessa causa (4) i primi corpi
Poscia che son dalla Natura anch'essi,
E non per opra manual formati
Abbian varie fra lor molte figure.
Già scior possiamo agevolmente il dubbio,
Per qual cagione i fulmini cadenti
Molto più penetrante abbiano il foco

(1) tremule
(2) Dalle
(3) che ancor
(4) causa stessa

Di quel che nasce da terrestri faci. (1)
Conciò sia che può dirsi, che il celeste
Ardor del fulmin più sottile essendo,
Composto sia di piccole figure,
Onde penetri agevolmente i fori,
Che non può penetrare il foco nostro
Generato da' legni. In oltre il lume
Passa pe 'l corno; ma la pioggia indietro
Ne vien rispinta. (2) Or per qual causa è questo?
Se non perchè del lume assai minori
Gli atomi son di quegli, (3) onde si forma
L'almo liquor dell'acque. E perchè tosto
Vegghiam (4) colarsi il vino, ed il restio
Olio all'incontro trattenersi un pezzo?
O perchè gli ha maggiori i proprj semi, (5)
E più curvi, e l'un l'altro (6) in varj modi
A foggia d'ami avviluppati insieme;
Ond'avvien poi, che non sì presto ponno
L'un dall'altro strigarsi, e penetrare
I fori ad uno ad uno, e fuori uscirne.
S'arroge a ciò, che con soave e dolce
Senso gusta la lingua il biondo mele,
E 'l bianco latte; ed all'incontro il tetro
Amarissimo assenzio, e 'l fier centauro
Con orribil sapor crucia il palato:
Ond'apprender tu possa agevolmente
Che son composti di rotondi e lisci
Corpi que' cibi, che da noi gustati
Posson toccar soavemente il senso;

---

(1) da terrestre face
(2) respinta
(3) quelli
(4) Veggiam
(5) O perch' egli ha maggiori i primi semi,
(6) O più curvi, o l' un l' altro

Ma quelle cose poi, ch' acerbe ed aspre
Ci sembrano, i lor semi hanno all' incontro
Vie più adunchi, e l'un l'altro a foggia d'ami
Strettamente intrigati, onde le vie
Sogliono risecar de' nostri sensi, (1)
E con l' entrata dissiparne il corpo. (2)
Al fin tutte le cose al senso grate,
E l' ingrate al toccar, pugnan fra loro
Per le varie figure, onde son fatte:
Acciò tu forse non pensassi, o Memmo,
Che l' aspro orror della stridente sega
Formato fosse di rotondi e lisci
Principj anch' egli, in quella guisa stessa,
Che la soave melodia si forma
Da musico gentile allor che sveglia
Con dotta man l' armoniose corde
Di canoro strumento; e non pensassi,
Che con la stessa forma i primi corpi
Possano penetrar nelle narici
Dell' uomo, allor che i puzzolenti e tetri
Cadaveri s' abbruciano, ed allora
Che tutta è sparsa di cilicio croco
La nuova scena, e di panchei profumi
Arde di Giove il sacrosanto altare;
E non credessi, che i color leggiadri,
E le nostre pupille a pascer atti
Abbian simili i proprj semi a quelli,
Che pungon gli occhi a lagrimar forzando,
E paion brutti e spaventosi in vista:
Poi che ogni causa, che diletta, e molce
I sensi, ha lisci i suoi principj al certo;

---

(1) de' sensi nostri
(2) E con l' entrata lor stracciarne il corpo

Ma ciò ch'è pel contrario aspro e molesto
Ha la materia sua scabrosa e rozza.
Son poscia alcuni corpi, i quali affatto
Non debbono a ragion lisci stimarsi,
Nè con punte ritorte affatto adunchi;
Poi che più tosto han gli angoletti loro
In fuori alquanto, e che più tosto ponno
Solleticar, che lacerare il senso:
Qual può dirsi la feccia, ed i sapori
Dell' enula campana; e finalmente
Che la gelida brina, e 'l caldo foco,
Dentato (1) in varie guise, in varie guise
Pungono il senso, e l'un e l'altro tatto
Chiaro ne porge e manifesto indizio;
Poscia che 'l tatto, il tatto, o santi Numi!
Senso è del corpo, o quando alcuna cosa
Esterna lo penetra, o quando nuoce
A quel che gli è nativo, o fuori uscendo
Ne dà venereo genital diletto;
O quando offesi entro lui (2) stesso i semi,
Ed insieme commossi, ed agitati
Turbano i nostri sensi, e gli confondono;
Come potrai sperimentar tu stesso,
Se talor con la man percuoti (3) a caso
Del proprio corpo qualsivoglia parte:
Ond' è mestier, che de' principj primi
Sian pur molto fra lor varie le forme,
Che varj sensi han di produr possanza.
Al fin le cose, che più dure e dense
Sembrano agli occhi nostri, è d'uopo al certo
Ch'abbiano adunchi i proprj semi, e quasi

(1) Tentati
(2) a lui
(3) percoti

Ramosi, e l'un con l'altro uniti e stretti;
Tra le quai senza dubbio il primo luogo
Hanno i diamanti a disprezzare avvezzi
Ogni urto esterno, e le robuste selci,
E 'l duro ferro, e 'l bronzo, il qual percosso
Suol altamente rimbombar ne' chiostri.
Ma quel, ch' è poi di liquida sostanza,
Convien, che fatto di rotondi e lisci
Principj sia; poichè fra lor frenarsi
Non ponno i suoi viluppi, e verso il basso (1)
Han volubile il corso. In somma a tutto (2)
Ciò che fuggirsi in un sol punto scorgi,
Com'il fumo e la nebbia, il foco e 'l vento,
Che men degli altri hanno rotondi e lisci
I lor primi principj, è forza almeno
Ch' e' non gli abbian ritorti, e strettamente
L' un con l' altro congiunti, acciò sian atti
A punger gli occhi, e penetrar ne' sassi
Senza che stiano (3) avviticchiati insieme;
Il che vede ciascuno, esser concesso
Di conoscere a' sensi, onde tu possa
Apprender facilmente, ch' e' non sono (4)
Fatti d' adunchi, ma d' acuti semi.
Ma, che amari tu vegga i corpi stessi, (5)

---

(1) chino
(2) . . . . . In somma tutte
Le cose, che fuggirsi in un momento
Vedi, e svanir, come le fiamme, e 'l fumo
Le nebbie, e le caligini; se tutte
Non hanno i semi lor lisci e rotondi;
D' uop' è almen, che ritorti, e l' un con l' altro
Non gli abbiano intrigati, acciò sian atti.
(3) sieno
(4) Facilmente imparar, ch' elle non sono
(5) Ma, che amari tu poi conosca i corpi

Che son liquidi e molli, appunto come
È del mare il sudor, non dei per certo
Meraviglia stimar; poichè quantunque
Sia ciò ch'è molle di rotondi e lisci
Semi composto, nondimen fra loro
Doloriferi corpi anco sono misti;
Nè per ciò fa mestier, ch'e' sian adunchi,
E l'un l'altro intrigati, ma più tosto
Debbon, benchè scabrosi, esser rotondi,
Acciò che insieme agevolmente scorrere
Possano al basso, e lacerarne i sensi.
Ma perchè tu più chiaramente intenda
Esser misti co' lisci i rozzi e gli aspri
Principj, ond'ha Nettunno amaro il corpo,
Sappi, che dolce aver da noi si puote
L'acqua del mar, pur che per lungo tratto
Sia di terra colata, (1) e caggia a stille
In qualche pozza, e placida diventi;
Poscia che a poco a poco ella depone
Del suo tetro veleno i semi acerbi;
Come quelli che ponno agevolmente,
Stante l'asprezza lor, fermarsi in terra.
Or ciò mostrato avendo, io vuò seguire
A congiunger con questo un'altra cosa,
Che quindi acquista fede; ed è, che i corpi
Della (2) materia variar non ponno
Le lor figure (3) in infinite guise:
Che se questo non fosse, alcuni semi
Già dovrebbon di nuovo ai corpi misti
Apportar infinito accrescimento,

(1) Di terra sia colata
(2) Di lor
(3) Mai le figure

Poichè non in qualunque angusta mole
Si posson molto variare insieme
Le lor figure; conciossia che fingi,
Ch' e' sian pur quanto vuoi minuti e piccoli
I primi semi, indi di tre gli accresci
O di poc' altri, e troverai per certo,
Che se tu piglierai tutte le parti
Di qualche corpo, e variando i luoghi
Sommi con gl'imi, e co'sinistri i destri,
Dopo ch'in ogni guisa avrai provato
Qual dia specie di forme (1) a tutto il corpo
Ciascun ordine lor; nel rimanente
Se tu forse vorrai cangiar figure
Anco (2) altre parti converratti aggiungere.
Quindi avverrà, che l'ordine ricerchi
Per la stessa cagion (3) nuove altre parti
Se tu forme cangiar vorrai (4) di nuovo.
Dunque col variar delle figure
S'augumentano i corpi, onde non dei (5)
Creder che i semi (*) abbian tra lor difformi (6)
Le forme in infinito, acciò non forzi
Ad esser cose smisurate al mondo,
Il che già falso io ti provai di sopra.
Già le barbare vesti, e le superbe

---

(1) difforme. *Il che sembra scostarsi dal testo latino.*
(2) Anche
(3) ragion
(4) vorrai cangiar
(5) devi
(*) *Quantunque l'edizione, in cui vi ha le varie lezioni, e che si vuole fatta sul ms. del traduttore dica* sensi, *e ponga fra le varianti* semi, *si ritiene nel testo italiano* semi, *perchè non è verisimile, ch' egli si sia scostato dal testo latino, e dal suo vero sentimento.*
(6) . . . . . tra lor le forme
Difformi

Lane di Melibea tre volte intinte
Nel sangue di tessaliche conchiglie,
E dell' aureo pavon l'occhiute penne (1)
Di ridente lepor cosperse intorno
Da novelli colori oppresse e vinte
Giacerebbero omai; nè della mirra
Saria grato l' odor, nè del soave
Mele il sapore, e l'armonia de' cigni,
Ed i carmi febei sposati al suono
Di cetra tocca con (2) Dedalea mano
Foran già muti; conciosia che sempre
Nascer potriano alcune cose al mondo
Più dell' antiche preziose e care,
Ed alcun' altre più neglette e vili
Al palato, agli orecchi, al naso, agli occhi;
Il che falso è per certo, ed ha la somma,
E dell'une e dell' altre un fin prescritto:
Ond' è pur forza confessar, che i semi
Forme infinite variar non ponno.
Dal caldo alfine alle pruine algenti
È finito passaggio, ed all' incontro
Per la stessa ragion dal gelo al foco;
Poichè finisce l' un (3) e l' altro, e posti
Sono il tiepido e 'l fresco a loro in mezzo
Adempiendo per ordine la somma.
Distanti adunque le create cose
Per infinito spazio esser non ponno,
Poscia ch' han (4) d'ogni banda acute punte
Quinci infeste alle fiamme, e quindi al ghiaccio.(5)

---

(1) piume
(2) da
(3) e l' un
(4) Perchè hanno
(5) Quind' infeste alle fiamme, e quinci al ghiaccio.

Il che mostrato avendo, io vo' seguire
A congiunger con questa (1) un'altra cosa,
Che quindi acquista fede; ed è, che i semi
C' han da Natura una figura stessa
Sono infiniti. Conciosia ch'essendo
Finita delle forme ogni distanza,
Forz' è pur, che le (2) simili fra loro
Sian infinite, o sia finita almeno
La somma; il che già falso esser provammo.
Or poi che ciò t'è noto, io vo' mostrarti
In pochi, ma soavi e dolci versi,
Che de' primi principj i corpicciuoli
Sono infiniti in qualsivoglia specie
Di forme, e sol così posson la somma
Delle cose occupar continuando
D'ogn'intorno il tenor delle percosse.
Poi che se ben tu vedi esser più rari
Certi animali, e men feconda in essi
La Natura ti par; ben puote un'altra
O terra, o luogo, o region lontana
Esserne più ferace, ed adempirne
In cotal guisa il numero: sì come
Veggiam, che fra i quadrupedi succede
Spezialmente agli anguimani elefanti,
De' quai l'India è sì fertile, che cinta
Sembra d'eburneo impenetrabil vallo:
Tal di quei bruti immani ivi è la copia,
Benchè fra noi se ne rimiri appena
Qualch'esempio rarissimo. Ma posto
Che fosse al mondo per natura un corpo
Cotanto singolar, ch'a lui simile

(1) questo
(2) Forz' egli è pur che simili

Null' altro sia nell' universo intero;
Se non per tanto de' principj suoi
Non fia la moltitudine infinita,
Ond' ella concepirsi, e generarsi
Possa, non potrà mai nascere al mondo,
Nè, benchè nata, alimentarsi e crescere.
Poichè fingi con gli occhi, che finiti
Semi d' una sol cosa in varie parti
Vadan pel vano immenso a volo errando;
Onde, dove, in che guisa, e con qual forza
In così vasto pelago, e fra tanta
Moltitudine altrui potranno insieme
Accozzarsi giammai? Per quanto io credo
Ciò non faranno in alcun (1) modo al certo.
Ma qual se nasce in mezzo all' onde insane
Qualche grave naufragio, il mar cruccioso
Sparger sovente in varie parti suole
Banchi, antenne, timoni, alberi e sarte,
Poppe, e prore, e trinchetti, e remi a nuoto
In guisa che mirar puote ogni spiaggia
Delle navi sommerse i fluttuanti
Arredi, ch' avvertir dovrian ciascuno
Mortale ad ischifar (2) del mare infido
E l' insidie, e la forza, (3) e i tradimenti,
Nè mai fidarsi, ancor che alletti e rida
L' ingannatrice sua calma incostante:
Tal se tu fingi in qualche specie i semi
Da numero compresi, essi dovranno
Per lo vano profondo esser dispersi
In varie parti da (4) diversi flutti
Della prima materia in guisa tale,

(1) nessun (2) ischivar
(3) e le forze
(4) e da

Ch' e' (1) non potran congiungersi, o congiunti
Trattenersi un sol punto in un sol gruppo,
Nè per nuovo concorso augumentarsi:
E pur, che l'un e l' altro apertamente
Si faccia, il fatto stesso a noi ben noto
Ne mostra, e che formarsi, e che formate
Posson crescer le cose. È chiaro adunque,
Che sono in ogni specie innumerabili
Semi, onde vien somministrato il tutto:
Nè superare eternamente ponno
I moti a lor mortiferi, nè meno
Seppellir la salute eternamente,
Nè di sempre serbar (2) da morte intatte
Le cose una sol volta al mondo nate
Gli accrescitivi corpi hanno possanza:
Tal con pari certame insieme fanno
Battaglia i semi infra di lor contratta
Fin da tempo infinito. Or quinci, or quindi
Vince la vita, ed all' incontro è vinta;
Mista al rogo è la cuna, ed al vagito
De' nascenti fanciulli il funerale;
Nè mai notte seguio giorno, nè giorno
Notte, che non sentisse in un confuso
Col vagir di chi nasce il pianto amaro
Della morte compagno, e del feretro.
Abbi in oltre per fermo, e tieni a mente
Che nulla al mondo ritrovar si puote,
Che d' un genere sol di genitali
Corpi sia generato, e che non abbia
Misti più semi entro a (3) se stesso, e quanto
Più varie forze e facoltà possiede;
Tanto in se stesso esser più specie insegna
D' atomi differenti, e varie forme.

---

(1) Che non (2) servar
(3) entro se

Pria la terra contiene i corpi primi,
Onde con moto assiduo il mar immenso
Si rinnovi da' fonti, (1) i quai sossopra
Volgono i fiumi; ha d'onde nasca (2) il foco,
Poich' (3) acceso in più luoghi il suol terrestre
Arde; ma più d'ogni altro è furibondo
L'incendio d'Etna: ha poi donde le biade
E i lieti arbusti erga per l'uomo, e d'onde
Porga alle fere per le selve erranti
E le tenere frondi, e i grassi paschi;
Ond'ella sol fu degli Dei gran madre
Detta, e madre de' bruti, e genitrice
De' nostri corpi, e ne cantaro a prova
Degli antichi poeti i più sovrani,
Ch'Argo ne desse; e finser, che sublime
Sovr'un carro a seder sempre agitasse
Due leon domi, ed accoppiati al giogo;
Affermando oltr'a ciò, che pende in aria
La gran macchina sua, nè può la terra
Fermarsi in terra. Aggiunsero i leoni
Ancor che fieri obbedienti e mansi (4)
Rendersi a' genitori. Alfin gli ornaro
La sacra testa di mural corona,
Perch'ella regge le città munite
Di luoghi illustri. Or di sì fatta insegna
Cinta per le gran terre orrevolmente
Si porta ognor della divina madre
L'imagin santa. Ella da genti varie

---

(1) rinova da i fonti
(2) nasce (3) Perchè
(4) Sol per mostrar ch'ogni più crudo germe
Dee la natia sua ferità deposta,
Rendersi a' genitori obbediente
Vinto da' loro officj: al fin le ornare

Per antico costume è nominata
Ne' sacrificj la gran madre Idea.
Le aggiungon poscia le troiane turbe
Per sue fide seguaci; essendo fama
Che pria da quei confini incominciasse
A generarsi, a propagarsi il grano:
Le danno i galli per mostrar, che quegli
Ch'avranno offeso di lor madre il nume (*)
O sieno (1) ingrati a' genitor. non sono
Degni d'esporre a' dolci rai del giorno
Delle viscere lor prole vivente.
Dalle palme percossi in suon terribile
Tuonan timpani tesi, e cavi cembali,
E con rauco cantar corni minacciano,
E la concava tibia in frigio numero
Suona, (2) e le menti altrui risveglia e stimola:
E le portano innanzi orrendi fulmini
In segno di furore, acciò bastevoli
Siano a frenar con la paura gli animi
Ingrati della plebe, e i petti perfidi,
Di cotal Dea la maestà mostrandoli. (3)
Or tosto ch'ella entro le gran cittadi
Vien portata, di tacita salute
Muta arricchisce gli uomini mortali:
Spianan tutte le vie d'argento e bronzo, (4)
Dan larghe offerte, e nevigando un nembo
Di rose, fanno alla gran madre, ed anco
De' seguaci alle turbe ombra cortese.
Qui di frigi Coreti armata squadra

(*) *L'edizione del* 1768 *dice* nome, *e mette fra le varie lezioni* nume; *si ritiene però nel testo italiano* nume, *perchè corrisponde perfettamente all' originale latino.*

(1) O fieno

(2) Tuona

(3) mostrando.

(4) Lastricando il sentier d'argento e rame,

(Sì gli chiamano i Greci) insieme a sorte
Suonan catene, ed a tal suon concordi
Muovon saltando i passi ebri di sangue,
E percotendo con divina forza
De' lor elmi i terribili cimieri,
Rappresentan di Creta i Coribanti,
Che sì come la fama al mondo suona
Già di Giove il vagito ivi celaro,
Allorch' intorno ad un fanciullo armato
Menar gli altri fanciulli in cerchio un ballo
Co' bronzi a tempo percotendo i bronzi,
Acciò dal proprio genitor sentito
Divorato non fosse, e trafiggesse
Con piaga eterna della madre il petto.
Quindi accompagnan la gran madre armati,
O forse (1) per mostrar che la (2) n' avverte
A difender col senno, e con la spada
La patria terra, ed a portar mai sempre
E decoro e presidio ai genitori.
Le quali tutte cose (3) ancor che dette
Con ordin vago a meraviglia e bello,
Son però false senza dubbio alcuno.
Che d' uopo è pur che 'n somma eterna pace
Vivan gli Dei per lor natura, e lungi
Stian (4) dal governo delle cose umane
D' ogni dolor, d' ogni periglio esenti, (5)
Ricchi sol di se stessi, e di se (6) fuori
Di nulla bisognosi, e che nè merto

---

(1) O fosse
(2) ch' ella ne
(3) Tutte le quali cose
(4) Sian
(5) Scevri d' ogni dolor, d' ogni periglio,
(6) lor

Nostro gli alletti, o colpa accenda ad ira.
Ma la terra di senso in ogni tempo
Manca senz' alcun dubbio, e perchè tiene
Di molte cose entro al (1) suo grembo i semi,
Molti ancor ne produce in molti modi.
Qui se alcun vuol chiamar Nettunno il mare,
Cerere il grano, ed abusar più tosto
Di Bacco il nome, che la propria voce
Pronunziar del più salubre umore,
Concediamogli pur, ch' egli a sua voglia
Dica gran madre degli Dei la terra;
Pur che ciò sia veracemente falso.
Sovente adunque, ancor che pascan l'erba
D' un prato stesso sotto un cielo stesso
E pecore lanute, (2) e di cavalli
Prole guerriera, ed aratori armenti,
E bevan l' acqua d' un medesmo fiume,
Vivon però sotto diversa specie,
E de' lor genitori in se ritengono
Generalmente la natura, e sanno
Imitarne i costumi. Or tanto varj
I corpi son della materia prima
In ogni specie d' erba, in ogni fiume;
Anzi oltre a questo ogni animal si forma
Di tutte queste cose, umido sangue,
Ossa, vene, calor, viscere e nervi,
Le quai son pur fra lor diverse e nate
Da principj difformi: e similmente
Ciò ch' arde il foco, se null' altro, almeno
Sol di se stesso somministra i corpi,
Che vibrar il calor, sparger la luce

(1) il
(2) lanose

Agitar le scintille, e largamente
Posson intorno seminar le ceneri.
E se tu con la mente in simil guisa
L'altre cose contempli ad una ad una,
Senz'alcun dubbio troverai, che tutte
Celan nel proprio corpo, e vi han ristretto (1)
Molti semi diversi e varie forme;
Al fin tu vedi in molte cose unito
Con l'odore il sapor; dunque è pur d'uopo,
Che queste abbian dissimili figure.
Poichè l'odor penetra in quelle membra
Ove non entra il succo; e similmente
Penetra i sensi separato il succo
Dal sapor delle cose, onde s'apprende (2)
Ch'ei le prime figure ha differenti.
Dunque forme difformi in un sol gruppo
Certamente s'uniscono, e si forma
Di misto seme il tutto: anzi tu stesso
Puoi sovente veder ne' nostri versi (3)
Esser comuni a molte voci, e molte
Molti elementi; e non per tanto è d'uopo
Dir che d'altri elementi altre parole
Sian pur composte; non perchè comuni
Si trovin poche lettere, o (4) non possano
Formarsi mai delle medesme appunto
Due voci varie; ma perchè non tutte
Hanno ogni cosa in ogni parte eguale.
Or similmente all'altre cose accade,
Che se ben molte hanno comuni i semi,
Possono ancor di molto vario gruppo
Formarsi al certo; ond'a ragion si dica,

---

(1) e v' ha ristretti
(2) s' apprenda
(3) versi nostri
(4) e

Che d'atomi diversi ognor si creino
Gli augelli, i pesci, gli animai, le piante. (1)
Nè creder dei, che non per tanto unirsi
Possan tutti i principj in tutti i modi,
Perchè nascer vedresti in ogni parte
Ognor nuovi portenti: umane forme
Miste a forme di fere, e rami altissimi
Sountar tal volta da vivente corpo,
E molte membra d'animai terrestri
Con quelle degli acquatici congiungersi,
E le chimere con orribil bocca
Fiamme (2) spirando partorire al mondo
Il tutto, e pascer la Natura a pieno.
Del che nulla esser vero aperto appare;
Mentre veggiam da genitrice certa
Nascer tutte le cose, e crescer poi
Da certi semi, e conservar la specie.
E d'uopo è ben, (3) che tutto questo accaggia
Per non dubbia ragion; poi che a ciascuno
Scendon da tutti i cibi entro alle membra
I proprj corpi, onde congiunti fanno
Convenevoli moti; ed all' incontro
Veggiam gli altrui dalla Natura in terra
Ributtarsi ben tosto, e molti ancora
Fuggon cacciati da percosse occulte
Pe' meati insensibili del corpo,
I quai nè unirsi ad alcun membro, o quivi
Produr moti vitali, ed animarsi
Non poteron già mai. Ma perchè forse
Tu non credessi a queste leggi astretti

---

(1) Gli uomini, gli animai, l'erbe e le piante.
(2) Fiamma
(3) è pur

Solo i viventi, una ragione stessa
Decide il tutto: che sì come in tutta
L'essenza lor le generate cose
Son fra se (1) varie; in cotal guisa appunto
Forz'è, che di dissimili figure
Abbiano i semi lor, non perchè molte
Sian di forma fra lor poco simili;
Ma sol perchè non tutte in ogni parte
Hanno eguale ogni cosa; o varj essendo
I semi. è di mestier, che differenti
Sian le percosse, l'unioni, i pesi,
I concorsi, le vie, gli spazj, i moti,
I quai non pur degli animali i corpi
Disgiungon, ma la terra, e 'l mar profondo,
E 'l cielo immenso dal terrestre globo
Or porgi in oltre a questi versi orecchio
Da me con soavissima fatica
Composti, acciò tu non pensassi, o Memmo,
Che nate sian di (2) candidi principj
Le bianche cose, e (3) che di nero seme
Si producan le nere; o pur che quelle
Che son gialle, o vermiglie, azzurre, o perse,
O rancie, o di qualunque altro colore
Sol tali sian, perchè il color medesmo
Della prima materia abbiano i corpi;
Poscia ch'i primi semi affatto privi
Son di tutti i colori, e non può dirsi,
Ch'in ciò le cose a'lor principj sieno
Simili, nè dissimili: e se forse
Paresse a te, che l'animo non possa
Veder corpi cotali, erri per certo

(1) tra lor
(2) da
(3) o che

Lungi dal ver; poichè se i ciechi nati,
Che mai del sol non rimirar la luce
Conoscon pur sol per toccarli (1) i corpi,
Benchè fin da fanciulli alcun colore
Non abbian visto, è da saper, che ponno
Anco le nostre menti aver notizia
De' corpi affatto d'ogni liscio privi.
Al fin ciò che da noi nel buio oscuro
Si tocca, al senso dimostrar non puote
Colore alcuno. Or perchè io già convinco,
Che ciò succede, io vo' mostrarlo adesso.
Poscia ch'ogni color del tutto in tutti
Si cangia, il che per certo a patto alcuno
Far mai non ponno i genitali corpi;
Che forza è pur ch' invariabil resti
Di chi muor qualche parte, acciò le cose
Non tornin tutte finalmente al nulla;
Poichè qualunque corpo il termin passa
Da Natura prescritto all' esser suo
Quest' è sua morte, e non è più quel desso.
Per la qual cosa attribuir non dei (2)
Colore a i semi, acciò per se non torni
Il tutto in tutto finalmente al nulla.
Se in oltre i primi corpi alcun colore
Non hanno, hanno però forme diverse
Atte a produrli, e variarli tutti;
Con ciò sia, ch'oltre a questo importa molto, (3)
Come sian misti i primi semi e posti,
E quai moti fra lor diano e ricevano;
Acciò tu possa agevolmente addurre

---

(1) con toccare
(2) devi
(3) Poichè senz' alcun dubbio importa molto
Con quai sian misti tutti i semi, e come
Posti, e quai dian fra lor moti e ricevano,

Pronte ragioni, ond'è che molti corpi,
Che poch'anzi eran neri, in un momento
Di marmoreo candor se stessi adornino;
Com'il mar se talvolta irato il turba
Vento che spiri dall'arene maure
Cangia in bianco alabastro i suoi zaffiri.
Poscia che dir potrai, che spesso il nero
Tosto ch'internamente agita e mesce
La sua prima materia, e varia alquanto
L'ordine de' principj, e ch'altri aggiunti
Corpi gli sono, altri da lui sottratti,
Puote agli occhi apparir candido e bianco.
Che se dell'Ocean l'onde tranquille
Fosser composte di cerulei semi,
Non potrebber già mai cangiarsi in bianche:
Poichè, comunque si commuova un corpo
Di ceruleo color, non puote al certo
Di candidezza alabastrina ornarsi.
Che se dipinti di color diverso
Fossero i semi, onde si forma un solo
Puro e chiaro nitor del (1) sen di Teti;
Come sovente di diverse forme
Fassi un solo quadrato, era pur d'uopo
Che siccome da noi veggonsi in questo
Forme difformi, anco del mar tranquillo
Si vedesser nell'onde, od (2) in qualunque
Altro puro nitor varj colori.
Le figure oltr'a ciò, benchè diverse
Non ponno ostar, che per di fuori il tutto
Quadro non sia; ma posson bene i varj
Colori delle cose oprar, che nulla
D'un sol chiaro nitor s'orni e risplenda;
Senza che ogni ragion, ch'induce altrui

(1) nel
(2) ed

Ad assegnare alla materia prima
Differenti colori, è vana affatto.
Poichè di bianchi semi i bianchi corpi
Non si veggon (1) crear, nè men di neri
I neri, ma di varj e differenti.
Conciossia ch' e' più facile a capirsi,
E più agevole a farsi, che da seme
Privo d' ogni color nascan le cose
Candide, che da nero, o da qualunque
Altro che incontra gli combatta, e gli osti. (2)
Perch' in oltre i colori esser non ponno
Senza luce, e la luce unqua non mostra
La materia svelata agli occhi nostri;
Quindi lice imparar, ch' i primi semi
Non son velati da nessun colore.
E qual colore aver potrà già mai (3)
Nelle tenebre cieche, il qual si cangi
Nel lume stesso se percosso splende
Con retta luce, o con obliqua, o mista?
Come piuma che 'l collo e la cervice (4)
D' innocente colomba orni e colori (5)
Or d' acceso rubin fiammeggia, ed ora
Fra cerulei smeraldi i verdi mesce,
E d' altero (6) pavon l' occhiuta coda
Qualor pomposo ei si vagheggia al sole,
Cangia così (7) mille colori anch' ella,
I quai poscia che pur son generati
Solo allor, che la luce urta ne' corpi,

---

(1) vedon
(2) Altro, che incontro lor combatta ed osti.
(3) esser potrà giammai
(4) Così piuma che 'l collo o la cervice
(5) Di vezzosa colomba orni e coroni
(6) E così di pavone occhiuta
(7) Cangiando va

Non dei stimar, che senza questo possa
Ciò farsi, e perchè l'occhio in se riceve
Una tal sorte (1) di percosse allora,
Ch'ei vede il bianco, e senza dubbio un'alt
Da quella assai diversa allor ch'ei mira
Il nero, e qualsivoglia altro colore.
Nè quale abbian color punto rileva
I corpi che si toccano; ma solo
Qual più atta figura: onde ne lice
Saper che nulla han di mestiere i semi
D'alcun colore, e che producon solo
Con varie forme toccamenti varj.
Perchè incerta, oltre a questo, è del color
L'essenza, e pende da figure incerte,
E tutte posson de' principj primi
In qualunque chiarezza esser le forme,
Ond'è, che ciò, che d'esse è poi formato
Anch'ei non è nel modo stesso asperso
D'ogni sorte color? dal che (2) sovente
Nascer (3) potrà, ch'anco i volanti corvi
Vantin con bianche penne il color bianco,
E di nera materia i cigni neri
Sian fatti, o di qualunque altro colore,
O puro e schietto, o fra se vario e mist
Anzi che quanto in più minute parti
Si stritolan le cose, allor succede,
Che tu meglio veder possa i colori
Svanire a poco a poco, ed annullarsi:
Qual se in piccioli pezzi o l'oro, o l'os
Si frange, e 'l sovr'ogni altro illustre e
Color cartaginese a filo a filo

(1) sorta
(2) poichè
(3) Esser

Si straccia, e tutto si disperde in nulla;
Onde tu possa argomentar, che prima
Spiran le parti sue tutto il colore,
Che scendan delle cose a i primi semi.
Perch' al fin tu non creda, ch' (1) ogni corpo
Mandi alle nari odor, voci (2) all'orecchie:
Quindi avvien poi, che non assegni a tutti
Gli odori e'l suono: (3) Or in tal guisa appunto
Perchè non tutte puoi veder con gli occhi
Le cose, è da saper, che sono alcune
Tanto d'ogni color spogliate affatto,
Quanto alcune di suon prive e d'odore;
E che non men può l'animo sagace
Intender ciò, ch'ei l'altre cose intende
Prive d'altri accidenti, e note a i sensi.
Ma perchè forse tu non creda ignudi
Sol di colore i primi semi, avverti
Che son disgiunti dal colore in tutto,
E dal freddo e dal tiepido vapore,
E sterili di suon, magri di succo
Corron per lo gran vano, e non esalano
Dalla propria sostanza odore alcuno;
Come suol esalarne alle narici
Il soave liquor dell'amaraco,
Della mirra l'unguento, e il fior del nardo.
E se tu forse (4) esperienza brami,
Pria convienti cercar fin (5) che ti lice,
E che (6) puoi ritrovar l'interna essenza

---

(1) non concedi che
(2) voce
(3) Odori e suono:
(4) Che se di questo
(5) ciò
(6) E ben

Dell' olio inodorifero, che alcuna
Alle nostre narici aura non manda;
Acciò mischiando, e digerendo in esso
Molti odori diversi, egli non possa
Rendergli poi del suo veleno infetti.
Per questo in somma i genitali corpi
Nel generar le cose il proprio odore
Non debbon compartirli, o 'l (1) proprio suono,
Perchè nulla da lor puote esalare:
Nè 'l sapor finalmente, o 'l freddo, o 'l caldo,
Per la stessa ragion, nè similmente
Il tiepido vapor, nè gli altri corpi
Che son mortali, e per ciò tutti a questa
Legge soggetti, che di molle i teneri,
Di rozza gli aspri, ed i porosi in somma
Sian di rara sostanza, è d' uopo al certo
Che tutti sian da' lor principj primi
Diversi; se pur brami ad ogni cosa
Assegnar fondamenti incorruttibili,
Ove possa appoggiarsi ogni salute;
Acciò per te (2) tutte le cose al fine
Non sian costrette a dissiparsi in nulla.
Or ciò, che sente (3) nondimeno è d' uopo,
Che di semi insensibili formato
Si confessi da te; nè pugna il senso
Contro a questo, ch' io dico; anzi egli stesso
Quasi per mano ad affermar ne guida,
Che vero è pur, che gli animai non ponno
Se non se (4) d' insensibili principj

(1) Lor compartir non denno o il
(2) per se
(3) che senti
(4) che

Nascer già mai, poichè veder ne lice
Sorger dal tetro sterco i vermi vivi,
Allor che per tempeste intempestive
Umido il suolo imputridisce, ed anco
Tutte le cose trasmutar se stesse.
Si trasmutan le frondi, i paschi, i fiumi
In gregge, il gregge si trasmuta anch' egli
In uomini, e degli uomini sovente
Dell' indomite fere, e de' pennuti
Cresce il corpo e la forza: adunque i cibi
Tutti per lor natura in vivi corpi
Si cangiano, e di qui nasce ogni senso
Degli animai quasi nel modo stesso,
Che spiega il foco un secco legno in fiamma,
E ciò che tocca in cenere rivolta.
Vedi tu dunque omai di qual momento
Sia l' ordine de' semi, e la mistura,
E i moti che fra lor danno e ricevono?
In oltre ancor, che cosa esser può quella
Che percuote dell' uom l' animo, e 'l muove,
E lo sforza a produr sensi diversi?
Se pur non credi i sensitivi corpi
Di materia insensibile formarsi.
Certamente la terra, i legni, i sassi
Ancor che siano in un confusi e misti
Non producon però senso vitale.
Fia dicevole dunque il rammentarsi
Di questa lega de' principj primi;
Cioè, che non di tutti in tutto a un tratto
Fassi 'l corpo sensibile, ed il senso;
Ma che molto rileva in primo luogo
Quanto piccioli sian, qual abbian forma,
Ordini, moti e positure al fine
Gli atomi, che crear denno il sensibile.

Delle quai tutte cose (1) alcun non vede
Nulla ne' rotti legni, e nell' infranto
Terreno; e pur se queste cose sono
Quasi per pioggia putrefatte e guaste,
Generan vermi, perchè mossi essendo
Della materia i corpi dall'antico
Ordine lor per l'accidente nuovo,
S'uniscon poscia in tal maniera insieme,
Che d'uopo è pur, che gli animai si formino.
In somma allor che di sensibil seme
Dicon crearsi il sensitivo, in vero
Dall' altre cose a giudicare avvezzi
Fanno allor molle la materia prima,
Perch' ogni senso è certamente unito
Alle viscere, ai nervi, ed alle vene
Che pur son molli, e di mortal sostanza
Tutte create. Ma sia vero omai,
Che possan queste cose eternamente
Restare in vita; non per tanto è forza,
Ch' elle abbian pure, o come (2) parti il senso,
O sian simili a gli animali interi.
Ma non san per se stesse esser le parti
Non che sentir; nè può la mano, od altra
Parte del corpo esser da lui divisa,
E per se stessa conservare il senso;
Poichè tosto ogni senso ella rifiuta
Dell' altre membra; onde riman che solo
A gl' interi animali abbian simile
L' essenza, acciò che d' ogn' intorno possano
Sentir con vital senso. Or come adunque
Potran chiamarsi genitali corpi,

(1) cose tutte
(2) pure, come

E la morte fuggir, mentre pur sono
Animali ancor essi, e co' mortali
Viventi una sol cosa? Il che se pure
Esser potesse, non farian già mai
Dall' union divisi altro ch' un volgo,
Ed una turba d' animai nel mondo;
Come certo non ponno alcuna cosa
Gli uomini generar, le fere, i greggi,
Quando uniti fra lor piglian sollazzo
Venereo, altro che fere, uomini e greggi.
Che se forse del corpo il proprio senso
Perdendo, altro ne acquistano, a che fine
Assegnar li si dee ciò, che gli è tolto? (1)
In oltre ancora, il che scansammo avanti,
Fin che (2) veggiam, che de' crestati augelli
Si cangian l' uova in animati polli,
E di piccioli vermi il suol ribolle,
Allor che per tempeste intempestive
Divien putrido e marcio; indi ne lice
Saper, che fassi di non senso il senso.
Ma se forse dirai crearsi i sensi
Sol da non sensi, (3) pur che pria, che nasca
Abbia di moto un tal principio il parto;
Sol basterà, ch' io ti dimostri aperto,
Che mai senza union dei corpi primi
Non si genera il parto, e non si muta
Nulla senza lor gruppo innanzi fatto.
Poi che per certo la materia sparsa (4)
Per le fiamme, pe' fiumi, in aria, in terra (5)

---

(1) Dessi loro assegnar ciò ch' è lor tolto?
(2) Perchè
(3) senso
(4) è sparta
(5) Pe' fiumi, in aria, in terra, e nelle cose

Cose innanzi create, (1) e non s'accozza
In convenevol modo, onde comparta
Fra se moto vital, per cui s' accenda
Senso, che guardi 'l tutto, e gli animali
Difender possa da' contrarj insulti.
In oltre ogni animal, se più gran colpo,
Che la natura sua soffrir non puote,
Il fere, e in un (2) momento anco l' atterra,
E s' avaccia a turbar tutti, e scomporre
E del corpo e dell' alma i sentimenti;
Poi che si sciolgon da' (3) principj primi
Le positure, ed impediti affatto
Sono i moti vitali, infino a tanto
Che squassata e scommossa (4) ogni materia
Per ogni membro il vital nodo scioglie
Dell' anima dal corpo, e fuor dispersa
D' ogni proprio ricetto al fin la scaccia.
Perchè (5) qual altra cosa oprar può mai
Negli animali un violento colpo,
Se non crollarli, e dissiparne (6) in tutto?
Succede ancor, che per minor percossa
Puon del moto vital gli ultimi avanzi
Vincer sovente; vincere, e del colpo
Acquietare i grandissimi tumulti,
E di nuovo chiamar ne' proprj alberghi
Ciò che partissi, e nell' afflitto corpo
Moti produr signoreggianti omai
Di morte, e dentro rivocarvi i sensi
Quasi smarriti: che per qual cagione

---

(1) Già di terra create
(2) Il fere, in un (3) de'
(4) e scomposta
(5) Poichè
(6) e dissipargli

Posson più tosto ripigliar vigore,
E dallo stesso limitar di morte
Tornare in vita, che partirsi, ed ire
Là dove è già quasi finito (1) il corso?
Perchè il duolo oltre a questo allor si genera,
Che per le membra, e per le vive viscere
Da qualche violenza i primi corpi
Vengono stimolati, e nelle proprie
Lor sedi interamente si conturbano;
Ma quando poscia alla lor prima stanza
Tornano, il lusinghevòle piacere
Tosto si crea; quindi saper ne lice,
Che mai non posson da dolore alcuno
Essere afflitti i genitali corpi,
Nè pigliar per se stessi alcun diletto:
Con ciò sia che non son d'altri principj
Fatti, per lo cui moto aver travaglio
Debbiano, (2) o pur qualche soave frutto
Di dolcezza gustar: non ponno adunque
Esser dotati d'alcun senso i semi.
Se 'n somma acciò che senta ogni animale,
Senso a' principj suoi deve assegnarsi,
Dimmi, che ne avverrà? fia d'uopo al certo,
Che i semi onde si crea l'umano germe
Si sganascin di risa, e di stillanti
Lagrime amare ambe le gote aspergano,
E ne sappian ridir come sian miste
Le cose, e possan domandar l'un l'altro
Le qualità de' lor principj, e l'essere:
Poscia ch' essendo assomigliati a tutti
I corpi corruttibili, dovranno

(1) Là dove già quasi è finito
(2) Debbano

D'altri elementi esser formati anch'essi,
E quindi d'altri in infinito gli altri;
E converrà, che ciò, che ride, o parla,
O sa, creato sia d'altri principj,
Che ridano ancor lor, (1) parlino, e sappiano.
Che se tai cose esser delire e pazze
Ognun confessa, e rider puote al certo
Chi fatto è pur di non ridenti semi;
Ed esser saggio, e nel parlar facondo
Chi nato è pur di non facondi e saggi,
Dimmi, per qual cagion ciò che si mira
Aver senso vital, non può formarsi
D'atomi affatto d'ogni senso ignudi?
Al fin ciascuno ha da celeste seme
L'origine primiera: a tutti è padre
Quello stesso; ond'allor che in se riceve
L'alma gran madre Terra il molle umore
Della pioggia cadente, i lieti arbusti
Gravida figlia, il gran, le biade, e gli uomini,
Ed ogni specie d'animai selvaggi, (2)
Mentr'ella a tutti somministra i paschi,
Onde nutrirsi, onde menar tranquilla
Possan la vita, e propagar la prole,
Ond'a ragione ebbe di madre il nome.
Similmente ritorna indietro in terra
Ciò che di terra fu creato innanzi;
E quel, che fu dalle celesti e belle
Regioni superne in giù mandato,
Di nuovo anch'egli riportato in cielo
Trova ne' templi suoi dolce ricetto:
Nè sì la morte uccider può le cose,

---

(1) Che ridan essi ancor
(2) silvestri

Che le annichili affatto. Ella discioglie
Solo il gruppo de' semi, e quindi un altro
D'altri poi ne congiunge, e fa che tutte
Cangin forma le cose, acquistin (1) senso
Tal volta, ed anco in un sol punto il perdano.
Onde apprender si può, che molto importa
Come sian misti i primi semi e posti,
E quai moti fra lor diano e ricevano;
Poichè forman gli stessi il cielo, il sole,
Gli stessi ancor la terra, i fiumi, il mare
Gli augelli, i pesci, gli animai, le piante; (2)
E se non tutti, una gran parte almeno
Son tai corpi fra lor molti simili,
E solo han vario e differente il sito.
Tal se dentro alle cose in varie guise
Cangiansi de' principj, i colpi, i pesi,
I concorsi, le vie, gli spazj, i gruppi,
Gli ordini, i moti, le figure, i siti
Debbon le cose variarsi anch' elle.
Or mentre il vero io ti ragiono, o Memmo,
Sta con l' animo attento ai detti nostri,
Perchè nuovi concetti entro all' orecchie
Tentan di penetrarti, e nuove forme
Di cose a gli occhi tuoi se stesse svelano.
Ma nulla è di sì facile credenza,
Che di molto difficile non paia
Al primo tratto, e similmente nulla
Per sì grande e mirabile s' addita
Mai da principio, che volgare e vile
A poco a poco non diventi anch' egli
Com' il chiaro e purissimo colore

---

(1) e acquistin
(2) Gli uomini, gli animai, l' erbe, e le piante

Del cielo, e quel, che le vaganti e fisse
Stelle in se stesse d' ogn' intorno accolgono,
E della luna or mezza, or piena, or scema
L' argenteo lume, e i vivi rai del sole:
Che s' or primieramente all' improvviso
Rifulgessero a noi quasi ad un tratto
Posti innanzi a' nostr' occhi, e qual potrebbe
Cosa mai più mirabile chiamarsi
Di questa? (1) o che giammai la gente innanzi
Men di credere osasse? A quel ch' io stimo,
A nessun più ch' a te parsa sarebbe
Degna di maraviglia una tal vista.
E pur già sazio, non che stanco ognuno
Dal soverchio mirar, non degna a i templi
Risplendenti del cielo alzar pur (2) gli occhi.
Onde non voler tu solo atterrito
Dalla sua novità, la mia ragione
Correr veloce a disprezzar; ma prendi
Con più fino giudizio a ponderarla,
E se vera ti par, consenti e taci:
Se no, t'accingi a disputarle incontra,
Poichè sol di ragion l'animo è pago.
Essendo fuor di questo nostro mondo
Somma immensa di spazio, egli ricerca (3)
Ciò che la sia (4), fin dove può la mente
Penetrare a veder; dove lo stesso
Animo può spiegar libero il volo.
Pria, se ben ti rammenta: in ogni parte
A destra ed a sinistra, e sotto e sopra

---

(1) Di queste
(2) più
(3) Spazio infinito, l' animo ricerca
(4) Ciò ch' egli sia,

Per tutto è sparso un infinito spazio,
Com' io già t' insegnai, come vocifera
Per se medesmo il fatto, e manifesta (1)
È del profondo la natura a tutti.
Già pensar non si debbe in guisa alcuna
Ch' essendo in ogni banda un vano immenso,
Per cui con moto eterno in varie guise
Numero innumerabile di semi
Per lo vano profondo irrequieti (2)
Volar (3) mai sempre, ed a crear bastanti
Fur questa terra, e questo ciel che miri,
Nulla fuori di lui faccian que' tanti
Principj, essendo massime anco questi (4)
Fatto dalla Natura, e delle cose
Gli stessi semi in molti modi a caso
Urtandosi l' un l' altro in darno uniti
Avendo pur fatto que' gruppi al fine,
Che repentinamente in varie parti
Lanciati, fosser poi sempre principj
E di terra, e di mar, di ciel, di stelle (5)
D' uomini, d' animai, d' erbe e di piante. (6)
Onde voglia, o non voglia, è pur mestiero,
Che tu confessi esser da noi lontani
Molti altri gruppi di materia prima;

---

(1) . . . . . e del profondo
A ciascun la natura è manifesta.
Dunque pensar già non si dee, ch' essendo
Sparso a noi d' ogn' intorno un infinito
Spazio, nel quale in mille guise e mille.
(2) Profondi immensamente, irrequieti
(3) Volan
(4) anche questo
(5) di cieli e stelle
(6) di piante e d' erbe:

Qual appunto stim' io questo, che stringe
L' etere con tenace abbracciamento.
In oltre allor che la materia è pronta,
Il luogo apparecchiato, e nulla manca,
Debbon le cose generarsi al certo.
Or se dunque de' semi è tanto grande
La copia, quanto a numerar bastevole
Non è degli animai l'etade intera,
E la forza medesma, e la natura
Ritengono i principj atta a vibrarli (1)
In tutti i luoghi nella stesta guisa
Ch'e'fur lanciati; in questo egli è pur d'uopo
Confessar, ch' altre terre in altre parti
Trovinsi, ed altre genti, ed altre specie (2)
D' uomini e d'animai vivano in esse.
S'arroge a ciò, che non è cosa al mondo,
Che si generi sola, e sola cresca;
Il che principalmente in ogni specie
D' animai può veder chiunque volge
La mente a contemplarle ad una ad una;
Poscia che sempre troverà, che molte (3)
Son simili fra loro, e d' una razza.
Così veder potrai, che son le fere,
Che van pe' monti e per le selve errando:
Così l'umana prole, e finalmente
Così de' pesci gli squammosi greggi,
E tutti i corpi de' rostrati augelli.
Ond' è pur forza confessar, che 'l cielo
Per la stessa ragion la terra, il sole,
La luna, il mare e tutte l'altre cose

---

(1) lanciarli
(2) Trovinsi ch' altre genti, ed altra specie
(3) molti

Non sian nell'universo uniche e sole,
Ma più tosto di numero infinito:
Poi che tanto altamente è della vita
Il termine prefisso a queste cose,
E tanto ad esse (1) naturale il corpo,
Quant'ogni altra sostanza, ond'esse abbondano
Generalmente; il che se ben intendi,
Tosto libera e sciolta, e di superbi
Tiranni priva, e senza Dei parratti
La Natura per se creare il tutto.
Conciossia che, sia pur detto (2) con pace
De' sommi Dei, che placidi e tranquilli (3)
Vivon sempre un'età chiara e serena,
Chi dell'immenso regger può la somma?
Chi del profondo moderare il freno?
Chi dare il moto a tutti i cieli, (4) e tutte
Di fuochi eterei riscaldar le terre?
E pronto in ogni tempo, in ogni luogo
Trovarsi? e render tenebrosi e foschi (5)
D'atre nuvole i giorni, e le serene
Regioni del ciel con tuono orrendo
Squassi, e vibri talor fulmini ardenti,
E spesso atterri i proprj templi, e spesso
Contro i deserti incrudelisca, ed opri
Irato il telo, onde sovente illesi
Restano gli empj, e gl'innocenti oppressi?
In somma allor che fu creato il mondo,
Il mar, la terra, e generato il sole

---

(1) han queste
(2) detto pur
(3) placida e tranquilla
(4) ad ogni cielo
(5) Trovarsi? ond' egli tenebrosi renda

Gli furo esternamente intorno aggiunti
Molt' altri primi corpi ivi lanciati
Dal tutto immenso, onde la terra e'l mondo (1)
Crescer potesse, ed apparir (2) lo spazio
Dal (3) gran tempio del cielo, e gli alti tetti
Erger lunge da terra, e nascer l'aria.
Poscia che tutti i corpi a i proprj luoghi
Concorron d'ogni banda, e si ritira
Ciascuno alla sua spezie: all'acqua l'acqua,
Alla terra la terra, il foco al foco, (4)
Il cielo al ciel, finch' all' estremo termine
Di sua perfezion giunga ogni cosa:
Ciò Natura operando, appunto come
Suole allora accader, che nulla omai
Più di quel, che spirando ogn' or se n'esce,
Nelle vene vitali entrar non puote:
Che debbe pur di queste cose allora
L'età fermarsi, e con le proprie forze
La Natura frenarne ogni augumento;
Poi che ciò che si mira a poco a poco
Farsi più grande, e dell'adulta etade
Tutti i gradi salir, più corpi al certo
Piglia per se, che fuor di se non caccia;
Mentre che per le vene agevolmente
Può tutto il cibo dispensarsi, ed esse
Non son diffuse in guisa tal, che molto
Ne rimandino indietro, e sia maggiore
Dell' acquisto la perdita. Che certo
Forz'è pur confessar, che dalle cose

---

(1) e 'l mare
(2) ed adattar
(3) Il gran
(4) al foco il foco

Spiran corpi e si partono (1); ma denno
Correrví in maggior copia infin a tanto
Che (2) le possan toccar l'ultima meta
Del crescer loro; indi la forza adulta
Si snerva a poco a poco, e sempre in peggio
L'età dechina (3); conciossia che quanto
Una cosa è più grande, essa (4) per certo,
Toltone l'augumento, ella (5) discaccia
Da se tanto (6) più corpi, e per le vene
Sparger non puossi in sì gran copia il cibo,
Che quant'è d'uopo somministri al corpo,
E ciò ch'ad or ad or langue, e vien meno
Sia per natura a rinnovar bastante.
Dunque a ragion ciascuna cosa in tutto
Perisce allor che rarefatta scorre,
E che soggiace alle percosse esterne;
Poi che per lunga etade il cibo al fine
Manca senz'alcun dubbio, e mai non cessano
Di martellar, di tormentar le cose
Esternamente (*) i lor nemici corpi
Fin ch'e' non l'hanno dissipate affatto.
Così della gran macchina del mondo
Le mura eccelse al fin crollate e scosse
Cadranno un giorno imputridite e marcie;
Poscia che il cibo dee rinnovellando

---

(1) Spirin corpi, e si partano
(2) Ch'elle
(3) declina
(4) ella
(5) ognor
(6) tanti
(*) *Nell' edizione del* 1717 *si legge* Esternamente, *ed in quella del* 1768 Eternamente, *ma si ritiene la prima lezione, perchè corrisponde al testo latino.*

Reintegrar tutte le cose indarno;
Poi che (1) nè sopportar posson le vene
Ciò che d'uopo saria, nè la Natura
Ciò che d'uopo saria somministrarli. (2)
E già manca l'etade, e già la terra
Quasi del tutto insterilita appena
Genera alcuni piccoli animali:
Ella, ch'un tempo generar poteo
Tutte le specie, e smisurati corpi
Dare alle fiere; poi che le mortali
Specie, così cred'io, dal ciel superno
Per qualche fune d'or calate al certo
Non furo in terra, e'l mar, le fonti, e i fiumi
Non si crear da lagrimanti sassi;
Ma quel terren, che gli nutrica e pasce
Or di se stesso, di se stesso ancora
Generolli a principio. Egli a' mortali
Fu bastante a produrre il grano e l'uva;
Egli i frutti soavi, egli i fecondi
Paschi ne diè, ch'in questa etade appena
Con fatica e travaglio (3) aver si ponno.
E benchè noi degli aratori armenti
Snerviam le forze, e le robuste braccia
Affatichiam de' contadini industri,
E ferree zappe, e vomeri, e bidenti
Logoriam per la terra, ella ne porge
Appena il cibo necessario (4) al vitto:
Talmente il suolo a poco a poco scema
Di frutto, e sempre le fatiche accresce;

---

(1) Perchè
(2) somministrare
(3) Con fatiche, e travagli
(4) i cibi necessarj

E già l'afflitto agricoltor sospira
D'aver più volte consumati in darno
I suoi gravi travagli; e quando insieme
I secoli trascorsi, e (1) l'età nostra
Piglia a paragonar, loda sovente
Le fortune del padre, e s'ange e duole,
Che gli uomini primieri agevolmente
Fra gli stretti (2) confini, allor che molto
La misura de' campi era minore,
Vivesser (3) la lor vita; e non sovviengli,
Ch'a poco a poco s'infiacchisce il tutto,
E stanco al fin per la soverchia etade
Va di morte allo scoglio, e vi si spezza.

---

(1) all'
(2) angusti
(3) Vissero

Fine del secondo Libro.

DI TITO LUCREZIO CARO

DELLA NATURA DELLE COSE

LIBRO TERZO

O tu, che in mezzo a così buie e dense
Tenebre d' ignoranza erger potesti
D'alto saver sì luminosa lampa
Di nostra vita i comodi illustrando,
Io seguo te: te della greca gente
Onore, e de' piè miei fissi i vestigj
Imprimo, ove tu già l'orme segnasti;
Non per desio di gareggiar, ma solo
Per dolce amore ond' imitarti agogno:
Che come può la rondinella a prova
Cantar co' cigni del Caistro? o come
Ponno agguagliar le smisurate forze
De' leoni i capretti? e con le membra
Molli ancor per l'etade e vacillanti

Vincer nel corso le veloci damme?
Tu di cose inventor, tu padre sei;
Tu ne porgi paterni insegnamenti:
E qual succhiar da tutti i fiori il mele
Soglion le pecchie entro le piagge apriche;
Tal io dalle tue dotte inclite carte
Gli aurei detti delibo ad uno ad uno,
Aurei, e di vita sempiterna degni.
Che non sì tosto a sparger cominciossi
Il tuo parer, che dagli Dei creata
Delle cose non sia l'alma natura,
Che dalle menti ogni timor si sgombra:
Fuggon del mondo le muraglie, e veggio
Pel voto immenso generarsi il tutto.
De' sommi Dei la maestà contemplo,
E le sedi quietissime da venti
Non commosse già mai; nè mai coverte
Di fosche nubi, o d'atri nembi asperse,
Nè violate da pruine, o nevi,
O gel; ma sempre d'un diffuso e chiaro, (1)
E tranquillo splendor liete e ridenti.
Natura in oltre somministra all'uomo
Ciò che gli è d'uopo, e la sua pace interna
Non turba in alcun tempo alcuna cosa;
Nè più si mira ai danni nostri aperto
L'inferno, » e scritto di sua porta al sommo
Uscite di speranza, o voi, ch'entrate. » (*)

---

(1) . . . . . sereno e puro
Etere cinte e d'un diffuso e chiaro

(*) *Le parole poste fra le virgole, e quindi anche la seguente lezione non hanno a che fare col testo latino.*

L'acerbe note di colore oscuro:
Lasciate ogni speranza o voi, ch'entrate

Nè può la terra proibir, che tutte
Non si mirin le cose, che pel vano
Ci si fan sotto i piedi; ond' io rapirmi
A te mi sento da cotal divino
E diletto e stupor, che la Natura
Sol per tuo mezzo in cotal guisa a tutti
D' ogni parte svelata omai si mostri.
E perchè innanzi abbiam provato a lungo
Quali sian delle cose i primi semi,
E con che varie forme essi per se (1)
Vadan pel vano errando, (2) e sian commossi
Da moto alterno irrequieto e vario (3)
E come possa da lor gruppi al mondo
Crearsi il tutto, omai par, che dell' alma
Dichiarar la natura, e della mente
Ne' versi miei si debba; e'l rio timore
Delle squallide rive d'Acheronte
Cacciarne affatto, il qual dall' imo fondo
Turba l' umana vita, e la contrista,
E sparge il tutto di pallor di morte;
Nè prender lascia alcun diletto intero.
Poi che (4) quantunque gli uomini sovente
Dican, che più son da temersi i morbi
Del corpo, e della vita il disonore,
Che le tartaree grotte; e che ben sanno,
Che l' essenza dell' animo (5) consiste
Nel sangue, e che non han bisogno alcuno
Di mie ragioni, a te di quindi è lecito

---

(1) pe 'l vano
(2) Per se vadano errando,
(3) Da moto alterno, e come possa il tutto
Di lor crearsi; omai par, che dell' anima
(4) Perchè
(5) dell' anima

Dedur, che molti per ventosa e vana
Ambizion di gloria, ed a capriccio
Van di ciò (1) millantandosi, che poi
Non approvan per vero. Essi medesimi
Esuli dalla patria, e dal commercio
Degli uomini cacciati, e sozzi e laidi
Per falli enormi, a tutte le disgrazie
Finalmente soggetti il viver bramano;
E dovunque infelici il piè rivolgano (2)
Fanno esequie dolenti, e nere vittime
A i numi inferni del profondo Tartaro
Sol per placarli in sacrifizio offriscono;
E sempre in volto paurosi e pallidi
Ne' duri casi lor, nelle miserie
Alla religion l'animo affissano.
Ne' dubbiosi perigli è d'uopo adunque
A gli uomini por mente, e nell'avverse
Fortune, chi desia, ch'i lor interni
Sensi gli sian ben manifesti e conti;
Poi ch'allor finalmente escon le vere
Voci dall' (3) imo petto, e via si toglie
La maschera, e scoperto il volto appare.
In somma l'avarizia, e degli onori
L'ingorda brama è, ch'i mortali sciocchi
Sforza a passar d'ogni giustizia il segno;
E d'ogn'empio misfatto anco talvolta
I compagni, i ministri e notte e giorno
Durare intollerabili fatiche
Sol per salir delle ricchezze al sommo,
E potenza acquistar, scettri e corone.

---

(1) quel
(2) rivolgono
(3) dell'

Or queste piaghe dell' umana vita
Dal timor della morte hanno in gran parte
Vita (1) e sostegno, che la fama rea
E lo scherno, e 'l disprezzo, e la pungente (2)
E sconcia povertà sembra, che lungi
Sian dalla dolce incommutabil vita,
E che sol della morte avanti all' uscio
Quasi omai si trattenga; (3) onde i mortali
Mentre da cieco error (4) forzati e spinti
Tentan fuggirsi indarno, (5) al civil sangue
Corrono, e stragi accumulando a stragi
Raddoppian le ricchezze. Empi e crudeli
De' fratelli, e de' padri (6) i funerali
Miran con lieto ciglio, e de' congiunti
Di sangue odian le mense e n' han sospetto.
Per lo stesso timor nel modo stesso
L' aver questi possente avanti a gli occhi,
Quel da tutti stimato e riverito,
D' invidia il cor gli macera, e v' imprime (7)
Desio di gloria immoderato ardente.
Parli, (8) che nelle tenebre e nel fango
Sian convolti i lor nomi. Altri perisce
Di folle aura di fama, o d' insensate
Statue invaghito, e l' odio della vita,

---

(1) Cibo
(2) E il disprezzo, e lo scherno, e la pungente
E sconcia povertà disgiunte affatto
Par, che sian dalla dolce e stabil vita,
(3) Si vadan trattenendo;
(4) van terror
(5) Tentan lungi fuggirsi
(6) e del padre
(7) Gli macera d' invidia, e in essi imprime
(8) Par lor

E del sole e del giorno appo i mortali
Col timor della morte è misto in guisa,
Ch' ancidon se medesmi, e dentro al petto
Se ne dolgono intanto; e non sovviengli, (1)
Che sol questa paura è delle noie
L'origine primier: questa corrompe (2)
Ogni onesto pudor; questa i legami
Spezza dell' amicizia; e questa in somma
Volge sossopra la pietade, e tosto
Dalle radici la diveglie (3) e schianta.
Con ciò sia che già molti hanno tradito
E la patria, e' parenti, e' genitori (4)
Sol per desio di non veder gli orrendi
Templi sacrati al torvo re dell'ombre.
Poi che siccome i fanciulletti al buio
Temon fantasmi insussistenti e larve;
Sì noi tal volta paventiamo al sole
Cose, che nulla più son da temersi
Di quelle, che future i fanciulletti
Soglion fingersi al buio, e spaventarsi.
Or sì vano terror, sì cieche tenebre
Schiarir (5) bisogna, e via cacciar dall'animo
Non co' be' rai del sol, non già co' lucidi
Dardi del giorno a saettar poc'abili
Fuor che l'ombre notturne, e' sogni pallidi;
Ma col mirar della Natura, e intendere
L' occulte cause, e la velata immagine.

---

(1) rammentansi
(2) L' origin prima: questa è che corrompe
(3) divelle
(4) E la patria, e i parenti, e i genitori
(5) Scuoter

L' animo adunque, entro del quale è posto
Della vita il consiglio ed il governo,
E che spesso da noi mente si chiama,
Prima, dich' io, che nulla meno è parte
Dell'uom, che sian l'orecchie, il naso e gli occhi (1)
Parti d' ogni animale, ancor che grande
Schiera di saggi abbia creduto, e scritto,
Che dell' animo il senso entr' una parte
Certa luogo non abbia, e solamente
Sia del corpo un cert' (2) abito vitale
Detto armonia da' Greci, il qual ne faccia
Viver con senso, benchè in parte alcuna
Non si trovi la mente. E quale appunto
Sovente alcun sano vien detto, e pure
Non è la sanità parte del corpo;
Tal dell' animo nostro il senso interno
Non han locato in una certa parte;
Nel che parmi, che molti abbian errato
Troppo altamente; poi che spesso accade,
Che nell'esterno il corpo egro e dolente
Ne sembra allor, che d' altra parte occulta
Pur s' allegra e festeggia; (3) ed all'incontro
V'ha chi d'animo è afflitto, e in tutto il corpo
Lieto il corpo apparisce: (4) in quella guisa
Che duol tal ora a qualche infermo un piede,
Mentre la testa alcun dolor non sente.
In oltre allor che per le membra serpe
La placida quiete, e giace effuso,
E privo d' ogni senso il grave corpo,

(1) che sian le mani, i piedi, e gli occhi
(2) tal
(3) Pur la mente festeggia
(4) Lieto pur n' apparisce

È pur in noi qualch' altra cosa intanto
Che s' agita in più modi, e dentro a se (1)
Ricever può d' ogni allegrezza i moti,
E le noie del cuor vane e fugaci.
Or acciò che tu sappia anco dell' alma (2)
Abita nelle membra, e che non puote
Dalla sola armonia reggersi il corpo,
Pria convienti osservar, che spesso accade,
Che gran parte di (3) corpo altrui vien tolta;
E pur dentro alle membra ancor dimora
La vita e l' alma: pel (4) contrario spesso
Non sì tosto fuggirsi (5) alcuni pochi
Corpi di caldo, ed esalò per bocca
Il chiuso spirto, che le vene e l' ossa
Lascia prive di se l' alma e la vita:
Onde tu possa argomentar da questo,
Che non di tutti i corpi in tutto eguali
Son le minime parti, e che non tutte
La salute sostentano egualmente;
Ma che i semi del tiepido vapore,
E quei dell' aura a conservar la vita
Viepiù son atti. Entro del corpo adunque
È lo spirto vitale, e 'l caldo innato,
Che lascia alfin le moribonde membra
Rigide e fredde, e si dilegua e sfuma.
Onde poi che dell' animo e dell' anima (6)
La natura è dell' uom quasi una parte,
Dì pur, che 'l nome d' armonia fu tratto,

---

(1) e che in se stessa
(2) che l' alma
(3) del
(4) e pe 'l
(5) fuggiro
(6) alma

Dal canoro Elicona, o d'altro luogo (*),
Ed a cosa applicato, che di propria
Voce avea d'uopo. Or che che sia (1) di questo,
Tu no 'l curar; ma gli altri detti ascolta.
L'anima dunque, e l'animo congiunti
Son fra di lor, ed una stessa (2) essenza
Si forma d'ambedue; ma quasi capo (3)
È del corpo (4) il consiglio, il qual da no
Vien detto animo e mente; e questi in mezzo
Del cuore è posto, poi che quindi esulta
Il sospetto, e 'l timor; qui l'allegrezza
Molce: qui dunque ha pur l'animo il seggio.
L'altra parte dell'anima è diffusa
Per tutto il corpo, e della mente al moto
Si muove anch'ella, ed obbedisce (5) al cenno:
Ma sol per se piace a se stesso, e seco
Gode l'animo allor che nulla il corpo
Perturba o (6) l'alma, e come gli occhi e 'l capo
Sovente in noi lieve dolore offende,
Mentre che l'altre membra angoscia alcuna
Non sentono; in tal guisa anco alle volte
Lieta o mesta è la mente, ancor che l'altra
Parte dell'alma per le membra sparsa
Non provi novità. Ma se commosso
L'animo è poi da più gagliarda tema;

(*) *Non trovasi questo verso nel ms., ma corrisponde al testo latino.*
(1) or che si sia
(2) sola
(3) ma è del corpo
(4) Quasi capo il
(5) ubbidisce
(6) e

Veggiam, che tutta per le membra a parte
L'alma è di ciò: tosto un sudor gelato,
Un esangue pallor n'(1) occupa il corpo;
Balbutisce la lingua, e fioche e mozze
Dal petto escon le voci; abbacinati
Gli occhi in terra confiocansi; l'orecchie
Sentonsi zufolar; sotto i ginocchj
Fiacche treman le gambe, e'l piè vacilla.
Vedesi al fin, che per terror di mente
Spesso l'uom s'avvilisce; onde ciascuno
Può di quindi imparar, ch'unita e stretta
È l'anima con l'animo, e che tosto,
Che l'è (2) spinta da lui, sferza e commuove
Le membra: e ciò senz'alcùn dubbio insegna
Che l'essenza dell'animo, e dell'anima
Incorporea non è. Ch'ove tu miri
Che la (3) porge alle membra impulso e moto;
Che nel sonno le immerge, (*) il volto muta,
E l'uom tutto (4) a sua voglia agita (5) e volge;
Nè senza tatto di tai cose alcuna
Far si può mai, nè senza corpo il tatto,
Mestiero è pur, che di corporea essenza
Si confessin da noi l'alma, e la mente.
L'animo in oltre è sottoposto a tutti

---

(1) pallore occupa
(2) Ch'ella è
(3) Ch'ella
(*) *Quantunque nell'edizione del* 1768 *si legga* s'immerge, *si è creduto di ritenere* le immerge, *perchè corrisponde al testo latino.*
(4) tanto
(5) affrena

Gli accidenti del corpo, e dentro ad esso
Partecipa con noi d'ogni suo danno:
Dunqu'è mestier, che per natura anch'egli
Corporeo sia, mentre nel corpo immerso
Può da corporei dardi esser piagato.
Or, che corpo sia l'animo, e di quali
Semi formato in chiari detti esporti
Vuò, se attento m'ascolti. Io dico dunque
Pria, ch'egli è sottilissimo, e composto
D'atomi assai minuti; e se tu forse,
Come ciò vero sia, d'intender brami,
Quindi intendere il puoi. Nulla più ratto
Far si vede giammai di quelle cose,
Che la mente propone, e ch'ella stessa
A far comincia. Più veloce adunque
Corre per se medesima la mente
D'ogni altra cosa, che veder con gli occhi
Si possa; ma di semi assai rotondi
E minuti convien, che sia formato
Quel che mobile è (1) tanto, acciò che spinti
Da (2) piccolo momento abbiano il moto.
Che se l'acqua si muove, e per tantino
Di momento si muove, (3) ondeggia e scorre,
Ciò fa, perchè il suo corpo è per natura
D'atomi molto piccoli e volubili
Contesto: ma se l'olio, o 'l visco, o 'l mele
Più tenaci han le parti, e men veloce
L'umido innato, e vie più tardo il corso;
Questo gli avvien, (4) perchè la lor materia

---

(1) ch' è mobile
(2) In picciolo
(3) mesce
(4) avvien lor

Stretta è fra se con più gagliardo laccio;
Nè di tanto sottili è sì rotondi
Atomi è fatta, e così lisci e mobili.
Conciosia che sospesa aura leggiera
Può di molle papavero un gran mucchio (1)
Sforzar col soffio a dissiparsi affatto;
Ma non può già per lo contrario un monte (2)
O di pietre o di dardi. Adunque quanto
I corpi son più lievi e più minuti,
O più lisci, o più tondi, (3) essi altrettanto
Son più facili a muoversi; ma quanto
Son più gravi all'incontro, e più scabrosi,
Essi altrettanto han più fermezza in loro.
Dunque perchè da noi già s'è provato
Che la mente dell'uomo è mobilissima,
Mestier sarà, ch'i suoi principj primi
Molto piccioli sian lisci e rotondi.
Il che se bene intenderai, saratti
D'utile non mediocre, ed opportuno
Dar potrà lume a molte cause occulte.
Ma di che tenue e sottil seme ell'abbia
L'essenza intesta, e da che picciol luogo
Contenersi dovria, se in un sol gruppo
S'unisse, a te palese anco da questo
Certamente farassi. Osserva l'uomo
Tosto che della morte acquista, e gode
La sicura quiete, e che dell'alma
Si fuggio la natura, e della mente;
E nulla dal suo corpo esser limato
Veder potrai nella figura esterna,

---

(1) Può di molli papaveri un acervo
(2) mucchio
(3) E più lisci, e più tondi

Nulla nel peso: ogni altra cosa intatta
Ne conserva la morte, eccetto il senso
Vitale e 'l vapor caldo. Adunque è forza,
Che di semi assai piccoli contesta
Sia tutta l' alma per l' interne viscere
Per le vene, e pe' muscoli, e pe' nervi.
Poichè quantunqu' ella s' involi affatto
Dal corpo, non per tanto illesa resta
D' intorno a lui la superficie estrema; (1)
Nè pur gli manca del suo peso un pelo:
Qual se dal vino, o dal soave unguento
Sfuma lo spirto, e si dissolve in aura,
O d' altro corpo si dilegua il succo,
Che non sembra però punto minore,
O di mole, o di peso; e ciò succede
Sol perchè molti piccioli e minuti
Semi i succhi compongono, e l' odore
Comparton delle cose a tutto il corpo.
Dunque voglia, o non voglia, è pur mestiero
Che l' essenza dell' animo, e dell' anima (2)
Si confessi da te fatta di semi
Piccioli assai; mentre in fuggir dal corpo,
Della sua gravità nulla non toglie.
Nè già creder si dee, che tal natura
Semplice sia; poich' un sottile spirto
Misto con vapor caldo a' moribondi
Dal petto esala, e 'l vapor caldo a forza
Trae seco d' aria qualche parte, e mai
Non si trova calor, ch' in se mischiato
Aere non abbia; poichè rara essendo

---

(1) esterna.
(2) alma

La sua natura, è necessario al certo
Che fra gli atomi suoi molti principj
D'aria siano agitati. Or dunque omai
Della mente e dell'alma abbiam trovato
Tre varie essenze; e pur tre varie essenze
Non son bastanti a generare il senso.
Conciosia che capir nostro intelletto
Non può già mai come di queste alcuna
Basti a produrre i sensitivi moti,
Ch'a più cose applicar possan la mente.
D'uopo fia dunque aggiungergli (1) una quarta
Natura, e questa totalmente è priva
Di nome, nè di lei si trova al mondo
Più nobil cosa, o di più tenue e raro (2)
»Corpo, ch'intesto sia di più minuti
»O di più lisci e più rotondi semi (*)
Questa pria per le membra i sensitivi
Moti distribuisce, e perchè fatta
E d'atomi assai piccioli, si muove
Pria d'ogni altra natura: il caldo quindi
Quindi dell'aura l'invisibil forza
Riceve il moto, quindi (3) l'aere, e quindi
Si mobilita il tutto. Il sangue scorre,
Senton tutte le viscere, e concesso
È finalmente all'ossa, e alle midolle
Il diletto e'l dolor; (4) nè questo, o l'acre
Infirmità (5) può penetrarvi mai

---

(1) aggiungere
(2) o di più tondi semi.
(*) *Questi due versi mancano nelle prime edizioni, ma corrispondono al testo.*
(3) e quindi
(4) Il diletto, il dolor
(5) Infermità

Senza che 'l tutto si perturbi in guisa,
Che luogo al viver manchi, e che dell' alma
Fugga ogni parte pe' meati occulti
Del nostro corpo, ancorchè spesso accaggia
Che restino interrotti i movimenti
Quasi al sommo del corpo, e sia bastante
L' uomo in tal caso a conservarsi in vita.
Or mentr' io bramo di narrarti a pieno
Come sian fra di lor queste nature
Mescolate nel corpo, ed in qual modo
Abbian forza e vigor, me ne ritragge
La povertà della romana lingua.
Ma pur, com' io potrò, sommariamente
Dirolti; poi che de' principj i corpi
Trascorron l' un con l' altro uniti in guisa,
Che alcun non se ne separa, nè mai
Crear si può per interposto spazio
Un diverso poter, ma quasi molte
Potenze sono in un sol gruppo unite;
E qual degli animai l' interne viscere
Han tutte un certo odore, un certo caldo,
Ed un certo sapore, e pur veggiamo
Che di queste tre cose una sol cosa
Non per tanto si crea; tale il calore,
E l' aere, e la virtù cieca del vento
Fan tra lor misti una natura sola
Con questa (1) per se mobile energia,
Ch' i movimenti gli comparte, ed onde (2)
Fin per entro alle viscere si crea,
Prima che altrove, il sensitivo moto.

---

(1) quella
(2) Che lor comparte i movimenti, ed onde

Poscia che tal natura affatto occulta
È senza dubbio alcuno, e più riposta
Cosa di questa immaginar non puossi
Da noi, perch' ella stessa alma è dell' alma.
E qual dentro alle membra, e 'n tutto il corpo
Stassi misto ed occulto, e della mente,
E dell' alma il vigor, perchè di semi
Tenui e piccioli è fatto; in simil guisa
Questa tale energia priva di nome
È di corpi assai piccioli e sottili
Creata anch' ella, e sta nel corpo ascosta (1)
Alma di tutta l' alma, e signoreggia
In tutto il corpo. Or in tal modo è d' uopo
Che l' aura, e l' aere, e 'l vapor caldo insieme
Misti sian per le membra, e che altri ad altri
Stian più sotto, o più sopra, acciò che possa (2)
Farsi di tutti un sol composto, e 'l foco
Distintamente, e 'l caldo, (3) e l' energia
Dell' aere il senso non ancida, e sciolga. (4)
È nell' animo poi cert' altro caldo,
Ch' ei piglia nello sdegno allor che ferve,
E che per gli occhi torvi incendio spira:
V' è del freddo timor compagna eterna
Molt' aura sparsa atta a produr nel corpo
L' orror di morte, e concitar le membra:
Ed evvi ancor quel placido e quieto
Stato dell' aria, che dall' uom si gode
Nel cor tranquillo e nel sereno volto.
Ma viepiù di calor si trova in quelli

---

(1) ascosa
(2) Stian più sopra, o più sotto, acciocchè possa
(3) e l' aura
(4) Dell' aere non ancida, e sciolga il senso.

Che di cor son crudeli, ed iracondi
D'animo, e facilmente ardon di sdegno:
Qual sovra ogni altra cosa è la possanza
E 'l furor degl' indomiti leoni,
Che gemendo e mugghiando orribilmente
Squarcian tal volta il petto, e più non ponno
In lor capir di sì grand'ira il flutto.
Ma le timide cerve han più ventosa,
E più fredda la mente, e per le viscere
Concitan viepiù presto aure gelate,
Che fan sovente irrigidir le membra.
Ma d'aria alfin (1) più placida e tranquilla
Vive il gregge arator, nè mai soverchio
Dell' ira il turba la fumante face
Di caligine cieca ombre spargendo;
Nè mai dal telo del timor trafitto
Gelido torpe; ma nel mezzo è posto
Tra' paurosi cervi, e leon fieri.
Tal anco è (2) l' uman germe; e benchè molti
Siano egualmente di dottrina adorni,
Restan però nella natura impresse
Di qualunqu' alma le vestigia prime.
Nè già creder si dee, che la virtude,
Siasi quant' esser voglia eccelsa e grande,
Sveglier (3) possa già mai dalle radici
Dell' uomo i vizj, e proibir che questi
Più facilmente non trascorra all' ira; (4)
Quei dal freddo timor più presto alquanto
Assalito non venga; e più del giusto

(1) Al fin d' aria
(2) Tale anch' e'
(3) Sveller
(4) ire,

Non sia quel terzo (1) placido e clemente;
Anzi è mestier, che in altre cose assai
Degli uomini fra lor sian differenti
Le nature, e diversi anco i costumi,
Che dependon (2) da quelle. E s'io non posso
Di tai cose esplicar (3) le cause occulte,
Nè tanti nomi di figure imporre,
Quanti d'uopo sariano a quei principj,
Onde sì gran diversità di cose
Nasce nel mondo; io per me credo almeno
Di poter affermàr, che i naturali
Primi vestigj, che non puote affatto
Discacciar la ragion, sì lievemente
Restino impressi in noi, che nulla possa
Vietare all'uom, che placida e tranquilla
E degna degli Dei vita non viva.
Così fatta natura è sparsa adunque
Pel corpo, e 'l custodisce, e lo conserva;
Poichè l'anima e 'l corpo han le radici
Sì strettamente avviticchiate insieme,
Che impossibil mi par, che possan l'une
Dall'altre esser divelte, e che 'l composto
Ratto a morte non corra. E quale appunto
Mal si può dall'incenso estrar l'odore
Senza ch'ei pera, e si corrompa affatto;
Tal dell'alma, e dell'animo l'essenza
Mal diveglier (4) si può dal nostro corpo
Senza ch'ei muoia, e si dissolva il tutto.

---

(1) quell'altro
(2) dipendon
(3) spiegar
(4) diveller

Così fin dall' origine primiera
Create son d' avviluppati semi
Le predette nature, ed han comune
Fra lor la vita; nè capir si puote
Come nulla sentir possano i corpi
Dalle menti divisi; o pur le menti
Separate da' corpi: ond' è pur d' uopo,
Che di moti comuni e quinci e quindi
Per le viscere a noi s' accenda il senso.
In oltre non si genera, nè cresce
Mai per se stesso il corpo; e d' alma privo
Tosto s' imputridisce, e si corrompe.
Poi che quantunque il molle umor dell' acque
Perda spesso il sapor, che gli fu dato,
Nè per ciò sia distrutto, anzi rimanga
Senz' alcun danno; non per tanto i corpi
Non son bastanti a sofferir, che l' alma
Si parta, e gli abbandoni; ma convulsi
Muoion del tutto, e fansi esca de' vermi.
Poichè fin da principio anco riposti
Nelle membra materne, e dentro all' alvo
Hanno i moti vitali in guisa uniti,
E scambievoli i morbi il corpo, e l' alma;
Che non può l' un dall' altro esser diviso
Senza peste comun. Tu quindi adunque
Ben conoscer potrai, che se congiunta
La causa è di salute, è d' uopo ancora,
Che unita sia la lor natura e l' essere.
Nel rimanente poi, s' alcun rifiuta
Che senta il corpo, e crede pur, che l' alma
Sparsa per ogni membro abbia quel moto,
Che senso ha nome, egli per certo impugna
Cose veraci e manifeste al senso.
Che chi mai potrà dire, in che consista

Del corpo il senso, altro (1) che'l senso istesso,
Che sol n'addita, e ne fa noto il tutto?
Nè qui sia (2) chi risponda: il corpo privo
D'anima resta anco di senso ignudo;
Poscia ch'egli, oltre a ciò, molt'altre cose
Perde senz'alcun dubbio allor che lunga
Età l'opprime, e lo converte in polve.
Ma l'affermar, che gli occhi oggetto alcuno
Veder non ponno, e che la mente è quella
Che rimira per lor come per due
Spalancate finestre, a me per certo
Difficil sembra, e che 'l contrario appunto
Degli occhi stessi ne dimostri il senso:
Massime allor che per soverchia luce
Ne vien tolto il veder de' rai del sole
L'aureo fulgor, perchè da' lumi i lumi
Son talvolta oscurati. Or ciò non puote
Alle porte accader, che gli usci aperti
D'onde noi riguardiamo, alcun travaglio
Non han già mai: ma se i nostr'occhi in oltre
Ci servon d'usci, ragionevol parmi,
Che traendoli fuor, debba la mente
Meglio veder senza le stesse imposte.
Nè qui ricever dei per cosa vera,
Benchè tal la stimasse il gran Democrito,
Che del corpo, e dell'alma i primi semi
Posti l'un presso all'altro alternamente
Varie faccian le membra, e le colleghino:
Poichè non sol dell'anima i principj
Son di quegli del corpo assai minori;

(1) altri
(2) fia

Ma gli (1) cedon di numero, e più rari
Son dispersi per esso; onde affermare
Questo solo potrai, che tanti spazj
Denno appunto occupar dell' alma i semi,
Quanti bastano a noi per generare
I moti sensitivi entro alle membra:
Poichè talvolta non sentiam la polve,
Nè la creta aderente al nostro corpo,
Nè la nebbia notturna, nè le tele
De' ragni, allor che nell' andarli (2) incontro
Vi restiamo irretiti, nè la spoglia
Degli stessi (3) animai quando sul capo
Ci casca, nè le tele (4) degli uccelli,
Nè de' cardi spinosi i fior volanti,
Che per soverchia leggerezza in giuso
Caggion difficilmente: e non sentiamo
Il cheto andar d'ogni animal, che repa, (5)
Nè tutti ad uno ad uno i segni impressi
In noi dalle zanzare. In cotal guisa
D'uopo è, che molti genitali corpi
Movansi per le membra, ove son misti,
Pria che dell'alma gli acquistati semi
Possan disgiunti per sì grande spazio
Sentire, e martellando urtarsi, unirsi,
E saltar a vicenda in varie parti.
Ma viepiù della vita i chiostri serra
L' animo a noi, che l' energia dell' alma,

---

(1) lor
(2) nel gir loro
(3) De' suddetti
(4) piume
(5) degli animai, che repono

E più ne regge e signoreggia i sensi. (1)
Conciosia che dell' alma alcuna parte
Non può per alcun tempo, ancor che breve,
Riseder senza mente entro alle membra;
Ma compagna la segue agevolmente,
E fuggendo per l' aure, il corpo lascia
Nel duro freddo della morte involto.
Ma quegli, a cui la mente illesa resta,
Vivo rimane, ancor che d' ogni intorno
Abbia lacero il corpo. Il tronco busto
Benchè tolte gli sian l'alma, e le membra,
Pur vive, e le vitali aure respira;
E dell' alma in gran parte orbo restando,
Se non in tutto, non per tanto in vita
Trattiensi, e si conserva; appunto come
L'occhio ritien la facoltà visiva,
Quantunque intorno cincischiato e lacero,
Fin che gli resta la pupilla intatta;
Purchè tu l' orbe suo tutto non guasti,
Ma tagli intorno al cristallino umore,
E solo il lasci: conciosia che farlo
Anco il potrai senza timore alcuno
Dell' esterminio suo. Ma se corrosa
Fia la pupilla, ancor che sia dell' occhio
Una minima parte, e tutto il resto
Dell' orbe illeso e splendido rimanga,
Tosto il lume tramonta, e buia notte
N' ingombra. Or sempre una tal lega appunto
Tien congiunti fra lor l' animo, e l' alma.
Or via, perchè tu, Memmo, intender possa

---

(1) E più ne regge, e signoreggia i sensi
L' animo in noi, che l' energia dell' alma

Che son degli animai l'alme, e le menti
Natie non pur, ma sottoposte a morte,
Io vo' seguire ad ordinar condegni
Versi della tua vita, e da me cerchi
Lungo spazio di tempo, e ritrovati
Con soave fatica. Or su fra tanto
L'un di questi due nomi all' altro accoppia;
E quand' io, verbigrazia, esser mortale
L' alma t' insegno, a creder t'apparecchia,
Che tale anco è la mente, in quanto l' una
Fa congiunta con l' altra un tal composto.
Pria, perchè già la dimostrammo innanzi
Di corpi sottilissimi e minuti,
E fatta di principj assai minori
Di quegli, onde si forma il molle corpo (1)
Dell'acqua, o della nebbia, o'l fumo, o'l vento
Poichè nell' esser mobile d'assai
Vince tai cose, e per cagion più lieve
È sovente agitata, anzi talvolta
Commossa è sol da simolacri ignudi
In lei dall' acqua, o dalla nebbia impressi
O dal fumo, o dal vento; il che succede (2)
Qualor sopiti in placida quiete
Veggiamo, e di caligine, e di fumo
L' aere intorno ingombrar sublimi altari,
Poscia che tali imagini per certo

---

(1) . . . . . chiaro e liquido
Umor dell' acqua, o pur la nebbia, o il fumo

(2) Or pur dal fumo: il che succede allora,
Che noi sopiti in placida quiete
Veggiam per l' aere atri vapori, e fumo
D' ogni intorno esalar sublimi altari.

Formansi in noi. Or se tu vedi adunque,
Che rotti i vasi in ogni parte scorre
L'acqua, e via se ne fugge, e che la nebbia (1)
E 'l fumo, e 'l vento si dissolve in aura,
Ben creder dei, (2) che l'anima, e la mente,
Si distrugga, e perisca assai più presto,
E che in tempo minore i suoi principj
Sian dissipati, allor ch' una sol volta
Rapita dalle membra si diparte.
Conciosia che se 'l corpo, il quale ad essa
Serve in vece di vaso, o perchè rotto
Sia da qualche percossa, o rarefatto
Per mancanza di sangue, omai bastante
A frenarla non è, come potrai
Creder, che vaglia a ritenerla alcuno
Aere, (3) che la circondi? Egli del nostro
Corpo è più raro; e con più forte laccio
Stringer potralla, ed impedirle il corso?
In oltre il senso ne dimostra aperto
Nascer la mente in compagnia del corpo,
E crescer anco, ed invecchiar con esso.
Poichè siccome i piccioli fanciulli
Han tenere le membra, e vacillante
Il pargoletto piè; così veggiamo,
Che dell' animo lor debile (4) e molle
È la virtù. Ma se crescendo il corpo
S' augumenta di forze, anco il consiglio
Maggior diviene, e della mente adulta

---

(1) Impetuosa l' acqua, e via sen fugge,
E fumo, e nebbia si dissolve in aura;
(2) puoi
(3) Aer
(4) debole

Più robusto è 'l vigor. Se al fin crollato
E dagli urti del tempo, e vecchio omai
Langue il corpo, e vien meno; e se le membra
Perdon l'usate forze, (1) anco l'ingegno
Zoppica, e delirando in un sol punto
E la lingua, e la mente, il tutto manca.
Dunqu' è mestier, che tutta anco dell' alma
La natura si dissipi, qual fumo
Per l'aure aeree; poichè nasce e cresce
Col corpo, e per l'etade al fin diventa,
Com' io già t'insegnai, debile (2) e fiacca.
S'arroge a ciò, che se veggiamo il corpo
Soggetto a duri (3) morbi, e a dure ed aspre
Battaglie, (4) anco la mente alle mordaci
Cure è soggetta, alle paure, al pianto.
Per la qual cosa esser del rogo a parte
Anco gli è (5) d'uopo; anzi sovente accade,
Che mentre il nostro corpo infermo langue,
L'animo vagabondo esce di strada;
Poichè spesso vaneggia, e di se fuori
Parla cose da pazzi; ed è talvolta
Da letargo durissimo e mortale
Sommerso in alto e grave sonno eterno:
Cade il volto sul petto, e fissi in terra
Stan gli occhi, ond' egli o le parole udire,
O conoscer i volti omai non puote
Di chi standogl' intorno, e procurando
Di richiamarlo in vita, afflitto e mesto

---

(1) posse,
(2) debole
(3) gravi
(4) Fatiche
(5) Ancor l'è

Bagna d' amare lagrime le gote.
Ond' è pur d' uopo il confessar, che l' alma
Perisce anch' ella; mentre in lei penetra
Il contagio de' morbi; e 'l duolo e 'l morbo
Ambi del rogo a noi sono architetti;
Come di molti l' esterminio insegna.
In somma per qual causa allor che l' atra (1)
Violenza del vino ha penetrato
Dell' uomo il corpo, e per le vene interne
È diffuso l' ardor, tosto ne segue
Gravezza nelle membra? il piè traballa,
Balbutisce la lingua, ebra vaneggia
La mente, nuotan gli occhi, e crescon tosto
E le grida, e i singhiozzi, e le contese,
E tutto ciò che s' appartiene a questo?
Or perchè ciò? se non perchè la forza
Violenta del vino entro allo (2) stesso
Corpo anco l' alma ha di turbar costume.
Ma tutto quel, che da cagione esterna
Turbar si puote, ed impedir, ne mostra,
Che s' egli fia da più molesto incontro
Turbato (3), perirà restando affatto
Della futura età privo in eterno.
Anzi sovente innanzi a gli occhi nostri
Veggiamo alcun da repentino morbo
Cader, quasi da fulmine percosso:
Lordo ha il volto di bava, e geme, e trema,
Esce fuor di se stesso, i nervi stende,
E si crucia, ed anela, ed incostante

---

(1) acre
(2) lo
(3) Urtato

Dibatte, e stanca in varie guise il corpo;
Poichè del morbo la possanza allora
Per le membra distratta agita e turba
L'alma; e spuma, qual onda in salso mare,
Se Borea il fiede impetuoso, od (1) Austro
Gorgoglia e bolle: il pianto indi s'esprime (2)
Sol perchè punte dal dolor le membra
Fan, che scacciati delle voci i semi
Escon per bocca avviluppati insieme.
Nasce il delirio poi, perchè l'interna
Virtù dell'alma, e della mente allora
Si turba, e com'io dissi, in due divisa
Vien sovente agitata, e quinci e quindi
Dallo stesso velen sparsa e distratta.
Ma se'l fiero accidente omai si placa,
E l'atro umor del già corrotto corpo
Ne' ripostigli suoi fugge e s'asconde;
Prima allor vacillando in piè si rizza,
E quindi in tutto a poco a poco i sensi
Riede, e l'alma ripiglia. Or questa dunque,
Mentre chiusa è nel corpo, avrà da tanti
Morbi travaglio, e fia distratta e sparsa
In così varie e miserande guise,
E creder vuoi, ch'ella (3) medesma possa
Priva affatto del corpo all'aere aperto
Viver fra i venti, e le tempeste, e i nembi?
Perchè in oltre sanar con medic'arte
Si può la mente com'il corpo infermo,
E sedarne i tumulti; anco da questo

---

(1) ed
(2) il gemito s'esprime
(3) che la

Apprender puoi, che l'è (1) soggetta a morte;
Poi ch'è mestier, ch'aggiunga parti a parti,
E l'ordin cangi, o dall'intera (2) somma
Qualche cosa detragga ognun, che piglia
A variar la mente, o qualunqu'altra
Corporea essenza trasmutar procura.
Ma possibil non è, che l'immortale
Cangi sito di parti, o nulla altronde
Riceva, o perda del suo proprio un iota. (3)
Poi che qualunque corpo il termin passa
Da Natura prescritto all'esser suo;
Quest'è sua morte, e non è più quel desso. (4)
L'animo adunque, o sia da morbo oppresso,
O da medica man restituito
Nel primiero vigor, chiaro ne mostra,
Com'io già t'insegnai, d'esser mortale.
Talmente par, ch'alla ragion fallace
S'opponga il vero, e gl' (5) interchiuda affatto
Di refugio e di scampo ogni speranza,
E con doppio argomento il falso atterri.
Spesso in somma veggiam, ch'a poco a poco
Perisce l'uomo, e perde il vital senso
A membro a membro. Pria l'ugna, e le dita
Livide fansi, i piè quindi, e le gambe
Muoiono, e scorre poi di tratto in tratto
Per l'altre membra il duro gel di morte.
Or se dell'alma la natura adunque

---

(1) ch'ella è
(2) interna
(3) pelo.
(4) qual era
(5) le

Si divide in più parti, e nello stesso
Tempo non è sincera, ella si debbe
Creder mortale; e se tu forse stimi,
Ch' ella se stessa in se possa ritrarre,
E le sue parti in un sol gruppo accorre; (1)
E che per questo ad un ad un le membra
Perdano il vital senso, erri e vaneggi.
Poi che ciò concedendo, il luogo almeno,
In cui s' unisce in sì gran copia l' alma,
Avria senso maggior: ma questo luogo
Non si vede già mai; perchè stracciata,
Com' io già dissi, e lacerata in molte
Parti fuor si disperge, (2) e però muore.
Anzi se pur ne piace omai supporre
Per vero il falso, e dir, che possa insieme
L' alma aggomitolarsi entro alle membra
Di quei, che moribondi a parte a parte
Perdono il senso; non per tanto è d' uopo,
Che mortal si confessi: e poco monta,
Ch' ella per l' aere si disperga, o ch' ella
Ritirando in se stessa ogni sua parte
Stupida resti, e d' ogni moto priva;
Mentre già tutto l' uomo il senso perde
Più e più d' ogn' intorno, e d' ogn' intorno
Meno e meno di vita omai gli avanza.
Aggiungi, che dell' uomo una tal parte
Determinata è l' animo, ed in luogo (3)
Certo risiede; in quella guisa appunto,
Che fan gli occhi, e gli orecchi, (4) e gli altri sensi,

---

(1) unire
(2) disparge
(3) e in un luogo
(4) l' orecchie

Che governan le membra: onde siccome
E le mani, e gli orecchi, (1) e gli occhi, e'l naso
Separati da noi sentir non ponno,
Nè lungo tempo conservarsi in vita;
Così non può per se medesma, e priva
Del corpo esser la mente, e senza l'uomo,
Che gli serve di vaso, o di qualunque (2)
Altra natura immaginar tu possa
Più congiunta con lei, perch' ella al corpo
Con forte laccio è saldamente unita.
Finalmente e dell'animo, e del corpo
Le vivaci energie sane e robuste
Godon congiunte i dolci rai del giorno; (3)
Che priva delle membra, e per se sola
Non può la mente esercitare i moti
Vitali; ed all' incontro orbe dell' alma
Non pon le membra esercitare i sensi.
Ma qual se tratto dalla testa un occhio
Lungi 'l getti dal corpo, egli non vede
Nulla per se; tal separate ancora
Dall'uom l'alma e la mente oprar non ponno
Nulla; poi che mischiate, e per le vene
E per l'ossa, e pe' nervi, (4) e per le viscere
Trovansi in tutto il corpo, e i primi semi
Non ponno in varie parti a lor talento
Lungi saltare: onde ristretti insieme
Creano i moti sensiferi, che poscia

---

(1) l' orecchie
(2) Che le serve di vaso, e di qualunque
(3) sole,
(4) E pe' nervi, e per l' ossa

Dopo morte a crear non son bastanti,
Poichè più non gli frena il freno stesso;
Che corpo insieme, ed animal sarebbe
L'aere (1) per certo, se frenar se stessa
L'anima vi potesse, e far quei moti,
Che pria nel corpo esercitar solea
Per opera de' nervi. Ond' è pur forza,
Che poi che risoluto ogni coperchio
Fia del corpo dell' uomo, e fuor cacciata
La dolce aura vitale, anco dell' alma,
E della mente si dissolva il senso,
Mentre la stessa (2) causa a due fa guerra.
Se 'l corpo in somma tollerar non puote
Dell' anima il partir senza che tosto
S' imputridisca, e d' ogn' intorno spanda
Alito abominevole ed orrendo,
Perchè dubbiar, che sin dall' imo fondo
Sradicata da lui ratta non fugga
Sparsa qual fumo l' energia dell' alma?
Onde per così putrida, e sì grande
Ruina il corpo variato e guasto
Perisca affatto. Conciosia che mossi
Son da' proprj lor luoghi i fondamenti
Dell' alma, e per le membra esalan fuori,
E per tutte le vie curve del corpo,
E per tutti i meati; onde tu possa
Quind' imparar, che per le membra uscio
Divisa l' alma in varie parti, e prima
Fu nel corpo medesmo distratta.

---

(1) L' aer
(2) l' istessa

Essa da se, che fuor di lui sospinta.
Anzi mentre che l'anima si spazia
Ne' confin della vita, a noi sovente
Par nondimen, che la (1) perisca oppressa
Per qualche causa, e che dal corpo esangue
Si dissolvan le membra, e quasi giunga (2)
All'estremo suo dì languido il volto. (3)
Come suol accader quando sovente (4)
Cascan gli uomini in terra allor, ch'ognuño
Trema insieme, e desia di ritenere
L'ultimo laccio alle mancanti forze.
Poich'allor della mente ogni vigore
Si squassa, e seco ogni virtù dell'alma
Aspramente (5) si crolla, e con lo stesso
Corpo ambedue s'indeboliscon tanto,
Che dissolverle affatto omai potrebbe
Causa poco più grave. E nondimeno
Dubbiar vorrai, (6) che finalmente uscita
L'anima fuor del corpo all'aria aperta
Debile (7) e stanca, e di ritegno priva
Non sol non duri eternamente (8) intatta,
Ma nè pur si conservi un sol momento?
Conciosia che non sembra ai moribondi
Di sentir accostar l'anima illesa
Al petto, indi alla gola, indi alle fauci;

---

(1) ch'ella
(2) giunto
(3) languisca il volto:
(4) svenuti
(5) Stranamente
(6) Dubiterai
(7) Debole
(8) esternamente

. gli par (1) che perisca in un tal sito
lei prefisso: in quella guisa appunto
ne sa ciascun di noi, ch' ogni altro senso
ella propria sua parte si dissolve.
Che se pur immortal fosse la mente,
Essa già mai non si dorria morendo
D' esser disciolta dal mortal suo laccio;
Anzi di volar via libera e snella (2)
Goder dovrebbe, e di (3) lasciar la veste:
Qual gode di depor l' antica spoglia
L' angue già vecchio, e le due corna il cervo.
In somma perchè mai non si produce
Dell' animo il consiglio o nella testa,
O nel dorso, o ne' piedi, o nelle mani,
Ma sempre sta tenacemente affiso
In quel sito medesmo, in cui Natura
Da prima il collocò, se pur nun sono
Prescritti i luoghi, ove ogni cosa possa
Nascere, e nata conservarsi in vita?
Che (4) tutti i corpi han le lor sedi, e mai
Non suol per entro alle pruine algenti
Nascer il foco, o tra le fiamme il ghiaccio.
In oltre se dell' anima l' essenza
A morte non soggiace, e può sentire
Separata dal corpo, a quel ch' io stimo
Forza sarà, che la (5) si creda ornata

---

(1) par lor
(2) Anzi con volar via libera e sciolta
(3) dovrebbe di lasciar
(4) Si
(5) ch' ella

De' cinque sentimenti, e noi » medesmi (1)
»In null' altra maniera a noi » (*) proporre
Possiam, che l'alme per l'inferno errando
Vadano; onde i pittori e de' poeti (2)
I (3) secoli primieri in cotal guisa
L'alme introdusser d'ogni senso ornate.
Ma non posson per se prive dell'alma
O le mani, o la lingua, o'l naso, o gli occhi
O l'orecchie goder vita, nè senso;
Nè per se ponno i sensi e senza mani,
E senza lingua, e senza orecchie, (4) e senza
Occhi e naso goder senso, nè vita.
E perchè il senso esser ne mostra il senso
Comune a tutto il corpo, ed ognun vede,
Ch'animale è 'l composto, egli è pur d'uopo,
Che se questo con subita percossa
Si ferisce (5) nel mezzo in guisa tale,
Che restin separate ambe le parti,
E diviso e stracciato anco dell'alma
Sia co 'l corpo il vigore, e quinci e quindi
Senza alcun dubbio seminato e sparso.
Ma ciò che si divide, ed in più d'una
Parte si sparge, per se stesso nega
D'esser dotato di natura eterna.
Fam' è, che pria nelle battaglie er' uso

---

(1) e noi proporre
(*) *Le parole virgolate mancano nelle antecedenti edizioni, quantunque corrispondano al testo latino.*
(2) ed i poeti
(3) Ne'
(4) orecchi
(5) Vien ferito

L'oprar carri falcati, e che da questi
Spesso di mista uccision fumanti
Sì repente solean l'umane membra
Tronche restar, che già cadute in terra
Tremar parean, benchè divise affatto
Dal restante del corpo, ancor che l'animo
E dell'uom l'energia nulla sentisse
Per la prestezza di quel male il duolo.
Sol perchè tutto allor l'animo intento
Era in un con le membra al fiero Marte,
Alle morti, alle stragi, e di null'altro
Parea, che le (1) calesse, e non sapea,
Che le ruote, e le falci aspre e rapaci
Gli avean pel campo strascinato a forza
Già con lo scudo la sinistra mano.
Nè s'accorge talun mentre in battaglia
Salta a cavallo, e furioso corre,
D'aver perso la destra. Un altro tenta
D'ergersi ancor che d'uno stinco affatto
Privo, mentre nel suolo il piè morendo
Divincola le dita, e 'l capo in terra
Tronco dal caldo e vivo busto al volto
Mostra segni vitali, ed apre gli occhi,
Finchè dell'alma ogni reliquia esali.
Anzi se mentre il minaccevol serpe
Sta vibrando tre lingue, a te piacesse
Di tagliar con la spada in varie parti
La lunga coda sua, veder potresti,
Che ciascuna per se di fresco incisa
S'attorce, e sparge di veleno il suolo

(1) gli

È con la bocca se medesma (1) indietro
Cerca la prima parte, e 'l dente crudo
Vi ficca in guisa, che pel duolo acerbo
Cruciata l' impiaga, e con l' ardente
Morso l' opprime. Or direm noi, ch' in tutte
Quelle minime parti un' alma intera
Si trovi? ma da ciò segue, che molte
Anime siano in un sol corpo unite.
Dunque divisa è pur quella, che sola
Fu prima, onde mortale e l' alma, e 'l corpo
Stimar si dee, giacchè ugualmente entrambi
Possono in varie parti esser divisi.
Se l' alma in oltre è per natura eterna,
E nel corpo a chi nasce occultamente
Penetra, e per qual causa altri non puote
Rammemorarsi i secoli trascorsi,
Nè delle cose da lei (2) fatte alcuno
Vestigio ritener? poi che se tanto
La virtù della mente in noi si cangia,
Che resti affatto ogni memoria estinta
Delle cose operate, al creder mio,
Ciò dalla morte omai lungi non erra.
Sì che d' uopo ti fia dir, che perisce
L' alma di prima, e ch' all' incontro quella,
Ch' or nel corpo dimora, or si creasse.
Aggiugni, che s' in noi l' animo è chiuso
Poi che 'l corpo è perfetto, allor che nasce
L' uomo, e che pria ne' limitari il piede
Pon della vita, in nessun modo al certo

---

(1) egli medesmo
(2) lui

Non convenia, (1) ch' egli nel sangue immer
Col corpo, e con le membra in simil guisa
Crescer paresse; anzi per se dovria (2)
Viver solo a se stesso, e quasi in gabbia.
Onde voglia, ò non voglia, è pur mestiero
Che si credin (3) da noi l' alme, e le mer
Natie non pur, ma sottoposte a morte.
Poscia che se di fuori insinuate
Fossero, non potrian sì (4) strettamente
A i corpi unirsi, il che pur mostra aperto
Il senso a noi; mentre connesse in guisa
Per le vene, pe' nervi, e per le viscere
Sono, e per l' ossa, che gli stessi denti
Son di senso partecipi; sì come
N' additano i lor mali, e lo stridore
Dell' acqua fredda, e le pietruzze infrante
Da noi con essi in masticando il pane:
Nè sì conteste essendo, uscirne intatte
Potranno, e salve se medesme sciorre
E da' nervi, e dall' ossa, e dagli articoli.
Che se tu forse penetrar ti credi
L' anima per le membra insinuata
Di fuor in noi, tanto più dee col corpo
Putrefatta (5) perir; poichè disfassi
Tutto ciò che penetra, e però muore.
Conciò sia che divisa al fin si spande
Pe' meati insensibili del corpo.

---

(1) converria
(2) dovria per se
(3) credan
(4) non potriansi
(5) Liquefatta

E qual se per le membra è compartito
Tosto il cibo perisce, e di se stesso
Porge ristoro e nutrimento al corpo;
Tal dell' alma, e dell' animo l' essenza,
Benchè novellamente entri nel corpo
Intera, nondimen pur si dissolve
Mentre il penetra, e che pe' fori occulti
Vengon distribuite ad ogni membro
Le sue minime parti; onde si forma
Quest' altra essenza d' animo, che poscia
Donna è del corpo, e che di nuovo è nata
Di quella, che perio distribuita
Già per le membra; onde non par, che l'alma
Priva sia di natal, nè di feretro.
In oltre non rimangono i principj
Dell' anima nel corpo, ancorchè morto?
Che se pur vi rimangono, e vi stanno,
Non par, che giustament' ella si possa
Giudicare immortal; poichè libata
Fuor se ne gio parte di se lasciando.
Ma s' ella poi dalle sincere membra
Sen fugge in guisa, che nel corpo alcuna
Parte di se medesima non lascia, (1)
Onde spirano i vermi entro alle viscere
Già rance de' cadaveri, e sì grande
Numero d' animali affatto privi
D'ossa, e di sangue in ogni parte ondeggia
Per le tumide membra, e per gli articoli?
Che se tu forse insinuarsi a' vermi
L' anime credi, e per di fuori entrare

(1) lasci

Ignude entro i lor corpi; e non consideri,
Come mill' e mill' anime s' adunano (1)
In quel corpo medesmo, ond' una sola
Già si partio; ciò nondimeno è tale,
Che sembra pur, che ricercar si debba,
E forte dubitar, che (2) l' alme i semi
Si procaccin de' vermi ad uno ad uno,
E ne' luoghi, ove sono esse per se (3)
Si fabbrichin le membra, o pur di fuori
Sian ne' corpi già fatti insinuate.
Ma nè come operar debbiano, (4) o come
Affaticarsi l' anime, ridire
Non puossi; conciosia che senza corpo
Inquiete e sollecite non vanno
Qua e là svolazzando a forza spinte
O dal male, o dal freddo, o dalla fame.
Che per questi difetti, ed a tal fine
Par, che più tosto s' affatichi il corpo,
E ch' entro a lui del suo contagio infetto
L' animo a molte infirmità soggiaccia.
Ma concedasi pur, che giovi all' alme
Il fabbricarsi i corpi in quello stesso
Tempo che vi sottentrano; ma (5) come
Debbian ciò fare, imaginar non puossi.
Esse dunque per se le proprie membra
Fabbricar non potranno; e non per tanto
Giudicar non si dee, ch' insinuate

---

(1) s' adunino
(2) se
(3) E i luoghi ove abitar denno, esse stesse
Si vadan fabbricando . . . . .
(4) debbano
(5) pur

Sian ne' corpi già fatti: imperciocchè (1)
Non potrian sottilmente esser connesse,
Nè sottoposte per consenso a' morbi.
Al fine ond' è, che violenta forza
De' superbi leon sempre accompagna
La semenza crudele? e che da' (2) padri
Han le volpi l'astuzia? (3) e per natura
Fuggono (4) i cervi ov' il timor gli caccia?
E l'altre proprietà simili a queste
Ond' è, che tutte per le membra innate
Sembrano in noi? se non perch' una certa
Energia della mente in un con tutto
Il corpo cresce del suo seme, e della
Propria semenza. Che se fosse immune
Da morte, e corpo variar solesse,
Permiste avrian le qualità fra loro
Gli animali; e potrebbe ircana (5) tigre
Cani produr, che de' cornuti cervi
Paventasser l'incontro; e lo sparviero
Gli assalti fuggiria delle colombe (6)
Per l'aure aeree timido e tremante.
Pazzo ogni uomo saria, saggia ogni fera; (7)
Poi che falso è, che l'anima immortale,
Come alcun dice, in variando il corpo
Si cangi: conciossia che si dissolve
Tutto ciò che si cangia, e però muore;

---

(1) imperocchè
(2) de'
(3) l'astuzie?
(4) Fuggonsi
(5) alcuna
(6) della colomba
(7) fiera

ià che le parti sue l'ordin primiero
Mutano; onde poter debbono ancora
Per le membra dissolversi, e perire
Finalmente col corpo. E se diranno,
Che sempre in corpi umani anime umane
Entrino; io chiederogli: (1) ond'è che possa
Pazza di saggia divenir la mente?
Nè prudente già mai nessun fanciullo
Si trovi, nè puledro adorno in guisa
Di virtù militar, che possa in guerra
Far prova di se stesso al par d'ogni altro
Bravo destrier? se non perchè una certa
Energia della mente in un col corpo
Cresce eziandio del proprio seme, e della
Propria semenza. Nè schifar si puote,
Che ne' teneri corpi anco la mente
Tenerella non sia. Che se pur vero
Ciò credi, omai che tu confessi è d'uopo
Che l'anima è mortal, mentre si cangia
Sì fattamente per le membra, e perde
La primiera sua vita, e'l proprio senso.
E come in oltre in compagnia del corpo
Divenuta robusta, al fior bramato
Giunger dell'età sua l'alma potrebbe,
Se del primiero origine consorte (2)
Non fosse? e come (3) dalle vecchie r
Desidera d'uscir? forse paventa
Chiusa restar nel puzzolente corpo?
O che l'albergo suo già vacillante

---

(1) Entrin; chiederò loro:
(2) Se della prima origine non fosse
Consorte
(3) o come

Per la soverchia età caggia e l' opprima?
Ma non può l' immortale esser disfatto.
In somma assai ridicolo mi sembra
Il dir, che siano apparecchiate e pronte
Ne' venerei diletti, e delle fere (1)
Ne' parti l' alme; e che immortali essendo
Sian costrette a guardar membra (2) mortali
Menti infinite, e gareggiar (3) fra loro
Qual prima, o dopo insinuarsi (4) deggia;
Se non se forse han pattuito insieme,
Che quella, che volando arriva prima,
Anco prima s' insinui, e che di forze
L' una all' altra giammai lite non muova.
Gli alberi finalmente esser nell' etere
Non ponno, nè le nubi entro all' Oceano,
Nè vivo il pesce dimorar ne' campi,
Nè da legno spicciar tepido sangue,
Nè mai succo stillar da pietra alpina: (5)
Certo ed acconcio è per natura il luogo,
Ove cresca ogni cosa, ove dimori.
Così dunque per se l' alma e la mente
Senza corpo già mai nascer non puote,
Nè dal sangue vagar lungi, e (6) da' nervi;
Poichè se ciò potesse, ella potrebbe
Molto più facilmente o nella testa
Vivere, o nelle spalle, o ne' calcagni,
E nascer anco in qualsivoglia parte
Del corpo; e finalmente abitar sempre

---

(1) fiere
(2) membri
(3) guerreggiar
(4) insinuar si
(5) pietre alpine
(6) o da

Nell' uomo stesso, e nello stesso albergo.
Onde poi che prefisso i corpi nostri
Han per natura, ed ordinato il luogo,
Ove distintamente e nasca, e cresca (1)
La natura dell' animo e dell' anima;
Tanto men ragionevole stimarsi
Dee, che si possa generare il tutto
Scevro dal corpo, e (2) mantenersi in vita.
Onde tosto che 'l corpo a morte corre,
Mestier sarà, che tu confessi, o Memmo,
Anco l' alma perciò distratta in esso. (3)
Conciò sia che l' unire all' immortale
Il caduco, e pensar, ch' ei possa insieme
Operare e soffrir cose a vicenda,
E solenne pazzia; poichè qual altra
Cosa mai sì diversa, e sì disgiunta,
E fra se discrepante imaginarsi
Potria, quanto l' unirsi all' immortale
E perenne il caduco e fragil corpo,
E soffrir nel concilio aspre tempeste?
In oltre tutto quel, che dura eterno,
Conviene, o che respinga ogni percossa
Per esser d' infrangibile sostanza,
Nè soffra mai, che lo penetri alcuna
Cosa, che disunir possa l' interne
Sue parti, qual della materia appunto
Gli atomi son, la cui natura innanzi
Già per noi s' è dimostra; o che immortale
Viva, perchè dagli urti affatto esente
Sia, come il voto, che non tocco dura,

---

(1) o nasca, o cresca
(2) o
(3) Che ancor l' alma perì distratta in esso.

Nè mai soggiace alle percosse un pelo:
O perchè intorno a lui nessuno (1) spazio
Non sia, dove partirsi e dissiparsi
Possa; come la somma delle somme
Fuor di se non ha luogo, ove si fugga,
Nè corpo che l'intoppi, e con profonda
Piaga l'ancida, e però dura (2) eterna.
Ma nè, come insegnammo, esser contesta
L'anima può (3) d'impenetrabil corpo;
Che misto è sempre infra le cose il voto:
Nè però, come il voto, intatta vive;
Poi che corpi non mancano, che sorti
Dall'infinito, ed agitati a caso
Possan cozzar con violento turbine
Questa mole di mente, ed atterrarla,
E farne in altri modi orrido scempio:
Nè del luogo l'essenza, e dello spazio
Profondo manca, ove distrarsi e spargersi
L'anima possa, e per lo vano immenso
Spinta da qualunqu' altra esterna forza
Finalmente perir. Dunque non fia
Chiusa alla mente del morir la porta.
Che se forse immortal credi più tosto
L'anima, perchè sia ben custodita
Dalle cose mortifere; o perchè
Tutto quel, che l'incontra in qualche modo,
Pria che le noccia risospinto a forza
Indietro si ritiri; o perchè nulla,
Che nemico le sia, possa incontrarla;
Erri lungi dal ver: poich'ella al certo

---

(1) alcuno
(2) vive
(3) L'alma non può

Oltr' al mal, che patisce, allor ch' inferme
Giaccion le membra, è macerata spesso
Dal pensare al futuro, onde il timore
Nasce, che la maltratta, e le noiose
Cure, che la travagliano, e rimorsa
È dalle colpe in gioventù commesse.
Aggiungi in oltre il proprio suo furore,
E l' obblio delle cose; aggiungi il nero
Torrente di letargo, in cui s' immerge.
Nulla dunque è la morte, e nulla all' uomo
Appartenersi può, poichè mortale
È l' alma: e come ne' trascorsi tempi
Nulla afflitti sentimmo, allor che 'l fiero
Annibale inondò d' arme e d' armati
Del Lazio i campi, e che squassato il tutto
Da così spaventevole tumulto
Di guerra, sotto l' alte aure dell' etere
Tremò sovente, e fu più volte in dubbio
Sotto qual de' (1) due popoli dovesse
Cader l'impero universal del mondo;
Tal appunto sentir nulla potremo
Tosto che fra di lor l' anima e 'l corpo,
Dall' union de' quai l' uomo è formato,
Disuniti saranno. A noi per certo,
Ch' allor più non saremo, accader nulla
Più non potrà: non se confuso e misto
Fia con la terra il mar, col mare il cielo.
Senza che, se distratta omai del nostro
Corpo la mente, e l' energia dell' alma
Sentir potesse, non per tanto a noi
Ciò nulla apparterria; poi che (2) formati

(1) di due
(2) perchè

Siam d' anima, e di corpo unitamente.
Nè se l' età future avranno i semi
Nostri raccolto dopo morte, ed anco
Di nuovo allo stess' ordine ridotti
Ch' hanno al presente, onde ne sia concesso
Nuovo lume di vita, a noi per certo
Nulla questo appartien; poi che interrotta
Fu la nostra memoria una sol volta.
Ed or nulla di noi che fummo innanzi
Ne cal, nè punto si (1) contrista ed ange
Il pensar a color, che della nostra
Materia in altre età nascer dovranno:
Poichè se gli occhi della mente affissi (2)
Del tempo omai trascorso all' infinito
Spazio, e contempli quai pel vano immenso (3)
I moti sian della materia prima,
Agevolmente crederai, che i semi
Fossero in questo stesso (4) ordine e sito,
In cui son or molto sovente; e pure
Non può di questo rammentarsi alcuno,
Poi ch' interposte fur pause alla vita,
E sparsi i moti errar lungi da' sensi:
Poi che quel ch' è per essere infelice,
D' uop' è, che vivo sia nel tempo, in cui
Possa a mal soggiacere. Or se la morte
Da questo lo difende, e proibisce,
Che quegli, in cui ponno adunarsi i mali
Stessi, che noi fan miseri, vivesse
Ne' secoli trascorsi, omai ne lice

(1) ne
(2) fissi
(3) quanto varj, e quanti
(4) quello stess'

Senza dubbio affermar, che nella morte
Non è di che temere, e che non puote
Esser mai chi non vive egro e dolente, (1)
Nè punto differir da quei, che nati
Unqua al mondo non son quelli, (2) a cui tolta
Fu da morte immortal vita mortale.
Onde se vedi alcun, che di se stesso
Abbia compassion, perchè sepolto
Dopo morte il suo corpo, imputridirsi
Debbia, (3) o da fiamme ardenti esser consunto,
O laniato (4) da rapaci augelli,
O da fiere sbranato, indi ti lice
Saper, che non sincero il cor gli punge
Qualche stimolo cieco, ancorch' e' neghi
Di creder, che sentir dopo la morte
Si possa alcuna cosa, onde non serba
Ciò che promette largamente altrui,
Nè dalla vita se medesmo affatto
Stacca; ma nol sapendo, alcuna parte
Fa che resti di se. Che mentre vivo
L'uom pensa, che morendo, o degli uccelli (5)
Fia pasto il proprio corpo, o delle belve,
Tosto di se medesimo gl' incresce,
Sol perchè non si libera a bastanza
Dal corpo a gli animai gettato in preda;
Ma quel si finge, e del suo proprio senso
L' infetta; e quindi a lui stando presente,
D' esser nato mortal sdegna, e non vede,

(1) Chi non vive esser mai dolente e misero
(2) quegli
(3) Debba
(4) dilaniato
(5) augelli

Che nella vera morte esser non puote
Nessun altro se stesso, il qual vivendo
Pianga se morto, o lacerato, od arso.
Conciosia che se mal fosse morendo,
Che dall' avido rostro, o dall' ingorda
Bocca degli animai si divorasse
Dell' uomo il corpo, io non intendo il come
Duro non sia l' esser nel fuoco ardente
Arrostite le membra, o soffocate
Nel mele, o per lo freddo intirizzite
Poste a giacer d' una gelata selce
Su l' equabile cima, o per di sopra
Dal grave peso della terra infrante.
Ma nè l' albergo tuo vago ed adorno,
Nè l' amata consorte omai potranno
Accoglierti, nè i dolci e cari figli
Correrti incontro, e con lusinghe e vezzi,
Prevenirti ne' baci, e 'l core e l' alma
Di tacita dolcezza inebriarti.
Più non potrai con l' (1) onorate imprese
O di mano, o di senno, o in pace, o in guerra
Esser a te, nè a' tuoi d' aiuto alcuno.
Povero te! povero te! gridando
Vanno: un sol giorno, una sol ora, un punto
Nemico a' gusti tuoi potrà rapirti
Della vita ogni premio; e taccion solo.
Nè desiderio alcuno avrai di queste
Cose, il che se con gli occhi della mente
Molto ben guarderanno, e seguitarlo
Vorran co' detti, omai sciogliere se stessi
Potranno e dall' angoscie, e dal timore
Venti contrarj alla tranquilla vita.

(1) con onorate

Tu, qual da morte addormentato sei,
Tale al certo sarai nella futura
Età privo d'affanno e di cordoglio:
Ma noi vicini al tuo sepolcro orrendo
Te piangeremo insaziabilmente
Dal rogo in poca cenere converso;
Nè l'eterno dolor del cuor (1) profondo
Tolto mai ne sarà. Chiedere adunque
Deggiamo a questi, onde sì tetro assenzio (2)
Nasca allor, ch'una cosa omai ritorna
Al sonno, alla quiete; e qual cagione
Abbia alcun di dolersi e pianger sempre.
Sogliono ancor, mentre sedendo a mensa
Tengon gli uomini in man coppe spumanti,
Di ghirlande odorose ornati il crine
Dirsi di cuor l'un l'altro: è breve il frutto
Del bere, il (3) già godemmo, e nel futuro
Forse più nol godrem; quasi il maggiore
Mal, che la tomba a questi tali apporti,
Sia l'esser dalla sete arsi e consunti,
O dall'arida terra, o da qualunque
Altro desio miseramente afflitti.
Ma nè la vita sua, nè se non cerca (4)
Alcun, mentre di par giace sopito (5)
In placida quiete il corpo e l'alma:
Onde apprender ben puoi ch'a noi conviene (6)

---

(1) dal cor
(2) Deggiamo a questi, che vi sia d'amaro
Cotanto, se una cosa omai ritorna
(3) e 'l già
(4) ricerca
(5) giaccion sopiti
(6) Conciosiache in tal guisa a noi pur lice

Dormir sonno perpetuo, e non ci punge
Di noi medesmi desiderio alcuno;
E pur dall' alma i primi semi allora
Non lungi per le membra errando vanno (1)
Ai (2) sensiferi moti, anzi si desta
L' uom per se stesso. Molto meno adunque
Creder si dee, ch' appartener si possa
La morte a noi, se men del nulla è nulla;
Poichè più dissipata è nel feretro
L' union de' principj, e mai nessuno
Svegliossi dopo che seguio la fredda
Pausa della sua vita una sol volta.
Al fin se voci la Natura stessa
Fuor mandasse repente, ed in tal guisa
Prendesse a rampognarne: (3) e qual sì grave
Causa, o scioeco mortal, ti spinge al duolo?
Perchè temi la morte, e perchè piangi?
Perchè (4) se dolce la primiera vita
Ti fu, nè tutti i comodi di quella
Scorser quasi congesti in un forato
Vaso, nè tutti trapassar noiosi;
Perchè di viver sazio omai non parti
Dal mio convito, e volentier non pigli
La sicura quiete? e se profuso
Svanì ciò che godesti, e se la vita
T' offende omai; per qual cagione, o stolto,
Cerchi d' aggiunger più quel, che di nuovo
Dee malamente dissiparsi, e tutto
Perire a te noioso? e non piuttosto

(1) Non vanno per le membra errando lungi
(2) Da i
(3) rampognare
(4) Giacchè

Fine alla vita, ed al travaglio imponi?
Conciosia che oggimai nulla mi resta,
Che macchinar per te, nè trovar posso
Cosa, che più ti piaccia. Il mondo è sempre
Lo stesso, e se per gli anni ancor non langue
Il corpo tuo; se per vecchiezza estrema
Non hai le membra affaticate e stanche;
Sappi, che nondimen ciò che ti resta
Sarà sempre il medesmo, ancor che vivo
Stessi ben mille, e mill'etadi, ed anco
Mai per morir non fossi. E qual risposta
Dar potrem noi? se non che la Natura
Giusta lite ne muove, e 'l vero espone.
Ma chi più del dover s'ange e lamenta
D' esser nato mortal; dunque a ragione (1)
Non fia sgridato, e rampognato in voce
Viepiù alta e severa? Asciuga, o stolto,
Da gli occhi il pianto, e le querele affrena;
E se per troppa età vecchio e canuto
Altri si duol, tu pur godesti i premi,
Che la vita ne dà, pria che languissi,
Ma perchè sempre avidamente brami
D' aver quel che ti manca; ed all' incontro
Sprezzi, qual cosa vil, ciò che possiedi;
Quindi avvien, che imperfetta, e poco grata
Ti rassembra la vita, e quindi innanzi
Che tu possa partir pieno (2) e satollo
Delle cose del mondo, all' improvviso
Ti sovrasta la morte. Or lascia adunque
Ciò, che più tuo non è, benchè prodotto

(1) con più ragione
(2) lieto

Fosse al tuo tempo, e volentier concedi,
Ch' altri possegga quel, che indarno omai
Tenti di posseder. Giusta per certo
Sarebbe, al creder mio, tal causa, e giusto
Un sì fatto rimprovero: che sempre
Cedon l' antiche alle moderne cose
Da lor cacciate a viva forza, e l' una (1)
Si ristaura dall' altra, e nulla cade
O nel Tartaro cieco, o nel profondo
Baratro. Acciò ne' secoli futuri
Gli uomini, gli animai, l' erbe e le piante
Crescan, han d' uopo di materia; e pure
Mestiero (2) è, che ciò segua allor che avrai
Compito affatto di tua vita il corso.
Dunque non men di te caddero innanzi
Tai cose, e caderanno. In cotal guisa
Di nascer l' un dall' altro unqua non resta;
Nè fu (3) dalla Natura il viver dato
A nessuno in mancipio, a tutti in uso.
Pon mente in oltre, come pria ch' al mondo
Fossimo (4) generati, alcun trascorso
Secolo antico dell' eterno tempo
A noi nulla appartenne. Or questo adunque
Specchio Natura innanzi a gli occhi nostri
Pose, acciò quivi un simolacro vero
Rimiriam dell' età, che finalmente
Dee seguir dopo morte. Ivi apparisce
Nulla forse o d' orribile, o di mesto?

---

(1) A viva forza discacciate, e l' una
(2) Mestieri
(3) E fu
(4) Fussimo

Forse non d' ogni sonno alto e profondo
È più sicuro il tutto? in vita, in vita
Si patisce da noi ciascun tormento,
Che l' alme (1) cruciar nel basso inferno
Credon gli sciocchi. Tantalo infelice
Non teme il grave, ed imminente sasso,
Come fama di lui parla e ragiona;
Ma ben sono i mortali in vita oppressi
Dal timor degli Dei cieco e bugiardo;
E paventan ognor quella caduta
Che la sorte gli appresta (2). Erra chi pensa,
Che Tizio giaccia in Acheronte, e sempre
Pasca del proprio cor l'augel vorace;
Nè per cercar lo smisurato petto
Con somma diligenza unqua potrebbe
L' avoltoio trovar cibo, che fosse
Bastante a saziar l' avido rostro
Eternamente. E sia quantunque immane
Tizio, e non pur con le distese membra
Occupi nove iugeri, ma tutto
Il grand' orbe terreno; ei non per tanto
Non potrà sofferir perpetua doglia,
Nè porger del suo corpo eterno pasto.
Ma Tizio è quei, che dal rapace artiglio
D' amor ghermito è lacerato e roso
Dal crudo rostro d' ansiosa angoscia;
E quei, che per qualunque altro desio
Stracciano ad or ad or noie e tormenti.
Sisifo in oltre in questa vita abbiamo
Posto innanzi a' nostr' occhi, e quello è desso,

---

(1) l' anime
(2) Che la lor sorte appresta.

Che dal popolo i fasci, e le crudeli
Securi aver desidera, e si trova
Sempre ingannato, onde si crucia ed ange.
Perch' (1) impero bramar, ch' affatto è vano,
Nè mai può conseguirsi, e sempre in esso
Durare intollerabili fatiche;
Questo è voler lo sdrucciolevol sasso
Portar sulla più alta (2) eccelsa cima
Del monte alpestre, ond' egli poi si ruoti
Di nuovo, e caggia in precipizio al piano.
Il pascer oltr' a ciò l' animo ingrato (3)
Sempre de' beni di Natura, e mai
Non empier, nè saziar la brama ingorda:
Qual allor che degli anni in se rivolti
Tornano i tempi, e ne rimenan seco
Varie e liete vaghezze, e lieti (4) parti;
E pur sazio già mai l' uomo infelice
Non è di tanti, e così dolci frutti,
Che la vita gli porge. A quel ch' io stimo,
Altro questo non è, che radunare
Acqua in vasi forati, i quai non ponno
Empiersi mai; come si dice appunto,
Che a far sian condennate (5) in Acheronte
Dell' empio re le giovanette figlie.
Cerbero fiera orribile e diversa
Che latra con tre gole, e 'l cieco Tartaro

---

(1) Poichè
(2) erta
(3) Pascer sempre oltre a ciò l' animo ingrato
De' beni di Natura, e mai contento
(4) novi
(5) condannate

Che fiamme (1) erutta, e spaventosi incendj;
E le Furie crinite di serpenti,
Ed Eaco, e Minosse, e Radamanto
Non sono in alcun luogo, e senza dubbio
Esser non ponno; ma la tema in vita
Delle pene dovute ai gran misfatti
Gravemente n' affligge, e la severa
Penitenza del fallo, e 'l carcer tetro,
E del sasso Tarpeio (2) l' orribil cima,
I flagelli, i carnefici, la (3) pece
E le piastre infocate, e le facelle,
E qual altro supplicio unqua inventasse
Sicilia de' tiranni antico nido;
I quai, benchè dal corpo assai lontani
Forse ne sian, pur di temer non resta
L' animo consapevole a se stesso
De' malvagi suoi fatti; e 'l core, e l' alma
Sì ne sferza, e ne stimola, e n' affligge,
Che nell' esser crudel Falari avanza:
Nè sa veder, qual d' ogni male il fine
Sarebbe, e d' ogni pena; anzi paventa,
Che viepiù dopo morte aspre e noiose
Non sian le sue miserie. Or quindi fassi
La vita degli sciocchi un vivo inferno.
Talvolta ancor puoi fra te stesso dire;
Vide pur Anco Marzio eterna notte,
Che di te scelerato assai migliore
Era per molte cause, e tanto avea
Dilatati i confini al patrio (4) regno.

---

(1) fumo
(2) Tarpeo
(3) e la
(4) proprio

Anzi a molt' altri re, duci e signori,
E capi di gran popolo convenne
Pur morir finalmente. E quello stesso,
Che del vasto Ocean sul molle dorso
Vie lastricando passeggiò per l' alto
Con le sue legioni, e sovra l'onde (1)
Delle salse lagune a piede asciutto
Insegnò cavalcare, e pria d' ogni altro
Sprezzò del mare il murmure tremendo,
Perduto il vital giorno al fin disperse
L' anima fuor del moribondo corpo.
Polve è già Scipione, alto spavento
D'Africa, e chiaro fulmine di guerra,
Non altrimenti (2) ch' un vil servo fosse.
Aggiungi poi delle dottrine i primi
Inventori, e dell' arti, e delle grazie:
Aggiungi delle nove alme sorelle
I divini compagni. Un sol Omero
Fu principe di tutti, e pur si giace
Sopito anch' ei nella medesma quiete,
Che si giacciono gli altri. Al fin Democrito,
Poi ch' imparò dalla vecchiezza estrema,
Che già languian della sua mente i moti,
Corse incontro alla morte, e 'l proprio capo
Volontario le offerse; anzi lo stesso
Epicuro morio, che 'l germe umano
Superò nell' ingegno, e d' ogni stella
Gli splendori oscurò, nato fra noi,
Qual sole eterno, (3) ad illustrare il mondo.

---

(1) e sovr' all' onde
(2) altrimente
(3) etereo

E tu temi 'l morire, e te ne sdegni?
Tu, che vivo, e veggente hai quasi morta
La vita omai? Tu, che nel sonno involto
La maggior parte dell' età consumi?
Tu, che dormi vegliando, e mai non resti
Di veder sogni, e di paura vana
Hai la mente sollecita, e non trovi
Sovente il mal, che sì ti crucia (1) ed ange
Allor che d' ogn' intorno ebro (2) infelice
Sì gravemente da noiose cure
Travagliato ed oppresso, e fra pensieri
Dubbioso ondeggi in mille errori e mille?
Ah! che se gli infelici uomini stolti
Drizzasser gli occhi a rimirar quel peso,
Che sì gli opprime, e manifeste e conte
Gli fusser (3) le cagioni, onde ciò nasca,
Ed onde ognor tanta, e sì grave alberghi
Quasi mole di male entro a' (4) lor petti,
Non così viverian, come veggiamo
Viver molti di lor senza sapere
Nè pur quel ch' e' si vogliano; nè sempre
Vorrian luogo mutar, quasi potessero
Da tal peso sgravarsi. Esce sovente
Un fuor di casa, a cui rincresce omai
Lo starvi, e quasi subito vi torna;
Come quello, che fuori esser non vede
Cosa, che più gli aggradi. A tutta brigli
Caccia questi 'l cavallo, e furioso

---

(1) che ti crucia
(2) egro
(3) Fosser lor
(4) i lor

Quasi aiuto portar deggia (1) all' accese
Mura del suo palagio, in villa corre;
Ma tocco appena il limitar bramato,
Sbadiglia e dorme, e d' obliar procura
Ciò che tedio gli reca, e torna in fretta
Di nuovo alla città. Fugge in tal guisa
Se stesso ognun; ma chi non può fuggirsi,
Ne segue a viva forza, e ne tormenta, (2)
Sol perchè nota la cagion del morbo
All' inferno non è: che s' ei mirarla (3)
Senza velo potesse, ogni altra cura
Posta in non cale, a contemplare omai
Di Natura i segreti, e le cagioni
Tutto si volgeria: che non d' un' ora,
Ma d' infiniti secoli in contesa
Si pon lo stato, in cui dopo la morte
Staranno in ogni età tutti i mortali.
In somma qual malvagia avida brama
Di vita a paventar sì fattamente
Ne' dubbiosi pericoli ne (4) sforza?
Certo è 'l fin della vita: ogni mortale
D' uop' è, che muoia. In un medesmo luogo
Sempre oltr' a ciò dimorasi, e vivendo
Mai non si gode alcun piacer, che nuovo
Si possa nominar. Ma se lontano
Sei da quel, che desideri, ti sembra,
Che questo ecceda ogni altra cosa; e tosto
Che tu l' hai conseguito, altro desio

---

(1) apportar debba
(2) Stassi ingrato a se stesso, e si tormenta
(3) che se mirarla
(4) ti

Il cor ti punge. Un egual sete han sempre
Quei, che temon la morte, e mai non ponno
Saper, che sorte la futura etade
Gli appresti, o ciò, che porteragli il caso, (1)
O qual fin gli (2) sovrasti. Ed allungando
La vita, non per tanto alcun non puote
Scemar del tempo della morte un pelo;
Nè punto sminuir la lunga etade,
In cui star gli convien privo di vita.
Ond' ancor che vivendo ogni (3) uom godesse
Ben mille e mille secoli futuri,
Non fia nulla però men sempiterna
La morte, che l' aspetta; e senza dubbio
Nulla men lungamente avrà perduto
L' esser colui, che terminò la vita
Questo giorno medesimo, di quello,
Che già morio mill' e mill' anni innanzi (4).

---

(1) Appresti, o ciò che portar deva il caso
(2) lor
(3) un
(4) Che già morio molti e molt' anni innanzi.

Fine del terzo Libro.

DI TITO LUCREZIO CARO

DELLA NATURA DELLE COSE

LIBRO QUARTO

Vo passeggiando (1) dell'Aonie Dive
I luoghi senza strada, e da nessuno
Mai più calcati. A me diletta e giova
Gir a'vergini fonti e (2) inebriarmi
D' onde non tocche. A me diletta e giova
Coglier novelli fiori, onde ghirlanda
Peregrina ed illustre al crin m' intrecci,
Di cui fin qui non adornar le Muse,
Le tempie mai d' alcun poeta Tosco.
Pria perchè grandi e gravi cose insegno,

(1) spasseggiando
(2) a

E seguo a liberar gli animi altrui
Da gli aspri ceppi e da tenaci lacci
Della religion: poi perchè canto
Di cose oscure in così chiari versi,
E di nettar febeo tutte l'aspergo. (1)
Nè questo è, come par, fuor di ragione.
Poi che, qual se fanciullo a morte langue (2)
Fisico esperto alla sua cura intento
Suol porgergli in bevanda assenzio tetro,
Ma pria di biondo e dolce mele asperge
L'orlo del nappo, acciò gustandol poi
La semplicetta età resti delusa
Dalle mal caute labbra, e beva intanto
Dell' erba a lei salubre il succo amaro,
Nè si trovi ingannata, anzi consegua
Solo per mezzo suo vita e salute;
Tal appunto or facc' io, perchè mi sembra,
Che le cose, ch' io parlo, a molti indotti
Potrian forse parere aspre e malvage;
E so, che 'l cieco e sciocco volgo aborre
Da mie ragioni. Io per ciò volsi, (3) o Memmo,
Con soave eloquenza il tutto esporti,
E quasi asperso d' apollineo mele
Tel porgo innanzi per veder, s' io posso
In tal guisa allettar l'animo tuo;
Mentre dipinta in questi versi miei
La Natura vagheggi, e ben conosci
Quanto l' utile sia, che la n' (4) apporta.
Ma perchè innanzi io t' ho provato a lungo,

---

(1) le spargo
(2) infermo langue
(3) volli
(4) ch' ella n'

Quali sian delle cose i primi semi,
E con che varie forme essi nel vano (1)
Per se vadano errando, e sian commossi (2)
Da moto eterno, (3) e come possa il tutto
Di lor crearsi; e t'ho (4) mostrato in oltre
La natura dell'animo, insegnando
Ciò ch'egli siasi, e di quai semi intesto
Viva insieme col corpo, ed in qual modo
Torni distratto ne' principj primi;
Tempo mi par di ragionarti omai
Di quel, che molto in queste cose importa;
Cioè, che quelle imagini, che dette
Son da noi simolacri, altro non siano,
Che certe sottilissime membrane,
Ch'ognor staccate dalla buccia esterna
De' corpi, or qua, or là volin per l'aure, (5)
E che quelle medesime, ch'incontro
Ci si fanno vegliando, e di spavento
Empion gli animi nostri, anco (6) dormendo
Ci si paran davanti allor che spesso
Veggiamo ignudi simolacri, ed ombre
Sì spaventose, e d'ogni luce prive,
Che ne destan dal sonno orribilmente.
Acciò che forse non si pensi alcuno,
Che del basso Acheronte uscendo l'alme
Volin tra' vivi, o che rimanga intatta
Qualche parte di noi dopo la morte,
Quando del corpo, e della mente insieme

(1) per se
(2) Vadan nel vano errando, e sian commossi
(3) Dal moto
(4) ed ho
(5) aura
(6) anche

Dissipata l'essenza, il tutto omai
Avrà ne' semi suoi fatto ritorno.
Se dunque io dico, che de' corpi ognora
Le tenui somiglianze, e i simolacri
Vengon dal sommo lor vibrati intorno,
Questi da noi quasi membrane, o bucce
Debbon chiamarsi, conciò sia che seco
Portin sempre l'imagini il sembiante
E la forma di quello, ond'esse in prima
Staccansi, e per lo mezzo erran diffuse;
E ciò quindi imparar, benchè alla grossa,
Lice a ciascun. Pria, perchè molte cose
Vibran palesemente alcuni corpi
Lungi da se, parte vaganti e sparsi,
Com'il fumo le querci, e le faville
Il fuoco; e parte più contesti insieme,
Come soglion talor l'antiche vesti
Spogliarsi le cicale allor che Sirio
Di focosi latrati il mondo avvampa:
O quale appunto il tenero vitello
Lascia del corpo la membrana esterna
Nel presepio ove nasce: o qual depone
Lubrico sdrucciolevole serpente
La spoglia infra le spine, onde le siepi
Delle lor vesti svolazzanti adorne
Spesso veggiamo. Or se tai cose adunque
Si fanno, è ben credibile, che debba
Vibrar dal sommo suo qualunque corpo
Di se medesmo una sottile imago.
Conciò sia che già mai ragione alcuna
Assegnar non si può, perchè staccarsi
Debbiano dalle cose i detti corpi,
E non i più minuti e più sottili;
Massime essendo delle cose al sommo
Molti piccoli semi, i quai vibrarsi

Ponno con lo stess' ordine, che prima
Ebbero, e conservar la stessa forma;
E ciò tanto più ratti, quanto meno
Ponno i pochi impedirsi, e nella fronte
Prima hanno luogo. Conciò sia che sempre
Emergon molte cose, e son vibrate
Non pur dai (1) cupi penetrali interni,
Com' io già dissi; ma sovente ancora
Il medesmo color diffuso intorno
È dal sommo de' corpi, e l' auree vele,
E le purpuree, e le sanguigne spesso
Ciò fanno allor che ne' teatri augusti
Son tese, e (2) sventolando in sull' antenne
Ondeggian fra le travi. Ivi 'l consesso
Degli ascoltanti, ivi la scena, e tutte
L' imagini de' padri, e delle madri,
E degli Dei di color varj ornate
Veggionsi (3) fluttuare; e quanto più
Han d'ogn' intorno le muraglie chiuse,
Sì che da' lati nel (4) teatro alcuna
Luce non passi, tanto più cosperse
Di grazia e di lepor ridon le cose
Di dentro, avendo in un balen concetta
L' alma luce del dì. Se dunque il panno
Dall' esterne sue parti il color vibra,
Mestiero è pur, che tutte l' altre cose
Vibrino il tenue simolacro loro;

---

(1) da
(2) o
(3) Veggonsi
(4) del

Poscia che quello, e questi è dall' esterne
Parti scagliato. Omai son certi adunque
Delle forme i vestigj, che per tutto
Volano, e son di sottil filo inteste (1)
Nè mai posson disgiunte ad un ad una (2)
Esser viste (3) da noi. L' odore in oltre,
Il fumo, il vapor caldo, e gli altri corpi
Simili errar soglion diffusi e sparsi
Lungi da quelle cose, onde esalaro;
Perchè venendo dalle parti interne
Nati dentro di lor per tortuose
Vie camminando, son divisi, e curve
Trovan le porte, ond' eccitati al fine
Tentan d' uscir. Ma pel contrario allora
Che le tenui membrane dall' estremo
Color de' corpi son vibrate intorno,
Cosa non è, che dissipar le possa,
Perch' elle in pronto sono, e nella prima
Fronte locate. Finalmente è d' uopo,
Che ciascun simolacro, che apparisce
Ne gli specchi, nell' acqua, ed in qualunque
Forbita e liscia superficie, avendo
La medesima forma delle cose,
Ch' egli altrui rappresenta, anche consista (4)
Nelle scagliate imagini volanti. (5)
Conciosia che già mai ragione alcuna
Assegnar non si può, perchè staccarsi

(1) intesti
(2) disgiunti ad uno ad uno
(3) visti
(4) si stia
(5) di quelle

Debbono (1) i corpi, che da molte cose
Son deposti, o lanciati (2) apertamente;
E non i più minuti e i più sottili.
Son dunque al mondo i tenui simolacri,
E simili alle forme delle cose,
I quai benchè vedersi ad un ad uno
Non possan; non per tanto agli occhi nostri
Con urto assiduo ripercossi e spinti
Dal piano degli specchi a noi visibili
Fannosi al fin; nè par, che in altra guisa
Deggiano illesi conservarsi, e tanto
A qualunque figura assomigliarsi.
Or quanto dell' imagini l' essenza
Sia tenue, ascolta. È pria, perchè i principj
Son da' sensi dell' uom tanto remoti, (3)
E minori de' corpi, che i nostr' occhi
Comincian prima a non poter vedere;
Or nondimeno acciò che meglio provi
Tutto quel ch'io ragiono, (4) ascolta, o Memmo,
Ne' brevi detti miei, quanto sottili
Sian d' ogni cosa i genitali semi.
Pria, sono al mondo sì fatti animali,
Che la lor terza parte in guisa alcuna
Veder non puossi. Or qual di questi adunque
Creder si debbe ogn' intestino? quale
Del cuore il globo, e gli occhi? e quai le membra,
Quai le giunture? e quai dell' alma in somma
Gli atomi, e della mente? Or non conosci

(1) Debbiano
(2) lasciati
(3) semoti
(4) propongo

Quanto piccioli sian, quanto sottili?
In oltre, ciò che dal suo corpo esala
Acuto odor la panacea, l'assenzio
E l' amaro centauro, e 'l grave abrotano,
Se fia mosso da te, vedrai ben tosto
Molte effigie vaganti in molti modi
Prive affatto di forze, e d' ogni senso,
Delle quai quanto sia picciola parte
L'imagine, uom non è, che sia bastante
A dire altrui, nè con parole possa
Render di cosa tal ragione alcuna.
Ma perchè tu forse vagar non creda
Quelle imagini sol, che dalle cose
Vengon lanciate, altre si creano ancora
Per se medesme in questo ciel, che detto
Aere è da noi. Queste formate in varj
Modi all' in su van sormontando, e molli
Non cessan mai di variar sembianza;
E novi Protei in qualsivoglia forma
Cangian se stesse; in quella guisa appunto,
Che le nubi talor miransi in alto
Facilmente accozzarsi, e la serena
Faccia turbar del mondo, e 'l cielo intanto
Lenir col moto: conciosia che spesso
Ne sembra di veder per l' aere errando
Volar giganti smisurati; e l' ombra
Distender largamente, e spesso ancora
Gran monti, e sassi da gran monti svelti
Precorrere, e seguir del sole i raggi;
E belve al fin di non ben noto aspetto
Trar seco, e generar nembi e tempeste.
Or quanto agevolmente, e come presto
Sian generati, e dalle cose esalino
Perpetuamente, e sdrucciolando cedano,
Tu quindi apprendi: poichè sempre in pronto

Ogn' estremo è de' corpi, onde si possa
Vibrare; e quando all' altre cose arriva,
E le penetra e passa; (1) e ciò gli avviene
Principalmente in quelle vesti urtando
Ch' inteste son di sottil filo e raro:
E se (2) ne' rozzi sassi, o nell' opaco
Legno percuote, (3) ivi si spezza in guisa,
Che simolacro alcun non puote agli occhi
Rappresentar; ma se gli fiano (4) opposti
Corpi lucidi e densi, in quella guisa,
Che sovr' ogni altro di cristallo terso,
E di forbito acciar sono gli specchi,
Nulla accade di ciò; poichè non puote,
Come le vesti penetrarli, ed oltre
Passar, nè dissiparsi in varie parti;
Già che la liscia superficie intero
Ed intatto il conserva e 'l ripercuote; (5)
E quindi avvien, che son per noi formati
De' corpi i simolacri, e che ponendo
Quando vuoi, ciò che vuoi, quanto vuoi tosto
Dirimpetto allo specchio, appar l'imago.
Onde ben puossi argomentar, che sempre
Dal sommo delle cose esalan fuori
Tenui effigie e figure. In breve spazio
Dunque si crean ben mille e mille imagini;
Ond' a ragion l' origine di queste
Si può dir velocissimo. (6) E siccome

---

(1) I e penetra e le passa;
(2) Ma se
(3) percote,
(4) fieno
(5) ripercote;
(6) velocissima.

Dee molti raggi in breve spazio il sole
Vibrarsi intorno (1), acciò che sempre il cielo
Illustrato ne sia; tal anco è d' uopo,
Che molti simolacri in molti modi
Sian dalle cose in un medesmo instante
Certamente scagliati in ogni parte.
Poichè rivolgi pur dove t' aggrada
Lo specchio, ivi apparir vedrai le cose
Tra lor di forma, e di color simili.
Mira oltr' a ciò, che se tranquillo e chiaro
Di luce, e di seren l' aere fiammeggia,
Talor sì sconciamente, e così tosto
D' atra e nera caligine s' ammanta,
Che ne par, che le tenebre profonde
Del cupo e cieco abisso abbandonando
Le lor sedi natie, tutte in un punto,
E fuor volando ad eclissar le stelle
Ripiene abbian del ciel l' ampie spelonche:
Tal già sorta di nembi orrida notte,
Veggiam d' atro timor (2) compagne eterne
Spalancarsi (3) nel ciel, fauci infiammate
Bruttar verso noi fulmini ardenti:
E pur quanto di ciò picciola parte
Sia l' imago, uom non è, che basti a pieno
A dire altrui, nè con parole possa
Render di cosa tal ragione alcuna.
Or via, quanto l' imagini nel corso
Celeri siano, e qual prontezza in loro, (4)

---

(1) Vibrar d' intorno
(2) terror
(3) Spalancate
(4) e quanta in lor prontezza.

Mentre nuotan per l'aure, abbiano al moto,
Sì ch'in brev'ora, ovunque il volo indrizzino,
Spinte da vario impulso un lungo spazio
Passino, io con soavi e dolci versi,
Più che con molti, di narrarti intendo:
Qual più grato è de' cigni il canto umile,
Del gridar, che le grue fan tra le nubi,
Se i gran campi dell' aria austro conturba.
Pria sovente veggiam, ch' assai veloce
Movimento han le cose, i cui principj
Interni atomi sian (1) lisci e minuti;
Qual è forza, che sia la luce, e quale
Il tiepido (2) vapor de' rai del sole:
Che fatti essendo di minuti semi,
Son quasi a forza ognor vibrati, e nulla
Temono il penetrar l' aereo spazio,
Sempre da nuovi colpi urtati e spinti:
Conciosia che la luce è dalla luce
Somministrata immantinente, ed ave
Dal fulgore il fulgor stimolo eterno;
Onde per la medesima cagione
Mestièro (3) è, che l' effigie in un momento
Sian per immenso spazio a correr atte.
Pria, perchè basta ogni leggiero impulso,
Che l' urti a tergo, e le sospinga avanti;
Poi, perchè son di così tenui e rari
Atomi inteste, che lanciate intorno
Penetrano ogni cosa agevolmente,
E volan quasi per l' aereo spazio.

---

(1) son
(2) tepido
(3) Mestieri

In oltre se dal ciel vibransi in terra
Minimi corpi, qual del sole appunto
È la luce e 'l vapor, miri, che questi
Diffondendo se stessi, in un momento
Irrigan tutto il ciel superno (1), e tutta
L' aria, l' acqua e la terra, ove sì mobile
Leggerezza gli spinge. Or che dirai?
Dunque le cose, che de' corpi al sommo
Sono al moto sì pronte, e che lanciate (2)
Nulla impedisce, ir non dovran più ratte (3)
E più tempo passar nel tempo stesso,
Che la luce e 'l vapor passano il cielo?
Ma di quanto l' imagini de' corpi
Sian veloci nel corso, io per me stimo
Esser principalmente indicio (4) vero
L' esporsi appena all' aria aperta un vaso
D' acqua, ch' essendo il ciel notturno e scarco
Di nubi, in un balen gli astri lucenti
Vi si specchian per entro. Or tu non vedi
Dunque omai, quanto sia minimo il tempo,
In cui dell' auree stelle i simolacri
Dall' eterea magion scendono in terra?
Sì che voglia, o non voglia, è pur mestiero,
Che tu confessi esser vibrati intorno
Questi minimi corpi atti a ferirne
Gli occhi, e la vista penetrarne, (5) e sempre

---

(1) supremo
(2) se lanciate
(3) Fian senza intoppo, ir non dovran più ratte,
E più spazio passar nel tempo istesso,
(4) indizio
(5) provocarne,

Nascere, ed esalar da cose certe;
Qual dal sole il calor, da fiumi il freddo,
Dal mare il flusso, od il reflusso (1) edace
Dell' antiche muraglie a i lidi intorno:
Nè cessan mai di gir per l' aria errando
Voci diverse. E finalmente in bocca
Spesso di sapor salso un succo scende,
Quando al mar t' avvicini; ed all' incontro
Riguardando infelici il tetro assenzio (2)
Ne sentiam l' amarezza. In così fatta
Guisa da tutti i corpi il corpo esala,
E per l' aere (3) si sparge in ogni parte;
Nè mora, o requie in esalando alcuna
Gli è concesso (4) già mai, mentre ne lice
Continuo il senso esercitare, e tutte
Veder sempre le cose, e sempre udire
Il suono, ed odorar ciò che n' aggrada.
Perchè poi si conosce esser la stessa (5)
Quella figura, che palpata al buio
Fu con le mani, e che nell' aureo lume
Dopo si vede, e nel candor del giorno
D' uop' è, che la medesima cagione
Eccit' in noi la vista, e 'l tatto. Or dunque
Se palpiamo un quadrato, e questo il senso
La notte ne commuove, e (6) qual già mai

---

(1) ed il riflusso
(2) Mescer guardando i distemprati assenzi,
(3) aer
(4) concessa
(5) In oltre se palpata una figura
Al buio, si ravvisa esser l' istessa
Vista nel lume, e nel candor del giorno;
(6) or

Cosa potrassi alla sua forma aggiungere
Il dì, fuorchè le sua quadrata imagine?
Onde sol nell' imagini consiste
La cagion del vedere, e senza loro
Ciechi affatto sarian tutti i viventi.
Or sappi, che l' effigie e i simolacri
Volano d' ogn' intorno, e son vibrati
E diffusi, e dispersi in ogni banda.
Ma perchè solo atti a veder son gli occhi,
Quindi avvien, che dovunque il volto volti, (1)
Ivi sol delle cose a noi visibili
La figura, e 'l color ti s' appresenta;
E quanto sia da noi lungi ogni corpo,
Il simolacro suo chiaro ne mostra.
Poich' allor ch' ei si vibra, in un instante
Quella parte dell' aria urta e discaccia,
Ch' è fra se posta, e noi: questa in tal guisa (2)
Sdrucciola pe' nostr' occhi, e quasi terge
L' una, e l' altra pupilla; e così passa.
Quindi avvien, che veggiamo agevolmente
La lontananza delle cose; e quanto
Più d' aere è spinto innanzi, e ne forbisce,
E molce le pupille aura più lunga;
Tanto a noi più lontan sembra ogni corpo;
Ch' ambedue queste cose in un baleno
Fannosi al certo, e che si vegga insieme (3)
Quai sian gli oggetti e quanto a noi discosti.
Nè qui vogl' io, che meraviglia alcuna

---

(1) volgi
(2) . . . . . Si questa allora
Trascorre pe' nostr' occhi, e quasi terge
(3) A un tempo stesso vedesi

T' occupi l' intelletto, ond' esser deggia,
Che non potendo i simolacri all' occhio
Tutti rappresentarsi, ei pur bastante
A scorger sia tutte le cose opposte.
Poichè nel modo stesso aura gelata,
Che lieve spiri, e ne ferisca il corpo
Coi pungenti suoi stimoli, non suole
Mai commuover le membra a parte a parte;
Ma tutte insieme, e le percosse e gli urti
Ricevuti da lor, quasi prodotti
Sembran da cosa, che ne sferzi, o cacci (1)
Fuor di se stessa unitamente (2) il senso.
In oltre, allor che tu maneggi un sasso,
Tocchi di lui la superficie estrema,
E l' estremo color; ma già non puoi
Sentir quella, nè questo, anzi la sola
Durezza sua ti si fa nota al tatto.
Or via, perchè l' imago oltre allo specchio
Si vegga, intendi: che remota al certo
Apparisce ogni effigie, in quella guisa
Che fan gli oggetti, i quai veracemente
Si miran fuor di casa, allor che l' uscio
Libero per se stesso, e aperto il varco
Concede al guardar nostro, (3) e fa, che molte
Cose lungi da noi scorger si ponno.
Conciosia che per doppio aere procede
Anco questa veduta. Il primo è quello,
Ch' è dentro all' uscio, indi a sinistra, e a destra
Seguon l' imposte; indi la luce esterna

(1) e scacci
(2) arditamente
(3) guardo nostro,

occhi ne terge, e 'l second' aere, e tutte
cose, che di fuor veracemente
n da noi viste. In cotal guisa adunque
osto che dello specchio il simolacro
er lo mezzo si lancia, allor ch' ei viene
Ver le nostre pupille, agita e scaccia
Tutto l' aere (1) frapposto, e fa, che prima
Veggiam lui, che lo specchio. Indi si scorge
Lo specchio stesso, e nel medesmo instante
Percuote (2) in lui la nostra effigie, e tosto
Gli occhi, indietro reflessa, a veder torna, (3)
E cacciandos' innanzi, e rivolgendo
Tutto l' aere secondo, opra, che prima
Veggiam questo, che lei. Quindi l' imago
Dallo specchio altrettanto appar lontana,
Quant' ei dall' occhio situato è lungi. (4)
Sappi oltr' a ciò, che delle nostre membra
Quella parte, ch' è destra, entro allo specchio
Sinistra esser ne pare: (5) e questo accade,
Perchè giungendo al piano suo l' imago,
L' urta, e da lui non è reflessa (6) intatta;
Ma drittamente ripercossa e infranta:
Qual se una molle maschera di creta
Battuta in un pilastro, o in una trave
Tal (7) nella fronte la primiera forma
Serbi indietro volgendosi, che possa

(1) aer
(2) Percote
(3) Riflessa indietro a veder gli occhi torna,
(4) Quanto dall' occhio ei situato è lungi.
(5) n appare:
(6) riflessa
(7) Sì

Esprimer se medesma in un istante,
L'occhio, che fu sinistro, allor farassi
Destro; e sinistro pel contrario il destro.
Ponno ancor tramandarsi i simolacri
Di specchio in specchio, e generar talora
Cinque imagini, e sei; poichè qualunque
Cosa, ancor che remota e posta in parte
Occulta al veder nostro, indi si puote
Trar con più specchi in varj siti e certi
Locati alternamente, e far, che giunga
D' essa per torte vie l' effigie all'occhio.
Tant' è ver, che l' imagine traluce
Di specchio in specchio; e se l'è (1) destra, riede
Sinistra, e (2) quindi ripercossa indietro,
Pur di nuovo si volge, e torna a destra. (3)
Anzi qualunque lato abbian gli specchi
Curvo a foggia di fianco, a noi reflette (4)
Dei destri corpi (5) i simolacri a destra;
O perch' ivi l'imagine trapassa
Di specchio in specchio, e quindi a noi sen vola
Due volte ripercossa; o perchè mentre
Corre verso i nostr' occhi, erra aggirata,
Spinta a ciò far dalla figura esterna
Dello specchio medesmo, ch' essendo
Curva, fa, che ver noi tosto si volga.
Parne (6) oltr'a ciò, ch' entri l' effigie, ed esca

(1) e se la destra riede
(2) Sinistra, quindi
(3) e torna destra.
(4) riflette
(5) De' corpi destri
(6) Pare

Nosco, e che (1)'l piede fermi, e i gesti imiti;
Poichè da quella parte, onde ne piace
Partirvi, (2) e dallo specchio allontanarsi,
Tornar non ponno i simolacri all' occhio
Nostro; poich' incidenti e ripercossi
Sempre fan con lo specchio angoli eguali.
Odian poi le pupille i luminosi
Oggetti, e schivan d' (3) affissarsi in loro;
Anzi se troppo il guardi, il sol t' accieca,
Perchè molto (4) possente è l' energia
De' suoi lucidi raggi, e son vibrati
D' alto per l' aer puro i simolacri
Impetuosamente, e fiedon gli occhi,
Tutta turbando e confondendo insieme
La lor fabbrica interna. In oltre il lume,
Qualor troppo è gagliardo, abbruciar suole
Spesso i nostr' occhi, perchè in se di fuoco
Molti semi racchiude atti a produrre,
Mentre passan per lor, noia e dolore.
Giallo in oltre divien ciò chè rimira
L' uom, ch' è da regia infirmitade oppresso;
Perchè di giallo molti semi esalano
Dall' itteriche membra, i quali incontro
Vanno all' effigie delle cose, e molti
Ne son misti negli occhi, e di pallore
Col lor tetro velen tingono il tutto.
Dalle tenebre poi scorger si ponno
Tutte le cose a' rai del lume esposte;

---

(1) Con noi, che
(2) Partirne,
(3) l' affissarsi
(4) troppo

Perchè quando a i nostri occhi arriva il primo
Aere (1) vicin caliginoso e fosco,
Ed aperti gl' ingombra, incontinente
Segue il secondo lucido e sereno,
Ch' ambi quasi gli purga, e l'ombre scaccia
Di quell' aere (2) primier; perchè di lui
È più tenue, e più (3) snello, e più possente:
Onde nòn così tosto empie di luce
I meati degli occhi, e ciò che tenne
Chiuso pria l' aer cieco, apre e rischiara;
Che de' corpi illustrati i simolacri
Seguon senz' alcun velo, ed a vederli
N' incitan la pupilla. Il che non puossi
Far pel contrario dalla luce al buio;
Perchè l' aere secondo oscuro e grosso
Succede al tenue e luminoso, e tutti
I meati riempie, e cinge intorno
Le vie degli occhi, ond' impedito affatto
Sia d' ogni corpo a' simolacri il moto.
Succede ancor, che le quadrate torri
Riguardate da lungi appaian tonde,
Sol perchè di lontan gli angoli suoi (4)
Molto ottusi si veggono, o più tosto (5)
Affatto ogni lor piaga, e non ne giunge
Pur a muoverne il senso un picciol urto.
Poichè mentre l' imagine per lungo
Tratto si muove, è dagli stessi incontri

(1) Aer
(2) aer
(3) tenue, più
(4) loro
(5) e svanisce

Dell' aere a forza rintuzzata, e quindi
Tosto che tutti gli angoli a' nostr' occhi
Son resi impercettibili, costrutta (1)
Ci par di sassi fabbricati al torno,
Ma non tali però, che differenza
Fra lor non abbia, e veramente tondi,
E da presso veduti; anzi ne sembra,
Che tutti sian, quasi adombrati e finti.
Parne oltr' a ciò, che al sol l'ombra si muova
E segua i nostri passi, e 'l gesto imiti,
Se pur credi, che l'aria, essendo priva
Di luce, passeggiar debba, e seguire
Dell' uomo i gesti, ed emularne i moti.
Che null' altro, che aria orba di luce (2)
Esser può mai quel, che da noi si suole
Ombra chiamar. Ciò senza dubbio accade,
Perchè resta per ordine la terra
Priva de' rai del sol, dovunque (3) il passo
Da noi si volga, e le si pari il lume;
E quei luoghi all' incontro, onde partimmo,
S' illustran tutti ad uno ad uno. Or quindi
Pare a noi, che l' istessa ombra del corpo
Sempre ne segua; conciosia che sempre
Nuovi raggi di luce in ordin certo
Si diffondon per aria, (4) e quei di prima

---

(1) . . . . . ne sembra,
Tornito l' edificio; ma non tale,
Che differenza non vi sia fra quello,
E gli edificj veramente tondi,
E visti da vicin. Per ciò ne pare
Da lungi ancor, ch' ei non sia tondo affatto.
(2) lume
(3) del sole ovunque
(4) per l' aria,

Spariscon quasi lana arsa nel (1) fuoco:
Onde resta la terra agevolmente
Di luce ignuda; e nella stessa guisa
Se n' adorna e riveste, e scuote e purga
L' atra e densa caligine dell'ombre.
Nè qui nulla di men gli occhi ingannati
Punto non son; poichè dovunque il lume
Si trovi, o l'ombra, il veder tocca a loro.
Ma se i raggi medesimi di luce
Camminano in più luoghi; e se la stessa
Ombra di qui si parta, (*) e vada altrove;
O pur, come poc' anzi io ti diceva,
Segua tutto il contrario, il ciò discernere
Opra è della ragion, nè posson gli occhi
Mai delle cose investigar l'essenza.
Onde non voler tu questo difetto,
Che solo è del consiglio, ingiustamente
A gli occhi attribuir. Ferma ne sembra
La nave, che ci porta, anco che voli
Per l' alto a piene vele. Ir giureresti
L' immobil lido, e verso poppa i colli
Fuggirsi, e i campi, allor che spinto innanzi
Dalle forze del vento il curvo pino
Indietro se gli lascia. Ogni astro immoto
Parne, e dell'Etra alle caverne affisso;
E pure astro non v' ha, (2) che irrequieta-
Mente non giri; conciosia che tutti

---

(1) dal

(*) *L' edizione del* 1768 *dice* di quei si parte, *ma si ritiene la lezione dell' edizione del* 1717, *la quale è conforme al testo latino, ed alla buona sintassi.*

(2) non v' è

Sorgendo, i lunghi cerchi a veder tornano
Tosto che i globi lor chiari e lucenti
Han misurato il ciel. Nel modo stesso
Par, che'l sol non si muova, e che la luna
Stia ferma; e pur chiaro ne mostra il fatto,
Ch' ambi con giro assiduo ognor passeggiano
I gran campi dell' Etra: e se da lungi
Miri di mezzo al mar monti sublimi
Disgiunti in guisa, ch' all' intere armate
Navali sia fra lor l' esito aperto;
Nondimen ti parrà, che tutti insieme
Faccian una sol' isola. A' fanciulli,
Che già cessato han di girare attorno,
Par, che talmente, e le colonne e gli atrj
Girino anch' essi, che a gran pena omai
Credon, che sopra lor l' ampio edifizio
Di cader non minacci. E quando in cielo
Già con tremulo crin l'alba apparisce,
E la splendida giuba in alto estolle,
Quel monte, a cui sì da vicino il sole
Par che sovrasti, e che da' rai lucenti
Del suo fervido globo arso ti sembra,
Lungi appena è da noi due mila tratti
Di freccia; anzi talvolta appena è lungi
Sol cinquecento; e pur fra 'l sole, ed esso
Sai, che giaccion di mar pianure immense
D' etere inaccessibili campagne, (1)
E gran tratti di terra, in cui son vari
Popoli, e d' animai specie diverse.
L' acqua oltr' a ciò, che nelle pozze accolta
Per le vie lastricate in mezzo ai sassi

(1) Distese sotto vaste aeree piagge,

Ferma si sta, benchè non sia d' un dito
Punto più alta; nondimeno a gli occhi
Lascia tanto abbassar sotterra il guardo,
Quanto l' ampie del ciel fauci profonde
S' apron lungi da noi, sì che le nubi
Veder ti sembra, e l' auree stelle, e 'l sole
Splender sotterra in quel mirabil cielo.
Tosto al fin, che si ferma in mezzo al fiume
Il veloce cavallo, e che si affissano (1)
Gli occhi nell' onde rapide e tranquille,
Parne, che 'l corpo suo, quantunque immoto,
Sia portato a traverso, e che la propria
Forza il fiume al contrario urti e rispinga; (2)
E dovunque da noi l' occhio si volga,
Girne sembra ogni cosa, ed a seconda
Notar (3) dell' acque. E finalmente i portici,
Benchè sian d' egual tratto, e da colonne
Non mai fra lor dispari abbian sostegno;
Pur nondimen se dalla somma all' ima
Parte son riguardati, a poco a poco
Stringer mostran se stessi in cono angusto,
Più, e più sempre avvicinando il destro
Muro al sinistro, e 'l pavimento al tetto,
Sinchè di cono in un oscuro acume
Vadano a terminar. Sorto dall' acque
Ai naviganti 'l sol par, che nell' acque (4)
Anco s' attuffi, e vi nasconda il lume;
Ma quivi altro mirar, che cielo e mare (5)
Non puossi: e crederai sì di leggiero,

(1) fissano
(2) respinga
(3) Nuotar
(4) nell' acqua
(5) mari

Che sian offesi d'ogn' intorno i sensi?
Zoppe in oltre nel porto a gl' imperiti
Esser paion le navi, e con infranti
Arredi premer di Nettuno il dorso;
Poichè quel che de' remi, e del governo
Sovrasta al salso flutto, e fuor n'emerge,
Dritto senz' alcun dubbio a gli occhi appare;
Ma non fanno così l' altre lor parti
Ricoperte dall' onde, anzi rifratte (1)
Mostran voltarsi, e ritornar supine
Verso il margine estremo, e ripercosse
Quasi al sommo dell' acque ir fluttuando.
E s' in tempo di notte a ciel sereno
Per lo vano dell' aria il vento spinge
Nugole (2) trasparenti, allor ci sembra,
Che gli splendidi segni a i nembi incontro
Vadano in region molto diversa
Dal lor vero viaggio; e se la mano
Supposta all'un degli occhi il preme ed erge,
Doppio al senso divien ciò che si mira;
Doppio delle lucerne il lume ardente; (*)
Doppio di casa ogni ornamento, e doppie
Degli uomini le facce, e doppj i corpi.
Al fin quando sepolte in dolce sonno
Giaccion tutte le membra, e gode il corpo
Una somma quiete, allor sovente
Parne esser desti non per tanto, e moverne,
E mirar nella cieca ombra notturna
L' aureo lume del giorno, e 'n chiuso luogo

---

(1) refratte
(2) Nuvole
(*) *Questo verso manca nelle prime edizioni, ma corrisponde esattamente al testo latino.*

Cielo e mari (1) passar, fiumi e montagne,
E con libero piè scorrer pe' campi,
E parole ascoltar, mentre il severo (2)
Silenzio della notte il mondo ingombra,
E risponder tacendo alle proposte;
Ed in somma guardando ognor veggiamo
Molt' altre cose simili, che tutte
Cercan di violar quasi la fede
A ciascun sentimento, ancor ch' indarno.
Poichè di questi una gran parte inganna
Per la fallace opinion dell' animo,
Che si forma da noi, mentre prendiamo (3)
Per noto quel, che non è noto al senso.
Se finalmente alcun crede, che nulla
Non si possa saper, questi non sa
Anco, se la cagion possa sapersi,
Ond' ei di (4) nulla non saper confessa.
Dunque il più disputar contro a costui
Opra vana saria, mentr' egli stesso
Col suo proprio cervel corre all' indietro.
Ma concesso anco questo, nondimeno
Chiederogli di nuovo in qual maniera
Non avend' egli conosciuto innanzi
Cosa, che vera sia, sappia al presente
Quel, che 'l sapere, e 'l non saper significhi;
Onde il falso dal ver, dal dubbio il certo
Discerna. E in somma troverai, che nacque,
La notizia del ver dai primi sensi;
Nè ponno i sensi mai, se non a torto

---

(1) mare
(2) sereno
(3) Ch' è formata da noi, mentre prendiamo
(4) Ond' egli

Ripudiarsi da te, mentre è pur d'uopo,
Che presti ognun di noi fede maggiore
A quel, che può per se medesmo il falso
Vincer col vero. E qual di maggior fede
Cosa degna sarà, che 'l nostro senso?
Forse dal (1) falso senso avendo origine
Potrà mai la ragione esser bastevole
I sensi a confutar? mentr' ell' è nata
Tutta da sensi, i quai se non son veri
Mestiero (2) è ancor, ch' ogni ragion sia falsa.
Forse potran redarguir l' orecchie (3)
Gli occhi? o 'l tatto l'orecchie? o della lingua
Confutare il sapor, l' udito, o 'l (4) tatto?
Forse il riprenderan gli occhi, o le (5) nari?
Non per certo il faran; poichè diviso
È de' sensi il potere, ed a ciascuno
La sua parte ne tocca; e però deve (6)
Quel ch' è tenero, o duro, o freddo, o caldo,
Freddo, o caldo parer, tenero, o duro
Distintamente; ed è mestier, ch' i varj
Colori delle cose, e tutto quello,
Ch' è congiunto a i color, distintamente
Si senta. E nella bocca ogni sapore
Ha distinta virtù. Nascon gli odori
Dal suon distinti, e 'l suon distinto anch' egli
Finalment' è prodotto; ond' è pur d' uopo,
Che l' un dall' altro senso esser ripreso
Non possa; e molto men creder si debbe,

---

(1) da
(2) Mestieri
(3) Forse potrà redarguir l' orecchio
(4) e il
(5) e le
(6) ne tocca, però deve

Che pugni alcun di lor contro se stesso.
Conciosia che prestargli egual credenza
Sempre dovriasi, e per (1) sospetto averlo.
Dunqu'è mestier, che ciò che appare al senso,
In qual tempo tu vuoi, sia vero e certo.
E se non puoi con la ragion disciorre
La causa, perchè tondo appaia all'occhio
Da lungi quel, che da vicino è quadro,
Meglio è però, se di ragion v'è d'uopo,
False cause assegnar, che con le proprie
Mani trar via quel, ch'è già noto e conto,
E violar la prima fede, e tutti
Scuotere i fondamenti, ove la propria
Vita e salute ogni mortale appoggia.
Poichè non solo ogni ragione a terra
Cade; ma quel ch'è peggio, anco (2) la vita
Tosto vien men, che tu non credi ai sensi,
Nè schivar curi i ruinosi luoghi,
Nè l'altre cose simili, che denno
Fuggirsi, e segui le contrarie ad esse.
In van dunque ogni copia di parole
Fia contro i (3) sensi apparecchiata e pronta.
Al fin siccome oprando un architetto
Nelle fabbriche sue torta la riga,
Falsa la squadra, e zoppo l'archipenzolo; (4)
Mestiero è (5) che mal fatto e sconcio in vista,
Curvo, obliquo, inchinato e vacillante
Riesca ogni edifizio, e già minacci

(1) o per
(2) anche
(3) contr' a i
(4) archipendolo
(5) Forza è poi

Imminente caduta; anzi sorgendo
Da bugiardi, ingannevoli giudicj
Ruini affatto, e torni eguale al suolo; (1)
Così d'uopo sarà, ch'ogni ragione,
Che da sensi fallaci origin ebbe,
Cieca si stimi, e mal fedele anch'ella.
Or com'ogni altro senso il proprio obietto
Senta per se medesmo, agevolmente
Può capirsi da noi. Pria s'ode il suono,
E s'intendon le voci, allorch'entrando
Nell'orecchie il lor corpo agita il senso:
(Che corporea per certo anco la voce,
E 'l suon d'uopo è, che sia, mentre bastant
Sono a movere il senso e risvegliarlo)
Poichè raschian (2) sovente ambe le fauci
Le voci, (3) e nell'uscirsene le strida
Inaspriscon viepiù l'asper'arteria.
Conciosia che sorgendo in stretto luogo
Turba molto maggior, tosto che i primi
Principj delle voci han cominciato
A volarsene fuori, (4) e che ripieni
Ne son tutti i polmon, radono al fine
La troppo angusta porta, ond'hanno il passo
Dubbio adunque non è, che le parole
Siano, e le voci di corporei semi
Create; conciosia ch'offender ponno.
Nè t'è nascosto ancor quanto detragga
Di corpo, e quanto sminuisca altrui
Di forza, di vigor, di robustezza

(1) Rovini in tutto, e al fin s'adegui al suolo;
(2) raschia
(3) La voce
(4) fuora,

Un continuo parlar, che cominciando
Dal primo albor della nascente aurora
Duri insino alla cieca ombra notturna;
Massime se gli è (1) sparso in larga vena
Con altissime strida. Egli è pur forza
Dunque, ch'ogni parola, ed ogni voce
Corporea sia; poichè parlando l'uomo,
Sempre del corpo suo perde una parte.
Nè con forma simil possono i semi
Penetrar nell'orecchie allor che mugge
La tromba, o 'l corno in murmure depresso;
Ed allor che morendo al canto snoda
La lingua il bianco cigno, e di soavi,
Benchè flebili voci empie le valli
Del canoro Elicona, ove già nacque.
Dunque da noi son certamente espresse
Le voci in un col corpo, e fuor mandate
Con dritta bocca. La dedalea lingua
Variamente movendosi gli accenti
Articola, e la forma delle labbra
Dà forma in parte alle parole anch'essa.
Dall'asprezza de' semi è poi creata
L'asprezza della voce; e parimente
Il levor dal levor. Che se per lungo
Spazio correr non dee prima che possa
Penetrar nell'orecchie ogni parola
Si sente articolata, e si distingue
Dall'altre; conciosia che 'n simil caso
Tutte conservan la struttura prima.
Ma se lungo all'incontro è più del giusto

(1) s' egli è

L'interposto cammin, forza è, che mentre
Fendon (1) le voci il soverchio aere, e vanno
Per l'aure a volo, in un confuse e miste
Siano, e scomposte, e dissipate in guisa,
Che ben possan l'orecchie un indistinto
Suono ascoltar; ma non però discernere
Punto, qual sia delle parole il senso:
Sì confusa è la voce, ed impedita.
In oltre allor che 'l banditore aduna
La gente, un sol editto è da ciascuno
Inteso. In mille, e mille voci adunque
Qua e là senza dubbio una sol voce
Si sparge in un balen; poi che diffusa
Ogni orecchio penetra, e quivi imprime
La forma, e 'l chiaro suon delle parole.
Parte ancor delle voci oltre correndo
Senza alcuno incontrar, perisce al fine
Per l'aure aeree dissipata indarno:
Parte in dense muraglie, in antri cavi
In curve e cupe valli urta, e reflessa
Rende 'l suono primiero, e spesso inganna
Con mentita favella il creder nostro.
Il che ben intendendo, agevolmente
Saper potrai per qual cagione i sassi
Ti riflettin (2) per ordine l'intera
Forma delle parole allor che cerchi
Per selve opache, e per (3) montagne alpestri
Gli smarriti compagni, e li richiami

---

(1) Fiedon
(2) Ne riflettan
(3) opache, per

Con grida alte e sonore. E mi sovviene,
Ch'una sola tua voce, or sei, or sette
Volte s'udio; tal reflettendo i colli
A i colli stessi le parole, (1) a gara
Iteravano i detti. I convicini
Di questi luoghi solitarj han finto,
Che Fauni, e Ninfe, e Satiri, e Silvani
Ne siano abitatori, e che la notte (*)
Con giochi e scherzi, e strepitosi balli
Rompan dell'aer fosco i taciturni
Silenzj, e dalla piva, e dalla cetra
Tocca da dotta man spargano all'aure
Dolci querele, (2) armoniosi pianti;
E che 'l rozzo villan senta da lungi,
Qualor squassando (3) del biforme capo
La corona di pino il Dio de' boschi
Spesso con labbro adunco in varie guise
Anima la siringa, e fa, che dolce
Versin le canne sue musa silvestre.
Altri han finto eziandio mostri, e portenti
Simili a' sopraddetti, onde si creda,
Che non sian da gli Dei sole, e diserte (4)
Le lor selve tenute; e però vanno
Millantando miracoli, o son mossi
Da qualch'altra cagion: che troppo in vero

---

(1) la parola,

(*) *Questo verso, che corrisponde al testo latino, e che si trova nell'edizione del* 1717, *è stato ommesso certamente per isbaglio nell'edizione del* 1768, *che vuolsi fatta sull'autografo.*

(2) e

(3) scotendo

(4) deserte

D' aver gente, che l' oda, avido è l' uomo.
Or quanto a quel, che segue, a meraviglia
Non s' ascriva da te, che per gli stessi
Luoghi, ove penetrar gli occhi non ponno,
Penetrin le parole, e sian bastanti
A commovern' (1) il senso; il che talora
Veggiam parlando a porte chiuse insieme.
Conciosia che trovar libero il varco
Posson per torte vie le voci, e 'l suono;
Ma non l' effigie, che divise e guaste
Forz' è, che sian, se per diritti fori
Non li tocca a passar, come son quelli (2)
Del vetro, onde ogni specie oltre sen vola.
S' arroge a ciò, che d' ogn' intorno il suono
Se medesmo propaga, e d' una voce
Molte voci si creano, in quella guisa,
Ch' una sola favilla in più faville
Talor si sparge. Di parole adunque
Ogni luogo vicin, benchè nascosto,
Empier (3) si può; ma per diritte strade
Corre ogn' imago, ond'a nessun fu dato
Il veder sopra se; ma bene a tutti
L'udir chi ne favella. (4) E nondimeno
Questa voce medesma, allor che passa
Per vie non dritte, è da gli estremi intoppi
Più e più rintuzzata, onde all' orecchie
Giunge indistinta, e d' ascoltar (5) ne sembra
Più che note e parole, un suon confuso.

---

(1) commovere
(2) Lor non tocca a passar, come son quegli
(3) Empir
(4) L' udir chi fuor ne parla
(5) ed ascoltar

Ma la lingua, e 'l palato, in cui (1) consiste
Del gusto il senso, han di ragione, e d'opra
Parte alquanto maggior. Pria nella bocca
Si sentono i sapori, allor che 'l cibo
Masticando si spreme, (2) in quella guisa,
Che si fa d'una spugna. Il succo espresso
Quindi si sparge pe' meati obliqui
Della rara sostanza della lingua,
E del nostro palato; e se di lisci
Semi è composto, dolcemente tocca
Gli strumenti del gusto, e dolcemente
Gli molce, e li solletica; ma quanto
Son più aspri all' incontro, e più scabrosi
Gli atomi suoi, tanto più punge, e lacera
Del palato i confin: ma giù caduto
Per le fauci nel (3) ventre alcun diletto
Più non ne dà, benchè si sparga in tutte
Le membra: e le ristori: e nulla monta,
Di qual sorte di cibo il corpo viva;
Purchè distribuir possa alle membra
Concotto ciò che pigli, e dello stomaco
Sempre intatto serbar (4) l'umido innato.
Ma tempo è d'insegnarti, onde proceda
Che varj han vario cibo, ed in che (5) modo
Quel, che sembra ad alcuni aspro ed amaro
Possa ad altri parer dolce e soave;
Anzi è tal differenza in queste cose,

---

(1) ove
(2) preme,
(3) del
(4) servar
(5) qual

E tal diversità, che quello stesso,
Ch' ad altri è nutrimento, ad altri puote
Esser tetro e mortifero veleno.
Poichè spesso il serpente appena tocco
Dall' umana saliva, in se rivolge
Irato il crudo morso, onde s' uccide;
E spesso anco le capre, e le pernici
S' ingrassan con elleboro, che (1) pure
Senza dubbio è per noi tosco mortale.
Or acciò che tu sappia, in che maniera
Possa questo accader, pria mi conviene
Ridurti a mente quel, ch' io dissi innanzi;
Cioè, ch' i semi fra le cose in molti
Modi son misti. Or come gli animali,
Che prendon cibo, son fra se diversi
Nell' esterna apparenza, ed ogni specie
L' ambito (2) delle membra ha differente;
Così nascono ancor di varj semi
E di forma difformi. I semi varj
Fan (3) poi varie le vie, varj i meati,
E varj gl' intervalli in ogni membro,
E nel palato, e nella lingua stessa.
Dunque alcuni minori, altri maggiori
D' uopo è che sian; altri quadrati, ed altri (4)
Triangolari; altri rotondi, ed altri
Scabrosi in varie guise, e di molt' angoli;
Poichè tal differenza esser conviene
Tra le figure de' meati estremi (5)

---

(1) il qual
(2) L' abito
(3) Han
(4) D' uopo è che siano, altri quadrati, e alcuni
(5) esterni

E fra tutte le vie de' nostri sensi,
Qual richieggion degli atomi le forme,
I moti, e le testure. Or quando un cibo,
Che par dolce ad alcuno, ad altro (1) amaro
Sembra; a quei ch' e' par dolce, i lisci semi
Debbon soavemente entro i meati
Penetrar della lingua; ed all' incontro
A quei, ch' e' sembra amaro, i rozzi e gli aspri.
Quindi intender potrassi (2) agevolmente
Tutte le cose appartenenti al gusto:
Poichè senz' alcun dubbio, allor che l' uomo
O per bile eccedente, o per qualunque
Altra cagion langue da febbre oppresso,
Già tutto è 'l corpo suo turbato, e tutti
Gli atomi, ond' è composto, han varj e nuovi
Siti acquistato: e da tal causa nasce,
Che quei corpi medesimi, ch' innanzi
S' adattaro alle fauci, or non s' adattino;
E sian gli altri di sorte, che produrre
Debbiano (3) in penetrando acerbo senso.
Posciachè gli uni, e gli altri entro il sapore
Del miel (4) son mescolati: il che di sopra
Con più ragione io t' ho dimostro a lungo.
Or via, come l' odor giunto alle nari
Le tocchi, e le solletichi, insegnarti
Vò, s' attento m' ascolti. E prima è d' uopo
Suppor, che molte cose in terra sono,
Onde di vario odor flutto (5) diverso

(1) altri
(2) potransi
(3) Debbano
(4) Del mel
(5) flusso

Continuo esala, e per l'aereo spazio (1)
Vola e s'aggira, e ben credibil sembra,
Che sia vibrata d'ogn' intorno, e sparsa
Qualche specie d'odor; ma questa a questi
Animali convien, quella a quegli altri
Per le forme difformi; e quindi accade,
Che del mele all'odor, benchè lontano,
Corran le pecchie, e gli avoltoj al lezzo
De' fracidi cadaveri; e che l'ugna (2)
Delle belve fugaci, ovunque impressero
Le proprie orme nel suol (3), tirin de' bracchi
Il robusto odorato; e che da lungi
Possan l'oche sentir l'umano sito, (4)
E difender da' Galli il Campidoglio:
Tal varj han vario odor, che gli conduce
Ne' paschi a lor salubri, e gli costringe
A fuggir dal mortifero veleno;
E tal degli animai duran le specie.
Dunque fra questi odori alcuni ponno
Per lo mezzo diffondersi, e volare
Viepiù lungi degli altri, ancor che mai
Non possa alcun di lor ir sì lontano,
Quanto il suono e la voce (Io già tralascio
Di dir, quanto l'effigie e i simolacri,
Che fiedon gli occhi, ed a veder m'incitano) (5)
Poichè tardo si muove, e vagabondo,
E talvolta perisce a poco a poco

---

(1) e per l'aeree strade
(2) l'unghie
(3) L'orme proprie nel suol,
(4) l'umano odore
(5) Che fiedon gli occhi e fan veders' intorno

Per l' aereo sentier distratto e sparso
Pria che giunga alle nari. E ciò succede
Principalmente, perchè fuori esala (1)
Dell' imo centro delle cose appena;
Che ben dall' imo centro uscir gli odori
Mostra il sempre olezzar, più degli interi,
I corpi infranti stritolati ed arsi:
Poi perchè gli è (2) di maggior semi intesto
Della voce, e del suon, come vedere
Lice a ciascun; perchè la voce, e 'l suono
Penetra per le mura, ove l' odore
Mai non penetra. Ond' eziandio si vede,
Che non è così agevole il potere
Rintracciar con le nari, ove locati
Siano i corpi odoriferi; che sempre
Più divien fredda ogni lor piaga e fiacca
Per l' aure trattenendosi, e non giunge
Calda al senso e robusta; e quindi spesso
Errano i bracchi, e in van cercan la traccia.
Nè però negli odori, e ne' sapori
Ciò solo avvien, ma similmente è certo,
Che non tutti i color, non delle cose
Tutte l' effigie in guisa tal s' adattano
Di tutti al senso, ch' a vedersi alcune
Non sian dell'altre più pungenti ed aspre; (3)
Anzi qualor l' ali battendo il gallo,
Quasi a se stesso applauda, agita e scaccia
Le cieche ombre notturne, e con sonora

---

(1) Principalmente, perchè fuori a pena
Dell' imo centro delle cose esala:
(2) Poi perch' egli è
(3) Non siano più dell' altre aspre e pungenti:

Voce risveglia ogni animale all' opre,
Non ponno incontro a lui fermi e costanti
Trattenersi un momento i leon rapidi,
Nè pur mirarlo di lontan; ma tosto
Precipitosamente in fuga vanno:
E ciò perchè de' galli entro alle membra (1)
Trovansi alcuni semi, i quai negli occhi
De' leon penetrando, ambe le luçi
Gli pungono in tal guisa, e così aspro
Dolor gli danno, che ristarli a petto (2)
Non ponno ancor che fieri, ancor che indomiti.
E pur dagli stess' atomi non hanno
Mai le nostre pupille offesa alcuna;
O perch' essi non v' entrano, o più tosto
Perch' entrandovi, han poi l' esito aperto
Per gli stessi meati, onde in tornando
Non ponno i lumi in alcun modo offenderne. (3)
Or su, quai cose a muoverne bastanti
Sian l' alma, intendi, e 'n brevi detti ascolta,
Onde possa venir ciò che ne viene
In mente. E prima sappi, che vagando
Van molt' effigie d' ogn' intorno in molti
Modi, e son così tenui, e sì cedenti,
Che ben spesso incontrandosi per l' aria
Si congiungono insieme agevolmente,
Quasi tele di ragni, o foglie d' oro;
Poichè queste eziandio viepiù sottili
Son dell' istesse imagini, che ponno
Gli occhi irrigare (4), e concitar la vista.

---

(1) le membra
(2) Dolor gli dan, che più durargli a petto
(3) offendere
(4) istigare,

Conciosia che pel raro entran del corpo,
E la tenue natura a muover atti
Son della mente, e risvegliarne il senso.
Dunque e centauri, (1) e scille, e can trifauci
Veggiamo, e di color ombre ed imagini,
Che già morte ridusse in poca polve; (2)
Poscia che simolacri d'ogni genere,
Parte, che per se stessi in aria nascono, (3)
Parte, che nati son da cose varie
Per lo vano del cielo errando volano,
E di questi, e di quelli a caso unitisi
Nuove forme sovente anco si creano:
Conciosia che la specie di (4) centauro
Certamente non può dal vivo origine (5)
Aver, (6) poi che nel mondo unqua non videsi
Un simile animal. Ma se l' effigie
D'un uomo, e d'un cavallo a caso incontransi,
L' apparirne un tal mostro è cosa agevole,
Già che tosto ambedue forte (7) congiungonsi
Per la natura lor, ch'è sottilissima.
Tutti gli alti (8) portenti a questo simili
Nel medesimo modo anco si creano;
E lievi essendo sommamente, corrono
Viepiù del vento, del balen, del fulmine,

---

(1) Dunque centauri
(2) polvere;
(3) Parte, che dalle cose ognor si staccano,
(4) del
(5) da viva origine
(6) Farsi;
(7) forse
(8) altri

Come già t' insegnammo: ond' assai facile
Fia, che in un colpo sol possa commuoverne (1)
L' animo qualsisia cedente imagine; (2)
Già che ben sai, che per natura è tenue
La mente anch' essa a maraviglia, e mobile.
E che ciò, ch' io ragiono, altronde nascere
Non possa, che da quel, ch' io ti rammemoro,
Ben dee ciascun agevolmente intendere;
Mentre ogni spettro, che da noi con l' anime
Vedesi, a quel che miran gli occhi, è simile,
Ed in simil maniera anco si genera.
Dunque perchè già mai veder non puossi,
Verbigrazia, un leone in altra guisa,
Che per l' imagin sua, ch' entra negli occhi,
Quindi lice imparar, che nello stesso
Modo senz' alcun dubbio anco la mente
Da varie effigie di leoni è mossa
Da lei viste egualmente; e nulla meno
Di quel, che rimirar possano gli occhi;
Se non ch' ella più tenui e più sottili
Specie discerne. E certamente altronde
Esser non può, che quando il sonno ha sparse
Di dolce onda letea tutte le membra,
Della mente il vigor stia (3) vigilante,
Se non perchè l' imagini medesme,
Che vegliando miriam, gli animi nostri
Concitano in tal guisa, che di certo
Ne sembra di veder chi molto innanzi
Brev' ora ancise, e poca terra asconde.

---

(1) commuovere
(2) Gli animi qualsisia cadente imagine:
(3) sia

E questo avvien perchè del corpo i sensi
Tutti in un con le membra avviluppati
In profonda quiete, allor non ponno
Con le cose veraci e manifeste
Convincer l'ingannevoli; e sopita
Giace oltr'a questo, e langue ogni memoria; (1)
Nè basta a dissentir, che già morisse
Quel, che vivo mirar crede la mente.
In somma, che l'imagine passeggi,
Che muova acconciamente ambe le braccia,
E le mani, e la testa, e tutto il corpo,
Meraviglia non è; poichè sognando
Ne sembra di veder, che i simolacri
Possan far ciò; perchè svanendo l'uno,
E creandosi l'altro in altro sito,
Pare (2) a noi, che'l medesimo di prima
Abbia in un tratto variato il gesto;
Che ben creder si dee, che questo avvenga
Con somma, ed ammirabile prestezza:
Tanto mobili son gli spettri, e tanta
È la lor copia, e così grande il numero
Delle minime parti d'ogni tempo.
E qui di molte cose interrogarmi
Lice, e che molte io ne dichiari è d'uopo,
Se di spiegar perfettamente altrui
Di Natura desio gl'intimi arcani.
E pria può domandarmisi, in che modo
L'animo umano, ove il desio lo sprona,
Tosto volga il pensier. Forse han riguardo
L'effigie al voler nostro, e senza indugio

(1) Giace oltre a questo, ogni memoria e langue;
(2) Par

Qualor n' aggrada, a noi vengono incontro?
Se la terra, se 'l mar, se brami il cielo,
Se i ridotti degli uomini, o (1) conviti,
O (2) solenni apparati, o le battaglie,
Forse ad un cenno sol crea la Natura
Spettri sì varj, e te gli pone avanti?
Massime allor che in un medesmo luogo (3)
Fissa ogni altro ha la mente ad altre cose? (4)
Che poi? quando legati in dolce sonno
Passar veggiamo i simolacri, e muovere
Le pieghevoli membra acconciamente,
Qualor tutti a vicenda agili e snelli
Con le braccia e co' piè scherzano in danza,
Forse nell' arte del ballare esperti
Vagano i simolacri, e però sanno
Menar, dormendo noi, tresche notturne?
O piuttosto fia ver, che in ogni tempo
Sensibil, molti tempi si nascondano,
Che l' umana ragion sola comprende?
E che quindi l' effigie apparecchiate
Sian (5) tutte in tutti i tempi, in tutti i luoghi?
Tanta è la loro agilità nel moto, (6)
Tanta la copia, e perchè tenui e rare
Son viepiù dell' imagini, che gli occhi (7)
Fiedono, unqua mirarle acutamente

---

(1) o i conviti,
(2) O i solenni
(3) loco
(4) Altri ha fissa la mente ad altre cose?
(5) Sien
(6) Tanta è la loro agilitate, e tanta
È la lor copia. O perchè tenui e rare
(7) che l'occhio

L'alma non può, se non s'affissa in loro;
E per questo ogni specie in un baleno
Sfuma, se non se l'animo in tal guisa
Apparecchia se stesso, e ben se stesso (1)
In tal guisa apparecchia, e brama, e spera. (2)
Noto forse non è, (3) che gli occhi nostri
Si preparano anch'essi, e le pupille
Fissano, allor che tenui cose e rare
Hanno preso a guardar? Dunque non vedi,
Che non pon (4) senza questo acutamente
Nulla mirare? E pur conosce ognuno,
Che se l'animo nostro altrove è volto,
Le cose anco vicine e manifeste
Ci sembran lontanissime ed oscure.
A che dunque stimar dei meraviglia,
Ch'ei non possa altr'imagini vedere,
Che quelle, in cui s'affissa? In oltre, ogni uomo
Da segni picciolissimi conchiude
Talor gran cose, e nol pensando, in mille
Frodi (5) s'avvolge, e se medesmo inganna.
Succede ancor, che variando effigie
Vadan gli spettri, onde chi prima apparve
Femmina, in un balen maschio diventi;
E d'un'in altra etade, e d'una in altra
Faccia si muti; e che mirabil cosa
Ciò non si stimi, il sonno opra, e l'obblio.
Or qui vorrei, che tu schivassi in tutto
Quel vizio, in cui già molti hanno inciampato:

---

(1) e brama e spera
(2) Di veder ciò che segue, e 'l vede in fatto.
(3) non t'è
(4) puon
(5) Nodi

Cioè, che non credessi in alcun modo,
Che sian degli occhi nostri i chiari lumi
Creati per veder; nè che le gambe
Nascan atte a piegarsi, acciò che l'uomo
Or s'inchini, or si drizzi, or muova il passo;
Nè che le braccia nerborute e forti
Date ne sian dalla Natura, ed ambe
Le man quasi ministre, onde si possa
Far ciò ch'è d'uopo a conservar la vita;
Nè l'altre cose simili, che tutte
Son da loro al (1) rovescio interpretate.
Poichè nulla già mai nacque nel corpo,
Perchè usar lo potessimo; ma quello,
Ch'all'incontro vi nacque, ha fatto ogni uso.
Nè fu prima il veder, che le pupille
Si creasser degli occhi; e non fu prima
L'arringar, che la lingua; anzi più tosto
Della lingua l'origine precesse
Di gran tratto il parlare; e molto innanzi
Fur prodotte l'orecchie, che sentite
Le voci e'l suono; e tutte al fin le membra
Fur pria dell'uso lor. Dunque per l'uso
Nate non son, ma l'azzuffarsi in guerra,
L'uccidersi, il ferirsi, e d'atro sangue
Bruttarsi il corpo pel contrario innanzi
Fu, che per l'aria (2) i dardi a volo andassero.
Pria Natura insegnò, che da schivarsi
Eran le piaghe; e poi l'arte maestra
Le corazze inventò, gli elmi e gli scudi.
Ed è molto più antico il dar quiete

---

(1) del pari a
(2) aere

Alle membra già stanche, o su la dura
Terra, o sull'erbe molli all'aria aperta,
Che 'l nutrirne a grand'agio in piume al rezzo,
E prima a dissetar l'arsicce fauci
La man concava usammo, e l'onde fresche,
Che le tazze d'argento, e 'l vin di Creta.
Dunqu'è ben ragionevole, che fatto
Per l'uso sia ciò, che dall'uso è nato.
Ma tal non è quel, che prodotto innanzi
Fu, che dell'util suo notizia desse:
Come principalmente esser veggiamo
Le membra, e i sensi; ond'incredibil parmi,
Che per utile nostro unqua potesse
La Natura crear le membra e i sensi.
Similmente parer cosa ammiranda
Non dee, che cerchi ogni animale il proprio
Vitto, e senz'esso a poco a poco manchi.
Perch'io, se ben sovvienti, ho già dimostro, (1)
Che da tutte le cose ognor traspirano
Molti minimi corpi in molti modi.
Ma forz'è pur, che in maggior copia assai
Li (2) convenga esalar dagli animali,
Che son dal moto affaticati e stanchi;
Senza che molti per sudore espressi
Son dall'interne parti, e molti sfumano
Dalle fauci anelanti e sitibonde. (3)
Or quindi il corpo rarefassi, e tutta
La natura vien men; quindi il dolore
Si crea; quindi i viventi amano il cibo

(1) mostrato
(2) Lor
(3) anelanti sitibonde

Per ricrear le forze, e sostenere
Le membra, e per le vene, e per le viscere
Sedar l' ingorda fame. Il molle umore
Penetra similmente in tutti i luoghi,
Che d' umor han bisogno; e dissipando
Molti caldi vapor, che radunati
Nello stomaco nostro incendio apportano
Quasi fuoco, e gli (1) estingue, e vieta intanto
Ch'e' (2) non ardano il corpo. In simil guisa
Dunque s'ammorza l' anelante sete:
Tal si pasce il desio delle vivande.
Or come ognun di noi gire, e fermarsi
Possa ovunque gli aggrada, e in varie guise
Muover le membra; e da qual urto il grave
Pondo del nostro corpo impulso e moto
Abbia, vò dir: tu quel ch'io dico, ascolta.
Pria l'effigie (3) d'andar fassi alla mente
Incontro, e la percuote: indi si crea
La volontà, poichè nessun non piglia
Mai nulla a far, se no 'l prevede e vuole
L'animo (4) pria: ma senza dubbio è d'uopo,
Che di ciò ch'ei prevede, i simolacri
Gli sian già noti e manifesti. Adunque
Tosto che dall'imagini è commossa
La mente in guisa tal, che stabilito
Abbia di gir, fiede il vigor dell'alma,
Che (5) diviso e disperso in tutto il corpo

---

(1) Quasi foco, gli
(2) Che non
(3) L' effigie pria
(4) L' animo in pria
(5) Ch' è

È pe' nervi, (1) e pe' muscoli: nè questo
È difficile a far; poichè congiunto
L'uno è con l'altro: indi 'l vigor predetto
Ripercuote (2) le membra, e così tutta
Spinta è la mole a poco a poco e mossa.
In oltre allor d'ogni animale il corpo
Divien molto più raro; e come deve
L'aria, che sempre per natura è mobile,
Largamente vi penetra, e per tutte
Le sue minime parti si diffonde:
E quindi avvien, che qual navilio urtato
Dalle vele, e da' remi (3), il corpo nostro
Per due cause congiunte al fin si muove.
Nè per cosa mirabile s'additi,
Che sì tenui corpuscoli sian atti
A girar sì gran corpo, e muover tutto
Il pondo suo; mentre sì spesso il vento,
Che pur anch'egli è di sottili e rari
Atomi intesto, impetuosamente
Muove un vasto navilio, e un sol piloto
È possente a fermarlo (4) ancor che voli
Furioso per l'alto a piene vele;
Purchè tosto, ove dee, giri il governo:
Ed un solo architetto erge (5) talora
Sol (6) con timpani e taglie immensi pesi.
Or come 'l sonno per le membra irrighi
La sicura quiete, e della mente

(1) E pe' nervi,
(2) Ne percote
(3) e da' venti
(4) frenarlo
(5) erger
(6) Suol

Sciolga (1) ogni affanno, io con soavi carmi,
Più che con molti, di narrarti intendo.
Qual più grato è de' cigni il canto umile
Del gridar, che le grue fan tra le nubi,
Se i gran campi dell' aria Austro conturba;
Tu con acute orecchie, (2) e con sagace
Mente m' ascolta, acciò che poi non nieghi (3)
Tutto quel ch' io ti dico, e non disprezzi
Con animo ostinato e repugnante
La mia vera ragion, (4) pria che l' intenda.
Pria si genera il sonno allor che l' alma
Per le membra è distratta, e fuori in parte
Cacciata esala, e in parte anco rispinta
Ne' penetrali suoi fugge e s' asconde.
Conciosia che languisce, e quasi manca
Il corpo allor; ma non è dubbio alcuno,
Che dell' anima umana opra non sieno (5)
Tutti i sensi dell' uom. Dunque se il sonno
Ce gli tiene impediti, è pur mestiero,
Che turbata sia l' alma, e fuor dispersa;
Ma non tutta però, che gelo eterno
Di morte ingombreriane, ove nascosta
Dell' alma alcuna parte entro alle membra
Non rimanesse; in quella guisa appunto
Che sotto a molta cenere sepolto
S' asconde il foco: onde repente il senso
Tal possa in noi rinnovellarsi, quale

---

(1) Scioglia
(2) con acuto orecchio
(3) neghi
(4) Le mie vere ragion
(5) siano

Può da sepolto ardor sorger (1) la fiamma.
Ma di tal novità quai le cagioni
Siano, e quai cose ne conturbin l'alma,
E faccian tutto inlanguidirne (2) il corpo,
Brevemente dirò. Tu non volere,
Ch'io sparga intanto ogni mio detto al vento.
Primieramente essendo il corpo nostro
Dall'aure aeree d'ogn'intorno cinto,
D'uopo è, che sia, quanto alle parti esterne,
Dagli stessi lor colpi urtato e pesto.
E per questa cagion tutte le cose
Son coverte (3) da callo, o da corteccia,
O da cuoio, o da setole, o da velli,
O da spine, o da guscio, o da conchiglie,
O peli, o piume, o lana, o penne, o squamme.
E nell'interne ancor sedi penetra
L'aere medesmo, e le percuote (4) e sferza,
Mentre da noi si attragge, e si respira.
Ond'essendo le membra in varie guise
Quinci, e quindi agitate, ed arrivando
Pe' fori occulti le percosse a' primi
Elementi del corpo, a poco a poco
Nasce a noi per lo tutto, e per le parti
Una quasi del senso alta ruina.
Poichè turbansi 'n guisa i moti, i siti (5)
De' principj dell'anima e del corpo,
Che di quella una parte è fuor cacciata,
Un'altra indietro (6) si ritira e cela,

---

(1) Pur da sepolto ardor sorge
(2) illanguidire
(3) coperte
(4) L'aer medesmo, e le percote
(5) e i siti
(6) in dentro

Ed un' altra ve n' ha, cui per le membra (1)
Sparsa e distratta un vicendevol moto
Non lice (2) esercitar; poichè Natura
I meati e le vie chiuse gli (3) tiene:
E quindi è poi, che variati i moti
Sfuma altamente, e si dilegua il senso;
E non v' essendo allor cosa, che possa
Quasi regger le membra, il corpo langue,
Caggion le braccia e le palpebre, e tosto
Ambe s' inchinan le ginocchia a terra.
E dal pasto oltr' a ciò creato il sonno;
Perchè quel, che fa l' aria agevolmente,
Fanno anco i cibi, allor che per le vene
Vengon distribuiti; e più d' ogni altro
È profondo il sopor, che sazj e stanchi
N' assal; perchè (4) in tal caso una gran massa
D' atomi si rimescola agitata
Da soverchia fatica; e similmente
L' anima si ritira e si nasconde
In più cupi recessi, e fuor cacciata
Esala in maggior cópia, e fra se stessa
Più sparsa in somma, e più distratta è dentro;
Onde il più delle volte in sogno appare
O cosa, a cui (5) per obbligo s' attende,
O che gran tempo esercitossi innanzi,
O che molto ci appaga. All' avvocato
Sembra di litigare, e pe' clienti

---

(1) E un' altra vien ad esser per le membra
(2) puote
(3) le
(4) poichè
(5) O cosa, cui

Citar leggi e statuti. Il capitano
Co' nemici s'azzuffa, e sanguinose
Battaglie indice. I naviganti fanno
Guerra co' venti e con le sirti; ed io
Cerc'ognor di spiar gli alti segreti
Di Natura, e spiati acconciamente
Nella patria favella esporli in carte:
Tal quasi sempre ogni altro studio, ed arte
Suol dormendo occupar gli animi umani.
E chiunque più giorni intento e fiso (1)
Stette a mirar per ordine una festa,
Veggiam, che spesso ancor che i sensi esterni
Lungi ne sian, pur negl'interni (2) aperte
Sono altre strade, onde venirgl' in mente
Possan gli stessi simolacri; e quindi
Avvien, che lungo tempo avanti a gli occhi
Gli stanno in guisa, ch'eziandio vegliando
Pargli veder chi balli, e salti, e muova
Le pieghevoli membra acconciamente,
E sentir delle cetre i dolci carmi,
E de'nervi loquaci il suon concorde,
E mirare il medesimo consesso,
E di varie pitture, e d'oro, e d'ostro
Splender la scena, ed il teatro intorno.
Tanto il voler, tanto lo studio importa,
Ed a quali esercizj assuefatti
Non pur gli uomini sian, ma tutti i bruti.
Conciosia che sovente ancor che dorma
Il feroce destrier steso fra l'erbe,
Quasi a nobil vittoria avido aspiri,

---

(1) fisso
(2) nell'interno

Sbuffa, zappa, nitrisce, anela e suda,
E per vincer pugnando opra ogni forza.
E spesso immersi in placida quiete
Corrono i bracchi all'improvviso, e tutto
Empion di grida, e di latrati il cielo;
E qual se l'orme di nemiche fiere
Si vedessero innanzi, aure frequenti
Spirano, e spesso ancor poi che son desti
Seguon de' cervi i simolacri vani,
Quasi dati alla fuga, infin che scosso
Ogn'inganno primier tornino in loro.
Ma le razze sollecite de' cani
Delle mandre custodi, e degli alberghi,
Quasi abbian visto di rapace lupo
L'odiata presenza, o di notturno
Ladro il sembiante sconosciuto, spesso
S'affrettan di cacciar dagli occhi i lievi (1)
Lor sonni incerti, e di rizzarsi in piedi; (2)
E quanto son di più scabrosi e rozzi
Atomi intesti, tanto più commossi
D'uopo è che siano, e tormentati in sogno.
Quindi la plebe de' minuti augelli
Suol repente fuggirsi, e paurosa
Turbar con l'ali a ciel notturno i boschi
Sagri ai rustici Dei, qualor sepolta
In piacevole sonno a tergo avere
Par lor di smerlo (3) audace il rostro ingordo.
Ma che fan poi negl'improvisi e grandi
Moti gli animi umani? Essi per certo

---

(1) levi
(2) in piede;
(3) Le par di smergo

Fan sovente gran cose. Espugnan regi,
Son presi, attaccan guerre, (1) alzan gridando
Le voci al ciel, quasi nemico acciaio
Vivi gli scanni. Altri combatte e sparge
Di pianto il suol, di gemiti e sospiri
L'aria; e quasi pantera, o tigre, od orso (2)
Digiun lo sbrani, empie di strida il tutto.
Altr'in sogno favella, e ne rivela
Talor cose importanti, e porge spesso
Degli occulti misfatti indicio aperto.
Molti da breve sonno a sonno eterno
Fan passaggio crudel. Molti assaliti
Da spavento terribile improvviso,
Qual se d'alta montagna in cupa valle
Fosser precipitati, oppressi in guisa
Restan, che quasi mentecatti e scemi,
Desti a gran pena pel disturbo interno
Delle membra agitate, in se ritornano.
Siede poi l'assetato o presso (3) un fiume,
O presso un fonte, o presso un rivo, e tutto
Quasi l'ingoia con l'anelanti fauci; (4)
E spesso anco i bambin dal sonno avvinti
Pensan d'alzarsi i panni, o sopra un lago,
O sovra un corto doglio, e di deporvi
Il soverchio liquor di tutto il corpo;
Mentre intanto d'Olanda i preziosi
Lini vanno irrigando, e le superbe
Coltri tessute in Babilonia, o in Menfi. (5)
In oltre quei, che dell'etade al primo

---

(1) guerra
(2) e quasi pantera, o fier leone
(3) appresso
(4) L'occupa quasi con le fauci ingorde,
(5) o Menfi

Bollor son giunti, e che maturo il seme
Hanno omai per le membra, effigie e spettri
Veggono intorno di color gentili,
E di volto leggiadri: indi eccitarsi
Sentono i luoghi di soverchio seme
Gonfj, e quasi che allor compiuti (1) in uno
Abbian tutti i lor voti, un largo fiume
Spargon sovente, ond'è men puro il letto.
Dunque il seme, ch'io dissi, entro alle membra
S'eccita allor che per l'adulta etade
Comincia il corpo a divenir robusto:
Che varj effetti han varie cause; e quindi
Sol dell'uomo il vigor provoca e smuove (2)
Nell'uom l'umano seme, il quale uscendo
Fuor de' luoghi natii da tutto il corpo
Si parte, e per le membra, e per gli articoli
Cade in certe di nervi inteste sedi
A lui convenienti, e tosto irrita
Le parti genitali: esse irritate
Gonfian per troppo seme; e quindi nasce
Il desio di vibrarlo ove comanda
La sfrenata libidine; e la mente
Brama quel corpo, onde ferilla amore.
Così dunque ciascun, che saettato
Sia dallo stral di Venere, o per donna,
Che dagli occhi leggiadri incendio spiri;
O per vago fanciul, cui la vezzosa
Femminil guancia ancor piuma non veli,
Quasi a fermo bersaglio il pensier volge
Tosto, ond'uscio l'aspra sua piaga, e brama

(1) congiunti
(2) move

D' unirsi a chi l' offese, e di lanciare
L' umor tratto dal corpo entro il suo corpo, (1)
Perch' il molto desìo piacer gli annunzia.
Quest' è Venere in noi; quindi fu tratto
D' amore il nome, indi stillaro in prima
Le veneree dolcezze, indi le fredde
Cure i petti ingombrar; poichè se lungi
È l' oggetto che s' ama, almen presenti (2)
Ne stan (3) l' effigie, e 'l desiato nome
Sempre all' orecchie si raggira intorno.
Ma fuggir ne convien l' esca d' amore
E l' imagini sue, volgendo altrove
La mente, e del soverchio umor del corpo
Sgravarne ovunque n' è concesso, e mai
Fissa non ritener d' un solo oggetto
Nel cor la brama, e per noi stessi intanto
Nutrir cure mordaci, e certo duolo.
Conciosia che la piaga ognor più viva
Diventa, e col nutrirla infistolisce:
Cresce il furor di giorno in giorno, e sempre
La miseria del cor fassi più grave;
Se tu con dardi nuovi i primi dardi
Prontamente a cacciar non t' apparecchj,
Come d' asse si trae chiodo con chiodo;
E con vagante affetto or quello, or questo
Dolce frutto di Venere cogliendo
Le fresche piaghe non risani, e volgi
Dell' alma afflitta in altra parte i moti.
Nè da' frutti d' amor chi schiva amore

(1) entro quel corpo.
(2) presente
(3) Ne sta

Mena lungi la vita; anzi ne prende
Senza travaglio alcun tutti i contenti.
Conciosia che più certo, e più sincero
Quinci tragge il piacer chi mai non pose
Il cauto piè su l'amorosa pania;
O tosto almen senza invescarvi (1) l'ale
Ne 'l ritrasse, e fuggio. Che gli ostinati
Miseri amanti, i quai nel tempo stesso
De' godimenti lor van fluttuando,
In un mar d'incertezze, e stanno in forse
Di qual parte fruir gli occhi, o le mani
Debbiano (2) in prima, il desiato corpo
Premon sì stretto, che dolore acerbo
Gli danno, e spesso nell' amate labbra
Lascian de' proprj denti impressi i segni,
E ne suggon (3) i baci avidamente;
Perch' impuro è 'l diletto, e con occulti
Stimoli pungentissimi gl' incita
Ad oltraggiar, che ch' egli sia, quel desso,
Che d' un tanto furor produce i germi.
Ma Venere ogni pena infra gli amori
Mitiga dolcemente, e dolcemente
Frena i morsi, e l' offese il piacer misto;
Poichè speran, ch'un giorno anco attutarsi (4)
Possa l'incendio lor dal corpo stesso,
Onde il cieco desio forse, e la vampa:
Il che nega all'incontro apertamente
Natura; anzichè questa è quella sola
Cosa, di cui quanto più l'uom possiede,

---

(1) invischiarsi
(2) Debbano
(3) Ove suggono
(4) ammorzarsi

Tanto arde più di crudel brama il petto.
Poichè 'l cibo, e l' umor dentro alle membra
Si piglia, e perch' ei puote alcune parti
Certe occupar, quinci è mestier, che resti
Del mangiare, e del ber sazio il desio. (1)
Ma del volto leggiadro, e del soave
Color dell'uomo altro non gode il corpo,
Fuor che le tenui imagini volanti,
Che porta il vento d'infelice speme.
E qual dormendo un assetato infermo
Cerca di liquor freddo o fonte, o rio,
Che 'l grave incendio delle membra estingua,
Ma cerca indarno, e de' gelati umori,
Fuor che le vane effigie, altro non trova,
E di sete in bevendo arde nell'onde;
Tal con fallaci simolacri e spettri
Venere in fra gli amor beffa gli amanti,
Che mai di vagheggiar l' amato aspetto
Saziar non ponno i desiosi lumi;
Nè detrar con le mani alcuna parte,
Mentre per tutto il corpo errano incerti.
In somma allor, che vigorose e forti
Han già le membra, e dell'etade il fiore
Godono; allor che presagisce il corpo
Gaudj non più sentiti, e che la stessa
Venere attende a seminare i campi
Delle giovani donne, avidamente
Congiungon petto a petto, e bocca a bocca,
E mordendosi il volto ansano indarno;
Poichè quindi limar nulla non ponno,
Nè penetrar con tutto il corpo il corpo,
Come par, che talvolta abbian talento:

(1) Dal mangiare, e dal ber sazio il desio.

Sì desiosamente avviticchiati
Stan con lacci venerei, infin che lassi
Per soverchio piacer solvonsi i membri.
Al fin poi che l' ardor ne' nervi accolto
Fuor se n'uscio, la violenta brama
Ha qualche pausa: indi la rabbia stessa
Riede e 'l furor; mentre toccar di nuovo
Cercan l' amato corpo, e mai non ponno
Arte alcuna trovar, che gli risani (1)
Dal mal, che gli ange, e gli (2) tormenta il core:
Tal per cieca ferita incerti errando
Tabidi fansi a poco a poco, e mancano.
Aggiungi, che 'l vigor scema e la forza;
Che l' angoscie, e i travagli ognor n' affliggono;
Che sotto il (3) cenno altrui l'età si logora;
La roba intanto si disperde e fonde,
Dansi le sicurtà, langue ogni uffizio,
E la gloria, e la fama egra vacilla: (4)
Splende d' unguenti 'l crin, ridono in piede
Sicionj coturni; ornan le dita
Grossi smeraldi in fino oro legati,
E di serico manto adorno il corpo
Giornalmente rifulge, e le ricchezze
Da' paterni sudor bene acquistate
Divengon fasce, ghirlandette, e mitre, (5)
E talvolta in lascivi abiti molli
Cangiansi, e in vesti melitensi e cee;
E quel, che al vestir nobile, ed al vitto

---

(1) ristori
(2) e lor
(3) sotto al
(4) egre vacillano:
(5) di ghirlande, e mitre.

Servir dovrebbe, è dissipato in giuochi
In musiche, in conviti, in giostre, in danze,
In profumi, in corone, in rose, in fiori:
Ma tutto in van, poichè di mezzo al fonte
Dolce d'amore un non so che d'amaro
Sorge, che sin tra' fiori ange gli amanti;
O perchè dagli stimoli trafitto
Della propria coscienza in se ritorna
L'animo, e di menar forse gli (1) duole
La vita all'ozio, ed alle piume in preda,
E tra sozzi bordelli indegnamente
Perire in sen d'una bagascia infame;
O perchè l'(2) avrà detto una parola
D'ambiguo senso, che nel core infusa, (3)
Qual foco sotto cenere s'avviva;
O perchè troppo ha cupidi (4) e vaganti
Gli occhi, e troppo gli volge al suo rivale,
E con lui troppo parla, e troppo ride.
E di mali sì gravi amore abbonda,
Allorchè favorevole e propizio
Si mostra altrui, quanto mostrar si puote.
Ma quand' egli all'incontro incrudelisce
Verso i mendici suoi miseri servi,
N'ha tanti e tanti, che co' gli occhi stessi
Puoi vederne infiniti. Onde assai meglio
Ti sia lo star ben vigilante e desto,
Com' io già t'insegnai, pria che la dolce
Esca t'alletti, in cui nascosto è l'amo.
Poscia che lo schivar d'esser indotto

---

(1) si duole
(2) O perch' ella
(3) D'obliquo senso, che nel core infissa,
(4) troppo cupidi

A cader nella rete, è molto meno
Malagevole a far, che preso uscirne,
E romper di Cupido i forti nodi;
E pur (1) avvinto, ed irretito ancora
Scior ti potrai, se tu medesmo a te
Non sei d'impedimento, e non dissimuli
Tutti i vizj dell'animo, e del corpo
Di colei, che tu ami, e che desideri;
Poichè 'l più delle volte i folli amanti
Ciò fanno, e spesso attribuiscon loro
False prerogative: e quindi accade,
Che molte, ancorchè brutte, in varie guise
Piacciono, e s'hanno in somm'onore e in (2) pregio:
Ulivastra è la mora: (3) inculta ad arte
La sciatta e sporca: Pallade somiglia
Chi gli occhi ha tinti di color celeste:
Forte e gagliarda è la nervosa e dura:
Piccoletta la nana, e delle Grazie
O sorella, o compagna, e tutta sale.
Quella, ch'immane è di statura, altrui
Terrore insieme e meraviglia apporta,
Piena d'onor, di maestà nel volto:
È balba, e quasi favellar non puote?
Fra se stessa borbotta: è muta affatto?
Un ingenuo pudor fa che non parli.
È ritrosa, (4) odiosa e linguacciuta?
Divien lampada ardente: (5) è tisicuzza,

---

(1) O pure
(2) onore, e pregio:
(3) Olivastra è la nera:
(4) È ardente
(5) Fia lampa fiammeggiante.

E co' denti tien l' anima? vien detta
Gracile e gentilina: è morta omai
Di tossa? (1) cagionevole s' appella:
È paffutta, popputa e naticuta?
Sembra Cerere stessa amica a Bacco:
Sime ha le nari? è Satira, o Silena:
Grosse ha le labbra sue? bocca è da baci.
Ma lungo fia, s' io ti racconto il resto.
Ma pur sia quanto vuoi bella di faccia;
Paia a Venere stessa in ogni membro
Di leggiadria, di venustà simile:
Ben dell' altre ne son; ben senza questa
Vivemmo innanzi; ben si sa, che tutte
Fan le cose medesime, che fanno
Quelle, che son deformi, e che sovente (2)
Di biacca intride, e di cinabro il volto;
Folle, e con tetri odor se stessa ammorba
Sì che fin dalle serve avuta a schivo (3)
È fuggita, odiata e mostra a dito.
Ma di serti e di fior l' escluso amante
Spesso piangendo orna la fredda soglia,
E di soavi unguenti unge l' imposte
Misero, e baci al superb' uscio affige:
Che poi se dentro al limitare il piede
Ferma, un' aura leggier, che lo percuota (4)
L' offende sì, che di ritrarlo omai
Cerca oneste cagioni. Un punto solo
Rasciuga il pianto di molt' anni, e freno
Pone a' lamenti; anzi se stesso accusa

(1) Di tosse?
(2) ed ella in oltre
(3) a schifo,
(4) Ferma; un' aura, che lieve lo percota

Di solenne pazzia, chiaro veggendo
D'aver più ad una femmina concesso,
Che a mortal cosa attribuir non lice.
Nè ciò punto è nascosto alle moderne
Veneri nostre, ond'ogni industria, ogni arte
Usan per occultar ciò che in segreto
Fanno, allor che tener gran tempo avvinti
Fra' legami d'amor braman gli amanti.
Ma tutto in van: che se mirar non puossi
Con gli occhi della testa, almen con quelli
Dell'animo si mira, e si contempla;
E se bella è di mente, e se ti porta
Vicendevole amor, non vieteratti
Punto il dar venia alle miserie umane.
Nè per infinto amor sempre sospira
La donna, allor che nelle braccia accoglie
Dell'uomo il corpo, e lo si stringe al seno,
E mirandolo fiso avidi baci
Liba or dagli occhi, e dalle labbra or sugge. (1)
Conciosia che di cuore il fa sovente
Cercando il comun gaudio, e s'affatica
Di giunger tosto all'amorosa meta:
Nè per altra cagione ai maschj loro
Sottopor si potrian gli uccelli, i greggi, (2)
E gli armenti, e le fiere, e le cavalle,
Se non perch'ardon di lussuria, e tutte
Di focoso desio pregne, e di seme
Van liete incontro al genital diletto
De' lascivi mariti; ed a vicenda

---

(1) E co' succhiati labbri umetta i baci.
(2) gli augelli, e i greggi,

Il maneggiano anch'esse. Or tu non vedi
Forse, come color, che spesso avvinti
Furon da vicendevole piacere,
Nella stessa prigione, e fra gli stessi
Lacci sian tormentati? Anzi sovente
Per le pubbliche vie sogliono i cani
Tentar di separarsi, ed ogni sforzo
Mettere in ciò, mentre legati intanto
Stan con nodi venerei: il che per certo
Far non potrian, se di scambievol gusto
Non gioissero in prima, ond' ingannati
Fossero, e strettamente insieme aggiunti.
Dunque voglia, o non voglia, il gaudio loro
È comun senza dubbio e vicendevole.
E se per avventura il viril seme
Fia nel carnal congiungimento attratto,
E con subita forza a se rapito
Dal seme femminil, nascono i figli (1)
Simili allor dal patrio seme al padre,
Dal materno alla madre; e se talvolta
Vedesi alcun, che d' ambidue l' effigie
Egualmente ritenga, e in un confonda
De' genitori i volti, ei dal paterno
Corpo è cresciuto, e del materno sangue;
Mentre eccitati per le membra i semi
Da scambievole ardor, furo in tal guisa
Sbattuti insieme e rimenati e misti;
Che nè questo, (2) nè quel vinto, o vincente
Dir si poteo nell' amoroso incontro.
Posson anco alle volte a gli avi loro

---

(1) Dal seme femminil; dal patrio seme
Nascono i figli allor simili al padre,
(2) questi

Nascer simili i figli, e de' proavi
Rinovar le sembianze; e ciò succede,
Perchè spesso mischiati in molti modi
Celano i genitor molti principj
Nel proprio corpo, che di mano in mano
Dalla stirpe discesi, i padri a' padri
Danno; e quindi è, che Venere produce
Con diversa fortuna aspetti varj,
E de' nostri antenati i volti imita,
I moti, i gesti, le parole e 'l pelo:
Poscia che nulla meno è certo il seme,
Onde nascon in noi sì fatte cose,
Di quello, onde ci crean le facce, i corp
E l' altre umane membra; ed è prodotto
Dal patrio sangue delle donne il sesso,
E l' uom formato è del materno corpo;
Poichè (1) d' entrambi i semi in un comu
Costa ogni parto; e qual de' genitori
È più simile al figlio, ei nel suo corpo
Ha maggior parte o sia femmina, o masc
Nè puon gli Dei la genital semenza
Disturbare ad alcun, sì ch' ei non vegga (
Scherzar vezzosamente a se d' intorno
I figli, e 'l dolce nome oda di padre,
E fra sterili amplessi, ed infecondi
L' età consumi: al che fede prestando
Molti di molto sangue afflitti e mesti
Cospergon l' are, e preziosi incensi
V' ardono, e d' oro, e d' ostro ornan gli al
Acciò gravide poi di largo seme

(1) Perchè
(2) veggia

Rendan le mogli. Ma de' Numi indarno
Affatican l'orecchie, e dell' occulto
Fato i vani decreti indarno stancano:
Conciosia ch' infeconde il (1) troppo crasso
Seme le rende, o 'l troppo tenue e liquido:
Questo, perchè non puote a' genitali
Vasi attaccarsi, onde vibrato appena
Si dissolve in più parti, e fuor se n'esce:
Quello, o perchè lanciandosi non vola
Tanto lungi che basti; o perch' i luoghi
Debiti non penetra, o penetrati
Ch' e' gli ha, (2) non così bene in un si mesce
Col seme femminil: che molto varie
Son l'armonie di Venere; e da questi,
Più che da quei, di molte donne il seno
Divien grave e fecondo; e molte furo
Sterili innanzi a più mariti, e poscia
Non per tanto trovar chi di bramato
Parto arricchille, e di soavi figli.
E chi pria varie mogli ebbe infeconde,
Spesso un' altra ne prese, onde poteo
Munir di figli la vecchiezza inferma.
Tanto, acciò che si mesca (3) il seme al seme
Generativamente, e che s' adatti
Il tenue al crasso, e 'l crasso al tenue, importa
A qual uom sia la femmina congiunta
Nel diletto venereo; e molto ancora
Monta, di che bevanda, e di che cibo
L'un e l'altro si nutra, e si conservi.

---

(1) o il
(2) Che gli ha
(3) mescia

Poichè per altre cose entro alle membra
Si coagula il seme; ed all' incontro
Per altre anco s' estenua, (1) e divien marcio,
E non poco, oltr' a ciò, l' arte rileva,
Onde il blando piacer, che ne dà vita,
Preso è da noi; che delle fere in guisa,
E degli altri quadrupedi animali
Stimar si dee, che molto più sien atte
Le donne a concepir; poich' in tal modo
Stando i lombi elevati, e 'l petto chino,
Ponno i debiti vasi il viril seme
Ricever molto meglio, e non ha d' uopo
Di movimenti effemminati e molli;
Anzi a se stessa il concepir contrasta
La donna allor, che del consorte a gara
Il diletto carnal lieta accompagna
Col moto delle natiche, e bramosa
E di mora, (2) e di requie impaziente
Con tutto il petto disossato ondeggia:
Poichè 'l vomere allor dal cammin dritto
Del solco genital caccia, e rimuove
Da' luoghi a lui proporzionati il seme;
E per questa cagion le meretrici
Costuman d' agitarsi, acciò ch' insieme
Schifin lo spesso ingravidare, e dieno
Maggior gusto a' lor drudi; il che non sembra
Che d' uopo sia per le consorti nostre.
Nè creder mai, che per divin volere,
O per le frecce di Cupido amata
Sia talvolta una femmina deforme;

---

(1) s' attenua
(2) E d' indugio,

Conciosia che talor la donna stessa
Con l'azioni (1) piacevoli, e co' modi
Avvenenti e leggiadri, e con lo schietto
Culto del proprio corpo opra, che l'uomo
S'avvezzi agevolmente a viver seco.
Nel resto il conversar genera amore:
Che sia pur, quanto vuoi, lieve (2) ogni colpo;
Ciò che spesso è percosso, in lungo spazio
Pur cede e cade. Or tu non vedi adunque,
Che fin dell'acque le minute stille
Con l'assiduo grondar forano i sassi?

---

(1) Co' i costumi
(2) leve

Fine del quarto Libro.

DI TITO LUCREZIO CARO

DELLA NATURA DELLE COSE

LIBRO QUINTO

Chi mi darà la voce e le parole
Convenienti a sì nobil soggetto?
Chi l'ali al verso impenderammi in guisa
Ch' ei giunga al merto di colui, che tali
Premj acquistati col suo raro ingegno
Pria ne lasciò sol per bearne a pieno?
Nessun cred' io, che di caduco e frale
Corpo formato sia; poichè se pure
Dir debb' io ciò ch' io sento, e che del vero
La veneranda maestà richiede,
Fu Dio, Dio fu per certo, inclito Memmo,
Quel, che primo insegnò del viver nostro
La regola infallibile, e la dritta
Norma, che sapienza or chiama il mondo;

E che fuor di sì torbide procelle
E di notte sì cieca in sì tranquillo
Stato l'umana vita, od in sì chiara
Luce ripose. E che ciò sia, confronta
Con le sue le divine invenzioni,
Ch'a prò dell'uman germe anticamente
Fur dagli altri trovate; e senza dubbio
Chiaro vedrai, che se dall'alma Cerere,
Come fama ragiona, il gran, le biade
Date ne furo; e se dall'uve espresse
Bacco il dolce liquore, obbligo in vero
Tener gli se ne dee; ma pur la vita
Senza pan, senza vin nel modo stesso
Conservar si potea, che molti popoli
Fan (se'l grido è verace) anco (1) al presente.
Ma già non si potea lieti e felici
Viver mai senz'un cor candido e schietto;
Onde tanto più merta esser chiamato
Dio chi pria della vita i non fallaci
Piacer trovò, che per lo mondo sparsi
Soavemente ancor gli animi allettano.
E se d'Ercole i fatti esser più illustri
Tu credessi de' suoi, molto più lungi
Dal vero ancor trascorreresti, o Memmo:
Poichè qual nocumento or ne potrebbe
Apportar quell'orribile cignale,
Già per le piaghe altrui dell'Erimanto
Sì noto abitator? Quale il nemeo
Spaventoso leon? Quale il cretense
Tauro, o l'idra di Lerna orrida peste

(1) anche

Di cento serpi velenose (1) armata?
O qual già mai la triplicata forza
Del Tergemino mostro? O quale in somma
Di Diomede i destrier, che per le nari
Spiravan foco alle bistonie terre,
Ed all' Ismaro intorno? O per l'adunche
Lor ugna i già tremendi arcadi augelli
Di Stinfalo abitanti? O 'l sempre desto
Angue di forza, e di statura immane,
Il qual con ceffo irato, e bieco sguardo
Negli orti dell' esperidi donzelle
Fu custode de' pomi aurei lucenti
Al tronco stesso avviticchiato intorno?
Ed a chi nocerebbe il mar vicino
All' atlantico lido, od (2) il severo
Pelago immenso, ove de' nostri alcuno
Non giunse, e tanto il barbaro d'ardire
Non ha, che girvi osasse? Ogni altro mostro
Simile a i già narrati a morte spinto
Dal forte, invitto, e glorioso Alcide,
Benchè morto non fosse, e di che danno
Vivo al fin ne saria? Di nullo al certo,
Se dritto è 'l mio giudizio: in così fatta
Guisa di belve ancor pregna è la terra,
E di gelido orror colma, e di tema
Per le selve profonde, e pe' gran monti;
Luoghi, che lo schivargli è in poter nostro.
Ma se l' alma non è purgata e monda
Dalle fallaci opinion del volgo,
Venti contrarj alla tranquilla vita,

---

(1) velenosi
(2) ed

Quai guerre allor, mal nostro grado, e quanti
Ne s' apprestan perigli? e quai pungenti
Cure stracciano il petto a chi non frena
Gli sfrenati appetiti? e chenti, (1) e quali
Ne tormentano il cor vane paure,
Che sorgon quindi? e quali stragi, e quante
Generan la superbia, e l' arroganza,
L' ira, (2) la fraude, la sozzura, il lusso,
La gola, il sonno e l' oziose piume?
Dunque colui, che debellò primiero
Tali e tante sciagure, e via cacciolle
Lungi da' nostri petti, e non con l' armi,
Ma pur col senno, un sì grand' uomo adunque
Convenevol non fia, che fra celesti
Numi s' ascriva, e che per Dio s' adori?
Massime avendo de' medesmi Dei
Scritto divinamente, e delle cose
Tutta svelata a noi l' interna (3) essenza,
Di cui mentr' io le sacre orme calcando
Seguo lo stile incominciato, e mostro
Nelle parole mie con quai legami
D' amicizia e d' amor tutte le cose
Create sian dalla Natura, e quanto
Star ne debbiano avvinte, e come indarno
Procuran di schivar del tempo edace
I decreti immutabili ed eterni;
Qual dell' animo uman principalmente
Già si provò, che di natia sostanza
Creata è la Natura, e che non puote

(1) e quante
(2) L' odio
(3) l' occulta

Eternamente conservarsi intatta,
Ma che spesso ingannar soglion gli spettri
Le menti di chi dorme, allor che parne (1)
Veder chi morte in cenere converse.
Nel resto il preso metodo mi tira
A dovert' insegnar, che di mortale
Corpo è il mondo, e nativo, ed in quai modi
Il concorso degli atomi fondasse
La terra, il cielo, il mar, le stelle, il sole,
E 'l globo della luna, e quai viventi
Nascan dal grembo dell' antica madre,
E quali ancò all' incontro in alcun tempo
Nascer già mai non ponno, e come gli uomini
Variando favella incominciassero
L' un l' altro insieme a conversar per mezzo
De' nomi delle cose, e com' entrasse
Il timor degli Dei ne' petti nostri,
Che sol quaggiù quasi beate e sante
Custodisce le selve, i laghi, i templi
Sacri a' Numi immortali, e l' are, e gl' idoli.
Del sole in oltre, e della luna il corso
Dirotti onde proceda, e con qual forza
Natura i moti lor tempri e governi;
Acciò tu forse non pensassi, (2) o Memmo,
Che tai cose per se libere e sciolte
Vadano ognor per lo gran vano errando
Spontaneamente infra la terra, e 'l cielo
Per dar vita alle piante, al grano, all' erbe
A gli uomini, alle fere; e non pensassi,
Che nulla mai ne si raggiri intorno
Per opra degli Dei; poichè quantunque

(1) pare
(2) credessi,

Già sappia alcun, ch' imperturbabil sempre,
E tranquilla e sicura i santi Numi
Menin (1) l'etade in ciel; se nondimeno
Meraviglia e stupor l'animo intanto
Gl'ingombra, onde ciò sia, che possan tutte
Generarsi le cose, e spezialmente
Quelle, che sopra 'l capo altri vagheggia
Ne' gran campi dell' etra, ei nell' antiche
Religion cade di nuovo, e piglia
Per se stesso a se stesso aspri tiranni,
Che 'l miser crede onnipotenti, ignaro
Di ciò che puote, e che non puote al mondo
Prodursi; e come finalmente il tutto
Ha poter limitato, e termin certo.
Nel resto, acciò ch'io non ti tenga a bada
Più fra tante promesse, or via contempla
Pimieramente il mar, la terra, il cielo: (2)
La loro essenza triplicata, i loro
Tre corpi, o Memmo, tre sì varie forme,
Tre sì fatte testure un giorno solo
Dissolverà; nè se mill' anni, e mille
Si resse, eterna durerà; ma tutta
La gran macchina eccelsa alfin cadrà.
E so ben io quant' impensata e nuova
Cosa e stupenda è per parerti, o Memmo,
La futura del mondo alta ruina;
E quanto il ciò provar con argomenti
Sia difficile impresa: appunto come
Succede, allor che inusitate e strane
Cose apporti all' orecchie, che negato
T'è non pertanto il sottoporle al senso

(1) Menan
(2) e il cielo:

Degli occhi, e delle mani, onde munita
S'apre il varco la fede, e può sicure
Del cor guidarle, e della mente al tempio.
Ma io la pur (1) dirò: forse a miei detti
Per se medesmo intera fede il fatto
Sforzeratti a prestar: forse vedrai
L'ampia terra agitata orribilmente
Squassarsi in breve, e dissiparsi il tutto.
Il che lungi da noi volga fortuna,
E più tosto il mio dir, che 'l fatto stesso
N'induca a confessar, che debbe al fine
Da gli urti dell'età percosso e vinto
Con orrendo fragor cadere il mondo.
Del che pria ch'io gli oracoli futuri
Prenda a svelar molto più santi e certi
Di quei, ch'è fama, che dal sacro lauro
Di Febo, e dalle pitie ampie cortine
Uscisser già, se nol ricusi, io voglio
Porgerti in brevi sì, ma però saggi
Detti un lungo conforto; acciò che forse
Dalla religion tenuto a freno
A creder non ti dia, ch'il cielo, il mare (2)
La luna, il sole, il terren globo, e tutte
L'auree stelle vaganti, e gli astri immobili
Abbian corpo immortal santo e divino:
E che giusto però sia, che coloro,
Che del mondo atterrar le mura eccelse
Con gli argomenti lor bramano, e tanto
Osan, che sin d'Apollo i rai lucenti
Smorzar vorriano, ed oscurar notando
Con mortal lingua gl'immortali e divi,

(1) Ma io pur la
(2) e il mare

Qual nuovi al ciel nemici empj giganti,
Del temerario ardir paghino il fio.
Ma vadan pur sì fatte cose in bando
Dalla divina maestà sì lungi,
E si stimin sì vili, e tanto indegne
D' esser ascritte infra gli eterni Dei,
Che più tosto da gli uomini credute
Sian di moto vital prive, e di senso:
Poscia che irragionevole (1) per certo
Par che sia l' affermar, che della mente (2)
La natura, e 'l consiglio unir si possa
A qualunque materia; in quella stessa
Guisa, che per lo ciel nascer le piante
Non ponno, e (3) dentro al mar sorger le nubi,
Nè spirto e vita aver ne' campi i pesci,
Nè da legno spicciar tiepido (4) sangue,
Nè mai succo stillar da pietra alpina.
Certo ed acconcio è per natura il luogo,
Ove crescan le cose, ov' abbian vita.
Così dunque per se l' alma e la mente
Senza corpo già mai nascer non puote,
Nè dal sangue vagar lungi, e da' nervi:
Poi che se ciò potesse, ella potrebbe
Molto più facilmente o nella testa
Vivere, o nelle spalle, o ne' calcagni,
E nascer anco (5) in qualsivoglia parte
Del corpo; e finalmente abitar sempre
Nell' uomo stesso, e nello stesso (6) albergo.

---

(1) ragionevole
(2) Non sembra l' affermar, che della mente
(3) o
(4) tepido
(5) anche
(6) nell' istesso

Onde, poi che prefisso i corpi nostri
Han da Natura, ed ordinato il luogo,
Ove distintamente e nasca e cresca
La natura dell'animo e dell'anima,
Tanto men ragionevole stimarsi
Dee, che la possa (1) separata affatto
Dal corpo, e dalla forma d'animale
Nascer già mai, nè mantenersi in vita,
O del sol nelle fiamme, o della terra
Nelle putride zolle, o ne' sublimi
Campi dell'etra, o nel profondo abisso
Del mar. Dunque se d'anima, e di vita
Son prive affatto queste cose, or come
Goder ponno immortal senso e divino?
Nè men creder si dee, che in alcun luogo
Del mondo aver possan gli Dei le sante
Lor sedi; conciosia che la sottile
Forma de' Numi eterni è sì remota
Da tutti i nostri sensi, che la sola
Mente v'aggiunge col pensiero appena.
E perch' ella ogni tatto, ogni percossa
Schiva dell'altrui man, toccar non deve
Nulla, ch' al tatto altrui sia sottoposto;
Che chi tocco non è, toccar non puote:
Sì che d'uopo sia (2) pur, ch' assai difformi
Sian dalle nostre degli Dei le sedi
E tenui, e a' corpi lor simili in tutto;
Siccome altrove io proverotti a lungo.
Il dir poscia, che Dio per util nostro (3)
Volesse il mondo fabbricare, e quindi

(1) ch' ella possa
(2) fia
(3) Il dir poi, che gli Dei per util nostro
Vollero il mondo fabbricare, e ch' egli

Com' opra commendabile e divina
Da noi doversi commendare, e crederlo (1)
Eterno ed immortal, nè convenirsi
Il tentar con parole in alcun modo
Dal suo seggio sturbarlo, e fin dall' imo
Scuoterlo, e volger sottosopra il tutto.
Il finger, dico, queste cose, ed altre
Molte a lor simiglianti, (2) è, s' io non erro,
Un espressa pazzia; poi che qual utile
Può mai la nostra grazia a gl' immortali
E beati apportar, ch' a muover gli abbia
Ad oprar cosa alcuna a prò degli uomini?
E qual mai novità tanto allettarli
Poteo, che dopo una sì lunga quiete
Da lor goduta per l' innanzi, il primo
Stato bramasser di cangiare in meglio?
Conciosia che piacer le cose nuove
Debban solo a color, (3) che dall' antiche
Han (4) qualche danno. Ma chi visse innanzi
Sempre lieto e contento, e mai soggetto
A travagli non fu, come? e da cui?
Quando? e perchè d' una tal brama acceso
Esser poteo? Forse, mi credo, allora
In tenebre la vita, ed in tristezza
Si giacque, infin che delle cose il primo (5)
Origine rifulse. E qual avrebbe

---

(1) Da noi per ciò dee commendarsi, e credersi
Eterno ed immortale, e ch' empio e folle
Quinci sia chi presuma o in fatti, o in detti
(2) somiglianti,
(3) Debbon solo a colui
(4) Ha
(5) Giacque, infin che la prima delle cose

Dato all' uom nocumento il mai non essere
Uscito a respirar l' aure vitali?
Poscia che ben conviensi a ognun, che nasce
Il procurar di conservarsi in vita,
Fin che gioie e diletti inebrian l'alma:
Ma chi mai non gustò del viver nostro
L'amor, nè fu del numero, qual danno
Dal (1) non esser creato unqua aver puote?
In oltre onde impiantate ai Numi eterni
Fur le idee, fur gli esempli, ond'essi in prima
Tolser ciò che d' oprare ebber talento?
E come unqua saper de' primi corpi
Potetter l' energia? Come vedere
Quant' essi in variando ordine e sito
Fosser atti a produr, se dalla stessa
Natura col crear non li fu dato (2)
Vero indizio di ciò? poi che in tal guisa
Fur delle cose molti semi in molti
Modi percossi eternamente e spinti;
E da' proprj lor pesi ebbero in sorte
D'esser cacciati, e trasportati in varie
Parti dell' universo, e d' accozzarsi
Fra loro in varie guise, (3) e di tentare
Tutto ciò che crear (4) poteano, in modo
Che per cosa mirabile (5) additarsi
Non dee, s' in tai dispositure al fine
Caddero, e in tali vie, quali or bastanti
Sono a produr rinovellando il tutto.

---

(1) Del
(2) Natura col produr, lor non fu dato
(3) in ogni guisa
(4) formar
(5) Che per cos' ammirabile

Che se pur delle cose ignoti affatto
Mi fossero i principj, io non pertanto
Ardirei d' affermar (1) sicuramente
Per molte e molte cause, e per le stesse (2)
Proporzioni del ciel, che l' universo,
Che tanto è difettoso, (3) esser non puote
Per opra de gli Dei fatto dal nulla. (4)
E pria, quanto del ciel cuopre e circonda
La volubile forza, indi in gran parte
È da monti occupato, e da boscaglie,
Nidi di fere e d' animai selvaggi,
E da rupi scoso se, e da paludi
Vaste ingombrato, e da profondi abissi
Di mar, che largamente apre e disgiunge
I confin della terra: indi l' ardente
Zona, e le fredde (5) a' miseri mortali
Tolte han quasi due parti. Or quel che resta
Di spine, e bronchi, e triboli coperto
Già fora, se dell' uom non l' impedisse
L' industria a gemer per la vita avvezza
Con gagliardo bidente, e con adunco
Aratro a fender della terra il dorso.
Che se volgendo le feconde zolle
Col vomere sossopra, e 'l suolo arando,
Fertil non si rendesse, il gran, le biade
Mai per se non potrian nell' aure (6) molli

---

(1) Ardirei raffermar
(2) . . . . . e per gli stessi
Movimenti del ciel, che l' universo
(3) Ch' e' tanto difettoso,
(4) Per util nostro dagli Dei creato.
(5) e la fredda
(6) all' aure

Sorgere: e nondimen cerche sovente
Con travaglio e fatica, allor che tutte (1)
Già di frondi e di fiori ornano i campi; (2)
O da' rai troppo caldi arse del sole
Sono, o da pioggia repentina oppresse,
O da gelida brina intempestiva
Ancise, o dal soffiar d'Austro, e di Coro
Con urto impetuoso a terra sparse.
In oltre, ed a qual fin nutre e feconda
Natura delle belve in mare e in terra
Il germe orrendo all'uman germe infesto?
E perchè le stagion varie dell'anno
N' adducon tanti morbi? e perchè vaga
Immatura la morte? Arrogi a questo,
Che 'l (3) misero fanciul, quasi dall' onde
Vomitato nocchier, nudo ed infante
Giace su 'l terren duro, e d' ogni ajuto
Vitale ha d'uopo, allor ch' a' rai del giorno
Fuor dell'alvo materno esponlo in prima
Con acerbo dolor Natura; e 'l tutto
Di lugubri vagiti empie, e di pianto:
Qual appunto conviensi a chi nel breve
Corso di nostra vita esser dee segno
Ad ogni stral delle sventure umane.
Ma crescono all'incontro armenti, e greggi,
E fiere d'ogni sorte, e non han d' uopo
Di cembali, di tresche, o di (4) nutrice,
Che con dolce e piacevole loquela

---

(1) tutti
(2) Già di fronde e di fior s' ornano i campi;
(3) Che un
(4) e di

Senza punto stancarsi in varj modi
Gli vezzeggi, gli alletti, e gli lusinghi;
Nè secondo che vario è 'l tempo e il cielo,
Cercan vesti diverse; e finalmente
Non han d'armi mestier, non d'alte mura,
Con le quai se medesmi, e le lor cose (1)
Guardin; mentre per se porge feconda
Largamente la terra, e delle cose
La dedalea natura il tutto a tutti.
Pria, perchè il terren duro, e l'acque molli,
Dell'aure il lieve spirto, e 'l (2) vapor caldo,
Dalla cui mistion sembra, che 'l tutto
Si formi, ad un ad un nativo il corpo
Hanno, e mortal creder si dee, che 'l mondo
Sia tutto anch'ei della natura stessa:
Poichè qualunque cosa ad una ad una
Le sue parti ha native, ed è di forme
Caduche, esser da noi sempre si vede
Natia non pur, ma sottoposta a morte;
Onde veggendo noi le principali
Membra del mondo riprodursi estinte,
Quindi lice imparar, che in somigliante
Guisa il cielo, e la terra ebbero il primo
Giorno, e ch'a tempo suo l'estremo avranno.
Nè qui vorrei, che tu credessi, o Memmo,
Ch'io fin or corruttibile supposta
Abbia fuor di ragion la terra, e 'l foco,
E l'aure aeree, e il mar profondo, e detto,
Che questi stessi corpi anco di nuovo (3)

(1) e lor sostanze
(2) i lievi spirti, e il
(3) anche di novo

Si rigeneran tutti, e si fan grandi.
Pria, perchè parte della terra adusta
Dal sol continuo, e stritolata e infranta
Dalla forza de' piè, sfuma di polve,
Nebbie e nubi volanti, che per tutto
L' aere da' venti son disperse e sparse:
Parte ancor delle glebe a forza è data
Dalle piogge alla piena, e rase e rose
Son da' fiumi le rive anch' esse in parte.
In oltre, smiuuito è dal suo canto
Ciò ch' altri nutre: e perchè dubbio alcu
Non v'ha, che sia madre del tutto, ed
Anco, (1) e sepolcro universal del tutto
Rasa (2) è dunque la terra, e si rintegr
Nel resto, ch' i torrenti, i fiumi, il mare
Abbondin sempre d'umor nuovo, e sem
Stillin chiaro liquor le vive fonti,
Mestier non ha d'alcuna prova; a pieno
Certamente il dimostra il lungo corso
Dell'acque; e pria, ciò che dall'acque in
Ergesi, e brevemente, opra, che nulla
Cresca il liquido umor più che non deve
Parte, perchè da' venti, allor ch' irati
Volgon sossopra il mar, per l'aure è spa
E dal sol dissipato: e parte ancora
Perch'egli a tutti i sotterranei chiostri
Vien largamente compartito; e quivi
Lascia il salso veleno, e di nuov' anco (3
Sorge in più luoghi, e tutto al fin s' adu
De' fiumi al capo, e in bella schiera e do

(1) Anche,
(2) Rosa
(3) e di novo anche

Scorre sopra 'l terren per quella stessa
Via, che per se medesma aprirsi in prima
Poteo col molle piè l'onda stillante.
Or dell'aria, dich'io, che 'n tutto il corpo
Innumerabilmente ognor si muta:
Poichè ciò che dal mare, e dalle cose
Terrestri esala, entro il profondo e vasto
Pelago aereo se ne vola, e tutto
Si cangia in aria. Or se da questa i corpi
Non fossero all'incontro alle spiranti
Cose restituiti, il tutto omai
Saria disfatto, e trasmutato in aria. (1)
Dunque l'aere già mai di generarsi
Non cessa d'altre cose, (2) e in altre cose
Giornalmente corrompersi; che tutte
Mancar, già noto e manifesto è a tutti.
Ma de' liquidi raggi il largo fonte
Di recente candor mai sempre irriga
Le stelle, e l'etra, e gli elementi, e ratto
Ministra al ciel con nuovo lume il lume:
Poi che ciò che di lume, ovunque il vibri,
Ei perda, indi imparar perfettamente
Si può da noi, che non sì tosto al sole
Veggiam le nubi sottentrare, e tutti
Quasi interromper di sua luce i rai,
Che repente di lor svanisce affatto
L'infima parte, e 'l terren globo adombrasi,
Ovunque i foschi nembi il volo indrizzino. (3)

---

(1) aere
(2) D'altre cose non cessa,
(3) indrizzano

Onde conoscer puoi, che sempre il tutto
D'uopo ha di splendor nuovo, e che perisce
Ciò che pria di fulgor si sparse intorno;
E che per altra via vedersi i corpi
Non potrebbero al sol, s'egli il principio
D'un perpetuo fulgor non ministrasse.
Anzi i lumi terrestri al buio accesi,
Le pendenti lucerne, e le corusche
Di fumante splendor pingui facelle
Anch'esse ardendo in cotal guisa avacciansi
Di sparger nuova luce, ed instan (1) sempre
Di scintillar con tremole (2) fiammelle,
Instano, (3) e luogo alcun quasi interrotto
Non lascia il lume lor: con sì gran fretta
De' suoi lucidi rai l'alta ruina
Col veloce natal sostiene il foco.
Il sol dunque così, la luna, e tutte
L'auree immobili stelle, e le vaganti
Creder dei, che per altro ogn'ora, ed altro
Successivo natal vibrino intorno
Il lume, e perdan la primiera forma. (4)
D'uopo è pur dunque il confessar, che queste
Cose, com'altri pensa, esser non ponno
Di corpo irresolubile ed eterno.
In somma dall'etade il bronzo, il marmo
Vinto al fin non si mira? e l'alte rocche
Non rovinano a terra? e il duro sasso

---

(1) istan
(2) tremule
(3) Istano
(4) fiamma.

Non è roso e marcisce? e l'are e i templi
De' Numi eterni, e i simolacri, e gl' idoli
Non vacillan già lassi, e d' ogn' intorno
Mostrano aperto il travagliato fianco?
Nè può la santa maestà del Fato
Debellare i confin, nè farsi incontra
Di Natura alle leggi, e violarle.
Al fin non veggiam noi d' ogni uomo illustre
Ceder l'alte memorie, ed invecchiarsi
Per subito accidente? e le robuste
Selci da' monti alpestri anco alle volte
Staccarsi e rovinar, nè d' un finito
Tempo soffrir le smisurate forze?
Conciosia che staccarsi, e 'n giù repente
Non potrebber cader, se dell' etade
Fin da tempo infinito ogni urto, ogn' impeto
Prive d' ogni fragor sofferto avessero.
Alfin mira oggimai ciò che d' intorno
N' è sopra, e 'l terren globo abbraccia e stringe,
E com' altri han creduto, eternamente
Sol di se pasce, e 'n se riceve il tutto.
Tutto è nativo, e di mortal sostanza
Formato: conciosia che ciò, che nutre
Di se le cose, e l' augumenta, è d' uopo
Che scemi, e quando poscia in se ricevele,
È mestier, che s' accresca e si restauri. (1)
In oltre, se la terra, e 'l ciel non ebbero
Alcun principio genitale, e sempre
Perpetui furo; e per qual causa innanzi
Alla guerra tebana, e d' Ilio al rogo

---

(1) ristauri

Non cantaro altre cose altri poeti?
Ove di tanti uomini illustri e tanti
Cadder le geste gloriose? e come
Non fioriscon anc' oggi in luogo alcuno
Di fama eterna alle memorie inserte?
Ma siccome stim' io, nuova è la somma
Del tutto, e nuovo è 'l mondo, e molto innan
Non ebbe il nascimento; ond' alcun' arti
Inventansi anche adesso, ed anco (1) adess
Pulisconsi alcun' altre. Or molti arnesi
Furo aggiunti alle navi; or messi in uso
I sonori concerti; e finalmente
Questa stessa cagione, e questa stessa
Natura delle cose, ancor che molto
Sia, che già fu trovata, omai del tutto
Quasi sepolta in sempiterno obblio
Pur di fresco è risorta, viepiù (2) vaga,
E più bella che mai per le immortali
» Opre del gran Gassendo, onore e lume (*)
» Del bel paese, ove la Senna inonda.
» Ed io pur or principalmente, io stesso
» Fui trovato fra tanti, ed ebbi in sorte
» D' esporla altrui nella (3) paterna lingua
» Pria d' ogni altro toscan, come dettolla

---

(1) anche
(2) e viepiù
(*) *I versi virgolati non hanno che fare col poe ma, se non in quanto sono l' amplificazione di du di Lucrezio. In questo luogo il Traduttore prende oc casione di far onorata memoria del celebre filosof Pietro Gassendo morto nell'anno* 1655, *nel qual tem po il Marchetti era nell' età di* 23 *anni.*
(3) materna

» Per entro a i dotti suoi carmi robusti
» Pria d' ogni altro romano il gran Lucrezio.
Che se forse tu credi esserc' innanzi
State più volte le medesme cose,
Ch' al presente ci son; ma che l' umana
Specie da grave incendio arsa perisse,
E ruinasse ogni città squassata
Da crudel terremoto, o troppo gonfj
Per pioggia assidua dal (1) natio lor letto
Uscissero i torrenti, e d' ogn' intorno
Sommergesser la terra, ed affogassero
Ogni uomo, ogni animal; tanto più vinto
T' è d' uopo (2) confessar, che debbe al fine
La terra e 'l ciel pur dissiparsi in tutto:
Ch' ove da tali, e tanti morbi, e tanti
E sì fatti perigli il mondo fosse
Tentato, ivi eziandio, se causa alcuna
Più robusta l' urtasse, alte ruine
Mostreria di se stesso, e strage orrenda.
Nè per altra cagion d' esser mortali
Pur ne sovvien, se non perchè soggetti
Siam tutti a' mali stessi, onde Natura
Già tolse ad un ad un gli altri di vita.
In oltre tutto quel, che dura eterno,
Conviene, o che (3) respinga ogni percossa
Per esser d' infrangibile sostanza,
Nè soffra mai, che lo penetri alcuna
Cosa, che disunir possa l' interne
Sue parti (qual della materia appunto

(1) del
(2) T' è forza
(3) Conviene, che

Gli atomi son, la cui natura innanzi
Già per noi s'è dimostra) o ch' immortale
Viva, perchè da gli urti affatto esente
Sia, come il voto, il qual durando intatto
Mai non soggiace alle percosse un pelo;
O perch' intorno a lui nessuno spazio
Non sia, dove partirsi, e dissiparsi
Possa, come la somma delle somme
Fuor di se non ha luogo, ove rifugga,
Nè corpo, che l'intoppi, e con (1) profonda
Piaga l'ancida, e però vive eterna.
Ma nè, come insegnammo, esser contesto
Il mondo può d'impenetrabil corpo;
Nè misto è sempre infra le cose il voto;
Nè però, com' il voto intatto vive:
Poichè corpi non mancano, che sorti
Dall' infinito, ed agitati a caso
Possan cozzar con violento turbine
Questa somma di cose, ed atterrarla,
O farne in altri modi orrido scempio:
Nè del luogo l'essenza, e dello (2) spazio
Profondo manca, ove distrarsi e spargersi
Il mondo possa, o per lo vano immenso
Spinto da qualunqu' altra esterna forza
Finalmente perir. Dunque alla terra
Al mare, al cielo, al sol mai del feretro
Non è chiusa la porta; anzi all' incontro
Sta sempre aperta, e con profonda e vasta
Gola minaccia d'inghiottirsi il tutto.
Sì che d' uopo fia pur, che tu confessi,
Ch'egli ancora è natio; poichè mortale

(1) o con
(2) o dello

Essendo, non avrebbe omai potuto
Schermir d' immensa età gli urti e la possa.
Al fin, poichè fra lor vedi le membra
Principali del mondo in così fatta
Guisa pugnar con empia orribil guerra,
Forz'è pur, che tu dica: una battaglia
Sì lunga aver dee qualche fine. Or quando (1)
Del sole il foco, o qualunqu' altro ardente
Vapor, succhiando e dissipando affatto
Il nutritivo umor, vittoria avranne:
Il che far tuttavia tenta; ma pure
Non han per anco i suoi gran sforzi effetto:
Tanto i fiumi d' umor vanno all' incontro
Compartendo alle cose, e dal più cupo
Gorgo minaccian d' annegare il tutto;
In van, poscia che i venti, allor che irati
Spazzan soffiando il mar, scemano in parte
L' acque, e l' etereo sol co' raggi anch' egli
Le scema in parte, e le disperge (2) in aura,
E pria tutte le cose arder confida,
Che possa unqua l'umor giungere al fine
Bramato dell' impresa. In così fatta
Guisa fan tuttavia con posse eguali
Fra lor cruda battaglia, e di gran cose
Muovon gran lite; e per finirla, a gara
Opran ogni lor forza, avendo il foco
Vinto una volta, e dominato il mondo,
Come fama ragiona, e 'l liquor molle
Regnato un' altra pel contrario, e tutto
Sommerso il grembo dell' antica madre:

---

(1) Sì lunga aver dee qualche fine, o quando
(2) disperde

Che vinse il foco, e molte cose allora
Ardendo incenerì; ch' Eto e Piroo
Di strada usciti il temerario Auriga
Mal frenati da lui per ogni clima
Della terra e del ciel trassero a forza;
Ma quel, che tutto può, padre e signore
D'ira infiammato allor, con violento
E repentino fulmine gettollo
Dal cocchio in terra, e 'l sol fattosi incontro
Al cadente garzon tosto riprese
La gran lampa del mondo, e ricongiunse
I dispersi cavalli, e per l'usato
Calle gli spinse ancor lassi e tremanti.
Quindi reggendo in suo viaggio il tutto
Porse alle cose il debito ristoro;
Qual de' greci poeti anticamente
Cantar l'inclite trombe in ciò bugiarde.
Poichè vincer può il foco, ove più corpi
Della materia sua dall'infinito
Sorti assalgon l' umor: quindi o le forze
Dal lor contrario rintuzzate e dome
Caggiono, o dall'ardenti aure abbruciate
Muoion le cose. E similmente è fama,
Ch'un tempo vincitor fosse a vicenda (1)
L'umor del foco, (2) allor che i fiumi uscendo
Fuor dell' alvo natio molte sommersero
Ampie terre e città; ma poi ch'indietro
Il nemico vigor dall' infinito
Sorto per qualche causa il piè ritrasse,
Fur le piogge affrenate, e in un represso

(1) Che un tempo anche l' umor fosse a vicenda
(2) Dominatore

L'orgoglio, e 'l corso impetuoso a' fiumi.
Ma io, come degli atomi il concorso
Fondasse il cielo, il terren globo, il mare,
La luna e 'l sol, racconterotti, o Memmo;
Che certo è ben, ch'i genitali corpi
Con sagace consiglio, e scaltramente
Non s'allogar per ordine, nè certo
Seppe nessun di lor, che moti ei desse.
Ma perchè molti primi semi in molti
Modi fur già per infinito tempo
Da colpi innumerabili percossi,
E da proprj lor pesi ebbero in sorte
D'esser commossi, e trasportati in varie
Parti dell'universo, e d'accozzarsi
Fra loro in ogni guisa, e di tentare
Tutto ciò che produr potean congiunti;
Quindi avvien poi che dissipati e sparsi (1)
Per lo vano infinito, ed ogni sorte
Di moto e d'union provando, al fine
Più s'adattano insieme, e non sì tosto
Adattati si son, che di gran cose
Divengon semi, ed a produr son atti
La terra, il mare, e gli (2) animali, e 'l cielo.
Qui nè dell'aureo sol potea mirarsi
Il cocchio luminoso errar per l'alto,
Nè stelle, o mare, o ciel; nè finalmente
Vedersi aria, nè terra, o cosa alcuna
Simigliante (3) alle nostre: indi una certa
Nuova tempesta insorse, ed una massa

(1) sparti
(2) il mare, gli
(3) Somigliante

D'atomi, che svanir fe' dello spazio
Le parti, ed a congiungersi i principj
Simili incominciaro, e ad aprirne (1)
Il mondo, e le sue membra, e le sue parti,
Disgiungerle, (2) ordinarle, e d'ogni sorte
Di principj arricchirle, i cui concorsi
Gli spazj, i pesi, le percosse, i moti,
Le vie, gli accozzamenti alta discordia
Turbava, e vi mescea risse e battaglie
Per le varie figure, e per le forme
Difformi; onde restar tutte in tal guisa
Congiunte non poteon, (3) nè compartirsi
Convenevoli moti. Or questo, o Memmo,
È separar dal terren globo il cielo,
E far, che d'acque separate (4) abbondi
Disgiunto il mare; e similmente i puri
Fochi dell'Etra ardan divisi anch'essi.
Poscia che della terra i genitali
Corpi, perch'eran gravi, e l'un con l'altro
Tutti in più modi avviluppati univansi
Primieramente, e nel più basso centro
Prendean lor sedi, e quanto più connessi
Insieme s'adunar, tanto più lungi
Spresser quei, che produrre il mar, le stelle
Doveano, e 'l sole, (5) e della luna il corno
Lucido, e le muraglie alte del mondo.
Conciosia che tai cose, e di più lisci
Corpi son fatte, e di più tondi e piccoli

---

(1) e ad apparire
(2) Disgiungere,
(3) potean,
(4) superate
(5) Doveano il sole

Atomi, che la terra; e quindi accade,
Che l'etra in pria per lo suo raro uscendo
Impetuosamente, e molte seco
Fiamme traendo sormontò leggiero:
Quale appunto veggiam, quando per l'erbe
Di rugiada ingemmata (1) il mattutino
Aureo lume del sol d'ostro si tinge,
Gli stagni e i laghi esalar nebbia e fiumi (2)
Perenni; e 'l terren molle anco talvolta
Fumar si mira. Or poi ch'in alto ascesi
S'uniscon questi corpi, e in un sol gruppo
Compressi intorno da rabbiosi venti
Corrono ad accozzarsi, il ciel sereno
Cuopron (3) di nubi. In cotal guisa adunque
Il lieve etere, allor che per natura
D'ogn'intorno si sparge, in una massa
Sola ridotto circondò se stesso
Da tutti i lati, e largamente sparso
Per lo vano infinito intorno chiuse
Di folta siepe, e d'ampie (4) mura il resto.
Della luna e del sol quindi i principj
Seguir, che nè la terra attribuirsi
Poteo, nè 'l vasto ciel; poichè nè gravi
Eran sì, che depressi, e da' lor proprj
Pesi spinti all'ingiù nel basso centro
Fosser atti a seder; nè lievi in guisa,
Che scorrer per l'altissime campagne
Potesser; ma fra l'etra, e 'l nostro globo
Han pur tal sito, (5) che girar due corpi

(1) ingemmate
(2) gli stagni, i laghi esalar nebbia, e i fiumi
(3) Copron
(4) e d'alte
(5) Ebber tal sito,

E formò del suo grembo ampia cave
Nel salso gorgo; e quanto più dall'e
E da' raggi del sol di giorno in giorn
Verso gli estremi limitari aperta,
Sovra, e da tutti i lati era compress
E con urti continui a condensarsi
Forzata, ed a ristringersi, (2) ed un
Nel centro suo; tanto più spresso il
Sudore usciane, e dilatato i molli
Campi intorno accrescea del mare on
E dell'aria i principj, e del vapore
Tanto più n'esalavano, e volando
Lungi da terra, i chiari eccelsi temp
Condensavan del ciel. Scendeano inta
I campi, e s'appianavano, e degli a
Monti l'erto salia; ch'i duri sassi
Non poteano abbassarsi, ed egualmen
Ceder tutte le parti. In cotal guisa
Dunque formato di concreto corpo
Fu della terra il pondo, e quasi un
Di tutto il resto sdrucciolò nell'imo
Centro, e qual feccia si fermò nel fo

Restar liquidi e molli (1), e l'un dell'altro
Più lieve, e liquidissimo, e purissimo
L'etere, e leggerissimo (2) all'aeree
Aure sovrasta. E benchè queste all'etere
Turbino il molle corpo, ei non per tanto
Con lor non si rimescola, ma lascia
Che tutte queste cose ognor s'avvolgano
Fra violenti turbini, e permette,
Ch'elle sian da procelle incerte e varie
Sempre agitate. Egli però con certi (3)
Impeti (4) i fuochi suoi muove scorrendo;
Che volgersi con ordine, ed avere
L'etere una sol forza, aperto mostra (5)
Un sì vasto ocean, che vada, o torni (6)
Certo è nel moto, (7) e un sol tenor conserva.
Or cantiamo, onde i moti abbian le stelle.
Pria, se l'ampio del cielo orbe s'aggira
Creder si dee, che quinci e quindi il polo
Sia dall'aria compresso, e d'ambi i lati
Di fuor chiuso e ristretto: indi ch'un altro
Aer sopra ne scorra, e 'l corso indrizzi
Là ve del mondo eterno a volger s'hanno
Le stelle ardenti, e che di sotto un altro
Erga al contrario il ciel; come talora
Miri intorno (8) aggirar le ruote e i plaustri.

---

(1) e puri
(2) L'etere leggerissimo
(3) con certo
(4) Impeto
(5) aperto il mostra
(6) che parte e torna
(7) Certo nel moto,
(8) i fiumi

Forse immobile è l'orbe, ancor che tutti
Sian mossi i chiari segni, e perch' eterni (1)
Rapidi ondeggiamenti ivi racchiusi
Strada cercando, son portati in volta,
E per gli ampj del ciel templi sublimi
Si rivolgon per tutto ignee procelle;
O pur scorre d'altronde, e per di fuori
L'aer da qualche parte agita e mesce
Gli eterei fuochi: o ch' essi stessi ponno
Serper là, ve gli chiama, ove gl'invita
D'ognuno il proprio cibo; e mentre a volo
Se ne van per lo cielo, esca e ristoro
Porgono ai vasti lor corpi fiammanti:
Poscia che l' asserir, qual delle addotte
Cause sia vera in questo nostro mondo,
È difficile impresa. A me sol basta
Il dir ciò ch'esser puote, e che succede
Per l' universo in varj mondi in varie
Guise creati; e delle stelle ai moti
Piacemi l' assegnar varie cagioni,
Che possibili sian per l' universo,
Delle quai non pertanto una esser debbe
Quella, ch' a gli aurei segni i movimenti
Porga. Ma l'affermar qual sia di queste,
Opra non è di chi cammina al buio.
Acciò poi che la terra entro il più cupo
Centro stia ferma, è di mestier, che sfumi
Il pondo, e manchi a poco a poco, e ch' abbia (2)
Sotto un'altra (3) natura a se congiunta

---

(1) o perchè d' Etere
(2) e sotto
(3) Abbia un' altra

Fin da principio, e strettamente unita
Con le molli del mondo aeree parti,
Alle quai vive inserta; e quindi all'aere (1)
Non è di peso, e non lo (2) preme e calca:
Come null'aggravar posson le membra
Proprie alcun uom, nè d'alcun peso (3) al collo
Esser la testa; e qual ne' piedi al fine
Alcun pondo del corpo (4) unqua non senti.
Ma qualunqu' altra mole esternamente
Posta sopra di noi, benchè di peso
Di gran lunga minor, spesso n' offende:
Tanto importa a qual cosa, (5) e a cui s' appoggi.
Tal dunque il terren globo incontinente (6)
Trasportato non fu quasi alieno
D'altronde, nè d'altronde all' aure imposto
Aliene da lui; ma già con esse
Nacque fin dall' origine primiera
Del mondo; e qual di noi paion le membra,
E d'esso una tal parte. Accade in oltre,
Ch'ella da grave tuon scossa repente,
Tutto ciò ch' ell' ha sopra, agita e scuote;
Il che far non potria, se circondata
Non fosse d' ogn' intorno, e dall' aeree
Aure, e dall' ampio ciel; poi che comuni
Fin da principio han le radici, e stanno

---

(1) all' aure
(2) le
(3) pondo
(4) Nessun peso del corpo
(5) importa qual cosa,
(6) Così dunque la terra incontinente
Trasportata non fu quasi aliena
D' altronde, nè d'altronde all' aure imposta
Aliene da lei; . . . .

Fra lor tai corpi acconciamente uniti.
Forse non vedi ancor, quanto gran pondo
Di corpo in tutti noi regga a sua voglia
Il vigor tenuissimo dell'alma,
Sol perch' ella è con lui sì acconciamente
Unita? e qual virtude erger il corpo
Da terra, ed avvezzarlo agile e pronto
Al salto, al nuoto, alla palestra, al corso
Finalmente potria, fuor che dell' alma
Il debile vigor, che il frena e regge?
Vedi tu dunque omai quanto possente
Riesca un tenue corpo, allor che unito
Viene ad un grave; in quella guisa appunto
Che son l'aure alla terra, e l'alma all'uomo
Nè maggiore, o minor molto è del sole
L'orbe e l'ardor, di quel ch'appare (1) al senso
Che sia pur, quanto vuoi, lungo lo spazio,
Onde luce e calor vibrano i fuochi;
Ei però nulla toglie, e nulla rade
Dal corpo delle fiamme, e null' affatto
Stringer si mira, o raccorciarsi il fuoco.
Quindi perchè del sol la fiamma, e 'l lume
Lanciato arriva a' nostri sensi, e puote
Tutta del suo color tinger la terra,
Dee da terra il suo globo anco apparirne
Tal, che veracemente alcun non possa
Crescerlo, o sminuirlo. Anco la luna
O con luce non sua vaghi e passeggi
Dell' etra i campi, o per se stessa il lume
Vibri, che che ne sia, punto maggiore

(1) che pare

Non è di quel ch'ella si mostra all'occhio:
Poi che fissando di lontano il guardo
Per molto aer frapposto, ogni altro corpo
Pria confuso n' appar, che scuopra affatto
Gli ultimi tratti. Ond' è pur d' uopo ancora,
Che poi che chiara e certa, e come appunto
Dall' estremo suo limbo (1) è circoscritta
N' appar la luna, ella di quinci in alto
Tanta appunto, quant' è, da noi si scorga.
Al fin qualunque fiamma in ciel tu miri
(Poi che qualunque fiamma in terra splende,
Mentre chiara (2) scintilla, e l' aureo lume
Ne mostra il proprio termine, assai poco
Si vede), apprender puoi, ch' ella è minore
Poco, o maggior di quel ch' appare al senso.
Nè punto dee maravigliarsi alcuno,
Che sì picciolo sol lume (3) sì grande
Vibri, che 'l mare, e 'l ciel tutto, (4) e la terra
Irrighi, e sparga di calore il tutto;
Poich' esser può, che quinci aperto un solo
Fonte di tutto il mondo in larga vena
Sorga, e da tutti i mondi eternamente
Scaturisca un sol fiume, ove in tal guisa
Del calor, della luce i genitali
Semi concorran d' ogn' intorno, e dove
S' aduna il gruppo in guisa tal, che n' esce,
Quasi da proprio suo fonte perenne,
Questo lume ed ardor. Forse non vedi

---

(1) lembo
(2) l' aria
(3) luce
(4) vasto

Quanto ancor largamente i prati irrighi
D' acqua un picciol ruscello, e i campi allaghi?
Esser dunque anco può, che l'aer nostro
Dal (1) picciol fuoco, onde risplende il sole,
Di cocenti fervori arda, se tanto
Per se stesso è disposto, e così pronto,
Che per debili ardor possa infiammarsi.
Qual talvolta le biade arder ne' campi,
E la stoppa veggiam, benchè una sola
Favilla l'accendesse, e fumo, e fiamma
D' ogn' intorno eruttar. Forse anco (2) il sole
Splendendo in ciel con la rosata lampa
Molto di fervor cieco a se d' intorno
Fuoco possiede, il qual non luce; e quindi
Può de' lucidi (3) rai tanto robuste
Render le calorifiche percosse.
Nè chiara appar, nè semplice, nè certa
La cagione, ond' il sol (4) dall' orbe estivo
Giunga al flesso brumal d' Egocerote;
E quinci indietro ritornando il corso
Del cancro indrizzi al solstizial confine:
E come in un sol mese il giro stesso
Compir sembri la luna, in cui si logora
Dal sole un anno. Or la cagion di queste
Cose, torno a ridirti, una, nè certa
Assegnar non si dee: ch'esser ben puote,
Qual del grande Abderita (5) il saggio e santo
Parer già fu, che quanto più vicini

---

(1) Da
(2) anche
(3) de' fulgidi
(4) La cagion, donde il sol
(5) Adderita

Son gli astri a noi, tanto men ratti e mobili
Sian dal turbo del ciel portati in volta.
Conciosia che languisca, e per di sotto
La violenta sua rapida forza
Più e più si dilegui; e quindi accaggia, (1)
Che 'l sol con l' altre stelle inferiori
Rimanga indietro a poco a poco a' fervidi
Segni, che son da noi molto più lungi.
Ma del sol più vicina anco alla terra
Certo è la luna; e quanto più dimesso
Giace l' orbita suo lungi dal cielo,
Ed a noi s' avvicina, il proprio corso
Tanto degli altri segni anco ha più tardo:
E quanto al fin con turbine men rapido
Al sole inferior gira per l' etere,
Tanto più l' altre stelle aggiunger ponno
Il suo lucido globo, (2) e trapassarlo.
E quindi avvien che di tornar più ratta
A' segni appaia; (3) poi che all' incontro i segni
Tornan più ratti a lei. Fors' anco puote
Esser, che da traverso un' aria scorra
Dall' alterne del mondo oblique parti
In un tempo prefisso, e sia bastante
A spinger e scacciar da' segni estivi
Il sole al brunal punto, ed al rigore
Aspro del verno; e ch' un altr' aer tosto
Fin dall' ombre gelate al calorifero
Flesso indietro il rispinga, e a' segni fervidi:
E con pari ragion la luna, e l' altre

(1) avvenga,
(2) corpo,
(3) appar;

Stelle, che nel grand'orbe (1) i lor grand'assi
Volgon, creder si dee, che ire e tornare
Possan per l'aere alterno atto a cacciarle.
Forse non vedi ancor da varj venti
Spinte scorrer (2) le nubi in varie parti,
E più ratte dell'altre ir le più basse?
Dunque chi può negar, che pe' gran cerchj
Dell'etra l'aer basti in così varie
Guise a portar sì varie stelle in volta?
Ma con vasta caligine sorgendo
La notte ingombra il terren globo, o quando
Già scaccia il sol dopo il suo lungo corso
Del ciel l'estime parti, e spira intorno
Languidi (3) i raggi omai debili e stanchi
Per lo troppo viaggio, e dal soverchio
Aer interposto conquassati e laceri;
O perchè la medesima energia,
Che pel ciel sovra noi l'orbe sospinse,
Sforzalo anco a voltar sotterra il corso.
Ma del vecchio Titon la bianca amica
Con la fronte di rose, e co' crin (4) d'oro
Mena in certa stagion l'alba vezzosa
Per l'eteree campagne, e n'apre il lume;
O perchè di sotterra a noi tornando
Quel medesimo sol co' rai precorre
Se stesso, e del lor foco il cielo accende;
O perchè molte fiamme, e molti semi
D'ardore in stagion certa han per costume

(1) ne' grand' orbi
(2) correr
(3) Languido
(4) e co 'l crin

D'unirsi, e fan, (1) che sempre un lume nuovo
Di sol si crei, come da monti d'Ida (2)
Fama è, che mentre in Oriente appare
L'aureo lume del dì, miransi intorno
Varie fiamme disperse; indi in un solo
Quasi globo adunarsi, e formar l'orbe.
Nè dee con tutto ciò gran meraviglia
Parerti, o Memmo, che in stagion sì certa
Questi semi di fuoco atti ad unirsi
Sieno, e del sol rinnovellare il lume;
Poi che molte da noi cose mirarsi
Posson, ch'in ogni specie in tempo certo
Fannosi. In certo tempo il bosco e'l prato
Si veste: in certo (3) tempo anco si spoglia
Di fiori e frondi; e nulla meno in certo
Tempo i denti a cader sforza l'etade,
E di molle lanugine a velarsi
Il giovinetto corpo, e le pulite (4)
Guance di molle barba; e finalmente
Le nebbie, i venti, le tempeste e i fulmini,
Le nevi e i ghiacci (5) in non gran fatto in certi
Tempi si crean; poi che non prima i primi
Principj delle cose in questa, o in quella
Guisa s'unir, che qual prodotte al mondo
Fur dal Caso le cose in fin dal primo
Lor nascimento omai, (6) tal ne consegue
La natura di tutte in ordin certo.

---

(1) far,
(2) Si crei di sol: come da monti Idei
(3) Si veste, e in certo
(4) polite
(5) Le nevi, il ghiaccio
(6) ormai,

Crescer poi lice ai giorni, ed alle notti
Smagrirsi, e divenir più brevi ai lumi, (1)
Quando l'umore all'incontro hanno augumento;
O perchè sotto terra, e sopra terra (2)
Il medesimo sol con disuguali
Cerchi correndo il ciel divide, e l'orbe
Parte in non giuste parti, e ciò che all'una
Tolse, rende all'opposta, infin che al segno
Pervenga, ove dell'anno il nodo appunto
Alle tenebre cieche il lume adegua:
Poich'a mezzo il cammin del violento
Soffio di Borea e d'Austro il ciel disgiunge
Quinci, e quindi egualmente ambe le mete;
E ciò pel sito, e positura obliqua
Del grand'orbe de' segni, in cui serpendo
Il sol logora un anno, e con obliquo
Lume circonda il terren globo, e 'l cielo:
Qual appunto osservar (3) quei, che nell'etere
Tutto osservar di ben disposte imagini
L'orbe trapunto; o perchè l'aere in certe
Parti è più denso, onde sotterra il fuoco
Dubbio i tremoli rai vibra, e non puote
Sì facilmente penetrarlo, e sorgere
Sì ratto in Oriente. Indi l'inverno
Duran le lunghe notti, infin che giunga
L'alta (4) insegna del dì cinta di raggi:
O forse ancor, perchè dell'anno in varie
Stagioni alternamente han per costume

---

(1) Scemarsi, e divenir più brevi i lumi,
(2) o sopra a terra
(3) insegnar
(4) L'altra

D' unirsi alcune fiamme, e dissiparsi
Or più presto, or più tardi, e far che'l sole
Cada, e risorga in varj luoghi e certi.
Splender poi può la luna, o perchè i raggi
La percuotan di Febo, ond' ella volga
Ver noi di giorno in giorno in apparenza
Lume tanto maggior, quanto dall' orbe
Suo s' allontana, infin ch' opposta e piena
Tutta d' argentea luce ella rifulse,
E l' esequie del sol vide nascendo;
E quindi ancor per lo contrario il lume (1)
Tutto (2) quasi nasconda a poco a poco
Quanto a lui più vicin gira il suo cerchio (3)
Dall' altra parte del Zodiaco appunto:
Come parve (4) a color, ch' ad una palla
Fingon, che la (5) sia simile, e che volga
Sotto l' orbe del sole il proprio corso,
Ond' avvien, ch' affermar paiano il vero.
Fors' anco può di propria luce ornata
Volgersi, e di splendor forme diverse
A gli occhi appresentar; che forse un altro
Corpo con lei (6) s' aggira, e in varie guise
L' incontra, e l' impedisce, e non si vede,
Perchè privo di luce il ciel trascorre.
E puote anco il suo globo intorno a' poli
Proprj aggirarsi; in quella guisa appunto,

---

(1) al lume
(2) Tanto
(3) Quando più presso a lui gira il suo cerchio
(4) sembra
(5) ch' ella
(6) lui

Che potria per metà tinta una palla
Di lucente candor volta in se stessa
Varie forme mostrarne, e vario lume, (1)
Infin ch' ella ver noi tutta volgesse
La parte luminosa, e l' apparente
Suo sguardo; e quindi a poco a poco indietro
Rivolgesse il suo globo, e n' occultasse
La sua lucida faccia in quella stessa
Guisa, ch' i babilonici dottori
I caldei confutando, incontro all' arte
Degli astrologi lor tentan provarne: (2)
Come verificarsi ambi i pareri (3)
Non possano, o vi sian ferme ragioni,
Onde quel, più che questi altri difenda.
Al fin perchè non può con ordin certo
Di figure e di forme esser prodotta
Sempre una nuova luna, ed ogni giorno
Scemar da quella parte, ond' essa in prima
Creata fu, mentre dall' altra opposta
Va crescendo altrettanto, e si restaura? (4)
Certo che 'l dimostrar con evidente
Ragion, che ciò sia falso, e con parole
Convincerlo a bastanza, è dura ed aspra
Impresa, quand' ognun vede mill' altre
Cose con ordin certo esser prodotte.
Torna la vaga primavera, e seco
Venere torna, e messaggier di Venere
Zeffiro alato, e l' orme sue precorre,

---

(1) a vario lume,
(2) provare:
(3) i paesi = *Così l'edizione del* 1717. *Lezione evidentemente erronea.*
(4) ristaura?

Cui la madre de' fior tutta cosperge
La strada innanzi di color novelli,
Bianchi, gialli, vermigli, azzurri e misti,
E di soavi odor l'aere (1) riempie.
Quindi nel luogo suo l'arida estate
Succede, e per compagna ha l'alma Cerere
Sparsa di polve il crine, e il soffio etesio
Del rigido Aquilon. Quindi l'autunno
Ne segue, (2) e in un con lui l'Evio Evoè:
Quindi l'altre stagioni, e quindi gli altri
Venti, e Volturno altitonante, ed Austro
Cinto di nembi e turbini sonori.
La bruma al fin reca le nevi, e 'l pigro
Ghiaccio n'apporta, e strepitando il verno (3)
Giunge, e le membra altrui sforza a gelarsi.
Non è dunque stupor, se in certo tempo
Muore, ed in certo tempo anco rinasce
La luna; poichè pur si creano (4) al mondo
Tante, e sì varie cose in certo tempo.
Ma del sol parimente, e della luna
Creder dei, che l'eclisse in varj modi
Possa avvenir: che per qual causa il lume
Del sole a noi può tor la luna, e 'l volto (5)
Da noi lungi offuscarli, (6) interponendo
Fra gli ardenti suoi raggi, e gli occhi nostri
L'orbe suo cieco? e nel medesmo tempo

---

(1) l'aure
(2) Segue
(3) n'apporta: strepitando il verno
(4) creansi
(5) e molto
(6) offuscarlo,

Far non può questo stesso (1) un altro corpo
Che scorra il ciel sempre di lume ignudo?
E chi toglie anco (2) al sol, che in certo tempo
Non lasci i fuochi suoi languidi, ed anco
Restauri i lumi, (3) allor che i luoghi infesti
Alle fiamme ha trascorsi atti ad estinguerle
Tra via per l' aure, e dissiparle affatto?
E perchè può la terra anco (4) a vicenda
Spogliar la luna di splendore, e 'l sole
Sovra oppresso tener, mentre in un mese
Scorre della piramide terrestre
L' ombre rigide e dense; e nello stesso
Tempo opporsi non può qualch' altro corpo
Al suo lucido globo, o sotto l' orbe
Scorrer del sole, e 'l lume suo profuso
Esser atto a celarne, e i vivi raggi?
O pur s' ella (5) medesima rifulge
Del suo (6) proprio splendor, perchè non puote
Languir del mondo in qualche certa parte,
L' aure passando al lume suo nemiche?
Nel resto, conciosia ch' io t' ho risolto,
Come nel vasto mondo, e per l' immenso
Spazio si possa generare il tutto;
E come i varj moti, e i varj cerchj
Della luna e del sol da noi sapersi
Possano; (7) e per qual causa, e da qual forza
Sian rotati i lor globi; ed in qual modo

---

(1) istesso
(2) anche
(3) Ristauri 'l lume,
(4) anche
(5) se la
(6) Di suo
(7) Possono;

Soglian mancar per l'eclissato lume,
E la terra coprir d'ombre improvvise,
Allor che quasi i proprj lumi han chiusi;
E come poi con isvelata faccia
Tornano ad illustrar l'aure tranquille,
E di candida luce empiono (1) il tutto:
Or di nuovo mi volgo al nascimento
Del mondo, e della terra al molle dorso;
Ed a ciò, ch'alla luce aurea del giorno
Nel primiero suo parto ergere osasse,
E commetter de' venti al soffio incerto.
Pria le specie dell'erbe, e 'l verde onore
La terra germinò: florido il prato
Di color di smeraldo a' colli intorno
Rifulse e in tutti i campi: a varie piante
Quindi concesso fu d'ergersi a gara
Per l'aure (2) a lente briglie; e come in prima
Nel corpo de' quadrupedi animali
Si creano, e nelle membra de gli uccelli (3)
Le piume, e i velli, e 'l duro pelo, (4) e 'l molle;
Tal dalla nuova terra erbe e virgulti
Salsero (5) in prima; e poi create in varie
Guise fur d'animai specie diverse:
Poscia che nè dal ciel cadder, nè fuori
Delle salse lagune usciro in secco
I terreni (6) abitanti; onde sol resta,
Che la terra a ragion madre del tutto

(1) empiano
(2) l'aere
(3) degli augelli
(4) Le piume, i velli, il duro pelo;
(5) Sorsero
(6) I terrestri

Chiamata sia; poichè di terra il tutto
Nacque. e non pochi ancor sono i viventi,
Che dall' umide piogge, e dal vapore
Caldo de' rai del sol nascono in terra.
Stupor dunque non è, s' in maggior numero
Nacquero, e viepiù grandi, allor che nuova
Era la terra, ed era l' etra adulta, (*)
Pria de' pennuti augelli il vario germe
Nella nuova stagion di primavera
Dall' uovo esclusi deponeano il guscio;
Qual depor le cicale al caldo estivo
Soglion la tenue spoglia, e per se stesse
Vitto e vita cercar. La terra allora
Pria ne diè gli animali. Erano i campi
E di caldo e d' umor molto abbondanti;
E dovunque opportuno offriasi il luogo,
Molti del suolo alle radici affissi
Quasi ventri crescean, che poi ch' al tempo
Maturo apria de' pargoletti infanti
La tenerella etade a sugger atta
L' umore, e spirar l' aure, ivi Natura
Della terra volgea l' occulte vene,
Che poscia aperte rifondeano un succo
Simile al latte; in quella guisa appunto
Ch' ogni femmina adesso, allor che figlia,
Suol di latte abbondar, perchè si volge (1)
Del nutrimento alle mammelle ogn' impeto:
Ai fanciulli porgea cibo e ristoro

(*) *Si ritiene la lezione dell' edizione del* 1717 *conforme al testo latino. L' edizione del* 1768 *ha*

Era la terra e ben per l'etra adulta,

Forse il Traduttore scrisse

Era la terra, e ben più l' etra adulta

(1) volga

La terra, il vapor veste, e letto il prato
Di molli erbette e tenere (1) abbondante
Ma ne' rigidi verni il nuovo mondo
Nè soverchio calor, (2) nè tempestosi
Venti eccitar potea; poi ch' egualmente
Cresce ogni cosa, e vigor prende, e forza;
Sì che molto a ragion di madre il nome
Pria la terra acquistossi, e giustamente
Se 'l tiene ancor; poich' ella stessa il germe
Uman produsse, e quasi sparse in certo
Tempo ogni altro animal, ch' ebro e baccante
Scorre pe' monti, e per le selve, e tutte
Creò le specie degli aerei augelli.
Ma perchè qualche termine al suo parto
Pur al fin si dovea, steril divenne,
Quasi per troppa età donna impotente;
Poi che del mondo stesso il tempo al fine
Varia tutta l' essenza, e d' uno in altro
Stato il tutto si cangia, e nulla dura
Simile a se medesmo: il tutto altrove
Fuggesi, il tutto muta, il tutto volge
Natura. Conciosia ch' altro divenga
Putrido, e per vecchiezza egro e languente;
Altri nasca all' incontro, e forza acquisti.
Così dunque l' età varia del mondo (3)
L' essenza, (4) e d' un la terra in altro stato
Si cangia: omai quel, che poteo, non possa,
E possa quel, che non sofferse innanzi.
Varj in oltre crear mostri e portenti,
Allor tentò la terra in varie guise,

---

(1) erbette tenere
(2) Nè soverchj calor
(3 varia l' essenza
(4) Del mondo,

E di faccia ammirabili, (1) e di membra.
Delle mani e de' piè (2) molti eran privi;
Molti ancor senza faccia, (3) e senza volto
Ciechi affatto nascean: molti impediti
Di membra, che fra lor per tutto il corpo
Intrigate e legate erano in guisa,
Che nulla oprar potean, non rifuggirsi
A luogo alcun, non le malvage cose
Schifar, non le giovevoli seguire,
Non usarle a' bisogni. Altri portenti
Producea di tal sorte, ed altri mostri;
Invan, poi che Natura il propagarsi (4)
Vietolli, ond' arrivare al fior bramato (5)
Non potean dell' età, nè trovar cibo,
Nè venerei diletti avere insieme.
Conciosia che concorrer molte cose
Debbon negli animali, acciò sian atti
A servar propagando il proprio germe.
Primieramente i pascoli, le vie
Dopo, onde i semi genitali uscire
Possan per tutto il corpo, allor che sono
Rilassate le membra: e perchè al maschio
Si congiunga la femmina, ad entrambi
È d'uopo (6) onde accoppiar possan insieme
Gli scambievoli gaudj. Allora è forza,
Che molti d' animai germi diversi
Perisser, nè bastanti a propagare
Fosser la specie lor. Poi che qualunque

---

(1) ammirabile,
(2) E di mani e di piè
(3) braccia
(4) In van, che lor Natura il propagarsi
(5) Vietava, ond' arrivare al fin bramato
(6) Fa d' uopo

Di dolce aura vital si nutre e pasce,
O l'astuzia, o la forza, o la prestezza,
Finalmente del corso ha per custode,
Che sin dal primo tempo il serba intatto;
E molti ancor per l'util, che ne danno
Son da noi conservati e custoditi.
Primieramente i fier leoni, e tutte
L'altre belve crudeli hanno in difesa
La forza. Dall'astuzia il proprio scampo
Riconoscon le volpi, e dalla fuga
I cervi; ma i fedeli e vigilanti
Cani, e qualunque germe al mondo nasce (1)
Di veterino seme, e i mansueti
Greggi lanosi, e gli aratori armenti
Tutti dell'uomo alla tutela, o Memmo,
Si dier, poichè fuggiro avidamente
I morsi delle fere, e seguir volsero (2)
La pacifica quiete, e i larghi paschi, (3)
Che senza lor travaglio apparecchiati
Gli (4) son da noi, quasi condegno premio
Dell'util, ch'e' ne danno. (5) Or quei, ch'alcuna
Non ebber di tai cose, onde potessero
Viver per se medesmi, o di qualch'utile
Essere all'uman germe, e per qual causa
Tollerar si dovea, ch'e' si nutrissero
Per nostro mezzo, o dal furor nemico
Fosser guardati? Essi giaceano adunque
Preda e pasto degli altri entro i fatali

---

(1) specie al mondo nacque
(2) vollero
(3) La pacifica vita, e i larghi pascoli,
(4 Lor
(5) che ne danno.

Lor nodi avvolti, insin che tutti al fine
Fur quei germi malnati affatto estinti.
Ma nè visser già mai centauri al mondo,
Nè con doppia natura, e doppio corpo
Pon di membra straniere in un congiunte
Formarsi altri animai, se quinci e quindi
Pari a pari energia non corrisponde:
E ciò quind' imparar lice a ciascuno,
Sia quantunque d'ingegno ottuso e tardo.
Pria, fiorisce il cavallo agile e forte
Poco dopo tre anni; ancor bambino (1)
Tenero è l' uom, mentre per-anco il petto
Palpa toccando alla nutrice, e tenta
Suggerne il dolce latte. Allor che manca
Per l' età già cadente il consueto
Vigor dell' uno, e che dal corpo infermo
Languida, e dalle membra oppresse e stanche
Gli s' invola la vita, allora appunto
Veggiam, ch' all' altro in su'l fiorir degli anni
Spunta la vaga giovanezza, (2) e veste
Di lanugine molle ambe le guance.
Acciò tu forse non ti creda, o Memmo,
Che nascer d'animai tanto diversi
Debbian (3) centauri e scille, o somiglianti
Mostri, de' quai le membra esser veggiamo
Fra lor tanto discordi, e che degli anni
Giunger con egual passo al fior (4) bramato
Non posson, nè di corpo (5) esser robusti,

---

(1) Poco dopo i tre anni; e allor bambino
(2) giovinezza,
(3) Debban
(4) al fin
(5) nè di corpi

Nè toccar dell' età l' ultima meta,
Nè di venereo ardor, nè di costumi
Insieme convenir, nè degli stessi
Cibi nutrirsi. Le barbute greggi
S' ingrassan di cicuta, ove all' incontro
La cicuta è per l' uomo aspro veleno.
Che se 'l foco, e la fiamma incenerisce
De' leoni egualmente i fulvi corpi,
E d' ogni altro animal, che 'n terra alberghi;
E com' esser può mai, ch' una chimera
Leon pria, quindi capra, al fin serpente
Dal tergemino corpo unqua spirasse
Fuoco e fiamma per bocca? Onde chi finge,
Che nel primo natal del mondo infante,
Quando nuova pur anco era la terra,
Nuovo il mar, nuova l' aria, e nuovo il cielo, (1)
Così fatti animai nascer potessero;
Chi ciò, dico, appoggiato a questo solo
Nome di novità vano e fallace,
Finge, ben puote ancor nel modo stesso
Finger molt' altre cose, e scioccamente
Dir, ch' allor da per tutto arene d' oro
Volgean sott' acqua i fiumi, e che di gemme (2)
Fioriano i boschi, e che ne' membri ogni uomo
Sì grand' impeto avea, che 'l mar d' un salto
Varcava, e con le mani a se d' intorno
Tutto volgea rapidamente il cielo.
Poi che l' essere stati in terra sparsi
Molti semi di cose, allor che in prima
Largamente il terren ne diede i varj

(1) Novo il mar, nova l' aria, e novo il cielo,
(2) Volgean sotto a quei fiumi, e che di gemme

Germi degli animai, punto non prova,
Che potesser fra lor misti e confusi
Nascer uomini e belve, armenti e greggi.
Conciosia che quantunque il suolo abbondi
D'erbe anco adesso, e d'alberi fronzuti
E di biade, e di frutti, essi non ponno
Germinar non per tanto insieme avvinti:
Tal fermo e fisso in suo costume il tutto
Procede, e le dovute differenze
Per certa legge di Natura osserva.
Nascean gli uomini allor per le campagne
Tutti, qual convenia, molto più rozzi;
Poichè la rozza terra avean per madre,
E dentro di maggiori, e di più salde
Ossa fondati, e di più forti nervi
Stabiliti ed acconci; e nulla, o poco
O da caldo, o da freddo, o da stranieri
Climi, o da nuovi cibi erano offesi,
Nè del corpo patian difetto alcuno;
E molti errando delle fere in guisa,
Per lo cielo (1) del sol lustri volanti
Traen lor vita: e non vi avea per anco
Chi con braccio robusto al curvo aratro
Desse regola e norma, e le campagne
Or con zappe, or con rastri, or con bident
Culte e molli rendesse, e propagasse
I novelli virgulti, o (2) dall'eccelse
Piante troncasse i folti antiqui (3) rami.

---

(1) Per più nel ciel
(2) e
(3) antichi

Quel, ch'il sole, o la pioggia, o'l suol fecondo
Producea per se stesso, i petti umani
Saziava a bastanza; e grato, e dolce
Cibo spesso porgean nelle foreste
Le ghiandifere querce, o le mature
Rubiconde corbezzole, o l'agresti
Poma, o le noci, o l'odorose fraghe,
Che maggiori, e più belle, e più soavi
Nasceano allor della gran madre in grembo.
E molti anc', (1) oltre a ciò, l'età fiorita
Del mondo producea divi (2) alimenti
Ampi (3) a bastanza a' miseri mortali.
Ad estinguer la sete i fiumi, i fonti, (4)
Invitavan allor l'umano germe,
Com'or fan gli animai l'onde tranquille,
Che d'alto caggion mormorando al chino.
Ed al fin vagabondi al ciel (5) notturno
Abitavan que'popoli primieri
Delle Ninfe i silvestri orridi templi;
Onde liquidi uscian lubrici rivi,
Che le grotte solean d'ogni sozzura,
E dal fango lavar gli umidi sassi:
Gli umidi sassi sovra 'l verde musco
D'umor chiaro stillanti. E parte al piano,
Non capendo in se stessi, impetuosi
Scendere, (6) e furibondi errar pe'campi;
Nè sapean maneggiar col fuoco alcuna

(1) anche
(2) vivi
(3) Ampli
(4) Invitavano allor l'umano germe
Ad estinguer la sete i fiumi, i fonti,
(5) a ciel
(6) Scesero,

Cosa, nè con le pelli, o con le spoglie
Delle fere coprian l'ignude membra;
Ma ne' boschi, negli antri e nelle selve
Ricovravan se stessi, o (1) nelle cave
Grotte; e per ischifar de' venti irati
Gli assalti e delle piogge, il sozzo e squallido
Corpo asconder solean tra gli arboscelli;
Nè potean aver l'occhio al comun bene,
Nè fra loro introdur riti, o costumi,
Nè formar, nè servar leggi e statuti.
Quel, ch'offerto dal caso, o dalla sorte
Della preda venia, quel desso appunto
Prendea ciascuno ammaestrato e dotto
Ad esser per se stesso a se bastante,
Ed a viver contento. Inculta e rozza
Venere congiungea per le foreste
I corpi degli amanti. All'uomo in braccio
Ogni donna poneasi, o da focoso
Vicendevol desio vinta, o da mano
Violenta e rapace, o da sfrenata
Cieca lussuria; e prezzo allor non vile
Eran le ghiande e le castagne elette.
Delle mani e de' piè tutti affidavansi (2)
Nel mirando valor, seguian co' sassi
Atti ad esser lanciati, e co' bastoni
Noderosi e pesanti i fieri germi
De' selvaggi animai: molti di loro
Vincean; pochi fuggian per le caverne:
Ma l'irsute lor membra in ciò simili
A' setosi cignai, nel suolo ignude

---

(1) e
(2) affidandosi

Stendean le notti, (1) e le coprian di frondi.
Nè vaganti per l'ombre, il giorno, e'l sole
Paurosi cercar solean piangendo;
Ma taciti aspettar muti, e sepolti
Nel sonno, infin che'l sol nato dall'onde
Con la rosea facella ornasse il cielo
Di novello splendor; che sempre avvezzi
Sin da piccioli infanti a veder l'ombre
Nascer nel mondo alternamente e'l lume,
Non poteano additar per meraviglia,
Nè temer, che perpetua, orrida e densa
Notte l'aere ingombrasse eternamente
Spenti i raggi del sol; ma vie maggiore
Noia prendean, che gli animai selvaggi
Spesso infesta rendeano, e perigliosa
La quiete, e'l sonno a gl'infelici: ond'essi
Dalle grotte cacciati, i tetti loro
Fuggian smarriti, o pel venir d'un fiero
Spumifero cignale, o d'un robusto
Leone; e nella notte intempestiva
Solean tremanti a gli ospiti crudeli
Cedere i letti lor stesi di fronde.
Nè molto allor, più ch'al presente, il dolce
Lume del viver fuggitivo e frale
Perdean piangendo i miseri mortali.
Che se ben, più ch'adesso, allor ciascuno
Da'selvaggi animai colto improviso
Pasti vivi porgea per divorarsi
Da fieri denti, e'l bosco, e'l monte, (2) e tutta

(1) la notte,
(2) il bosco, il monte,

Intorno empia di gemiti e di strida
La selvosa foresta, in viva tomba
Seppellir vive viscere veggendo.
E se ben chi trovava alcuno scampo,
Tenendo poi sul già corroso e guasto
Corpo, e su le maligne ulcere tetre
Le man tremanti, in voce orrenda e fiera
Solea chiamar la morte, infin che spento
Da sozzi ingordi vermini crudeli
Fosse di vita ignudo affatto, e casso
D' aiuto e di consiglio, ed ignorante
Di ciò, che giovi alle ferite, o noccia;
Non però mille, e mille schiere ancise
Vedeansi in un sol giorno orribilmente
Tinger di sangue i mari, e d' ogn' intorno
La terra seminar d' ossa insepolte;
Nè dell' ampio ocean l' onde orgogliose
Fean le navi in un punto, e i naviganti
Naufragar fra le sirti e fra gli scogli;
Che folle il mar di tempestosi flutti
Armato indarno incrudeliasi, e folle
Spesso a' venti spargea minacce indarno;
Nè potean le lusinghe allettatrici
Della placida sua calma incostante
Invitar (1) con inganno i legni all'onde.
Cieca allor si giacea la scelerata
Arte del (2) fabbricar fuste e galee,
E navi d'ogni sorte. Allor sovente
La scarsezza del vitto a' corpi infermi
Togliea la vita; or pe 'l contrario spesso

(1) Incitar
(2) di

L'abbondanza de' cibi altrui sommerge:
Quegli incauti il velen porgean talora
Per se stessi a se stessi; or più sagaci
Questi, e più scaltri a' lor nemici il danno.
Ma poi ch'a fabbricar case e capanne
Si diero, e ad abitarle; e che l'ignude
Membra vestir d'irsute pelli; e 'l foco
Messero in uso; e ch'un sol tetto accolse
Con la moglie il marito; e note al mondo
Fur del privato amor le caste nozze,
E che nascer di se non dubbia prole
Vedea ciascuno, allor primieramente
Cominciò l'uman germe ad ammollirsi.
Poi che 'l foco operò, che i corpi algenti
Non potessero omai (1) nell' aria aperta
Soffrir più tanto freddo. Agevolmente
Venere altrui scemò le forze, e 'l fiero
Spirto de' genitor fransero i figli
Con lusinghe, e con vezzi. Allora in prima
Cominciar l'amicizie: i confinanti
Non s'offendean: raccomandar l'un l'altro
I figli pargoletti, e 'l fragil sesso
Con le voci, e co' cenni, altrui mostrando
In lor balba favella, opra esser giusta
Il dar soccorso a' miseri (2) e mal fermi.
Nè però generarsi una totale
Pace fra lor potea; ma la migliore
Parte osservar religiosi (3) i patti.
Poi che 'l genere uman spento e distrutto
Già fora, e lor semenza indarno omai

(1) mai
(2) a deboli
(3) osservò religiosa

Tentato avrian di propagar (1) le genti.
Ma l'umana Natura i varj accenti
Pria formò della lingua, e l'util poscia
Diede i nomi alle cose; in quella stessa
Guisa, che par, che la medesma infanzia
I teneri fanciulli induca al gesto,
Mentre fa, che da lor sia mostro a dito
Quel, ch'all'occhio han presente. (2) Ogni animale
Sente il proprio vigore, ond'abusarlo
Possa. Pria ch'al vitel nascano in testa
Le corna, egli con esse irato affronta,
E'l nemico rival preme ed incalza.
Ma de' fieri leoni i pargoletti
Figli, e delle pantere, allor ch'appena
Nelle branche hanno l'ugna, e i denti in bocca,
Già co' piedi, e co' morsi altrui fan guerra.
Senza che confidar tutti gli augelli
Veggiam nell'ale, e dalle proprie penne
Chieder tremolo aiuto. Il creder dunque,
Ch'alcuno allor distribuisse i nomi
Alle cose, e che quindi ogni uom potesse
Apparare i vocaboli primieri,
È solenne pazzia. Poi che in qual modo,
E perchè chiamar questi ad un'ad una
Poteo (3) le cose a nome? e i vari accenti
Esprimer della lingua? e nello stesso
Tempo a far il medesimo bastante
Alcun altro non fu? Ma se le voci
Non per anco appo gli altri erano in uso,

---

(1) prolungar
(2) Quel, ch' han presente all' occhio.
(3) Potè

Onde fu del lor utile a costui
La notizia inserita? E chi gli diede
Questa prima potenza, ond'ei sapesse
Specolar con la mente, e porre in opra
Ciò che far gli aggradasse? In oltre, un solo
Non poteo (1) sforzar molti, e soggiogarli
Sì, ch'apprender da lui fosser contenti
Delle cose i vocaboli. Nè certo
Er'atto ad insegnar, nè fare intendere
Ciò ch'al fatto sia d'uopo a gente sorda;
Poi che nè pazienti avrian sofferto,
Che suoni e voci inaudite indarno
Gli stordisser l'orecchie. (2) E finalmente
Perchè mai sì mirabile stimarsi
Dee, che il gener uman, che voce (3) e lingua
Di robusto vigor dotata avea,
Secondo i vari suoi sensi ed affetti (4)
Vari nomi ponesse a varie cose?
Se le fere, e gli armenti, e i muti greggi
Soglion voci dissimili formare
Quando han speme, o timor, noia, o diletto?
E ciò da cose manifeste e conte
Può ciascuno imparar. Pria, s'irritato
Freme il molosso, e la gran bocca aprendo
Nude mostra le zanne, e i duri denti,
Già d'insano furor pregno e di rabbia
In suon molto diverso altrui minaccia
Da quel, ch'ei latra, e d'urli assorda il mondo;

---

(1) Non potea
(2) Stordisser lor l'orecchie.
(3) che voci
(4) lor sensi ed effetti

Ma se poi lusingando (1) i propri figli
Lecca, e scherza (2) con essi, o con le zampe
Sossopra voltolandoli, e co' morsi (3)
Leggiermente offendendoli, sospesi
I denti, i molli sorsi a imitar prende,
Col gannir della voce in altra guisa
Suole ad essi adular, che se lasciato
In casa dal padrone urla ed abbaia,
O se fugge piangendo umile e chino
Della rigida sferza i duri colpi.
In somma non ti par, ch'assai diverso
Dir si deggia il nitrir delle cavalle, (4)
Quando nel fior dell'età sua trafitto
Il destrier da gli stimoli pungenti
Del Dio pennuto incrudelisce e sbuffa,
E feroce e superbo armi armi freme,
Da quando ei tra la (5) greggia errando sciolto
Scuote i membri e nitrisce? E finalmente
I vari germi degli alati augelli,
Gli sparvieri e gli astor, l'aquile e i merghi,
Che del mar sotto l'onde (6) e vitto e vita
Cercan, voci assai varie in vari tempi
Formano, o se fra lor (7) pe 'l cibo han guerra,
E combatton la preda, ed anco in parte
Mutan con le stagioni il rauco canto;
Qual fanno i corvi, e le cornacchie annose,

---

(1) lusinghiero
(2) o scherza
(3) o co' morsi
(4) fra le cavalle,
(5) ei dalla
(6) l' onda
(7) Forman, che se talor

Qualor (se vera è la volgar credenza)
Chiaman l'acqua e le piogge, o i venti, o l'aure.(1)
Dunque se gli animali ancor che muti
Spinti da vari sensi ebbero in sorte
Di formar varie voci, e vari suoni;
Quanto è più ragionevole, (2) che l'uomo
Potesse allor con altri nomi, ed altri,
Altre, ed altre appellar cose difformi?
Acciò poi, che tu sappia in qual maniera
Ebber gli uomini il fuoco: il fulmin prima
Portollo in terra; indi ogni ardor si sparse.
Poi che molte veggiam cose incitate
Dalle fiamme del ciel ardere (3) intorno
Là, 've caldi vapori erran per l'aure;
E pur se vacillante, allor che 'l fiero
Soffio di Borea impetuoso, o d'Austro
Scuote e squassa le selve, e i rami (4) appoggia
D'antica pianta antica pianta a i rami, (5)
Spesso avvien, ch'eccitata, e fuori espressa
Dal fregar violento alfin s'accende
Fiamma, che sfavillando (6) alluma il bosco;
Mentre tronco con tronco in varie guise
S'urta a vicenda, e si consuma e stritola:
Il che dar similmente a noi mortali
Poteo le fiamme. A cuocer (7) quindi il cibo
Co' suoi caldi vapori, ed ammollirlo

---

(1) Chiaman l'acque, e le piogge, e i venti, e l'aure.
(2) convenevole,
(3) splendere
(4) a' rami
(5) i rami,
(6) sfavillante
(7) A cocer

L' aureo sol n' insegnò; poi che percosse
Molte da' vivi suoi raggi lucenti
Cose vedean per le campagne apriche
Deporre ogni acerbezza, e maturarsi:
Onde quei, che più scaltri eran d' ingegno,
Mostrar con cibi nuovi in nuovi modi (1)
Cotti e conditi, ogni dì più inventandone,
Come l' antico vitto, e la primiera
Vita aspra e rozza in delicata e molle
Già mutar si potesse. I regi intanto
Cominciaro a fondar cittadi e rocche
Per lor rifugio; (2) indi gli armenti e i campi
Divisero; e secondo il proprio merto
Di beltà, di valor, (3) d' ingegno e d' arte
Gli assegnaro a ciascun: che molto allora
La bellezza era in pregio; e valea molto
La forza. Il mio e 'l tuo quind' inventossi;
E l' oro si trovò, che facilmente
A' più vaghi di faccia, a' più (4) robusti
Di membra ogni onor tolse; e gli uni, e gli altri
Sottomesse a' più ricchi, ancor ch' indegni.
Che se regger sua vita altri bramasse
Con prudenza e con senno, è gran tesoro
Per l' uomo il viver parco allegramente:
Che penuria già mai non fu del poco
In luogo alcun; ma desiar gli sciocchi
D' esser chiari e potenti, acciò ben ferma
Fosse la lor fortuna, a stabil base

---

(1) in varj modi
(2) refugio;
(3) di vigor,
(4) e a più

Quasi appoggiata, e per poter mai sempre
Facultosi menar placida vita:
In van, poi che salir tentando al sommo
Grado ed onor, tutto di spine e bronchi
Trovar pieno il viaggio, ove al fin giunti
Spesso dal sommo ciel nell' imo abisso
L' invidia, quasi fulmine, gettolli
Con dispregio e con scherno. Ond' io per l' uomo
Stimo assai meglio un obbedir (1) quieto,
Ch' un voler con l' impero a varie genti
Dar legge, e sostener scettri e diademi.
Lascia pur dunque omai, ch' altri s' affanni
In van sangue sudando, e per l' angusto
Calle dell' ambizion corra e s' aggiri;
Poichè, quasi da fulmine, percossi
Dall' invidia cader sogliono a terra
Quei, che son più degli altri eccelsi e grandi:
Che sol per l' altrui bocca ad esser saggi
Apprendono, e gli onor chieggon più tosto
Mossi a ciò far dalle parole udite,
Che da' proprj lor sensi. E non è questo
Più or, nè sarà poi, ch' e' fosse (2) innanzi.
Quindi ucciso ogni re sossopra omai
Giacea l' antica maestà del soglio,
E gli scettri superbi, e del sovrano
Capo il diadema illustre intriso, e lordo
Di polvere e di sangue, or sotto i piedi (3)
Piangea del volgo il suo regale onore:
Che troppo avidamente altri calpesta
Ciò, che pria paventò. Dunque il governo

---

(1) ubbidir
(2) che fosse
(3) e di sangue sotto i piedi

Tornava alla vil feccia, e all' ime turbe;
Mentr' ognuno il primato e 'l sommo impero
Per se chiedea. Quindi insegnaro in parte
A crear magistrati, e promulgare
Leggi, a cui sottoporsi a tutti piacque;
Poi che 'l genere uman di viver stanco
Per mezzo della forza, egro languia (1)
Tra guerre e nimicizie; (2) ond' egli stesso
Tanto più volentier soppose il collo
Delle rigide leggi al grave giogo,
Quanto più aspramente a vendicarsi
Correa ciascun, che dalle giuste e sante
Leggi non si permette. Il viver quindi
Per mezzo della forza a tutti increbbe,
Ond' il timor delle promesse pene
Di nostra vita i dolci premi infesta. (3)
Che la forza e l' ingiuria intorno avvolge
Ciascuno, e a quel ritorna assai sovente,
Onde già si partio: nè facil cosa
È, che placida vita, e senza guerra
Viva chi della pace i comun patti
Viola con l' opre sue; poichè quantunque
Egli i Numi immortali, e l'uman germe
Possa ingannar, creder non dee per questo,
Ch' ogni or star deggia il maleficio occulto;
Poi che parlando in sogno, o vaneggiando
Egri, molto sovente i lor misfatti,
Già gran tempo a ciascun celati indarno,
Propalar per se stessi, e ne pagaro,

(1) Pe 'l mezzo della forza, egro languiva
(2) Fra guerra, e inimicizie;
(3) infetta.

Quando men sel credeano, acerbo fio. (1)
Or come degli Dei fra numerose
Genti la maestà si divolgasse;
Come d'altari ogni città s'empiesse; (2)
Come solenni sagrificj e pompe
Fosser prima introdotte, ond'anc'adesso (3)
Negli affari importanti, e ne'sacrati
Luoghi fioriscon venerande, in guisa (4)
E tal danno a'mortali alto spavento, (5)
Che già del terren globo in ogni parte
A drizzar nuovi templi a'sommi Dei
Ne sforza, e a celebrar ne'dì solenni, (6)
Non è molto (7) difficile a sapersi:
Poscia che sin d'allor solean le genti
D'animo ancor ben deste, e viepiù in sogno
Facce egregie veder d'uomini eccelsi,
E corpi d'ammirabile grandezza:
E (8) perch'essi apparian di muover l'alte
Lor membra, e di vibrar voci superbe,
Come d'aspetto maestosi, e d'ampie
Forze, gli (9) dieder senso, e non mortale
Vita gli attribuir; perch'(10) i lor volti
Eran sempre i medesmi, e la lor forma

---

(1) acerbo il fio.
(2) s'empisse;
(3) onde anche adesso
(4) e tale
(5) Danno a gli egri mortali alto spavento,
(6) e a celebrarne i di solenni,
(7) cosa
(8) Or
(9) lor
(10) Vita indi attribuir; poichè

Durava, e dura veramente eterna.
Nè punto a caso imaginar, che vinti
Esser non potean mai da forza alcuna
Quei, che di sì gran forza eran dotati.
E in oltre s' avvisar, che di fortuna
Superasser d' assai tutti i mortali; (1)
Perchè mai della morte il rio timore
Non potea tormentarli; e perchè in sogno
Molte far li vedean cose ammirande
Senza punto stancarsi. A ciò s' aggiunga,
Ch' essi intorno vedean con ordin certo
Muoversi il cielo, e in un col ciel le varie
Stagion dell' anno; e non sapean di questo
Le varie cause investigare; e quindi
Prendean per lor rifugio il dare a' sommi
Numi il fren d' ogni cosa, e far che 'l tutto
Obbedisca a' lor cenni; e in ciel locavano
De gli alti Dei l' eterne sedi e i templi;
Perchè volgersi 'n ciel vedeano il sole,
La luna, il dì, la notte, e della notte
Tutti i lucidi segni, e le vaganti
Notturne faci, e le volanti fiamme,
E le nubi, e le piogge, e la rugiada,
La neve, i venti, i fulmini, (2) e l' acerba
Grandine, e i rapidissimi rimbombi
De' tuoni, e il fiero murmure tremendo.
Povero uman legnaggio! (3) Ahi quante allora
Ch' egli (4) a' Numi immortali opre sì fatte

(1) Superasser di molto ogni mortale;
(2) e i fulmini,
(3) lignaggio!
(4) Egli

Diede, e l'ire gli aggiunse, (1) e le vendette!
Quanti, ahi quanti essi allor pianti a se stessi, (2)
Quante a noi piaghe acerbe, e a' minor nostri
Chenti, e quai partorir lagrime amare! (3)
Nè punto ha di pietà, che 'l sacerdote
Spesso velato il crin verso una sorda
Statua per terra si rivolga, e tutti
Corrano al sacro altar; ne, ch'ei s'inchini
Prostrato al suolo, e tenda (4) ambe le palme
Innanzi a' templi a Dio sacrati, e l'are (5)
Di sangue di quadrupedi animali
Sparga in gran copia, e voti aggiunga a voti. (6)
Anzi è somma pietade il poter tutte
Mirar le cose, e con sereno ciglio,
E con placido cor; che mentre ergendo
Gli occhi, ammiriam del vasto mondo i templi
Celestiali (7) e superni, e l' etra immobile
Tutt' ardente di stelle, e viene in mente
Dell' aureo sole, e della luna il corso;
Tosto da gli altri mali oppresso anch' egli
Quel noioso pensier di mezzo al petto
Il già desto suo capo al cielo estolle;
E qual forse gli Dei potere immenso
Abbiano occulto in noi, (8) ch' in varie guise
Ruoti i candidi segni, egro sospira.

---

(1) Diede e lor l'ire aggiunse,
(2) Quanti, oh quanti esso allor pianti a se stesso,
(3) Quante, e quai partorio lagrime amare!
(4) tenga
(5) Innanzi al tempio a i Numi sacro, e l'are
(6) a i voti.
(7) Celesti alti
(8) occulto a noi,

Gola ,
Di ten
D'età
In oltre a
Per tin
L'anim
Non s'a
Torrida
Scorron
Or non
Non qua
Sentonsi
Temon l
Credon q
Pagar del
Forza d'l
Squassa e

---

(1) ugualm
(2) con per
(3) D'imma
(4) a chi
(5) manco

D' un armata navale; e s' in quel punto (1)
L' urtan le schiere avverse, e gli elefanti,
Non chied' egli con voti a' sommi Dei
Pace? Non con preghiere a vent' irati (2)
Pauroso e tremante (3) aure seconde?
In van, che nullameno ei pur sovente
Da violento turbine assalito
Spinto è di morte al guado: in cotal guisa
Calca una certa violenza occulta
Tutte l' umane cose, e prende a scherno
I nobil fasci, e le crudeli scuri.
Al fin quando la terra orribilmente
Sotto i piè ne vacilla, e scosse al suolo
Caggiono, o stanno di cadere in forse
Ampie terre e città, qual meraviglia
E, se gli uomini allor cura non hanno,
Qual si dovria, di lor (4) medesmi, e solo
Ampia danno a gli Dei forza e miranda, (5)
Che freni e volga a suo talento il tutto?
Nel resto il rame poi, l' argento e l' oro
Trovati, (6) e 'l duro ferro, e 'l molle piombo
Furo allor, che su' monti arse le selve (7)
Fiamma, o da nube ardente ivi lanciata,
O da provida man per le foreste,
Ov' allor combatteasi, in guerra accesa
Per terror de' nemici; o perch' indotti

---

(1) In armata navale; ed allor quando
(2) fa preghiere a i venti irati
(3) e non chiede
(4) di se
(5) e ammiranda,
(6) Trovossi,
(7) Allorchè sopra i monti arse le selve

Dalla fertilità d'alcun terreno
Scoprir grasse campagne, e paschi erbosi
Voleano; o ancider fere, ed arricchirsi
Di preda. Conciosia che molto prima
Nacque il cacciar col fuoco, e con le fosse,
Che il cinger con le reti, e con le strida, (1)
E co' bracchi, e co' veltri, e co' mastini
Destar le selve. Or che che sia di questo,
Per qualunque cagion (2) la fiamma edace
Fin dall'ime radici in suon tremendo
Divorasse le selve, e il suolo ardesse;
Dalle fervide vene entro i più cavi
Luoghi del monte un convenevol rio
Scorrea di puro argento, e di fin oro,
E di piombo e di rame, ove (3) rappreso
Poscia intorno (4) splendea d'un vivo e chiaro
Lume, e d'un liscio e nitido lepore,
Dalla cui dolce vista affascinati
Gli uomini il si prendean: quindi veggendo,
Ch'egli in se ritenea la forma stessa,
Ch'avean le cave pozze, onde fu tratto,
Tosto allor s'accorgean, che trasformarsi
Liquefatto dal fuoco in ogni forma
Potea di cose; e quanto altrui piacesse
Col batterlo, e limarlo, ed arrotarlo
Tirarlo (5) in punte acute ed in sottili,
Tagli, onde poscia di saette armarsi

---

(1) grida,
(2) ragion
(3) che
(4) Poscia al suolo
(5) Tirarsi

Potessero, e tagliar piante silvestri,
E spianar la materia, e rimondare
Le travi, e gli altri necessarj arredi
Per uso delle fabbriche, e pulirli
Anco, e forarli, e conficcarli insieme.
Nè men punto ad oprar sì fatte cose
Con l'argento, e con l'or gli uomini in prima
S'accingean, che col forte e duro rame:
In van, poscia che vinta ogni sua possa
Era a ceder costretta, e non potea
Soffrir tanta fatica. Indi in maggiore
Pregio era il rame; e l'or negletto e vile
Giaceasi inutil pondo; ora all'incontro
Si giace il rame, e 'n sommo pregio è l'oro.
Tal dell'umane cose i tempi muta
La volubil età. Quel, ch'una volta
Caro esser ne solea, d'ogni onor privo
Finalmente divien. Quindi succede,
Che l'or già dispregevole, com'era,
Non sembra; anzi viepiù di giorno in giorno
È bramato, e cercato, e ritrovato, (1)
Di lodi adorno, e fra mortali sciocchi
Fiorisce, ed ha meravigliosi onori.
Or tu per te medesmo agevolmente
Ben conoscer potrai, come trovata
Fosse del ferro la natura e l'uso.
Armi pria fur le mani, e l'ugna, e i denti,
E i sassi, e in un co' sassi i tronchi rami
De' boschi, e poi che ne fur note in prima

(1) E bramato, e cercato, e ritrovato,
Di lodi adorno fra mortali sciocchi
Fiorisce,

Le fiamme e 'l foco; indi trovossi il ferro
E 'l rame; e pria del ferro il rame in opra
Fu messo, perchè allor copia maggiore
N' era, e viepiù trattabile natura
Avea del ferro. Essi la terra adunque
Coltivavan col rame; in guerra armati
Di rame usciano, e tempestosi flutti
Mescean fra lor d' avverse schiere, e vaste
Piaghe fean tra nemici, e i greggi, e i campi
Rapian; ch' armati essendo, agevolmente
Tosto ognun li (1) cedea nudo ed inerme.
Quindi di passo in passo i ferrei brandi
Dagli uomini inventati; e quindi volte
Furo in obbrobrio, e in disonor le falci
Di rame; e cominciar gli agricoltori
A fender della terra il duro seno
Solamente col ferro, ed adeguati
Fur della guerra i perigliosi incontri.
E pria fu da' mortali in uso posto
Il salir su i cavalli, e moderarli
Col freno; e con (2) la spada armar la mano,
Che il tentar sovr' i carri a due corsieri
Della guerra i perigli. E i carri a due
S' inventar, pria ch' a quattro, e che di falci
Crudeli armati. Indi a' lucani buoi
Gravar di torri il vasto orribil dorso
I Peni, e gl' (3) insegnar delle battaglie
A soffrir le ferite, e in stranie (4) guise

---

(1) lor
(2) della
(3) ed
(4) strane

Di Marte a scompigliar l'ampie caterve:
Tal d'altro altro poteo l'empia e crudele
Discordia partorir, ch'all'uman germe
Fosse poi spaventevole fra l'armi;
E tal sempre viepiù di giorno in giorno
Della guerra al terror terrore accrebbe.
Tentaro i Tauri anche in battaglia, e spesso
Fer prova d'inviar contro i nemici
I crudeli cignali; e in lor difesa
I Parti vi mandar fieri leoni
Con severi maestri, e con armate
Guide, ch'a moderarli, e porli freno (1)
Fosser bastanti. In van, poich'infiammati
Di strage indifferente ambe le schiere
Scompigliavan crudeli, e de' lor capi
D'ogn'intorno scotean l'orribil creste;
Nè potean de' cavalli i cavalieri
Piegare i petti spaventati, e messi
Da' lor fremiti in fuga, e rivoltarli
Col fren contro i nemici; e d'ogni parte
Le leonze irritate a precipizio
Si lanciavan dal bosco, e i viandanti
Assalian furibonde, e inaspettate
Gli rapivan da tergo, e con acerbe
Piaghe a terra gettandoli, i crudeli
Denti in essi affigeano, e l'ugne adunche.
Agitati i cignali eran da' tori,
E calpesti co' piedi, e per disotto
Spalancati i cavalli i fianchi, e 'l ventre
Dalle corna robuste, ed atterrati

(1) e porgli a freno

Da gli urti in minaccevole sembiante.
Ma con l'orride zanne i fier cignali
I compagni uccidean, del proprio sangue
Tingendo i dardi in se spezzati, e miste
Stragi facean di cavalieri e fanti.
Conciosia ch'i cavalli, o dell'irato
Morso schivando i perigliosi incontri
Lanciavansi a traverso; o con le zampe
Movean eretti aspra battaglia a i venti:
In van, poichè da' nervi i piè succisi
Ruinar li vedresti, e gravemente
Sovra'l duro terren battere il fianco.
Che se alcuni a bastanza essere innanzi
Domi in casa credean, nel maneggiarli
S' accorgean, ch' irritati, e d'ira accesi
Eran poi dalle piaghe e dalle strida,
Dal terror, dalla fuga e dal tumulto;
Poichè tutti fuggian, come sovente
Mal difesi dal ferro or gli elefanti
Soglion anco fuggir, tra suoi lasciando
Molte di ferità vestigia orrende.
Si far potean, ben ch'io mi creda appena
Ch' essi pria molto bene imaginarsi
Non dovesser con l'animo, e vedere
Quanto gran comun danno, e laido scemp
Fosse poi per succederne: e più tosto
Contrastar si potria, che ciò nel tutto
Sia più volte accaduto in varj mondi
Variamente creati, che in un certo,
E solo orbe terren. Ma ei non tanto
Ciò fer con speme di futura palma;
Quanto per dar, che gemere a'lor fieri
Nemici, e disperati essi morire
Diffidando del numero e dell'armi.
Pria di nessili vesti il nudo corpo

Gli uomini si coprian, che di tessuto
Manto. Il manto tessuto è dopo il ferro;
Che solo il ferro a prepararne è buono
Gli stromenti (1) da tessere, e non ponno
Farsi per altra via tanto pulite
Le fusa, i subbj, i pettini, le spole,
Le sbarre, i licci, e le sonanti casse.
Ma pria le lane a lavorar costretto
Da Natura fu l'uom, che il femminile
Sesso; poichè nell'arte il viril germe
Preval molto alle donne, e di gran lunga
E di lor più ingegnoso e diligente:
E ciò, finch'i severi agricoltori
Se l'ascrisser a vizio, e v'impiegaro
Le femmine, e per se volser (2) piuttosto
Soffrir dure fatiche, e in opre dure
Durar le membra, ed incallir le mani.
Fu poi delle semente, e degl'innesti
Primo saggio ed origine la stessa
Creatrice del tutto alma Natura,
Conciosia che le bacche, e le caduche
Ghiande sotto a'lor (3) alberi nascendo
Tempestivi porgean sciami di figli;
Onde tratto eziandio fu l'inserire
L'una pianta nell'altra, e 'l sotterrare (4)
Nel suol pe'campi i giovani rampolli.
Quindi tentar del dolce campicello
Altre ed altre colture; e vider quindi

(1) Gl' instrumenti
(2) voller
(3) i lor
(4) e sotterrarne

Farsi ognor più domestici, e più dolci
I salvatichi frutti, accarezzando
La terra, e con piacevoli lusinghe
Più e più coltivandola; e sforzaro
Le selve e i boschi a ritirarsi a i monti,
Cedendo i luoghi inferiori a i culti,
Per aver poi ne' campi, e su pe' colli,
E prati, e laghi, e rivi, e grasse biade,
E dolci e liete vigne; e perchè lunghi
Tratti potesser di cerulei olivi
Profusi ir distinguendo, e per l'apriche
Collinette, e pe' campi, e per le valli:
Qual appunto vedersi anco al presente
Può di vario lepor tutto distinto
Ciò, che di dolci intramezzati pomi
Ornan gl'industri agricoltori, e cinto
Tengon intorno di felici arbusti.
In oltre il contraffar le molli voci
De gli augei con la bocca innanzi molto
Fu, ch'in musiche note altri potesse
Snodar la lingua al canto, e dilettarne
L'orecchie. E pria gli zeffiri spirando
Per lo vano de' calami palustri
Insegnar co' loro sibili a dar fiato
Alle rustiche avene. Indi impararo
Gli uomini a poco a poco i dolci pianti,
Che sparger tocca da maestra mano
La piva suol, che per le selve e i boschi
Trovossi, e per l'antiche erme foreste
Alberghi de' pastori, e tra' felici
Ozj divini. In cotal (1) guisa adunque

(1) In simil

Trae fuor l'etade a poco a poco ogni arte
Dal buio, in cui si giacque; e la ragione
L'espon del giorno al lume. Or con sì fatte
Cose addolcir solean le prime genti
L'animo, allor che sazio aveano il corpo
Di cibo; poich' allor sì fatte cose
Tutte in grado ne son. Dunque prostrati
Non lungi al dolce mormorar d'un rio
Fra (1) molli erbette i pastorelli all' ombra
Di salvatiche piante, il proprio corpo
Tenean col poco in allegrezza e in festa;
Massime allor, che la stagion ridente
Dell'anno il prato cospergea di fiori.
Allora in uso eran gli scherzi, allora
Le facete parole, allora il dolce
Sganasciarsi di risa, allor festante
L'amorosa lascivia incoronava
Le spalle e 'l capo con ghirlande inteste
Di fior novelli, e di novelle frondi,
Invitando (2) a ballar quel popol rozzo
Goffamente, e senz' arte, ed a ferire
Con dolci salti alla gran madre il dorso;
Onde nascer solean dolci cachinni.
Perch' allor viepiù nuove ed ammirande
Eran tai cose; e quindi avean del sonno
Il dovuto conforto i vigilanti,
Variando e piegando in molti modi
Le voci e 'l canto, e con adunco labbro
Scorrendo sovra i calami. E disceso
Quindi ancor si conserva un tal costume

(1) Tra
(2) Incitando

Appo quei, che da morbo, o da noiose (1)
Cure (2) infestati, il consueto sonno
Perdono. E benchè questi appreso omai
Abbiano il modo di sonar con arte,
Osservando de' numeri concordi
Le varie specie, essi però maggiore
Frutto alcun di dolcezza indi non hanno
Di quel, che della terra i rozzi figli
Aveano allor; che le presenti cose
(Se non se forse di più care e dolci
Pria si gustar) principalmente al senso
Piacciono, e s' han dall' uomo in sommo pregio.
Ma la nuova e miglior quasi corrompe
L'antiche invenzioni, e muta i sensi
A ciò, che pria ne fu soave. In questa
Guisa l'acqua e le ghiande incominciaro
Da gli uomini a schifarsi; e posto in uso (3)
Fu (4) da tutti in lor vece il grano e l'uva.
In questa guisa a poco a poco i letti
Stesi d'erbe e di frondi, abbandonati
Furo, e 'l suo primo onor perse la pelle,
E la veste ferina; ancor che fosse
Trovata allor con sì maligna invidia;
Che ben creder si dee, ch' a tradimento
Fosse ucciso colui, che pria portolla;
E ch' al fin tra le spade insidiose
Tutta del proprio sangue intrisa e lorda
Fosse astretto a lasciarla, e non potesse

(1) noiosa
(2) Cura
(3) e posti 'n uso
(4) Fur

Trarne a pro di se stesso utile alcuno.
Allor dunque le pelli, or l'oro e l'ostro
Ne travaglian la vita, e di noiose (1)
Cure n'empiono il petto, e ne fan guerra;
Ond'a quel, che stim'io, viepiù la colpa
Risiede in noi, che della terra i nudi
Figli del duro ghiaccio aspro tormento
Senza pelle soffrian. Ma nulla offende
Noi l'esser privi di purpureo manto,
Di ricchi fregi, e di fin oro intesto;
Purchè veste plebea l'ignude membra
Ricuopra (2), e dal rigor del verno algente
Possa intatti serbarne. Indarno adunque
Suda il genere uman sempre, e s'affanna,
E fra vani pensier l'età consuma,
Sol perch'ei non conosce, e non apprezza
Punto, qual sia dell'aver proprio il fine,
E fin la ve'l piacer vero s'estenda: (3)
E ciò ne spinse a poco a poco in alto
Mare a fidar la vita a i venti infidi,
E fin dall'imo fondo ampj bollori
D'aspre guerre eccitò. Ma i vigilanti
Globi del sole, e della luna intorno
Girando, e compartendo il proprio lume
Al gran tempio, e versatile del mondo,
A gli uomini insegnar, come dell'anno
Si volgan le stagioni; e come il tutto
Nasce con certa legge, ed ordin certo.
Già di forti muraglie, e di sublimi

(1) e d'odiose
(2) Ne copra
(3) E fin dove il piacer vero s'estenda:

Torri cinti viveansi, e già divisa
S' abitava la terra. Allor fioriva
Di curvi pini il mar; (1) già collegati
L' un l' altro avean aiuti, avean compagni:
Quando in versi a cantar (2) l' opre famose
Cominciaro i poeti, e poco innanzi
Fur le lettre inventate; indi non puote
L' età nostra veder ciò, che s' oprasse
In pria, se non se fin là, 've ne addita
I vestigj il discorso. Or la cultura
De' campi, e l' alte rocche, e le robuste
Mura, e le navi audaci, e le severe
Leggi, l' armi, le vie, le vesti, e l' altre
Cose a lor somiglianti, e tutte in somma
Del viver le delizie, i dolci carmi
Le ingegnose pitture, e le dedalee
Statue l' uso insegnonne, e dell' impigra
Mente il discorso, il qual di passo in passo
Sempre s' avanza. In cotal guisa adunque
Trae fuor l' etade a poco a poco il tutto
Dal buio, in cui si giacque; e la ragione
L' espon del mondo (3) a' luminosi raggi:
Poi che farsi vedean (4) nota con l' arte
L' una cosa dall' altra, infin che giunti
Fur dell' umana industria al sommo giogo.

---

(1) Di curvi legni 'l mar;
(2) a narrar
(3) del giorno
(4) far si vedea

Fine del quinto Libro.

DI TITO LUCREZIO CARO

DELLA NATURA DELLE COSE

LIBRO SESTO

Prima a gli egri mortali Atene un tempo
Sovr' ogni altra città chiara e famosa
Gli almi parti fruttiferi, e le sante
Leggi distribuì: pria della vita
Dimostronne i disagi, e dienne i dolci
Sollazzi, allor che di tal mente un uomo
Crear poteo, che già diffuse e sparse
Fuor di sua bocca veritiera il tutto;
Di cui, quantunqu' estinto, omai l' antico
Grido per le divine invenzioni
Della fama su l'ali al ciel sen vola.
Poi che allor, ch' ei conobbe a noi mortali
Esser quasi oggi mai pronto e parato
Tutto ciò, che n'è d' uopo ad un sicuro
Vivere, e per cui già lieta e felice

Può menarsi la vita, esser potenti
Di ricchezze, e d'onor colmi e di lode
Gli uomini, e i figli lor per fama illustri;
E pur sempre aver tutti ingombro il petto
D'ansie cure e mordaci, e vil mancipio
Di nocive querele esser d'ogni uno
L'animo, ei ben s'accorse, ivi il difetto
Nascer dal vaso stesso; e tutti i beni,
Che vi giungon di fuori, ad uno ad uno
Dentro per colpa sua contaminarsi;
Parte, perchè sì largo e sì forato
Vedeal, che per empirlo al vento sparsa
Fora ogn' industria, ogni fatica, ogni arte;
Parte, perchè infettar quasi il mirava
D' un malvagio sapor tutte le cose,
Ch' in lui capian. Quindi purgonne il petto
Con veridici detti; e termin pose
Al timore, al desio. Quindi insegnonne
Qual fosse il sommo bene, ove ciascuno
Di giunger brama; e n' additò la via,
Onde per dritto calle ognun potesse
Corrervi; e quanto abbia di male in tutte
L' umane cose, altrui fe' noto, e come (1)
Manchin naturalmente, e 'n varie guise (2)
Volino, o ciò sia Caso, o di Natura (3)
Occulta violenza, e per quai porte (4)
Debba incontrarsi. E al fin provò, che l'uomo
Spesso in van dentro al petto agita, e volge

(1) altrui fè manifesto,
(2) E come d' ogn' intorno egli si spanda,
(3) E voli in varie guise, e ciò sia caso,
(4) O di Natura impulso; e per quai porte

Di noiosi pensier flutti dolenti.
Poi che siccome i fanciulletti al buio
Tèmon fantasmi insussistenti, e larve;
Sì noi talvolta (1) paventiamo al sole
Cose, che nulla più son da temersi
Di quelle, che future i fanciulletti
Soglion fingersi al buio e spaventarsi.
Or sì vano terror sì cieche tenebre
Schiarir (2) bisogna, e via cacciar dall'animo,
Non co' bei rai del sol, non già co' lucidi
Dardi del giorno a saettar poc' abili
Fuor che l'ombre notturne, e i sogni pallidi;
Ma col mirar della Natura, e intendere
L'occulte cause, e la velata imagine,
Ond'io viepiù ne' versi miei veridici
Seguo la tela incominciata a tesserti.
E perch' io t'insegnai, (3) che i templi eccelsi
Del mondo son mortali; e che formato
È 'l ciel di natio corpo; e ciò ch' in esso
Nasce, e mestier fa, che vi nasca, al fine
Per lo più si dissolve; or quel ch' a dirti
Mi resta, o Memmo, attentamente ascolta.
Poi ch' al salir (4) sul nobil carro a un tratto
Incitar mi poteo l'alta speranza
Di famosa vittoria; e ciò che 'l corso
Pria tentò d' impedirmi, ora è converso
In propizio favor. Già tutte l'altre
Cose, che 'n terra e 'n ciel vede crearsi

(1) Tal noi sovente
(2) Scuoter
(3) E perchè t'insegnai,
(4) Poichè a salir

L' uomo, allor che sovente incerto per
Con pauroso cor, gli animi nostri
Col timor degli Dei vili e codardi
Rendonli, (1) e sotto i piè calcanli a
Poscia che a dar l' impero a gl' immo
Numi, ed a por nelle lor mani il tutt
Sol ne sforza del ver l'alta ignoranza.
Che veder non potendo il volgo ignar
Le cause in modo alcun d'opre si fat
L' ascrive a' sommi Dei. Poi che quan
Già sappia alcun, ch' imperturbabil se
E tranquilla e sicura i santi Numi
Menan l' etade in ciel; se nondimeno
Meraviglia e stupor l' animo intanto
Gl' ingombra, onde ciò sia, che possa
Generarsi le cose, e specialmente
Quelle, che sovra 'l capo altri vagheg
Ne' gran campi dell' etra, ei nell' antic
Religion cade di nuovo, e piglia
Per se stesso a se stesso aspri tiranni,
Che 'l miser crede onnipotenti, ignaro
Di ciò che possa, e che non possa al mo
Prodursi; e come finalmente il tutto
Ha poter limitato, e termin certo;
Ond' errante viepiù dal ver si scosta.
Che se tu dalla mente omai non cacci
Un sì folle pensiero, e nol rispingi
Lungi da te, de' sommi Dei credendo
Tai cose indegne, ed aliene affatto
Dall' eterna lor pace, ah! che de' santi

(1) Rendono
(2) Di ciò che puote, e che non puote al m

Numi la maestà limata e rosa
Da te medesmo, a te medesmo innanzi
Farassi ognor: non perchè possa il sommo
Lor vigore oltraggiarsi, ond' infiammati
Di sdegno abbian desio d' aspre vendette;
Ma sol perchè tu stesso a te proposto
Avrai, ch' essi pacifici e quieti
Volgan d'ire crudeli orridi flutti;
Nè con placido cor visiterai
I templi degli Dei; nè con tranquilla
Pace d' alma potrai dei santi corpi (1)
L' imagini adorar, ch' in varie guise
Son messi all' uom delle Divine forme. (2)
Quindi lice imparar quanto angosciosa
Vita omai ne consegua. Ond' io, che nulla
Più desio, che scacciar da' petti umani
Ogni noia, ogni affanno, ogni cordoglio;
Benchè molto abbia detto, ei pur mi resta
Molto da dir, che di politi (3) versi
D'uopo è, ch'io fregi. Or fa mestiero, (4) o Memmo,
Ch' io di ciò, che negli alti aerei campi,
E'n ciel si crea, l' incognite cagioni
Ti sveli, e le tempeste, e i chiari fulmini
Canti, e gli effetti loro, e da qual impeto
Spinti corran per l'aria; acciò che folle
Tu, le parti del ciel fra lor divise,
Di paura non tremi: onde il volante
Foco a noi giunga; o s'ei quindi si volga

---

(1) di santo corpo
(2) Son nunzie all' uom della divina forma.
(3) puliti
(4) mestieri,

Quell
Chiar
Saggia
Degli
Numi
Tu, c
Scorta,
Colga l
Gloriosa
Pria del c
Dal tuo
S'urtan
Conciosia
Dalla par
Son le nu
Con murm
In oltre nè s
Com'i sass
Le nubi, r
Come le ne
Volanti; po
Spinte cade

Ogni trave, ogni sasso; o dileguarsi,
Come 'l fumo e la nebbia, e 'n se raccorre
Non potrian fredde nevi, e dure grandini.
Scorre il tuono eziandio sulle diffuse
Onde aeree del mondo; in quella guisa
Che la vela talor tesa negli ampli
Teatri strepitar suole agitata
Fra l' antenne e le travi; e spesso in mezzo
Squarciata dal soffiar d' Euro protervo
Freme, e de' fogli il fragil suono imita.
Che tuoni esserci ancor di questa sorta (1)
Ben conoscer si puote, allor che 'l vento
Sbatte o i fogli volanti, o le sospese
Vesti; poi che talvolta anco succede,
Che non tanto fra lor testa per testa
Possano urtarsi le contrarie nubi,
Quanto scorrer di fianco, e con avverso
Moto rader del corpo il lungo tratto;
Onde poscia il lor tuono arido terga
L' orecchie, e molto duri, infin ch' ei possa
Uscir da luoghi angusti, e dissiparsi.
Spesso parne eziandio, che in simil guisa
Scosso da grave tuon tremi e vacilli
Il tutto, e che del mondo ampio repente
Sradicate l' altissime muraglie
Volin pel vano immenso, allor ch' accolta
Di vento irato impetuosa e fiera
Improvvisa procella entro alle nubi
Penetra, e vi si chiude, e con ritorto
Turbo, che più e (2) più ruota, ed avvolge

(1) sorte
(2) sempre

D'ogni parte la nube, intorno gonfia
La sua densa materia; indi l'estrema
Sua forza, e 'l violento impeto acerbo
Squarciando il cavo sen la vibra, ed ella
Scoppia e scorre per l'aria in suon tremendo.
Nè mirabile è ciò; poi che sovente
Picciola vescichetta in simil guisa
Suole in aria produr piena di spirto
D'improvviso squarciata alto rimbombo.
Evvi ancor la ragione, onde i robusti
Venti facciano il tuon, mentre scorrendo
Se ne van tra le nubi. Elle sovente
Volan ramose in varie guise ed aspre
Per lo vano dell'aria; or nella stessa
Guisa, ch'allor che 'l violento fiato
Di Coro i folti boschi agita e sferza,
Fischian le scosse fronde, e d'ogn'intorno
Tronchi orrendo fragor spargono i rami:
Tal del vento gagliardo anco alle volte
L'incitato vigor spezza, e 'n più parti
Col retto impeto suo squarcia le nubi.
Poi che qual forza ei v'abbia, aperto il mostra
Qui per se stesso in terra, ove più dolce
Spira; e pur non per tanto infin dall'ime
Barbe i robusti cerri abbatte e schianta.
Son per le nubi ancor flutti, che fanno
Gravemente frangendo un quasi roco
Murmure; qual sovente anco negli alti
Fiumi, e nell'alto mar, che vada o torni, (1)
Soglion l'onde produr rotte e spumanti.

---

(1) e nell' ampio mar, che vada e torni,

sser puote eziandio, che se vibrato
D'una nube in un'altra il fulmin piomba,
Questa, se con molt'acqua il fuoco beve,
Tosto con alte grida il mondo assordi: (1)
Qual se talor dalla fucina ardente
Sommerso in fretta è l'infocato acciaio
Nella gelida pila, entro vi stride.
Che se un'arida nube in se riceve
La fiamma, in un momento accesa ed arsa
Con smisurato suon folgora intorno:
Qual se pe' monti d'apollinei allori (2)
Criniti il foco scorra, e con grand'impeto
Gli arda cacciato dal soffiar de' venti;
Che nulla è, ch'abbruciando in sì tremendo
Suon tra le fiamme strepitando scoppj,
Quanto i delfici lauri a Febo sacri.
Al fin d'acerba grandine, e di gelo
Un fragor violento, un (3) precipizio
Spesso nell'alte (4) nubi alto rimbomba;
Ch'allor che 'l vento gli condensa e gli empie,
Frangonsi in luogo angusto eccelsi monti
Di grandinosi nembi in gelo accolti.
Folgóra similmente, allor che scossi
Vengon dagli urti dell'avverse nubi
Molti semi di foco; in quella guisa,
Che se pietra è da pietra, o da temprato
Acciar percossa, un chiaro lume intorno
Sparge, e vive di fuoco auree scintille.

---

(1) assorda:
(2) d'apollineo alloro
(3) e un
(4) ampie

Ma pria ch' a' nostri orecchi arrivi il tuo
Veggon gli occhi il balen; perchè più ta
Moto han sempre i principj atti a commuover
L' udito, che la vista; il che ben puossi
Quindi ancora imparar: che se da lungi
Vedi con dubbio ferro un tronco busto
Spezzar d' albero annoso, il colpo miri
Pria che 'l suon tu ne senta. Or nello st
Modo a gli occhi eziandio giunge il bale
Pria che 'l tuono all' orecchie; ancor che 'l
Sia vibrato col folgore, e con lui
D' una causa prodotto, e d' un concorso.
Spesso avvien, ch' in tal guisa ancor si ting
D' un lume velocissimo, e risplenda
D' un tremulo fulgor l' atra tempesta,
Tosto che 'l vento alcuna nube assalse,
E quivi in giro volto, il cavo seno,
Qual sopra io ti dicea, n' addensa e str
Ferve per la sua mobile natura, (3)
Come tutte scaldate arder le cose
Veggiam nel moto; ond' anco (4) il lungo
Strugge i globi girevoli del piombo.
Tal dunque acceso il vento, allor ch' in r
Squarcia l' opaca nube, indi repente
Molti semi d' ardor quasi per forza
Spressi disperge, i quai di fiamma intor
Vibran fulgidi lampi. Or quinci il tuono
Nasce, il qual viepiù tardo il senso muo

---

(1) commovere
(2) Vedi con la bipenne un tronco busto
(3) E ferve per la sua mobil natura
(4) anche

Di qualunque splendor, ch' arrivi all' occhio.
Che ciò (1) tra folte e dense nubi avviene,
E in un (2) profondamente altre sopr' altre
Con prestezza ammirabile ammassate.
Nè t' inganni il veder, che l' uom da terra
Può viemeglio osservar per quanto spazio
Si distendan (3) le nuvole, che quanto
Salghino (4) ammonticate in verso il cielo;
Poi che se tu le miri, allor che i venti
Per l' aure se le portano a traverso,
O allor, che pe' gran monti altre sopr' altre (5)
Si stanno accumulate, e le superne (6)
Premon l' inferne immobili, tacendo
Del tutto i venti, allor potrai le vaste
Lor moli riconoscere, e vedere
L' altissime ed orribili spelonche,
Quasi costrutte di pendenti sassi,
Ove, poi che tempesta il cielo ingombra,
Entran rabbiosi venti, e con tremendo
Murmure d' ogn' intorno ivi racchiusi
Fremono, e minaccevoli e superbi
Vibran, di fere in guisa, ancor che in gabbia,
Per le nubi agitate or quinci or quindi
I lor fieri ruggiti; e via cercando
Si raggiran per tutto, e dalle nubi
Convolgon molti semi atti a produrre

---

(1) E ciò
(2) In un
(3) Si distendon
(4) Salgano
(5) O allor che pe' gran monti accumulate
(6) Si stanno altre sopr' altre, e le superne

Il foco, e in guisa tal n' adunan molti,
E dentro a quelle concave fornaci
Ruotan la fiamma lor, fin che coruschi,
L' atra nube squarciata, indi risplendono. (1)
Avviene ancor, che furioso e rapido
Per quest' altra cagion l' aureo fulgore
Di quel liquido foco in terra scenda;
Perchè molti di foco han semi accolti
Le nubi stesse: il che vedersi aperto
Può da noi, quando asciutte, e senz' alcuno
Umido son, che d' un fiammante e vivo
Color splendan (2) sovente: e ben conviensi,
Ch' elle accese in quel tempo, e rubiconde
Spargano in larga copia alate fiamme;
Perchè molti di sol raggi lucenti
Mestier è pur, ch' abbian concetti. Or quando
Dunque il furor del vento entro gli sforza
A raccogliersi in uno, e stringe, e calca
Premendo il luogo, essi diffondon tosto (3)
Gli espressi semi in larga copia; e quindi
Della fiamma il color folgora e splende.
Folgora similmente, allor che molto
Rarefansi eziandio del ciel le nubi;
Poi che qualor, mentre per l' aure a volo (4)
Sen vanno, il vento leggermente in varie
Parti le parte, e le dissolve, è d' uopo,
Che cadan lor mal grado, e si dispergano
Quei semi, che 'l balen creano; ed allora

---

(1) risplendano.
(2) splendon
(3) e' si diffondon tosto
(4) per l' aria a volo

Folgora senza tuono, e senza tetro
Spavento orrendo, e senz' alcun tumulto.
Nel (1) resto qual de' fulmini l' interna
Natura sia, bastevolmente il mostra
La lor fiera (2) percossa, e dell' ardente
Vapor gl' inusti segni, e le vestigia
Gravi, e tetre esalanti aure di zolfo;
Che di foco son queste, (3) e non di vento
Note, (4) nè d' acqua. E per se stessi in oltre
Degli eccelsi edificj ardono i tetti,
E con rapida fiamma entro gli stessi
Palagi scorron trionfanti. Or questo
Foco sottil più d' ogni foco, è fatto
D' atomi minutissimi, e sì mobili,
Che nulla affatto può durarle incontra; (5)
Poscia che furibondo il fulmin passa,
Com' il tuono, e le voci, (6) entro i più chiusi
Luoghi degli edificj, e per le dure
Pietre, e pel bronzo, e in un sol tratto, e in uno
Punto liquido rende il rame e l' oro.
Suole ancor procurar, ch' intere e sane
Rimanendo le botti il vin repente
Sfumi; e ciò perchè tutti intorno i fianchi
Del vaso agevolmente apre e dilata
Il vegnente calor, tosto ch' in lui
Penetra, e in un balen solve e disgiunge

---

(1) Del
(2) fera
(3) questi,
(4) Segni
(5) durargl' incontro;
(6) e la voce,

Del vino i semi; il che non par, che possa
In lunghissimo tempo oprare il caldo
Vapor del sol; così possente è questo
Di corusco fervore impeto, e tanto
Viepiù tenue, e più rapido, e più grande.
Or come il fulmin sia creato, e tanto
Abbia in se di vigor, (1) che in un sol colpo
Aprir possa le torri, e fin dall' imo
Squassar le case, e le robuste travi
Sveglierne (2) e ruinarle, e de' famosi
Uomini demolir gli alti trofei,
Spaventar d' ogn' intorno, ed avvilire
E gli armenti, e i pastori, e le selvagge
Belve, e tant' altre oprar cose ammirande
Simili alle narrate, io brevemente
Sporrotti, o Memmo, e senza indugio alcuno
Creder dunque si dee, che generato
Il fulmin sia dalle profonde e dense
Nubi; poi che già mai dal ciel sereno
Non piomba, o dalle nuvole men folte:
E ben questo esser vero, aperto mostra, (3)
Ch' allor s' addensan d' ogn' intorno in aria
Le nubi in guisa tal, che giureresti,
Che tutte d'Acheronte uscite l' ombre
Riempiesser (4) del ciel l' ampie caverne:
Tal insorta di nembi orrida notte,
Ne sovrastan squarciate e minaccianti
Gole di timor freddo, (5) allor che prende

(1) di furor,
(2) Svellere
(3) aperto il mostra,
(4) Riempisser
(5) Gole d' atro terrore,

Fulmini a macchinar l'atra (1) tempesta.
In oltre assai sovente un nembo oscuro, (2)
Quasi di molle pece un nero fiume,
Tal dal cielo entro al mar cade nell' onde,
E lungi scorre, e di profonda e densa
Notte caliginosa intorno ingombra
L'aria, e trae seco a terra atra tempesta
Gravida di saette e di procelle;
E tal principalmente ei stesso è pieno
E di fiamme, e di turbini, e di venti,
Ch'in terra ancor d'alta paura oppressa
Trema, e fugge la gente, e si nasconde.
Tal sovra 'l nostro capo atra tempesta
Forza dunqu'è, che sia; che nè con tanta
Caligine oscurar potriano il mondo
Le nuvole, se molte unite a molte
Non fosser per di sopra, e i vivi raggi
Oscurasser del sol; (3) nè con sì grande
Pioggia opprimer potrian la terra in guisa,
Ch'i fiumi traboccar spesso, e i torrenti
Facessero, e notar nell'acque i campi,
Se non fosse di nuvole altamente
Ammassate fra lor l'etere ingombro.
Dunque di questi fochi, e questi venti
È pieno il tutto; e per ciò freme e vibra
Folgori d'ogn'intorno irato il cielo.
Conciosia che poc'anzi io t'ho dimostro,
Che molti di vapor semi in se stesse
Han le concave nubi; e molti ancora

(1) l' aspra
(2) un nembo scuro,
(3) Escludesser del sol;

D' uop'è, che dall'ardor de'rai del sole
Gliene sian (1) compartiti. Or questo stesso
Vento, ch'in un sol luogo, ovunque scorre, (2)
Le unisce a caso, e le comprime e sforza;
Poichè spressi ha d'ardor molti principj,
E con lor s'è mischiato, ivi s'aggira
Profondamente insinuato un vortice,
Che dentro a quelle calde atre fornaci
Aguzza e tempra il fulmine tremendo,
Che per doppia cagion ratto s'infiamma;
Conciosia che si scalda, e pel suo rapido
Moto, e del foco pel contatto; e quindi
Non sì tosto per se ferve agitata
L'energia di quel vento, o gravemente
Delle fiamme l'assal l'impeto acerbo,
Che tosto allor quasi maturo il fulmine
Squarcia l'opaca nube, e di corusco
Splendor l'aere illustrando il lampo striscia,
Cui tal grave succede alto rimbombo,
Che repente spezzati opprimer sembra
Del ciel gli eccelsi templi. Indi un gelato
Tremor la terra ingombra, e d'ogn'intorno
Scorron per l'alto ciel murmuri orrendi;
Che tutta quasi allor trema squassata
La sonora tempesta, e freme, e mugge;
Per lo cui squassamento alta e feconda
Tal dall'Etra cader suole una piova, (3)
Che par, che l'etra stesso in pioggia volto
Siasi, e che tal precipitando in giuso

---

(1) Lor ne sian
(2) ovunque ei scorre,
(3) pioggia,

Ne richiami al diluvio. Or sì tremendo
Suon dal ratto squarciarsi in ciel le nubi
Vibrasi, e dalla torbida procella
Del vento in lor racchiuso, allor che vola
Con ardente percossa il fulmin torto.
Talvolta ancor l'impetuosa forza
Del vento esternamente urta e penetra
Qualche nube robusta, e di maturo
Fulmin già pregna; onde repente allora
Quel vortice di fuoco indi ruina,
Che noi con patria voce appelliam fulmine:
E lo stesso (1) succede anche in molt'altre
Parti, dovunque un tal furore il porta. (2)
Succede ancor, che l'energia del vento,
Ben che senz'alcun foco in giù vibrata,
Pur talor, mentre viene, arde nel lungo
Corso, tra (3) via lasciando alcuni corpi
Grandi, che penetrar l'aure egualmente
Non ponno; e dallo stesso aere alcun'altri
Piccioletti ne rade, i quai volando
Misti in aria con lui formin la fiamma: (4)
Qual se robusta man di piombo un globo
Con girevole fionda irata scaglia,
Ferve nel lungo corso, allor che molti
Corpi d'aspro rigor per via lasciando
Nell'aure avverse ha già concetto il foco.
Ma suole anco avvenir, che dallo stesso
Colpo l'impeto grave ecciti, e svegli
Le fiamme, allor che ratto in giù vibrato

(1) E l'istesso
(2) un tal furor lo porta.
(3) per
(4) forman le fiamme:

Senza foco è del vento il freddo sdegno:
Poichè, quando aspramente ei fiede in terra,
Pon da lui di vapor molti principj
Tosto insieme concorrere, e da quella
Cosa, che 'l fiero colpo in se riceve:
Qual s' una viva pietra è da temprato
Acciar percossa; indi scintilla il foco.
Nè perchè freddo ei sia, quei semi interni
Di cocente splendor men lievi, e ratti
Concorrono a' suoi colpi. Or dunque in questa(1)
Guisa accendersi ancor posson le cose (2)
Dal fulmin, se per sorte elle son atte
La fiamma a concepir; nè puote al certo
Mai del tutto esser freddo il vento, allora
Che con tanto furor dall' alte nubi
Scagliato è in terra, sì che pria nel corso
Se col foco non arse, almen commisto
Voli col caldo, e a noi tiepido giunga.
Ma che 'l fulmine il moto abbia sì rapido,
E sì grave, e sì acerba ogni percossa,
Nasce, perchè lo stesso (3) impeto innanzi
Per le nubi incitato in un si stringe
Tutto, e di giù piombar gran forza acquista.
Indi allor che le nubi in se capire
L' accresciuta sua forza omai non ponno,
Spresso è 'l vortice accolto, e però vola
Con furia immensa; in quella guisa appunto
Che da belliche macchine scagliati
Volar sogliono i sassi. Arrogi a questo,

---

(1) In simil guisa
(2) Dunque accendersi ancor posson le cose
(3) l' istesso

Ch' ei di molti minuti atomi, e lisci
Semi è formato; e contrastare al corso
Di natura sì fatta è dura impresa.
Ch' ei ne' corpi s' insinua, (1) e per lo raro
Penetra, onde per molti urti ed intoppi
Punto non si ritien; ma striscia, ed oltre
Vola con ammirabile prestezza.
In oltre, perchè i pesi han da Natura
Tutti propension di gire al centro; (2)
E s' avvien, che percossi esternamente
Sian da forza maggior, tosto s' addoppia
La prontezza nel (3) moto, e viepiù grave
Divien l' impeto loro, onde più ratto,
E con più violenza urti e sbaragli
Tutto ciò, ch' egl' incontra, e non s' arresti.
Al fin, perchè (4) con lungo impeto scende,
D' uopo è, che sempre agilità maggiore
Prenda, che più e più cresce nel corso,
E 'l robusto vigor rende più forti
E più fieri i suoi colpi e più pesanti;
Poichè fa, che di lui tutti i principj,
Che gli son dirimpetto, il volo indrizzino
Quasi in un luogo sol, vibrando insieme
Tutti quei, che 'l suo (5) corso ivi han rivolto:
Forse e dall' aria (6) stessa alcuni corpi
Seco trae, mentre vien, che crescer ponno
Con gli urti lor la sua prontezza al moto;

---

(1) Che tra' corpi ei s' insinua,
(2) al basso;
(3) del
(4) ciò che
(5) lor
(6) dell' aria

E per cose penetra intere, (1) e molte
Ne passa intere e salve, oltre volando
Pe' lor liquidi pori; ed anco affatto (2)
Molte ne spezza, allor che i semi stessi
Del fulmine a colpir van delle cose
Ne' contesti principj, e 'nsieme avvinti.
Dissolve poi sì facilmente il rame,
E 'l ferro, e 'l bronzo, e l' or fervido rende;
Perchè l' impeto suo fatto è di corpi
Piccioli e mobilissimi, e di lisci
E rotondi elementi, i quai s' insinuano
Con somma agevolezza, e insinuati
Sciolgon repente i duri lacci, e tutti
Dell' interna testura i nodi allentano.
Ma viepiù nell' autunno i templi eccelsi
Del ciel di stelle tremole (3) e splendenti
Squassansi d' ogni intorno, e tutta l' ampia
Terra, e allor che (4) ridente il colle e 'l prato
Di ben mille color s' orna e dipinge.
Conciosia che nel freddo il foco manca,
Nel caldo il vento; e di sì denso corpo
Le nuvole non son. Ne' tempi adunque
Di mezzo, allor del folgore e del tuono
Le varie cause in un concorron tutte,
Che lo stretto dell' anno insieme mesce
Col freddo il caldo; e ben d'entrambi è d'uopo
I fulmini a produrne, (5) acciò che nasca
Grave rissa e discordia, e furibondo
Con terribil tumulto il cielo ondeggi

(1) illese
(2) fori; ed anche affatto
(3) tremule
(4) Terra, allor che
(5) produrre,

E dal vento agitato, e dalle fiamme:
Che del caldo il principio, e 'l fin del pigro
Gelo è stagion di primavera; e quindi
Forz'è, che l'un con l'altro i corpi avversi
Pugnino acerbamente, e turbin tutte
Le miste cose. E del calor l'estremo
Col principio del freddo è 'l tempo appunto,
Ch'autunno ha nome, e in esso ancor con gli aspri
Verni pugnan l'estati; onde appellarsi
Debbon queste da noi guerre dell'anno.
Nè per cosa mirabile s'additi,
Ch'in sì fatta stagion fulmini e lampi
Nascan, più ch'in null'altra, ed agitati
Molti sian per lo ciel torbidi nembi.
Conciosia che con dubbia aspra battaglia
Quinci e quindi è turbata; e quinci e quindi
Or l'incalzan le fiamme, or l'acqua e 'l vento.
Or questo è specular l'interna essenza
Dell'ignifero fulmine, e vedere
Con qual forza ei produca i varj effetti;
E non sossopra rivolgendo i carmi
Degli aruspici etruschi, i varj segni
Dell'occulto voler de' sommi Dei
Cercar senz'alcun frutto: ond'il volante
Foco a noi giunga, e s'ei quindi si volga
A destra, od a sinistra, ed in qual modo
Penetri dentro a' chiusi luoghi, e come
Quindi ancor trionfante egli se n'esca;
E qual possa apportar danno a' mortali
Dal ciel piombando il fulmine ritorto.
Che se Giove sdegnato, e gli altri Numi
I superni (1) del ciel fulgidi templi

(1) I supremi

Con terribile suon scuotono, e ratte
Lascian fiamme ed incendj, ove gli aggrada; (1)
Dimmi, ond'è, ch'a chiunque alcuna orrenda
Sceleraggin commette, il seno infisso
Non fan, che fiamme di fulmineo telo
Aneli, e caggia a' malfattori esempio
Acre sì, ma giustissimo? E più tosto
Chi d'alcun' opra rea non ha macchiata
La propria coscienza, entro alle fiamme
È ravvolto innocente, e d'improvviso
È dal foco, e dal fulmine (2) celeste
Sorpreso, e in un sol punto ucciso ed arso?
E perchè ne' diserti anco (3) alle volte
Vibrangli, e l'ire lor spargono al vento?
Forse con l'esercizio assuefanno
La destra a fulminar? Forse le braccia
Rendono allor più vigorose e dotte?
Perchè soffron, ch'in terra ottuso e spento
Sia del gran Padre il formidabil telo?
Perchè Giove il permette, e nol riserba
Contro a' nemici? E perchè mai nol vibra
Finalmente, e non tuona a ciel sereno?
Forse tosto ch'al puro aere (4) succede
Tempestosa procella, egli vi scende,
Acciò quindi vicin l'aspre percosse
Meglio del telo suo limiti a segno? (5)
In oltre ond'è, ch'in mar l'(6) avventa, e l'acque

(1) Lanciano fiamme, ovunque lor più aggrada;
(2) turbine
(3) ne' deserti anche
(4) aer
(5) al segno?
(6) gli

Travaglia, e'l molle gorgo, e i campi ondosi?
E s'ei vuol, che del fulmine cadente
Schivin gli uomini i colpi, a che nol vibra
Tal, che tra via si scerna? E s'improvviso
Vuol col foco atterrarne, e perchè tuona
Sempre da quella parte, onde schivarsi
Possa? E perchè di tenebroso e scuro (1)
Manto innanzi il ciel cuopre, e freme, e mugge?
Forse creder potrai, ch'egli l'avventi
Insieme in molte parti? O forse stolto
Ardirai di negar, ch'unqua avvenisse,
Che potesser (2) più fulmini ad un tratto
Dal cielo in terra ruinar? Ma spesso
Avvenne, (3) e ben che spesso avvenga, è d'uopo,
Che sì come le piogge in molte parti
Caggion del nostro mondo, anco in tal guisa
Caschin molte saette a un tempo stesso.
Alfin, perchè degli altri (4) Numi i santi
Templi, e l'egregie sue (5) sedi beate
Crolla con fulmin violento, e frange
Spesso le statue degli Dei costrutte
Da man Dedalea, e con percossa orrenda
Toglie all'imagin sua l'antico onore?
E perchè tanto spesso i luoghi eccelsi
Ferisce? E noi molti veggiam ne' sommi
Gioghi d'un foco tal non dubbj segni?
Nel resto agevolmente indi si puote

(1) e denso
(2) potesse
(3) Avviene,
(4) degli almi
(5) lor

Di quei l' essenza investigar, che i Greci
Presteri nominar da i loro effetti,
E come, e da qual forza in mar vibrati
Piombin dall' alto ciel; poi che talora
Scender suol dalle nubi entro le salse
Onde, quasi calata alta colonna,
Cui ferve intorno dal soffiar de' venti
Gravemente commosso il flutto insano;
E qualunque navilio in quel tumulto
Resta sorpreso, allor forte agitato
Cade in sommo periglio: e questo avviene,
Qualor del vento il tempestoso orgoglio
Squarciar non sa la cava nube affatto,
Che a romper cominciò; ma la deprime
Sì, che quasi calata a poco a poco
Paia dal ciel nell' onde alta colonna;
Come sia d' alto a basso o nebbia, o polve
Tratta col pugno, e col lanciar del braccio
E distesa per l' acque. Or poi che 'l vento
Furioso la straccia, indi prorompe
In mare, e nelle salse onde risveglia
Il girevole turbo, il (1) molle corpo
Della nube accompagna; e non sì tosto
Gravida di se stesso in mar l' ha spinta,
Ch' ei nell' acque si tuffa, e con tremendo
Fremito a fluttuar le sforza, e tutto
Agita e turba di Nettunno il regno.
Succede ancor, che se medesmo avvolga
Il vortice ventoso infra le nubi
Dell' aria, i semi lor radendo, e quasi

(1) turbo, e il

Emulo sia del prestere suddetto.
Questi giunto ch' è in terra, in un momento
Si dissipa, e di turbo e di procella
Vomita d' ogn' intorno impeto immane;
Ma perch' ei veramente assai di rado
Nasce, e forz' è, che in terra ostino i monti,
Quinci avvien, che più spesso appar nell' ampia
Prospettiva dell' onde, e a cielo aperto.
Crescon poscia le nubi allor che in questo
Ampio spazio del ciel, ch' aere (1) si chiama,
Volando molti corpi aspri e scabrosi
D'improvviso s' accozzano in sì fatta
Guisa, che leggiermente avviluppati
Star fra lor nondimen possano (2) avvinti.
Questi pria molti semi, e molte piccole (3)
Nubi soglion formar, che poscia in varie
Guise insieme s'apprendono e congiungono,
E congiunte s'accrescono e s' ingrossano;
E da' venti cacciate in aria scorrono,
Fin che nembo crudel n' insorga e strepiti.
Sappi ancor, che de' monti il sommo giogo
Quanto al ciel più vicin sorge eminente,
Tanto più di caligine condensa
Fuma continuo, e d' atra nebbia è ingombro;
E questo avvien, perchè sì tenui in prima
Nascer soglion le nuvole, e sì rare,
Che 'l vento che le caccia, anzi che gli occhi
Possan mirarle, in un le stringe all' alta
Cima de' monti, u' finalmente insorta
Turba molto maggior, folte e compresse

(1) ch' aer
(2) possono
(3) Questi primieramente alcune picciole

Ci si rendan (1) visibili, e dal sommo
Giogo paian (2) del monte ergersi all'etra:
Che ventosi nel ciel luoghi patenti
Ben può mostrarne il fatto stesso, e il senso,
Qualor d'alta montagna in cima ascendi.
In oltre, che Natura erga da tutto
Il mar molti principj, apertamente
Nel dimostran le vesti in riva all' acque
Appese, allor che l'aderente umore
Suggono; onde viepiù sembra, che molti
Corpi possano ancor dal salso flutto
Per accrescer le nubi in aria alzarsi,
Che col sangue è dal mar lungi il discorso. (3)
In oltre d'ogni fiume, e dalla stessa
Terra sorger veggiam nebbie e vapori,
Che quindi, quasi spirti (4) in alto espressi,
Volano, e di caligine spargendo
L'etere, a poco a poco in varie guise
S'uniscono, e a produr bastan le nubi;
Che di sopra eziandio preme il fervore
Del signifero cielo, e quasi addensi

---

(1) rendon
(2) paion
(3) *Così nella sola edizione del* 1768. *Molti però de' sani critici reputano intruso il corrispondente verso originale. Altri legge*
Nam ratio cum sanguine abest humoribus omnis
Così pare leggesse il nostro Traduttore.
Altri legge
Nam ratio cum sanguine adest humoribus omnis
Il che direbbe l'opposito, e parrebbe come riflettono alcuni commentatori del testo latino, una similitudine fra l'alimento che dà il sangue al corpo umano, e quello che il mare ed i fiumi danno alle nubi.
(4) quasi aliti

Sotto l'aria di nembi orridi ingombra. (1)
Succede ancor, che a tal concorso altronde
Vengan molti principj atti a formare
E le nubi volanti, e le procelle:
Che ben dei rammentar, che senza numero
È degli atomi 'l numero, e che tutta
Dello spazio la somma è senza termine;
E con quanta prestezza i genitali
Corpi soglian volare, e come ratti
Scorrer per lo gran spazio immemorabile.
Stupor dunque non è, se spesso in breve
Tempo sì vasti monti e terre e mari
Cuopron sparse dal ciel tenebre e nembi.
Conciosia che per tutti in ogni parte
I meati dell' etra, e del gran mondo,
Quasi per gli spiragli, aperta intorno
È l' uscita e l'entrata a gli elementi.
Or su, com' il piovoso umor nell' alte
Nubi insieme s' appigli; e come in terra
Cada l' umida pioggia, io vo' narrarti.
E pria dubbio non v' ha, che molti semi
D' acqua in un con le nuvole medesme
Sorgan da tutti i corpi; e certo ancora
È, che sempre di par le nubi e l'acqua,
Ch' in loro è chiusa, in quella guisa appunto
Crescan, ch' in noi di par cresce col sangue
Il corpo, e 'l suo sudore, e qualunqu' altro
Liquore al fin, che nelle membra alberghi.
Spesso eziandio quasi pendenti velli
Di lana dalle salse onde marine

---

(1) L' aer sotto, di nembi orridi 'l copre:

Suggono umido assai, qualora i venti
Spargon sull' ampio (1) mar nuvole e nembi:
E per la stessa causa anco da tutti
I fiumi, e tutt' i laghi all'alte nubi
L'umor s' attolle, u' poi che molti semi
D'acqua perfettamente in molti modi
D'ogn' intorno ammassati in un sol gruppo
Si son, tosto le nuvole compresse
Dall' impeto del vento, in pioggia accolti
Cercan versarli in due maniere in terra:
Che l' impeto del vento insieme a forza
Gli unisce; e la medesima abbondanza
Delle nuvole acquose, allor che insorta
N'è turba assai maggior, grava, e di sopra
Preme, e fa, che la pioggia indi si spanda.
In oltre quando i nuvoli dai venti
Anco son rarefatti, o dissoluti (2)
Da' rai del sol, gronda la pioggia a stille,
Quasi di molle cera una gran massa
Al foco esposta si consumi e manchi.
Ma furiosa allor cade la pioggia,
Che le nubi ammassate a viva forza
Restan gagliardamente ad ambi i lati
Compresse, e dal furor d' irato vento.
Durar poi lungo tempo in uno stesso
Luogo soglion le piogge, allor che insieme
D'acqua si son molti principj accolti;
E ch' altre ad altre nubi, ad altri nembi
Altri nembi succedono, e di sopra
Scorrongli, e d'ogn' intorno, allor che tutta (3)

---

(1) alto
(2) e dissoluti
(3) Scorrono, e d'ogn' intorno, e allor che tutta

Fuma, e 'l piovuto umor la terra esala.
Quindi se co' suoi raggi il sol risplende
Fra l' opaca tempesta, e tutta alluma
Qualche rorida nube ad esso opposta,
Di ben mille color varj dipinto
Tosto n' appar l' oscuro nembo, e forma
Il grand' arco celeste. Or ciascun' altra
Cosa, che in aria nasca, in aria cresca,
E tutto ciò, che nelle nubi accolto
Si crea, (tutto dich' io) la neve, i venti
E la grandine acerba, e le gelate
Brine, e del ghiaccio la gran forza, e il grande
Indurarsi dell' acqua, e 'l fren, che puote
Arrestar d' ogn' intorno a' fiumi il corso;
Tutte (ancor ch' io non le ti sponga) tutte
Tu per te nondimeno (1) agevolmente
E trovar queste cose, e col pensiero
Veder potrai, come formate, e d' onde
Prodotte sian; mentre ben sappia innanzi,
Qual natura convenga a gli elementi.
Or via, da qual cagion (2) tremi agitata
La terra, intendi. E pria suppor t' è d' uopo,
Ch' ella, sì come è fuori, anco sia dentro
Piena di venti e di spelonche, e molti
Laghi, e molte lagune in grembo porti
E balze, e rupi alpestri, e dirupati
Sassi, e che molti ancor fiumi nascosti
Sotto il gran tergo (3) suo volgano a forza
E flutti ondosi, e in lor sassi sommersi:
Che ben par, che richiegga il fatto stesso,

(1) non per tanto
(2) ragion
(3) dorso

Sogliono, ond'amplamente in varie
Tosto con fiero crollo il tremor serp
Ed a ragion; che da girevol plaustri
Scossi lungo le vie gli alti edificj
Treman per non gran peso, e nulla
Saltano, ovunque i carri a forza tra
Da feroci cavai fan delle ruote
Quinci e quindi trottar gli orbi ferr
Succede ancor, che vacillante il suo
Sia dagli urti dell'onde orribilmente
Squassato, allor che d'acque in ampi
Lago per troppa età dall'imo svelta
Ruotola immensa zolla; in quella ste
Guisa che fermo star non puote un
In terra, se l'umor prima non resta
D'esser commosso entro il dubbioso f
In oltre allor che d'una parte il vento
Ne' cavi chiostri sotterranei accolto
Stendesi, e furioso e ribellante
Preme con gran vigor l'alte spelonc
Tosto là, 've di lui l'impeto incalza
Scosso è 'l van della grotta, e sopra
Tremano allor gli alti edificj; e qua

Tanto inchinato più verso la stessa
Parte sospinto di cader minaccia;
E scommessa ogni trave altrui sovrasta
Già pronta a rovinar. Temon le genti
Sì, che dell'ampio mondo al vasto corpo
Credon, ch'omai vicino alcun fatale
Tempo sia, che'l dissolva, e tutto il torni (1)
Nel caos cieco, una sì fatta mole
Veggendo sovrastar. Che se il respiro
Fosse al vento intercetto, alcuna cosa
Nol potria ritener, nè dall'estremo
Precipizio ritrar, quando vi corre;
Ma perch'egli all'incontro alternamente
Or respira, or rinforza, e quasi avvolto
Riede e cede rispinto, (2) indi più spesso,
Ch'in ver non fa, di ruinar (3) minaccia
La terra; conciosia ch'ella si piega
E 'ndietro si riversa, e dal gran pondo
Tutta (4) nel seggio suo tosto ritorna.
Or quindi è, ch'ogni macchina vacilla,
Più che nel mezzo, al sommo; e più nel mezzo,
Ch'all'imo, ove un tal poco appena è mossa.
Ecci (5) ancor del medesimo tremore
Quest'altra causa, allor ch'irato il vento (6)
Subito, e del vapor chiuso (7) un'estrema
Forza, o di fuori insorta, o dalla stessa
Terra negli antri suoi penetra, e quivi

---

(1) e il tutto torni
(2) respinto,
(3) di rovinar
(4) Tratta
(5) Evvi
(6) ch'irato vento
(7) chiusa

Pria per l'ampie spelonche in suon tremendo
Mormora, e quando poi portato è 'n volta
Il robusto vigor, fuori agitato
Se n'esce con grand'impeto, e fendendo
L'alto sen della terra, in lei produrre
Suol profonda caverna: il che successe
In Sidonia di Tiro, e nell'antica
Ega d'Acaja. Or quai cittadi abbatte
Questo di vapor chiuso esito orrendo?
E 'l quindi insorto terremoto? In oltre
Molte ancor ruinar muraglie in terra
Da' suoi moti abbattute, e molte in mare
Co' cittadini lor cittadi illustri
Caddero, e si posar dell'acque in fondo.
Che se pur non prorompe, almen la stessa
Forza del chiuso spirto, e 'l fiero crollo
Del vento, quasi orror, tosto si sparge
Pe' folti pori della terra, e quindi
Con non lieve tremor la scuote; appunto
Come quando per l'ossa un freddo gelo
Mal nostro grado ne commuove, e sforza
A tremare e risquoterci. Con dubbio
Terror dunque paventa il folle volgo
Per le città: teme di sopra i tetti;
Di sotto, che Natura apra repente
Le terrestri caverne, e l'ampia gola
Distratta spanda, e in un confusa e mista
Delle proprie ruine empier la voglia.
Quindi, ancor che si creda essere eterna (1)
La terra, e 'l ciel; più (2) nondimen commosso

(1) Quindi ancorchè l'uom creda esser eterna
(2) pur

Da sì grave periglio, avvien talora,
Ch' ei non so da qual parte un tale occulto
Stimolo tragga di paura, ond' egli
Vien costretto a temer, che sotto i piedi
Non gli manchi la terra, e voli ratta
Pel vano immenso, e già sossopra il tutto
Si volga, e caggia a precipizio il mondo.
Or cantar ne convien, perchè non cresca
Il mare. E pria, molto stupisce il volgo,
Che maggior la Natura unqua nol renda,
Ove scorron tant' acque, u' d' ogn' intorno, (1)
Scende ogni fiume. Aggiunger dei le piogge
Vaganti, e le volubili tempeste,
Che tutto il mar, tutta irrigar la terra
Sogliono. Aggiunger puoi le fonti; e pure
Fia 'l tutto a gran fatica appo l' immenso
Pelago in aggrandirlo una sol goccia.
Stupor dunque non è, che 'l mar non cresca.
In oltre di continuo il sol ne rade
Gran parte; che asciugar l' umide vesti
Con gli ardenti suoi raggi il sol si scorge.
Ma di Pelago stese in ogni clima
Vegghiam (2) campagne smisurate; e quindi,
Benchè da ciascun luogo il sol delibi
D' umor, quanto vuoi poco, in sì gran tratto
Forz' è pur, ch' ampiamente involi all' onde.
Arrogi a ciò, ch' una gran parte i venti
Ponno in alto levarne, allor che l' onda (3)
Sferzan del mar; (4) poi che ben spesso in una

(1) e d' ogn' intorno
(2) Veggiam
(3) ch' il piano
(4) Spazzan del mar;

Notte le vie vegghiam seccarsi, e 'l mo
Fango apprendersi tutto in dure croste.
In oltre, io sopra t'insegnai, che molto
Ergon anche d'umor l'aeree nubi
Da lor dal vasto Pelago concetto;
E di tutto quest'ampio orbe terrestre
Spargonlo in ogni parte, allor che in t
Piove, e che seco il vento i nembi po
Al fin perchè la terra è di sostanza
Porosa, e cinge d'ogn'intorno il mare
Indissolubilmente a lui congiunta,
Dee, sì come l'umor da terra scende
Nel mar, così dalle sals'onde in terra
Penetrar similmente, e raddolcirsi:
Perch'egli a tutt'i sotterranei chiostri
Vien largamente compartito, e quivi
Lascia il salso veleno; e di nuov'anco (
Sorge in più luoghi, e tutto al fin s'ad
De' fiumi al capo, e 'n bella schiera e
Scorre sopra il terren per quella stessa
Via, che per se medesma aprirsi in pri
Poteo col molle piè l'onda stillante.
Or qual sia la cagion, che dalle fauci
D'Etna spirin talor con sì gran turbo
Fuochi e fiamme, io dirò: che già non
Questa di tetro ardor procella orrenda
Di mezzo a qualche strage, e le campagn
Di Sicilia innondando, i convicini

---

(1) e ancor di novo
(*) *Nell'edizione del* 1768 *si legge*
Scossa queste d'ardor procella orrenda
Le Sicule campagne; e i convicini
Lezione oscura, e che non corrisponde in al testo latino.

Popoli sbigottiti a se converse;
Quando tutti del ciel veggendo (1) i templi
Fumidi scintillar, s'empiano il petto
D'una cura sollecita, e d'un fisso
Pensiero, onde temean ciò che Natura
Macchinasse di nuovo a' danni nostri.
Dunque in cose sì fatte a te conviene
Fissar gli occhi altamente, e d'ogn'intorno
Estender (2) lungi in ampio giro il guardo;
Onde poi ti sovvenga esser profonda
La somma delle cose, e vegga, quale
Picciolissima parte è d'essa un cielo,
E qual di tutto il terren globo un uomo.
Il che ben dichiarato, e quasi posto
Innanzi a gli occhi tuoi, se ben tu'l miri (3)
E 'l vedi, cesserai senz'alcun dubbio
D'ammirar molte cose. E chi di noi
Stupisce, se alcun v'ha, che nelle membra
Nata da fervor caldo ardente febbre
Senta, o pur qualsivoglia altro dolore
Da morbo cagionatogli? Non torpe
All'improvviso un piè? Spesso un acerbo
Dolore i denti non occupa, e gli occhi (4)
Stessi penetra? Il sacro fuoco insorge,
E scorrendo pe 'l corpo arde qualunque
Parte n'assalse, (5) e per le membra serpe;

---

(1) vedendo
(2) Distender
(3) se ben lo miri
(4) Duolo i denti non occupa, e negli occhi
(5) assale,

Spirino; e quindi a forza ergan le fiamm
E lancin sassi in alto, e sin dal fondo
Alzin nembi d'arena. In simil guisa
Son dall'alta montagna al sommo giogo
Ampie cratere, orribili spiragli:
(Così pria nominar l'atre fessure,
Che fur da noi fauci chiamate e bocche
Conciosia che nel mondo alcune cose
Trovansi, delle quali addur non basta
Una sola cagion; ma molte, ond'una
Nondimen sia la vera: in quella stessa (
Guisa, (2) che se da lungi un corpo esa
Scorgi d'un uom, che tu n'adduca (3) è
Di sua morte ogni causa, acciò compres
Sia quell'una fra lor, che nè di ferro
Troverai, ch'e' perisse, o di tropp'aspro
Freddo, o di morbo, o di velen; ma sc
Potrai dir, ch'una cosa di tal sorta
L'ancise. Il contar poi, qual ella fosse
Tocca de' curiosi spettatori
Al volgo. Or così dunque a me conviene
Far di molt'altre cose il somigliante.
Cresce il Nilo l'estate, unico fiume
Di tutto Egitto, e dalle proprie sponde
Fuor trabocca ne' campi. Irriga spesso
Questi l'Egitto, allor che 'l sirio cane
Di focosi latrati il mondo avvampa;
O perchè sono alle sue bocche opposti
D'estate i venti aquilonari; appunto
Nel tempo stesso che gli etesj fiati

(1) guisa
(2) Stessa,
(3) m'adduca

Soffiando lo ritardano, e premendo
L' onde, e forte incalzandole di sopra
Gonfianle, e le costringono a star ferme.
Che scorron senza dubbio al Nilo incontra
L' Etesie; conciosia che dall'algenti
Stelle spiran del polo, ove quel fiume
Fuor del torrido clima esce dall'Austro
Fra neri Etiopi, e dal calore arsicci;
Indi dal mezzodì sorgendo, appunto
Può di rena ammassata anco un gran monte
A i flutti avverso di quel vasto fiume
Oppilar le sue bocche, allor che 'l mare
Agitato da venti entro vi spinge
L'arena; onde avvien poi, che 'l fiume stesso
Men libera l' uscita, e men proclive
Abbia dell'onde sue l' impeto e 'l corso.
Esser forse anco (1) può, che più ch' in altro
Tempo verso il suo fonte acque abbondanti
Piovano, allor che degli etesj venti
Il soffio aquilonar tutti imprigiona
I nembi in quelle parti, e ben cacciate
Ver mezzodì le nubi, e quivi accolte,
E spinte alle montagne insieme al fine
S' urtano, e si condensano, e si premono. (2)
Forse dell' Etiopia i monti eccelsi
Fanno il Nilo abbondar, quando ne' campi
Scendon le bianche nevi, a ciò costrette
Da' tabifici rai del sol, che cinge
Il tutto, il tutto alluma, il tutto scalda.
Or via cantar convienmi i luoghi e i laghi

(1) anche
(2) e si spremono.

Averni; e qual natura abbiano in loro,
Brevemente narrarti. In prima adunque
Ch' e' si chiamino Averni, il nome è tratto
Dalla lor qualità; poi che nemici
Sono a' tutti gli augei, perch' ivi appena
Giungon volando, che scordati affatto
Del vigor delle penne, in abbandono
Lascian le vele, e qua e là dispersi
Ruinan con pieghevoli cervici
A precipizio in terra, e se no 'l soffre (1)
La natura del luogo, e sottosteso
V' è qualche lago in acqua. Un simil lago
È presso a Cuma assai vicino al monte
Vesuvio, ove continuo esalan fumo
Piene di calde fonti atre paludi.
Enne un d'Atene in su le mura in cima
Della rocca di Palla, ove accostarsi
Non fur viste già mai rauche cornici;
Non allor che di sangue intrisi e lordi
Fumano i sacri altari; e in così fatta
Guisa fuggendo van, non le vendette
Dell' adirata Dea, qual già de' Greci
Cantar le trombe adulatrici e false;
Ma sol per se medesma ivi produce
La natura del luogo un tale effetto.
Fama è ancor, ch' in Soria si trovi un altro
Averno, ove non pur muoian gli augelli,
Che sopra vi volar; ma che non prima
V' abbian del proprio piè segnate l' orme

(1) . . . . . s' è pur tale
La natura del luogo; ovvero in acqua
Se un lago ivi si stende;

Gli animali quadrupedi, ch' a terra
Sian forzati a cader; non altrimenti
Che se agl' Inferni Dei repente offerti
Fossero in sacrificio. E tutto questo
Pende da cause naturali, e noto
N' è il lor principio; acciò tu forse, o Memmo,
Dell' Orco ivi più tosto esser non creda
La spaventevol porta; e quindi avvisi,
Che nel cieco Acheronte i Numi Inferni
Per sotterranee vie conducan l'alme:
Qual fama è, che sovente i cervi snelli
Conducan fuor delle lor tane i serpi
Col fiato delle nari; il che dal vero
Quanto sia lungi, ascolta. Io vengo al fatto.
Pria torno a dir quel che sovente innanzi
Io dissi; e questo è, che figure in terra
Trovansi d' ogni sorte atte a produrre
Le cose; e che di lor molte salubri
Sono all' uomo e vitali; ed anco (1) molte
Atte a renderlo infermo, e dargli morte.
E che meglio nutrir ponno i viventi
Questi semi, che quei, già s' è dimostro
Per la varia natura, e pe' diversi
Congiungimenti insieme, e per le prime
Forme fra lor difformi. Altre inimiche
Son dell' uomo all' orecchie, altre alle nari
Stesse contrarie, e di malvagio senso
Altre al tatto, altre all' occhio, altre alla lingua.
In oltre veder puoi quanto sian molte
Cose aspramente a' nostri sensi infeste,

(1) ed anche

Sporche, gravi e noiose. In prima a certi
Alberi diè Natura una sì grave
Ombra, che generar dolori acerbi
Di capo suol, se sotto ad essi alcuno
Steso tra l'erbe molli incauto giacque.
E sul monte Elicona anco una pianta,
Che co 'l puzzo de' fior gli uomini uccide:
Poi che tutte da terra ergonsi al cielo
Tai cose, perchè misti in molti modi
Di lor molti (1) principj in grembo asconde
La terra, e separati a ciò che nasce
Distintamente li comparte. Il lume
Che di fresco sia spento, allor che offese
Ha col grave nidor l'acute nari,
Ivi ancor n'addormenta. E per lo grave
Castoreo addormentata il capo inchina
La donna sopra gli omeri, e non sente,
Che 'l suo bel lavorio di man le cade,
S'il fiuta, allor che de' suoi mestrui abbonda.
E molte anco oltr'a ciò cose possenti
Trovansi a rilassar ne' corpi umani
L'inlanguidite (2) membra, e nelle proprie
Sedi interne a turbar l'animo e l'alma.
Alfin se tu ne' fervidi lavacri
Entrerai ben satollo, e trattenerti
Vorrai nel soglio del liquor bollente,
Quanto agevol sarà, ch'al vaso in mezzo
Tu caggia? E' de' carbon l'alito grave,
E l'acuta virtù quanto penetra

---

(1) Molti de' lor
(2) Le illanguidite

Facilmente al cervel, (1) se pria bevuto
Non abbiam d'acqua un sorso? o se le fredde
Membra innanzi non cuopre il fido servo?
O se da' penetrabili suoi dardi
Con grato odor non ne difende il vino?
E non vedi tu ancor, che nella stessa
Terra il solfo si genera, e che il tetro
Puzzolente bitume ivi s'accoglie?
Al fin dove d'argento, e d'or le vene
Seguon, cercando dell'antica madre
Con curvo ferro il più riposto grembo,
Forse quai spiri allor puzzi maligni
La sotterranea cava, e che gran danno
Faccian col tetro odor gli aurei metalli;
Quai degli uomini i volti, e quai de' volti
Rendan tosto i color, non vedi? o forse
Non senti in quanto picciolo intervallo
Soglian tutti perir quei, che dannati
Sono a forza a tal opra? Egli è mestiero
Dunque, che tai bollori agiti e volga
In se la terra, e fuor gli spiri e sparga
Per gli aperti del ciel campi patenti.
Tal denno anco agli augelli i luoghi averni
Tramandar la mortifera possanza,
Che spirando dal suol nell'aure molli
Sorge, e 'l ciel di se stessa infetto rende
Da qualche parte; ove non prima è giunto
L'augel, che dal non visto alito grave
D'improvviso assalito il volo perde,
E tosto là, d'onde (2) la terra indrizza

(1) il cervel,
(2) dove

Il nocivo vapor, cade, e caduto
Che v'è, quel rio velen da tutti i membri
Toglie del viver suo gli ultimi avanzi:
Poichè quasi a principio un tal fervore
Eccita, onde avvien poi, che già caduto
Ne' fonti stessi del velen, gli è forza
La vita affatto vomitarvi e l'alma;
Conciosia che di mal gran copia ha intorno.
Succede anco talor, che questo stesso
Violento vapor de' luoghi averni
Tutto l'aere (1) frapposto apra e discacci;
Sì che quindi a gli augei tosto rimanga
Voto quasi ogni spazio: ond'ivi appena
Giungon, che d'improvviso a ciascun d'essi
Zoppica delle penne il vano sforzo,
E 'l dibatter dell' ali è tutto indarno.
Or qui poi che gli è tolto ogni vigore (2)
Dell'ali, e sostenersi omai non ponno,
Tosto dal natio peso a forza tratti
Caggiono in terra a precipizio, e tutti
Qua e là per lo voto omai giacendo,
Da' meati del corpo esalan l'alma. (3)
Freddo è poi nell'estate entro i profondi
Pozzi l'umor, perchè la terra allora
Pe 'l caldo inaridisce, e s'alcun seme
Tiene in se di vapor, tosto il tramanda
Nell' aure. Or quanto il sol dunqu' è più caldo,
Tanto il liquido umor, ch'in terra è chiuso,
Più gelato divien; ma quando il nostro

---

(1) aer
(2) poich' è lor tolto ogni vigore
(3) l' alme.

Globo presso è dal freddo, e si condensa
E quasi in un s'accoglie, è d'uopo al certo
Ch'egli allor (1) nel ristringersi ne' pozzi
Sprema, se caldo alcun cela in se stesso.
Fama è, ch'un fonte sia non lungi al tempio
D'Ammon, che nella luce alma del giorno
L'acque abbia fredde, e le riscaldi a notte.
Tal fonte è per miracolo additato
Da quegli abitatori; e 'l volgo crede,
Che dal sol violento entro commosso
Per sotterranee vie rapidamente
Ferva, tosto che 'l cieco aere notturno
Di caligine orrenda il mondo cuopre;
Il che troppo dal ver lungi si scosta:
Poscia che se trattando il nudo corpo
Dell'acqua il sol dalla superna parte
Non può punto scaldarlo, allor che vibra
Pien d'un tanto fervor l'etereo lume,
Dimmi, e come potria cuocer sotterra, (2)
Che di corpo è sì denso, (3) il freddo umore,
E col caldo vapore accompagnarlo?
Massime quando a gran fatica ei puote
Con gli (4) ardenti suoi rai de' nostri alberghi
Penetrar per le mura, e riscaldarne?
Qual dunqu'è la cagion? Certo è mestiero,
Ch'intorno a questo fonte assai più rara
Sia, ch'altrove, la terra, e che di fuoco
Molti vicini a lui semi nasconda.
E quinci avvien, che non sì tosto irriga

(1) Che allora
(2) Di, come potrà cocer sotto terra
(3) e sì densa
(4) Co' gli

La notte d'ombre rugiadose il cielo;
Che 'l terren per di sotto incontinente
Divien freddo, e s'unisce. Indi succede,
Che quasi ei fosse con le man compresso,
Imprimer può tal foco entro a quel fonte, (1)
Che 'l suo tatto e 'l sapor fervido renda.
Quindi tosto che 'l sol cinto di raggi
Nasce, e smuove la terra, e rarefatta
Col suo caldo vapor l'agita e mesce,
Tornan di nuovo nell' antiche sedi
Del fuoco i corpi genitali, e in terra
Dell' acque il caldo si ritira; e quindi
Fredda il giorno divien l'acqua del fonte.
Inoltre il molle umor da' rai del sole
Forte è commosso, e nel diurno lume
Dal suo tremulo foco è rarefatto;
E quinci avvien, che quanti egli d'ardore
Semi in grembo ascondea, tutti abbandoni:
Qual sovente anch' il gel, che in se contiene,
Lascia, (2) e 'l ghiaccio dissolve, e i nodi allenta.
Freddo ancora è quel fonte, ove posata
La stoppa, in un balen concetto il foco
Vibra splendide fiamme a se d'intorno;
E le pingui facelle anch' esse accese
Dalla stessa cagion per l'onde a nuoto
Corron dovunque le sospinge il vento:
Perchè nell' acque sue molti principj
Son certamente di vapore, (3) e forza
È, che da quella terra in fin dal fondo

---

(1) Spremer può tanto foco entro a quel fonte,
(2) Muta,
(3) di vapori,

Sorgan per tutto il fonte, e spirin fuori
Nell' aure uscendo delle fiamme i semi;
Non sì vivi però, che riscaldare
Possan nel moto lor l'acque del fonte.
Inoltre un cotal impeto gli astringe
Sparsi a salir rapidamente in aria
Per l'acque; e quivi unirsi; in quella stessa
Guisa, che d'acqua dolce in mare un fonte
Spira, che scaturisce, e a se d'intorno
Le salse onde rimuove. Anzi in molt'altri
Paesi il vasto pelago opportuno
A i nocchier sitibondi util comparte
Dolci dal salso gorgo acque esalando:
Tal dunque uscir di quella fonte fuori (1)
Denno, u' poi che s'uniscono, e nel legno
Penetran delle faci anco, e la stoppa
Molti semi di foco in se nasconde.
Forse non vedi tu, che se a' notturni
Lumi di fresco spenta una lucerna
S'accosta, ella in un subito s' accende
Pria che giunga alla fiamma? e nella stessa (2)
Guisa arder soglion le facelle; e molte
Cose oltre a ciò dal vapor caldo appena
Tocche, pria da lontan splendono accese,
Che l'empia il foco da vicino: or questo
Stesso creder si dee, che in quella fonte

---

(1) Tal dunque uscir da quella fonte ponno
Quei semi, e insinuarsi entro alla stoppa;
Ove poi che s' uniscono, e nel legno
Penetran delle faci, agevolmente
Ardon, perchè le faci anco, e la stoppa
Molti semi di foco in se nascondono.

(2) Pria che giunga la fiamma? Or nella stessa.

Anco (1) all' aride faci accader possa.
Nel resto io prendo a dir, qual di Natura
Scambievole amistade opri, che questa
Pietra, che i Greci con paterna voce
Già magnete appellar, perch' ella nacque
Ne' confin di Magnesia, e 'n lingua Tosca
Calamita vien detta, allettar possa
Il ferro, e a se tirarlo. Or questa pietra
Ammirata è da noi, perch' ella forma
Spesso di varj anelli una catena
Da lei pendente; e ben talor ne lice
Cinque vederne, e più con ordin certo
Disposti esser da lieve aura agitati;
Qualor questo da quello a lui (2) di sotto
Congiunto pende; e quel da questo i lacci
Riconosce, e 'l vigor del nobil sasso:
Tanto la forza sua penetra e vale.
Ma d'uopo è, che in materie di tal sorta,
Pria che di ciò che si propose, alcuna
Verisimil ragion possa assegnarsi,
Sian molte cause (3) stabilite e ferme;
E per troppo intrigate, e lunghe vie
Giungervi ne convien. Tu dunque attente
Con desioso cuor porgi l' orecchie.
Primieramente confessar n' è d' uopo, (4)
Che di ciò, (5) che si vede, alcuni corpi
Spirin continuo, e sian vibrati intorno,
I quai gli occhi ferendo a noi, la vista (6)

---

(1) Anche
(2) a lei
(3) cose
(4) confessar è d' uopo,
(5) Che da ciò,
(6) gli occhi ferendone, la vista

Sian atti a risvegliarne; e che da certe
Cose esalin perpetuo (1) alcuni odori;
Qual dal sole il calor, da' fiumi il freddo,
Dal mare il flusso, ed il reflusso edace
Dell' antiche muraglie ai lidi intorno:
Nè cessin mai di trasvolar per l' aure
Suoni diversi; e finalmente in bocca
Spesso di sapor salso un succo scende,
Quando al mar siam vicini; ed all' incontro
Riguardando infelici il tetro assenzio
Ne sentiam l' amarezza. In così fatta
Guisa da tutti i corpi il corpo esala,
E per l' aere (2) si sparge in ogni parte;
Nè mora, o requie in esalando alcuna
Gli è concesso (3) già mai, mentre ne lice
Continuo il senso esercitare, e tutte
Veder sempre le cose, e sempre udire
Il suono, ed odorar ciò che n' aggrada.
Or convien, che di nuovo io ti ridica
Quanto raro e poroso abbiano il corpo
Tutte le cose, di che 'l mondo è adorno.
Il che, se ben rammenti, anco è palese
Fin dal carme primier. Poichè quantunque
Sia di ciò la notizia utile a molte
Cose, principalmente in questo stesso,
Di ch' io m' accingo a ragionarti, è d' uopo
Subito stabilir, che nulla ai sensi
Esser può sottoposto altro che corpo
Misto col voto. Pria dentro alle cave
Grotte sudan le selci, e distillanti

(1) per sempre
(2) aer
(3) concessa

Gocce d'argenteo umor grondano i sassi:
Stilla in noi dalla cute il sudor molle:
Cresce al mento la barba, al capo il crine,
Il pelo in ogni membro: entro le (1) vene
Si sparge il cibo, e s'augumenta e nutre
Non che l'estreme parti, i denti e l'ugne:
Passar pe 'l rame similmente il freddo
Senti, e 'l caldo vapor; senti passarlo
Per l'oro e per l'argento, allor ch'avvinci
Con man la coppa; e finalmente il suono
Vola per l'angustissime fessure
Di ben chiuso edificio: il gel dell'acque
Penetra, e delle fiamme il tenue spirto,
E de' corpi odorosi, e de' fetenti
L'alito acuto; anzi del ferro stesso
Non curar la durezza, e penetrarlo
Suol là, 've d'ogni intorno il corpo è cinto
Di fino usbergo, il contagioso morbo,
Benchè venga (2) di fuori: e le tempeste
Insorte in terra, e 'n ciel fuggon repente
Dalla terra e dal ciel; che nulla al mondo
Può di non raro corpo esser contesto.
S'arroge a ciò, che non han tutti un senso
I corpi, che vibrati esalan fuori
Da' sensibili oggetti; e che non tutte
Pon le cose adattarsi a un modo stesso.
Primieramente il sol ricuoce e sforza
La terra a inaridirsi; e pure il sole
Dissolve il ghiaccio, e l'altamente estrutte
Nevi co' raggi suoi su gli alti monti

---

(1) alle
(2) Bench' ei venga

Rende liquide e molli: alfin la cera
Esposta al suo vapor si strugge e manca.
Il fuoco similmente il rame solve,
E l' oro, e 'l fa flussibile; ma tragge
Le carni e'l cuojo, e in un l'accoglie e stringe.
L'acqua il ferro, e l'acciar tratto dal fuoco
Indura, ed al calor le carni e 'l cuojo
Indurato ammollisce. Alle barbute
Capre sì grato cibo è l'Oleastro,
Che quasi asperso di nettareo succo
Par che stilli d'ambrosia; ove all' incontro,
Nulla è per noi più di tal fronde amaro.
Timidi (1) al fin l'Amaracino, e tutti
Fuggon gli unguenti i setolosi porci; (2)
Perchè spesso è per loro aspro veleno (3)
Quel che col grato odor sembra, che l'uomo
Talor ricrei; ma pe'l contrario il fango
A noi spiacevolissimo, a gl' immondi
Porci è sì dilettevole, che tutti
Insaziabilmente in lui convolgonsi.
Rimane ancor da dichiararsi (4) innanzi,
Che di ciò, ch' io proposi, io ti ragioni:
Ch' avendo la Natura a varie cose
Molti pori concesso, egli è pur forza,
Ch' e' sian tra lor diversi, e ch' abbian tutti
La lor propria natura, e le lor vie;
Poichè son gli animai di varj sensi
Dotati, e ciascun d' essi in se riceve

(1) Timido
(2) Fugge gli unguenti il setoloso porco;
(3) per lui crudo veleno
(4) da dichiararti

Quinci
E per g
Corpo r
Che cer
Gli sforz
Le vie,
Per le f
Testure.
Tai cose
Quasi ce
Già sono
Nel resto
La ragion
Causa sve
Con incog
Pria forz'è,
Fuor di se
Nasca, ch
Posta tra'l
Dunque co
Predetto, e
D'uop'è, c

Semi del ferro entro a quel vano uniti
Caggian repente; e che lo stesso anello
Segua, e tutto così corra pe 'l voto.
Che cos' altra non v' ha, che da' suoi primi
Elementi connessa ed implicata
Stia con lacci più forti (1) insieme avvinta
Dal freddo orror del duro ferro. E quindi
Meraviglia non è, se molti corpi
Dal ferro insorti per lo vano a volo
Non van, qual poco innanzi io t' ho dimostro,
Senza che 'l moto lor lo stesso anello
Non segua; il che fa certo, e 'l segue ratto
Fin che giunga alla pietra, e ad essa omai
Con catene invisibili s' attacchi.
Questo avvien similmente in ogni parte,
Onde voto rimanga alcun frapposto
Spazio, che o sia da fianchi, o sia di sopra,
Tosto caggion in lui tutti i vicini
Corpi; poi ch' agitati esternamente
Son da' colpi continui, e per se stessi
Forza non han da sormontar nell' aure.
S' arroge a ciò per ajutarne il moto,
Che tosto che da fronte al detto anello
L' aer più grave (2) è divenuto, e il luogo
Più vacuo, incontinente avvien, che l' aria
Che dietro gli è, quasi 'l promuova e spinga
Da tergo innanzi; poichè l' aer sempre
Tutto ciò che circonda, intorno sferza.
Ma spinge il ferro allor, perchè lo spazio

(1) Sia con lacci più forte
(2) L' aer più raro

Voto è dall'un de' lati, e può capirlo.
Questo poi che del ferro alle minute (1)
Parti s'è sottilmente insinuato,
Pe' suoi spessi meati innanzi 'l caccia,
Quasi vela, o navilio ala di vento. (2)
Alfin tutte le cose entro il lor corpo
(Conciosia che 'l lor corpo è sempre raro)
Denno aver d'aria qualche parte; e l'aria
Tutte l'abbraccia d'ogn'intorno e cinge.
Quindi è, che l'aria, che nel ferro è chiusa,
Con sollecito moto esternamente
È mai sempre agitata; e però sferza
Dentro, e muove l'anello, e ver la stessa (3)
Parte, ove già precipitò una volta;
E nel van, presa forza, indrizza il corso. (4)
Si scosta ancor dal detto sasso, e fugge
Tal volta il ferro; ed a vicenda amico
Il segue, e le s'appressa. (5) Io stesso ho visto
Entro a' vasi di rame, a quai supposta
Sia calamita, saltellar gli anelli
Di Samotracia, e i piccioli ramenti (6)
Di ferro in un con essi ir furiando:
Sì par, che di fuggir da questa pietra
Goda il ferro; ed esulti ove interposto
Sia rame: e nasce allor discordia tanta,
Perchè, poi che nel ferro entra, e l'aperte

---

(1) Or poi ch' egli del ferro alle minute
(2) Com' il vento nel mar naviglio e vela.
(3) inver la stessa
(4) E nel van, presa forza, il corso indrizza.
(5) e se gli appressa.
(6) e piccioli frammenti

Vie del rame il fervor tutte interchiude,
Indi a lui l'ondeggiar segue del sasso;
E trovando già pieno ogni meato
Del ferro, omai non ha, com'avea innanzi,
Luogo, ond'oltra (1) varcar. Dunque costretto
Vien nel moto ad urtar spesso, e percuotere (2)
Nelle ferree testure; e in simil guisa
Lungi da se le spinge, e per lo rame
L'agita, e senza quel poi le risorbe.
Nè qui vogl'io, che meraviglia alcuna
Tu prenda, che 'l fervor, che sempre esala
Fuor di tal pietra, a discacciar bastante
Non sia nel modo stesso anco altri corpi.
Poichè nel pondo lor parte affidati
Restano immoti, e tal è l'oro; e parte,
Perchè raro hanno il corpo, e passa intatto
Il magnetico flutto, in alcun luogo
Scacciati esser non ponno; e di tal sorte (3)
Par che sia 'l legno. Or la natura adunque
Del ferro in mezzo posta, allor che l'aria
Certi minimi corpi in se riceve,
Spinta è da' fiumi (4) del magnesio sasso.
Nè tai cose però sono aliene
Dall'altre in guisa tal, ch'io non ne possa
Molte contar, ch'unitamente insieme
Si congiungono anch'esse. In prima io veggio
Con la sola calcina agglutinarsi

(1) oltre
(2) e percote
(3) sorta
(4) da' semi

Le pietre e i sassi. Si congiunge insieme
Con la colla di toro il legno in guisa,
Che l'interne sue vene assai più spesso
Soglion di propria imperfezione aprirsi,
Che di punto allentar le commessure
I taurini lacci abbian possanza.
Con l'umor delle fonti il dolce succo
Del vin si mesce, il che non può la grave
Pece, e l'olio leggier; ma piomba al fondo (1)
Quella delle chiar'acque; (2) e vi sormonta
Questo, e galleggia. Il porporin colore
Dell'eritree conchiglie anch'ei sommerso
Cade; e pur questo stesso (3) unqua non puote
Dall'amica sua lana esser disgiunto:
Non se tu per ridurla al suo natio
Candor co'l flutto di Nettuno ogni arte,
Ogn'industria porrai; non se lavarla
Voglia con tutte l'acque il mar profondo.
Alfin con un tal (4) glutine s'unisce
L'argento all'oro, e con lo stagno il rame
Si salda al rame. E quante omai ne lice
Altre cose trovar di questa sorta? (5)
Che dunque? Nè tu d'uopo hai di sì lunghi
Rivolgimenti di parole; ed io
Perdo qui troppo tempo; onde sol resta,
Memmo, che tu dal poco apprenda il molto.
Quei corpi, ch'a vicenda han le testure

---

(1) ma quella al fondo
(2) Piomba delle chiar'acque,
(3) istesso
(4) sol
(5) sorte?

Tai, che 'l cavo dell' uno al pien dell' altro
S' adatti insieme, uniti ottimamente
Stanno; ed anco esser può, ch' abbian alcuni
Altri principj lor, quasi in anelli
Percurvi a foggia d' ami; (1) e quindi accaggia
Che s' avvinchin l'un l' altro; il che succedere
Dee, più ch'a nulla, a questa pietra e al ferro.
Or qual sia la cagion, ch' i fieri morbi
Reca, e d'onde repente appena insorto
Possa il cieco velen d' orrida peste
Strage tanto mortifera all' umano
Germe inspirar, (2) non ch'a gli armenti e a'greggi,
Brevemente dirotti. In prima adunque
Sai, che già t' insegnammo esser vitali
All' uom molti principj; ed all' incontro
Morbo a noi molti cagionarne, e morte. (3)
Questi poi che volando a caso insorti
Forte il ciel conturbar, rendono infetto
L'aere; e quindi vien poi tutto il veleno
Del morbo (4) e del contagio, o per di fuori,
Come vengon le nuvole, e le nebbie
Pel ciel cacciate dal soffiar de' venti;
E dalla stessa (5) terra umida e marcia
Per piogge, e soli intempestivi insorto
Spira e vola per l'aria, e la corrompe.
Forse non vedi ancor tosto infermarsi
Per novità di clima, e d' aria e d' acqua

---

(1) Curvati, e a foggia d' ami;
(2) arrecar,
(3) Morbo anche molti cagionare, e morte
(4) De' morbi
(5) O della stessa

Chi di lontan paesi, ove già visse,
Giunge a' nostri confin? Sol perchè molto (1)
Vario (2) è da questo il lor paterno cielo.
Poichè quanto crediam, che differente
Sia dall' anglico ciel l' aria d' Egitto,
Là, ve l'Artico polo è sempre occulto?
E quanto variar stimi da Gade
Di Ponto il clima, e da gli Etiopi adusti?
Conciosia che non pur fra se diversi
Son que' quattro paesi, e sottoposti
A i quattro venti principali, ai quattro (3)
Punti avversi del ciel; ma varj ancora
Gli uomini di color molto, e di faccia
Hanno; e generalmente ogni nazione
Vive alle proprie infirmità soggetta.
Nasce in mezzo all'Egitto, e lungo il fiume
Del Nilo un certo mal, che lebbra è detto;
Nè più s' estende. In Atide assaliti
Son dalle gotte i piè. Difetto e duolo
Soglion d' occhi patir dentro a gli achivi
Confini: e ad altre membra, ed altre parti (4)
Altro luogo è nemico. Il vario clima
Genera un tal effetto; e quindi avviene,
Che s' un cielo stranier turba e commuove
Se stesso, e l'aria a noi nemica ondeggia,
Serpe qual nebbia a poco a poco o fumo, (5)
E tutto, ovunque passa, agita e turba

(1) Giunse a' nostri confin? Sol perchè vario
(2) Molto
(3) e a quattro
(4) e d' altre parti, e d' altre membra
(5) o nube,

L'aere, e tutto il trasmuta; e finalmente
Giunto nel nostro ciel dentro il corrompe
Tutto, e a se l'assomiglia, e stranio il rende.
Tosto dunque un tal morbo, una (1) tal nuova
Strage cade o nell'acque, o nelle stesse
Biade penetra, o in altri cibi e pasti
D'uomini e d'animali, o ancor sospeso
Resta nell'aria (2) il suo veleno; e quindi
Misto spirando, e respirando il fiato
Siam con l'aure vitali a ber costretti
Quei mortiferi semi. In simil guisa
Suol la peste sovente anco assalire
I buoi cornuti e le belanti greggie,
Nè monta s'in paese (3) a noi nemico
Si vada, e muti cielo, o se un corrotto
Aere spontaneamente a noi d'altronde
Sen voli, o qualche grave e inconsueto
Spirto, che nel venir generi il morbo.
Una tal causa di contagio, un tale
Mortifero bollor (4) già le campagne
Ne' cecropj confin rese funeste;
Fè diserte le vie; di cittadini
Spopolò la (5) città; poichè venendo
Da' confin dell'Egitto, ond'ebbe il primo (6)
Origin suo, (7) molto di cielo, e molto
Valicato di mar, le genti alfine

(1) e una
(2) nell' aere
(3) se in paesi
(4) fervor
(5) le
(6) in prima
(7) L' origin sua,

Di Pandione assalse; indi appestati
Tutti a schiere morian. Primieramente
Essi avean d'un fervore acre infiammata
La testa, e gli occhi rosseggianti, e spari
Di sanguinosa luce. Entro le fauci
Colavan marcia, e da maligne e tetre
Ulcere intorno assediato e chiuso
Era il varco alla voce; e degli umani
Sensi e segreti interpetre la lingua
D'atro sangue piovea debilitata
Dal male, al moto grave, aspra a toccarsi.
Indi poi che 'l mortifero veleno
Sceso era al petto per le fauci, giunto (1)
All'affannato cuor, tutti i vitali
Claustri allor vacillavano: un orrendo
Puzzo volgea fuor per la (2) bocca il fiato
Similissimo a quel che spira intorno
Da corrotti cadaveri. Già tutte
Languian dell'alma, e della mente affatto
L'abbattute potenze, e su la stessa
Soglia omai della morte il corpo infermo
Languiva anch'egli. Un ansiosa angoscia
Del male intollerabile compagna
Era, e misto col fremito (3) un lamento
Continuo, e spesso un singhiozzar (4) dirotto
Notte e dì senza requie, a ritirarsi
Sforzando i nervi e le convulse membra,

---

(1) e giunto
(2) della
(3) gemito
(4) singozzar

Sciogliea dal corpo i travagliati spirti
Noia a noia aggiungendo, e duolo a duolo.
Nè di soverchio ardor fervide alcuno
Avea l'estime parti, anzi in toccarle
Tepide si sentian. Di quasi inuste
Ulcere rosseggiante era per tutto
L'infermo corpo; in quella guisa appunto,
Che suole allor che per le membra il sacro
Fuoco si sparge. Ardean nel petto intanto (1)
Divorate le viscere: una fiamma (2)
Nello stomaco ardea quasi in accesa (3)
Fornace, sì che non potean le membra
Fuor che la nudità, nulla soffrire,
Benchè tenue e leggiero. Al vento, al freddo
Volontarj esponeansi: altri di loro
Nell'onde algenti si lanciar de' fiumi:
Molti precipitosi a bocca aperta
Si gettavan ne' pozzi. Era sì intensa
La sete, ch' immergea gli aneli corpi (4)
Insaziabilmente entro le fredde
Acque, che breve stilla all'arse fauci
Parean gli ampi torrenti. Alcuna requie
Non avea 'l mal: stanchi giacean gli infermi:
Timida l'arte macaonia e mesta
Non s' ardia favellar. L'intere notti
Privi affatto di sonno i lumi ardenti
Stralunavan degli occhi, ed altri molti
Davan segni di morte. Era dell' alma

---

(1) Ardea nel petto intanto
(2) Divorante le viscere una fiamma,
(3) un' accesa
(4) gli aridi corpi

Perturbata la mente, e sempre involta
Fra cordoglio e timor: rugoso il ciglio,
Severo il volto e furibondo: in oltre
Sollecite l'orecchie, e d'un eterno
Rumore ingombre: il respirar frequente,
O grande (1) e raro: d'un sudor gelato
Madido il collo e splendido: gli sputi
Tenui, piccioli e salsi, e d'un colore
Simile al croco, e per l'arsicce e rauche
Fauci da grave tossa (2) appena eretti.
I nervi in oltre delle mani attrarsi
Solean, tremar gli articoli, e da piedi
Salir pian piano all'altre membra un gelo
Duro nunzio di morte: avean compresse
Fino all'estremo dì le nari, in punta
Tenue il naso ed aguzzo, occhi sfossati,
Cave tempie e contratte, e fredda ed aspra
Pelle, ed orrido ceffo, e tesa fronte.
Nè molto, già che da penosa e cruda (3)
Morte oppressi giacean: la maggior parte
Perian l'ottavo dì, molti anco il nono
Esalavan lo spirto; e se alcun d'essi
V'era (che v'era pur) che da sì fiero
Morbo scampasse, ei nondimen corroso
Da sozze piaghe, e da soverchia e nera
Proluvie d'alvo estenuato, al fine
Tisico si moria. Con grave duolo
Di testa anco talor putrido un sangue (4)

---

(1) E grande
(2) tosse
(3) Nè molto già dalla penosa e cruda
(4) putrido sangue

Grondar solea dall' oppilate nari
In sì gran copia, che, prostrate e dome
Dell' infermo le forze, a dileguarsi
Quindi 'l corpo astringea. Chi poi del tetro
Sangue schifava il gran profluvio, ingombri
Tosto i nervi e gli articoli dal grave
Malor sentiasi, e fin l' istesse parti
Genitali del corpo. Altri temendo
Gravemente la morte il viril sesso
Troncar col ferro: altri restaro in vita
Privi de' piedi e delle mani; ed altri
Perdean degli occhi i dolci amati lumi:
Tale avean del morir tema e spavento.
E molti ancor della trascorsa etade
La memoria perdean, sì che se stessi
Non potean più conoscere. E giacendo
Qua e là di cadaveri insepolti
Smisurate cataste, i corvi, i cani,
I nibbi, i lupi non per tanto, e l' altre
Fiere belve ed uccelli (1) o fuggian lungi
Per ischifarne (2) il lezzo, o tocche appena
Con l' affamato rostro, o col digiuno
Dente le carni lor tremanti al suolo
Cadeano anch'essi, e vi languian morendo. (3)
Nè però temerario alcun augello
Ivi il giorno apparia; nè delle selve (4)
Nel notturno silenzio uscian le fere: (5)
Languian di lor la maggior parte oppresse

---

(1) augelli
(2) ischifare
(3) e vi morian languendo:
(4) dalle selve
(5) fiere:

Dal morbo, e si morian. Principalmente
Steso in mezzo alle vie (1) de' fidi cani
L' abbattuto vigor l' egra e dolente
Alma vi deponea; poi che 'l veleno
Contagioso del mal toglieali (2) a forza
Dalle membra la vita. Erano a gara
Rapiti i vasti funerali, e senza
L' usate pompe. Alcun rimedio certo
Più comun non v'avea. Quel ch'ad alcuno (3)
Diede il volgersi in petto il vital spirto
Dell' aria, e 'l vagheggiar del cielo i templi,
Ruina ad altri apparecchiava e morte.
Fra tanti e sì gran mali era il peggiore
D' ogni altro, e 'l più crudele e miserando,
Ch' appena il morbo gli assalia, che tutti
Quasi a morte dannati, e privi affatto
D' ogni speranza, sbigottiti e mesti
Giaceansi; e con pietoso occhio guardando
Degli altri i funerali, anch' essi in breve
Senz' aiuto aspettar nel luogo stesso
Giaceansi: (4) e questo sol, più che null' altro,
Strage a strage aggiugnea, che 'l rio veleno
Dell' ingordo malor sempre acquistava
Nuove forze dagli egri, e sempre quindi
Nova gente assalia. Poichè chiunque
Troppo di viver desioso, (5) e troppo
Timido di morir fuggia (6) gli infermi,

---

(1) alla via
(2) toglieva
(3) Ciò che ad alcuno
(4) Moriansi:
(5) desiosi,
(6) Timidi di morir fuggian

Di visitar negando i suoi più cari
Amici, anzi sovente empio (1) aborrendo
La madre il padre la consorte i figli
Con morte infame abbandonati e privi
D' ogni umano argumento il fio dovuto
Pagavan poi di sì gran fallo; e quasi
Bestie a torme morian per poca cura.
Ma chi pronto accorrea per aiutarli
Periva o di contagio, o di soverchia
Fatica, a cui di sottoporsi astretto
Era dalla vergogna, e dalle voci
Lusinghiere de gli egri, e di lamenti
Queruli miste. Di tal morte adunque
Morian tutti i migliori, e contrastando
Di seppellir negli altrui luoghi i propri
Lor morti, dalle lagrime e dal pianto
Tornavan stanchi a' loro alberghi. In letto
Quindi giacea la maggior parte oppressa
Da mestizia e dolor; nè si potea
Trovare in tempo tale un, che non fosse
Infermo, o morto, o in grave angoscia e in pianto.
In oltre ogni pastore, ogni guardiano
D' armenti, e già con essi egri languieno (2)
I nervuti bifolchi, e nell'anguste
Lor capanne stivati, e dall' orrenda
Mendicità, più che dal morbo, oppressi
S' arrendean alla morte. Ivi mirarsi
Potean su i figli estinti i genitori
Cader privi di vita; ed all' incontro
Spesso de' cari pegni i corpi lassi

(1) empj
(2) languiano

Sovra i padri e le madri esalar l'alma.
Nè di sì grave mal picciola parte
Concorse allor dalle vicine ville
Nella città: quivi il portò la copia
De' languidi villan, che vi convenne
D'ogni parte appestata. Era già pieno
Ogni luogo, ogni albergo; onde angustiati
Da sì fatte strettezze ognor più cruda
La morte allor gli accumulava a monti.
Molti da grave insopportabil sete
Aspramente abbattuti il proprio corpo
Gian voltolando per le strade, e giunti
A i bramati silani, ivi distesi
Giaceansi in abbandono, e con ingorde
Brame nel dolce umor bevean la morte.
E molte anco, oltr'a ciò, veduto avresti
Per le pubbliche vie miseramente
D'ogn'intorno perir languide membra
D'uomini semivivi, orride e sozze
Di funesto squallore, e ricoperte
Di vilissimi stracci, immonde e brutte
D'ogni lordura, e con l'arsiccia pelle
Secca su le nud'ossa, e quasi affatto
Nelle sordide piaghe omai sepolta.
Tutti alfin de gli Dei gl'eccelsi templi
Eran pieni di morti, e d'ogn'intorno
Di cadaveri onusti: i lor custodi
Fatti in van per pietà d'ospiti infermi
Gli avean refugio. De gli eterni (1) e santi
Numi la maestà, la veneranda

(1), e degli eterni

Religion quasi del tutto omai
S' era posta in non cale. Il duol presente
Superava il timor. Più non v'avea
Luogo l'antica usanza, onde quel pio
Popolo seppellir solennemente
Solea gl' estinti. Ognun confuso e mesto
S' avacciava all' impresa, e al suo consorte,
Come meglio potea, dava il sepolcro. (1)
E molti ancor da subito accidente,
E da terribil povertà costretti
Fer cose indegne: i consanguinei stessi
Ponean con alte e spaventose strida
Su i roghi altrui. Vi supponean l'ardenti
Faci, e spesso fra lor gravi contese
Facean con molto sangue, anzi che privi
D' ufficio estremo abbandonare i corpi.

---

(1) dava sepolcro.

Fine del sesto ed ultimo Libro.

OSSERVAZIONI

SOPRA LA TRADUZIONE

DI LUCREZIO.

Avendo avuto a questi giorni il Lucrezio volgare del Signor Alessandro Marchetti, stampato ultimamente in Londra, ne ho letto da quattro centinaja di versi in circa e non più. Su questi ho avuto tanto da osservare, che non ho voluto legger più oltre. Penso, che a V. S. Illustrissima sarà cosa grata, e forse non disutile, che io le descriva alcuna delle cose da me osservate, e quelle particolarmente, che illustrano alcuni passi di Lucrezio medesimo ancora da alcuno degl' interpreti non bene spiegati. Ma prima, che altra cosa, devo dirle, che non debba perciò non tenere il Signor Marchetti per un gentiluomo dottissimo, che tal fu certamente, perchè questa traduzione la fece egli, essendo giovanetto, di che chiaro e certo argomento è, che li fu lodata con un Sonetto dal Signor Girolamo Graziani, il qual morì, è già più di mezzo secolo. Di più so da Monsignor Fontanini, che è stato a questi giorni qua con sommo piacer mio, ed egli mi disse saperlo dal Signor Cavalier Marmi, che il Signor Marchetti ha sem-

pre impedito, che questa sua giovanil fatica fosse stampata, siccome, vivendo egli, in fatti non si è stampata. Di che io fo sicuro argomento, ch' egli stesso vedesse troppo bene nell' età matura le imperfezioni della medesima, e che non la correggesse, come, così dotto essendo, avrebbe saputo fare, perchè appunto non fosse perfetta la traduzione di un libro empio, e pernizioso, e che finalmente volesse, non corregendola da vecchio, soddisfar alla saviezza, e pietà sua, siccome da giovanetto facendola, si lasciò portare dal suo felice, e singolar ingegno. E veramente questa fatica ha tanti bei lumi e di eleganza, e di grazia nel verseggiare, e di dottrina eziandio, che un uomo attempato se ne potrebbe contentare; ma in un giovane è maravigliosa. Ora vengo speditamente alle mie osservazioni.

OSSERVAZIONE PRIMA.

Lucrezio lodando il suo Epicuro così dice: ver. 73.

Ergo vivida vis animi pervicit, et extra
Processit longe flammantia moenia mundi:
Atque Omne immensum peragravit mente animoque;

March. pag 4.

. . . . . e coll' eccelsa mente
Varcando oltre a' confin del nostro mondo
Fu bastante a capir spazio infinito.

L' *Omne immensum* di Lucrezio è quel celebre τὸ πᾶν ἄπειρον d'Epicuro da Cicerone chiamato *Omne infinitum*. Di questo *Tutto infinito* due

sono le nature: gli atomi, e 'l voto. Error è dunque chiamar il *Tutto infinito*, *spazio infinito*; nè Lucrezio il commette certamente. Di poi il voto considerato nel *Tutto immenso* non si chiama spazio, dovendosi stare ne' termini della scuola Epicurea, come vedrà in un'altra osservazione, ma si chiama *paese*. Senta per ora Cicerone, il qual così descrive questo *Tutto immenso*, chiamandolo *immensam magnitudinem regionum*, *in qua infinita vis innumerabilium volitat atomorum*. Sarebbe finalmente stato per Lucrezio un vergognoso errore, se sulle prime detto avesse, che la mente d'Epicuro *capì il Tutto infinito*, perchè questa era la prima lezione di quel Filosofo, come si può vedere in Laerzio, che il *Tutto infinito* non si può *capire*, come quello, che non ha termine. Onde Cicerone molto avvertito, e doveva esserlo, nel ritener le vere voci, e le dottrine di quella Filosofia, contro la quale disputava, così dice: *si immensam illam magnitudinem regionum videretis*, *in quam se injiciens animus*, *atque intendens ita late longeque peregrinatur*, *ut nullam tamen oram ultimi videat*, *in qua possit insistere*. E se Tullio ha detto *peregrinatur*, Lucrezio all'incontro ha detto con egual grazia *peragravit*: nessuno però ha detto, o poteva dire, *percepit*, o altra tal voce, che il *capir* significhi. Io volgarizzo i passi, che osservo, per mio divertimento, e a un bisogno, per suo ancora, che forse ne avrà piacere.

Ei col vigor del senno, e della mente
Varcò di là dalle stellate mura,
E a piacer corse per lo Tutto immenso.

OSSERVAZIONE SECONDA.

Lucr. v. 103.

Tutemet a nobis jam quovis tempore vatum
Terriloquis victus dictis desciscere quaeres;
Quippe etenim quam multa tibi me fingere possum
Somnia, quae vitae rationes vertere possint,
Fortunasque tuas omneis turbare timore?
Et merito: nam si certam finem esse viderent
AErumnarum homines, aliqua ratione valerent
Relligionibus, atque minis obsistere vatum.

March. pag. 6.

Tu stesso dalle orribili minacce
De' Poeti atterrito a i detti nostri
Di negar tenterai la fe dovuta.
Ed oh quanti potrei fingerti anch' io
Sogni e chimere a sovvertir bastanti
Del viver tuo la pace, e col timore
Il sereno turbar della tua mente.
Ed a ragion: che se prescritto il fine
Vedesse l'uomo alle miserie sue,
Ben resister potrebbe alle minacce
Delle Religioni, e de' Poeti.

Prima che io infastidisca la sua mente, e la mia colle false e lezioni, e spiegazioni degl' Interpreti su questo passo, lo spiegherò prima, come ragion vuol che si spieghi, e come manifestamente apparisce. Dopo aver Lucrezio detto (vers. 81.) *Illud in his rebus vereor, ne forte rearis Impia te rationis inire elementa, viamque*

Endogredi sceleris: quod contra saepius olim,
Relligio peperit scelerosa atque impia facta: e raccontato perciò il fatto di Agamennone, che da Calcante Augure persuaso scannò la sua propria figliuola, segue a dire, traducendolo con tutto il rigore: *Tu stesso* (quasi dicesse niente meno, che Agamennone) *vinto dalle terribili voci degl' Indovini* (o Auguri) *cercherai d' abbandonar me in qualunque calamità* (o pericolo). Questo dice, perchè appunto presso degli Epicurei, che avevano per legge ὑπὲρ τῶν φίλων τεθνήξεσθαι morir per gli amici, era somma scelleratezza abbandonarli, così come fu per Agamennone scelleratezza lo scannar la figliuola. Segue poi: *Imperciocchè quanti mai sogni* (o immagini di mia persona, che poi in sogno ti vengano a trovare) *posso io di me formarti, che sovvertirebbono tutte le ragioni del tuo vivere, e le fortune tue tutte intorbidarebbono col timore*? Questo dice, perchè Epicuro insegnava, e da Democrito l'aveva imparato, che da' nostri corpi, e da tutti i corpi sodi, e dalle certe e manifeste figure escono molte immagini, le quali poi alla ventura andando in volta, vanno a percuotere con un' esterior apparenza gli animi di que', che dormono. Questa dottrina è scritta da Tullio con molta grazia, e propria sempre di lui. Or sopra questi sogni ed immagini, per altro certe e naturali, gli Auguri vi fabbricavano le loro divinazioni e i lor misterj, e spaventavano or questo, or quello, come se quelle fosser opre soprannaturali degl' Iddii. Di che Epicuro si rideva sempre mai. Lucrezio vuol dunque dire, e il dice: Quante immagini possono spiccarsi dalla mia persona, e venirti in

sogno tali da farti paura, se crederai agli Auguri? e che paure poi! così orribili, che non avresti mai pace; perchè, se a cagion d'esempio una delle mie immagini ti venga a fortuna in sogno tra due altre immagini di furie infernali, che mi battano, subito questi Auguri direbbonti: o abbandona Lucrezio così amico, come egli ti è pure, o proverai tu ancora le pene eterne. E poi detto questo, così conchiude. *E meritamente*: (s'intende caderesti in queste orribili paure) *perchè se gli uomini vedessero esser certo* (o naturale) *il fine delle umane disavventure, in qualche modo resisterebbono alle superstizioni*, (al creder un'altra vita) *e alle minacce degli Auguri.* E in fatti questa era la tanto cantata ragion di Epicuro contro le opinioni dell'eterna vita e delle profezie, come si può legger in Tullio ne' libri *de Divinatione*, e ne' libri *de Finibus*, cioè, il saper le cagioni naturali delle cose. *Omnium rerum natura cognita liberamur mortis metu*, (il qual timore diventa orribile col credersi le pene eterne, nè si può con quello viver più allegramente) *non conturbamur ignoratione rerum, e qua horribiles existunt saepe formidines.* Or senta questo medesimo passo colla medesima rigorosa fedeltà trasportato in versi.

Tu stesso, vinto da' risponsi orrendi
Degl' indovini, in ogni ria ventura
Ti studierai di pormi in abbandono.
E ciò perchè, quanti mai sogni, e quanti
Di me ti formerei, che il viver tuo
Volgan sossopra, e tutti gli agj tuoi
Turbino col timore! E dritto fora:
Che se vedesse l'uom, come sia pure

Sicuro il fin delle sventure umane,
Alla religion resisterebbe,
E riderebbe de' presagj tristi.

Or da questa gioconda, chiara e vera sposizione, e la quale non è molta lode aver capito, essendo così lucida, passiamo alle oscurità degl'Interpetri, che certamente fanno maravigliare. Prima si hanno pensato, che dicendo Lucrezio *vatum*, abbia inteso i Poeti. Or quando mai Epicuro se la prese contro i Poeti, che tanto contribuiscono al suo cercato piacere? All'incontro chi non sa, ch'era giurato nemico degli Auguri, e d'altra così fatta gente? Senta Cicerone. *Sequitur μαντικὴ illa vestra quae latine divinatio dicitur, qua tanta imbueremur relligione, si vos audire vellemus, ut aruspices, arioli, vates, conjectores nobis colendi essent.* Così egli fa parlar un Epicureo. Preso questo abbaglio così grave, spiegano il passo così; e riferirò le parole stesse del Crechio, che dovette aver veduto il Manoscritto *Lucrezio* volgare del Signor Marchetti, e così lo copia. *Vereor etiam, o Memmi, ne tu, qui per omnem aetatem adhibuisti tuam fidem Poetarum fabulis, nostras opiniones averseris. Haud equidem sapienter. Ipse enim possum fingere fabulas, quae timorem incuterent: nec injuria, ut verum fatear. Si enim*, e quel, che segue. Vi è tanto falso, che io, a doverlo mostrare, non ne verrò a capo. Da qual istoria, domandereili prima, da qual somiglianza di vero, da qual forza di sentenza cava, che il povero Memmio fosse così gocciolone, che tutto il tempo di sua vita credesse vere le favole de'Poeti? E così le credesse, che lo stesso Lucrezio, con fin-

gergliene delle nuove, potesse farli baco così facilmente? Di poi qual maniera di sano discorrere sarebbe questa? Tu spaventato da' Poeti mi negherai fede, perchè posso ancor io spaventarti come Poeta: ma se non lo potrebbe spaventar mai, se egli non gli credesse. Dunque la sentenza sarebbe. Tu non mi crederai, perchè ancor io posso fare, che tu mi creda. Direbbe egli Lucrezio così fatte cose? Ma meglio è, che mi ponga freno, perchè il falso ha innumerabili facce. Avvertirò solamente, che non intendendo essi quel *Quippe etenim quam multa tibi me fingere possum Somnia*, hanno scambiato il *possum* in *possunt*: in vece poi del *me*, un agiatissimo *jam* vi hanno collocato, e quel *fingere* l'hanno preso in senso di fingere, cioè inventare, e non nel senso di formare, creare, cagionare, o tal'altra voce; e dove Lucrezio ha detto: *posso crear di me molte immagini o sogni*, che nella setta d'Epicuro l'una e l'altra voce si adopra a significar lo stesso, quando si parla de' sogni, essi gli fan dire: *posson finger e inventar favole, e chimere di più.* Avverto eziandio, che quel *me* non è quarto caso, come credeva il dottissimo Sanzio, dico Francesco, ma è sesto, e val quanto *e me;* e Gifanio attesta d'aver letto così in un antichissimo codice.

OSSERVAZIONE TERZA.

Lucr. v. 392.

Quod si forte aliquis, cum corpora dissiluere,
Tum putat id fieri, quia se condenserat aer,
Errat.

March. pag. 21.

E se per avventura alcun pensasse,
Che si disgiungan l'un dall'altro i corpi,
Perchè l'aer frapposto si condensi,
Erra.

Il Crechio stima così storpiato questo luogo, che vi manchino parecchi versi; eppur null'altro vi manca appunto, che una sola lettera, la quale sì esso, sì altri gli han tolto, perchè leggono *condenseat*, quando Lucrezio ha scritto *condenserat:* e così ha il codice di Battista Pio. Or vedremo, cosa importi questa lettera. Aveva Lucrezio usato questo noto argomento, per provare, che si dà il voto. Se due lastre, che si combaciavano, si disgiungano in un tratto, ne seguirà, che l'aria, la qual era d'intorno alle due lastre prima che si disgiungessero, occupi quel nuovo spazio, che si apre nel disgiungerle. Ma la detta aria, per quanto sia presta, non occuperà quel voto tutto in un tratto così, che non sia il primo ad esser occupato il più vicino, poi il meno vicino luogo, in fine il più lontano. Dunque è di necessità, che in qualche istante vi sia stato uno spazio, o una parte di esso non occupata. Dunque si dà il voto. Fatto questo argomento, passa ora ad espor l'opposizione, che alcun potrebbe fare al dato argomento, la qual tutto dì si sente ora ne' circoli de' medesimi scolaretti. E questa è, che non sia l'aria, che stava di fuori, quella, che occupa lo spazio fatto nell'aprirsi delle due lastre, ma quella, che *si era condensata*, e ristretta tra le due lastre, quando furon congiunte: e dicon per tanto, che questa torna a dilatarsi. Or siccome la forza di questo argomen-

mento sta tutta sul voler, che l'aria, la qual occupa il nuovo spazio, non sia quella, che stava intorno alle due lastre, quando si disgiunsero, ma quella, che *era stata ristretta* tra le medesime, quando furon congiunte, così per ispiegarlo vi voleva un preterito più che perfetto, e questo Lucrezio ha usato: *condenserat*. E questo basta, e avanza, perchè lo stesso argomento ben s'intenda. Che all'incontro se si legga, come fanno pure, han ragion di dire, che non intendono, che il testo è tronco, e altre novelle. E chi intenderebbe, che le due lastre perciò si aprono, perchè l'aria si condensi? Il Signor Marchetti così giovanetto, com'era, intese ben l'argomento, come dimostra coll'aver detto *l'aer frapposto*. Ma meglio avrebbe fatto a dire: perchè l'aer frapposto si dilati, e non si condensi; perchè l'aria frapposta, nell'aprirsi le due lastre, si dilata, non si condensa: questo lo fa avanti, quando quelle si chiudono. Io ho tradotto così:

Che se per avventura alcun s'immagina,
Che quando li due corpi si disgiunsero,
Allor questo succeda, perchè l'aria
Già s'era prima condensata, ingannasi.

Non vi è, come vede, una mia parola, toltone quel *prima*, che dal tempo passato più che perfetto è portata. Nè a V. S. Illustrissima ricordo, che i Poeti, ove lor cada acconciamente, usano i verbi della terza maniera, come se della seconda fossero, perchè il sa bene da se.

OSSERVAZIONE QUARTA.

Lucr. v. 446.

Ergo praeter inane, et corpora, tertia per se
Nulla potest rerum in numero natura relinqui;
Nec, quae sub sensus cadat ullo tempore nostros,
Nec, ratione animi quam quisquam possit apisci.
Nam quaecumque cluent, aut his conjuncta duabus
Rebus ea invenies; aut horum eventa videbis.

March. pag. 23.

Dunque oltre i corpi, e'l voto in van si cerca
Una quasi tra lor terza natura,
Che per se accresca delle cose il numero.

Tralascia il Signor Marchetti di volgarizzar la più bella parte di questo passo, nel quale tuttavia è la più importante dottrina di quella Setta, e nel quale Lucrezio mostra maravigliosamente la sua felice arte di parlar lucidamente di cose oscurissime eziandio appresso de' Greci stessi, che le parole d'Epicuro nuove e stravaganti non intendevano. Egli dunque Lucrezio lega in versi latini fedelmente questo passo, che si legge nella celebre lettera scritta da Epicuro ad Erodoto. *Παρὰ δὲ ταῦτα οὐδὲν ἐπινοηθῆναι δύναται οὔτε περιληπτῶς, οὔτε ἀναλόγως τοῖς περιληπτοῖς, ὡς καθ' ὅλας φύσεις λαμβανόμενα, καὶ μὴ ὡς τούτων συμπτώματα, καὶ συμβεβηκότα.* E questo significa parola per parola rendendosi: *Fuori di queste cose* (cioè corpi e voto) *nessuna cosa si può intendere nè comprendevolmente, nè pro-*

porzionatamente alle cose comprendevoli, *come presi secondo le intiere nature*, *e non come insieme incidenti*, *o avvenimenti*. Così parlava Epicuro. Il senso questo è. Chiamava quel Filosofo cose comprendevoli quelle, che cader possono sotto i nostri sensi, come gli atomi, che, combinati che siano, vi cadon pure. Chiamava poi cosa proporzionatamente comprendevole quella, che benchè non cada sotto i sensi in nessun modo, tanto noi colla mente la comprendiamo, come se natura fosse: e questa è il voto. Finalmente chiamava cose non comprendevoli quelle, che benchè si veggano, ed abbiano le lor sembianze (*cluent* dice felicemente Lucrezio) tanto non son nature; ma o si congiungono alle stesse nature, come sarebbe il peso a' sassi, il calore al fuoco, il non esser toccabile al voto, ed altre tai cose così congiunte colle loro nature, che senza distrugger quelle, non si separarebbono; ovvero alle medesime avvengono, come l'esser o servo, o libero, o felice, o infelice, o altra tal cosa. Ora è da vedere con quanta leggiadria Lucrezio stringa in versi latini, e ingentilisca questo luogo di Epicuro. Egli dunque dice: *Dunque fuori de' corpi*, *e del voto non si può lasciar nessuna terza natura per se nel numero delle cose*, *nè che cada in alcun tempo sotto i nostri sensi*. E questo è lo stesso, che dire: Fuori de' corpi e del voto non si può intendere nessuna cosa, *nè comprendevolmente* (quando in quella scuola tanto è dir cosa intesa *comprendevolmente*, quanto dir cosa, che cader può sotto i nostri sensi) *nè*, seguita Lucrezio, *che alcuno colla mente possa conseguire*: e questo similmente è lo stesso, che dire *nè proporzionatamente alle*

cose comprendevoli, quando Epicuro per queste cose intende quelle, che noi colla mente veggiamo esservi, e le comprendiamo. Finalmente dice Lucrezio: *Imperciocchè quelle cose tutte, che appajono* (ma non sono nature) *vedrai, che sono o congiunti di questi, o avvenimenti:* e questo è lo stesso, che dire, *come presi fossero per intiere nature, e non come o insieme incidenti, o avvenimenti.* Il latte non è più simile al latte.

Ed ecco come scambievolmente s' illustrano in questo luogo e Lucrezio, ed Epicuro. Non faceva per tanto bisogno, che Pier Gassendo variasse e accrescesse con tante parole del suo quel testo, quando è intiero e chiaro, come ce ne rende certi questa medesima fedel traduzione, che ne fa Lucrezio. Che se ad alcun sembrerà, non potersi tener buona quella costruzione *οὐδὲν δύναται ἐπινοηθῆναι, ὡς λαμβανόμενα*, parendogli, che dovesse dirsi *λαμβανόμενον*, questi s' ingannerà, perchè siccome ben direbbesi: Niente può farsi da lei, che non siano lodevoli azioni, così ben si dice da Epicuro: *Niente può intendersi come vere nature, e non come o congiunti siano, o eventi fuori de' corpi e del voto.*

Vede dunque V. S. Illustrissima, quanto manca a questo luogo, mancandovi la traduzione di que' due versi:

Nec, quae sub sensus cadat ullo tempore nostros,
Nec, ratione animi quam quisquam possit apisci,

ne' quali sono pure le più principali nozioni di quella Setta, e i primi elementi e le voci in fine, che tutto dì dovevan sentirsi di *περιληπτά*,

ἀναλόγος περιληπτὰ, καὶ ἀπερίληπτα. Io poi avrei tradotto.

Dunque fuori de' corpi, e fuor del voto,
Null' altra cosa mai per se sussiste,
Come terza natura, o qual mai caggia
Sotto i sensi alcun tempo, o qual si possa
Colla mente pensar che sia natura.

e forse meglio sarebbe:

Colla mente suppor, che sia natura.

Gli altri due versi poi: *Nam quaecumque cluent*, e quel che segue, il Signor Marchetti così li traduce:

Essendo il tutto ad ambedue congiunto
O loro evento, che accidente io chiamo.

e così dicendo, egli ha voluto intendere tutto il resto, che non è voto, o corpi, e la sentenza è in qualche modo la stessa; nondimeno nè Epicuro, nè Lucrezio l' ha espressa così. L' uno ha detto: *fuori del voto, e de' corpi niente può comprendersi, come per vera natura preso:* l' altro ha detto: *fuori de' corpi, e del voto non vi ha alcuna terza natura, poichè quelle cose tutte, che pajono, non sono che o congiunti, o eventi.* Potevasi per tanto ritenere l'una, o l' altra delle dette espressioni, e dirsi:

Che qualunque altra mai natura sembri,
Vedrai poi, che di queste o son congiunti,
O sono avvenimenti.

Il Crechio, il qual per altro non ha osservato il luogo d'Epicuro, nè adopratolo per luce di questo passo, spiega assai bene quel *cluent*, dicendo *existere videntur*.

OSSERVAZIONE QUINTA.

Lucr. v. 465.

Denique Tyndaridem raptam, belloque subactas
Trojugenas genteis cum dicunt esse, videndum est;
Ne forte haec per se, cogant nos, esse fateri:
Quando ea saecla hominum, quorum haec eventa fuere,
Irrevocabilis abstulerit jam praeterita aetas.
Namque aliud rebus, aliud regionibus ipsis
Eventum dici poterit, quodcumque erit actum.

March. pag. 24.

Nè dica alcun, che la Tindarea prole
Da Paride rapita al Duce Argivo,
E'l superbo Ilion arso, e consunto
Forse parrà, che a confessar ne sforzi,
Che tai cose per se fossero al mondo:
Mentre l'età trascorsa irrevocabile
I secoli di quelli omai ne ha tolto,
Che ad eventi sì rei furon soggetti.
Perchè di ciò che fassi, altro può dirsi
De' paesi accidente, altro de' corpi.

Avendo Lucrezio detto, che gli avvenimenti, come la servitù, la guerra, ed altre tali cose non sono nature, poichè non sono, e non sussistono da se, passa a sciogliere un cavillo, che

tal potrebbe farvi per vincere, che siano nature, e sussistan da se. Il cavillo questo è: Che Elena sia stata rapita, e i Trojani vinti *è*. Questa maggiore è vera, perchè nessuno negherebbe non *essere*, che Elena sia stata rapita. Ma nè Elena, nè i Trojani *sono* più; e questa minore è vera eziandio, essendo queste persone mancate, molti secoli sono. Dunque, se il rapimento d'Elena, e la perdita de' Trojani *sono*, saranno per se. A questo cavillo si risponde così. Che Elena sia stata rapita, e i Trojani vinti *è*; distinguo quell'*è*, e dico: *è*, in quanto noi possiamo concepire coteste cose separate da' soggetti a' quali le medesime accaddero, o, come i dialettici direbbono, *in sensu objectivo*, il concedo: *è*, in quanto esse separatamente sussistono da essi soggetti in *sensu subjectivo*, il niego; perchè nè il rapimento di Elena, nè la perdita de' Trojani state sarebbono, se nè Elena, nè i Trojani stati fossero. Onde scoperta la diversa supposizione delle proposizioni, si vede chiaro il sofisma.

Or questo è quello, che qui Lucrezio dice, e non altro, e così chiaramente e leggiadramente, che niente più. *Infin*, dice egli, *quando dicono* essere, *che la figliuola di Tindaro sia stata rapita, e le genti Trojane domate in guerra, è da por mente, che per avventura non ci sforzino a confessare, che queste cose siano per se, col motivo, che la scorsa irrevocabil età abbia tolto quelle generazioni d'uomini, de' quali furono questi avvenimenti.* Questo dice Lucrezio, che a strignerlo nella maniera dialettica, diversamente non si potrebbe fare di quello, che io feci, come si vede. Veggiamo ora, se discioglie questo sofisma, come ho pur detto, cioè, che gli avvenimenti

possono in qualche modo dirsi separati da' soggetti, ma non *essere*; perchè, se i soggetti non saranno, neppur essi saranno certamente. Ecco le parole di lui. *Imperciocchè può ben dirsi qualunque avvenimento, che passato sia, esser altro dalle cose, altro da' paesi; infine, se non vi fosse stata materia nessuna di cose, o luogo, o spazio alcuno, in cui le cose si facciano, o creino, non mai l'amor di Paride ec.* e quel che segue, che a dirlo in breve si riduce: non mai Paride avrebbe rapito Elena, nè i Trojani sarebbono stati vinti; che è quanto dire: Gli avvenimenti non sono, se non sono i soggetti.

Il Signor Marchetti poi, e alcuni altri comentatori si han creduto, che, dicendo Lucrezio, *cum dicunt Helenam raptam, et Trojugenas gentes subactas esse*, quelli siano infiniti passivi, ma non sono però certamente: perchè quel *raptam Helenam*, quel *subactas gentes Trojugenas* sono soggetti in riguardo al predicato dell'*essere*, come quando dicesi: Didone da se stessa uccisa non fu: cioè non fu al mondo. Nè Lucrezio dir volle: *quando dicono, che Elena sia stata rapita, e i Trojani vinti*; ma dir volle: *quando dicono* essere, *ch'Elena sia stata rapita, e i Trojani vinti*; ovvero, *quando dicono* essere *l'Elena rapita, e i Trojani vinti*; o, *il rapimento d'Elena, e la perdita de' Trojani.* Nè mai ha potuto, o voluto dire, come dice il Signor Marchetti.

p. 24.

Nè dica alcun, che la Tindarea prole
Da Paride rapita al Duce Argivo,
E 'l superbo Ilion arso e consunto
Aless. Marchetti.

Forse parrà, che a confessar ne sforzi,
Che tai cose per se fossero al mondo.

Egli mi par questo un vero gergo, e non altro. Ma più grave abbaglio è stato il tradurre quel *Namque aliud rebus, aliud regionibus ipsis Eventum dici poterit*, che colla più urbana eleganza della lingua latina significa: *altro dalle cose, altro da' Paesi* o diverso, o separato *può dirsi*; siccome quando dicesi *idem facit occidenti* non fa cosa diversa da quel che uccide: il tradurre, dico, in quel modo,

Perchè di ciò che fassi altro può dirsi
De' paesi accidente, altro de' corpi.

Che vorrebbe dir questo mai? a che proposito si direbbe? Poi non è egli falso, che ciò che fassi, sia accidente? Dove Lucrezio dice così fatta falsità? Egli dice a ridirlo un' altra volta: *imperciocchè* namque, *l' avvenimento qualunque sarà passato, o finito* eventum quodcumque erit actum, *potrà dirsi altro*, (diverso) poterit dici aliud, *dalle cose* rebus, aliud regionibus ipsis *altro da' paesi stessi*: che così, benchè terzo caso sia, si trasporta in nostra lingua quel *rebus*, e quel *regionibus*. Eppur questa spiegazione, se non altro fosse, era necessariamente portata dal senso. Ma finalmente il Signor Marchetti non è da riprendere, ma da lodar piuttosto, che giovanetto facesse tanto. Ma che diremo del Crechio, che non era obbligato nè a tradurre, nè a far versi? e nondimeno spiega questi due versi così: *Omnes enim res gestae sunt eventa vel hominum ipsorum, qui gerunt, vel locorum, in quibus ma-*

runtur. Indovinela grillo; che domine ha mai inteso con quel *res gestae*? o forse tutti gli avvenimenti sono *res gestae ab hominibus*, per parlar male insieme con lui, che non intende l'attica forza di *res gestae*? Che il voto si chiuda, e se ne formi spazio, è un avvenimento secondo Epicuro. Sarebbe questa *res gesta ab hominibus*? Consumò pur l'età sua in capir questo libro. Io così traduco.

Infin è da veder, che mentre dicono,
Ch'Elena fu rapita, e i Teucri domi,
Essere ancora, egli per questo poi
Non ne sforzino a dir, che questi eventi
Sussistan per se stessi, e sian nature.
E ciò perchè la scorsa età, che mai
Non fa ritorno, ella ne ha tolto, e spento
Quelle stesse persone, e quelle stirpi,
Di cui fur questi eventi. Ei si conceda
Il poter dir, che separato *sia*
Qualunque mai passato avvenimento
Dalle cose, e da' luoghi. Infin se poi
Nè materia, nè luogo egli vi fosse,
Ove si faccia ogni qualunque cosa,
Che è quanto dir, soggetti non vi fossero,
Non mai d'Elena acceso....

poi quel che segue.

OSSERVAZIONE SESTA.

Lucr. v. 499.
Sed quia vera tamen ratio, naturaque rerum
Cogit, ades, paucis dum versibus expediamus,

Esse ea, quae solido, atque aeterno corpore constent,
Semina quae rerum, primordiaque esse docemus:
Unde omnis rerum nunc constet summa creata.

March. p. 25.

Ma perchè la ragion della natura
Non pertanto ne sforza, or tu m' ascolta;
Mentre che in pochi versi esser ti mostro
Materia impenetrabile ed eterna.

Molto tempo vi vorrebbe, per dichiarar bastevolmente quel che abbia voluto accennare Lucrezio, dicendo *la vera ragione e la natura delle cose*. Egli ha voluto accennare i due principali, e distinti lumi del famoso canone di Epicuro, o sia maniera di filosofare; il qual canone era tanto dagli Epicurei celebrato, che lo chiamavano *regulam e coelo delapsam* διοπετὴν. Del qual canone può leggere molte cose in Laerzio, e nel Gassendo, che felicemente l' illustra. Ora non dirò altro di questo, se non che non dovevansi confondere queste due cose, e non si doveva dir *la ragion della natura*.

Neppur Lucrezio dice: *ti mostro in pochi versi la materia eterna*. Sarebbe stata questa una proposizione inetta e oziosa. Ogni filosofo Gentile supponeva, come principio, la materia eterna, nè in questo tra di loro ebbero che disputare, come quelli, che non vedevano esser creata da Dio dal niente; per lo che caddero in brutti e manifesti errori, quando poi parlarono della libertà di Dio nell' operare, come quest'anno ha dimostrato il nostro Padre Burgos nelle scuole del Bò. La disputa era, qual materia eterna fosse, o l'acqua, o 'l fuoco, o altro prin-

cipio naturale da essi posto. Non propone dunque oziosamente, nè prende Lucrezio a provare in pochi versi, che la materia eterna sia. Non ve ne abbisognavano nè pochi nè assai; e gli altri filosofi gli avrebbono detto: Tu ci conti novelle, non ti faticare. Ma Lucrezio non ne fa di queste. Egli propone, come si doveva, e dice: *attendi, mentre in pochi versi porrò in chiaro, che, que' che noi insegniamo esser semi, e principj delle cose, e de' quali ora costa tutta la somma creata delle cose, quelli sono, che costano d' un corpo sodo ed eterno.* Poteva egli propor gli atomi più diligentemente mai?

Neppure eziandio era da trascurar quel *nunc*, che non vi è stato già posto per compier il verso; perchè vi è posto per significar, che questa somma creata delle cose non è eterna, come i Pittagorici si credevano, e come Ocello Lucano Pittagorico si sforza di provare nel libro περὶ παντὸς del tutto. E questo luogo ancora ho tradotto.

Ma perchè la natura delle cose,
E la vera ragion ne muove, attendi,
Mentre i' ti pongo in chiaro, e in pochi versi,
Che que', che noi diciamo, esser principj,
E semi delle cose, e donde costa
Or delle cose la creata somma,
Que' son; che 'l corpo e sodo hanno, ed eterno.

OSSERVAZIONE SETTIMA.

Luc. v. 504.
Principio quoniam duplex natura duarum
Dissimilis rerum longe constare reperta est,

Corporis atque loci, res in quo quaeque geruntur;
Esse utramque sibi per se, puramque necesse est.
Nam quacumque vacat spatium, quod inane vocamus,
Corpus ea non est: qua porro cumque tenet se
Corpus, ea vacuum nequaquam constat inane.
Sunt igitur solida, ac sine inani corpora prima.

March. pag. 25.
Pria, se varia del corpo è la natura
Dell' essenza del luogo, u' fassi il tutto,
Come i nostri argomenti han già convinto;
Forz' è, ch' ambe per se siano, ed immiste.
Poichè, dove lo spazio intatto resta,
Ivi corpo non è; ma dove è corpo,
Ivi voto non è. Son dunque i primi
Corpi senz' alcun voto impenetrabili.

Questo è il primo argomento da Lucrezio usato per provar che gli atomi sono sodi, e perciò eterni, che in man d'un dialettico tal sarebbe: Quando due nature si negano l'una coll' altra assolutamente, allora di necessità l'una non ha niente di quello dell' altra. Ma il voto, e i corpi primi si negano tra di loro assolutamente: dunque gli atomi non han niente di voto, il voto niente di corpo: dunque gli atomi son sodi.

Qui nella sentenza siam d'accordo, ma non son però d'accordo, che avendo detto Lucrezio *dissimilis longe*, ἀκλῶς ἄλλη direbbe Aristotile, si creda, che abbia detto *varia*, che non l'ha detto: che anzi per esprimere quell' ἀκλῶς ha aggiunto quel *longe*. Nè certamente si dee mutar

quelle voci della scuola, le quali tanto importano.

Similmente non ha detto Lucrezio *l'essenza del luogo*, perchè questo nome così preciso d'*essenza* non è da darsi al voto. Bastava dir largamente, come fa Lucrezio, *natura*, essendo tale non per se, ma per nostra supposizione, e per relazione, o proporzione, dice Lucrezio: non già, che di esso voto si predichi la natura *συνωνύμος*, ma solamente *ὁμωνύμος*, cioè, come con buona pace di Francesco Sanzio, ha voltato Boezio, e come intendono i Padri Reggenti a questo tempo, *aequivoce*, *non univoce*.

OSSERVAZIONE OTTAVA.

Lucr. v. 521.

Tum porro si nil esset, quod inane vacaret,
Omne foret solidum; nisi contra corpora caeca
Essent, quae loca complerent, quaecumque tenerent:
Omne quod est spatium, vacuum constaret inane.
Alternis igitur nimirum corpus inani
Distinctum est, quoniam nec plenum naviter extat,
Nec porro vacuum: sunt ergo corpora caeca,
Quae spatium pleno possunt distinguere inani.

March. pag. 26.

Aggiungi ancor, che se non fosse il voto,
Pieno sarebbe il tutto; e se non fossero
Gl' invisibili corpi, il mondo affatto
Voto sarebbe. Egli è composto adunque
Di due cose tra lor molto diverse,

Cioè de' corpi, e dello spazio voto.
Non essendo nè voto in ogni parte,
Nè pe 'l contrario in ogni parte pieno.
Gl' invisibili corpi adunque sono,
Che distinguon dal pieno il voto spazio.

Sì il Signor Marchetti, sì il Crechio hanno oscurato, e guasto tanto sconciamente questo passo, che nessuno, spiegandolo essi, lo potrebbe intendere. Eppure è così chiaro, che niente più. Ma prima, che io lo spieghi, si vuol ridire quel che Lucrezio ha detto sopra, avendo questi passi molta relazione uno coll' altro, e a vicenda illustrandosi.

Dopo aver Lucrezio fatto quel primo argomento per provar gli atomi sodi ed eterni, passò al secondo, e fu questo:

v. 512.
Praeterea quoniam genitis in rebus inane est,
Materiem circum solidam constare necesse est:
Nec res ulla potest vera ratione probari
Corpore inane suo celare, atque intus habere;
Si non, quod cohibet, solidum constare relinquas.
Id porro nihil esse potest, nisi materiai
Concilium, quod inane queat rerum cohibere.
Materies igitur solido quae corpore constat,
Esse aeterna potest, cum caetera dissolvantur.

Il quale, a doverlo spiegare, e intender bene, prima è da premettere alcuna dottrina d'Epicuro, senza della quale non s'intenderà Lucrezio giammai, come ora vedrà. Diceva dunque Epicuro, che il voto benchè sia ἁπλουστάτη φύσις semplicissima natura, ha tre differenti nozioni

nondimeno. La prima di *voto vano κενὸν*. L'altra di luogo, o spazio *τόπος*, il quale suppone de' corpi combinati al d' intorno, che lo chiudano *cohibeant*. L'ultima di *paese χώρα*, il qual suppone de' corpi non combinati, che per esso voto discorrano. Di poi è da premettere, che tutte le cose create le chiamava *συγχρήσεις*, e Cicerone chiamavale *corpora concreta*, e Lucrezio le chiama *res genitas*. Or dunque il secondo argomento questo fu: nelle cose generate vi è il voto. Questa maggiore è vera, perchè se non vi fosse il voto, non si potrebbono disciogliere, e sarebbono eterne, che non sono. Ma il voto non vi potrebbe essere, se non vi fosse al d' intorno la materia soda, che lo chiudesse e tenesse fermo: dunque nelle cose create, se vi è il voto, vi è ancora la materia soda; ma questa materia son gli atomi: dunque gli atomi son sodi, e perciò impenetrabili, e per conseguenza insolubili ed eterni.

Ora passa al terzo argomento, col quale conferma eziandio la minore del secondo, cioè che nelle cose generate non vi potrebbe essere voto, se non vi fosse la materia soda al d'intorno, che lo chiudesse, e tenesse a freno (*cohiberet* dice Lucrezio, per imitar Epicuro, che dice *ἴχει*) e che in fine ne formasse spazio. E questo terzo argomento a strignerlo dialetticamente colle stesse parole di Lucrezio fedelmente tradotte, è questo. *Se* (nelle cose create) *non vi fosse niente di voto, ognuna di queste sarebbe soda*; e questo è chiaro, che non può essere, perchè veggiamo, che tutte le cose generate, o tutti i corpi composti, che vogliam dire, si disciolgono. *Al contrario, se non vi fossero gli atomi, che formas-*

sero, *e compiessero que' luoghi*, *quanti ne tengon mai*, *tutto quello*, *che è spazio*, *sarebbe tutto un voto vano*: e questo è chiaro tuttavia, che non potrebbe essere, perchè, se in un sasso, a cagion di esempio, nel quale tu mi concedi esservi degli spazj, mi negherai poi esservi la materia soda, la qual sola forma lo spazio, io dirò, che nel sasso non vi è spazio alcuno, ma tutto un voto vano. Ma questo ripugna (la qual minore, senza che si proferisca, s'intende,) *Dunque scambievolmente il corpo viene ad essere distinto* (affermato, diffinito) *dal voto*, *il voto dal corpo*. Conseguenza, che direttamente proviene dalle date proposizioni, le quali, come si è veduto, scambievolmente si battono, l'una col negar, che le cose create sian sode, l'altra col negar, che siano tutto un voto vano. E in fatti, qualor si neghi le cose create esser sode, io subito affermo e diffinisco: Dunque vi è lo spazio, e perciò il voto. Qualor si nieghi, le dette cose esser un voto vano, io subito affermo e diffinisco, esservi corpi sodi, che formano il detto spazio: ed è chiaro tutto questo, come la luce del mezzodì. Segue poi Lucrezio ad ampliar graziosamente e la sua dottrina, e il suo argomento, e dice: *Imperciocchè nè il sodo*, *o pieno*, *nè certamente il voto si dimostra* (si prova) *compiutamente* (*naviter*, ἀκριβῶς dice Epicuro, un dialettico direbbe *positive*) cioè a dire, l'uno ajuta e forma la diffinizion dell'altro. Poi torna alla sua principal conseguenza: *Dunque gli atomi quelli sono*, *che col pieno* (o col sodo) *possono distinguere lo spazio dal vano*, che è quanto dire, gli atomi sono sodi. Questa è la sentenza di questo luogo, nè altra è, o può essere, nè altro le parole di

Lucrezio dicono. E guardandosi alle dette parole, egli è certamente un sommo piacere veder, come Lucrezio conserva diligentemente e l'eleganza sua, e le voci di Epicuro. Questi diceva, come appare ancor in Plutarco, che gli atomi *ἀπὸ τοῦ κενοῦ διορίζονται distinguuntur*, o *definiuntur*: per tanto trasporta il *διορίζεται* di Epicuro fedelmente, e dice *distinctum est.*

Or entriamo nel pelago del falso, benchè non ho pensiero di starvi molto. Prima, non avendo quelli veduto, che questo terzo argomento riguarda il secondo, siccome il secondo riguarda il primo, essendo tutti quanti sono, legati con ordine, e procedono passando da una cognizione ad un' altra, non vedendo, dico, questo, si han creduto, che quando Lucrezio ha detto, *Tum porro, si nil esset, quod inane vacaret, Omne foret solidum*, abbia per quell' *Omne* inteso il *Tutto*, e l'università intera delle cose, come questo mondo è: dove è manifesto, che intende distintamente qualunque cosa creata, *omnes res genitas, omne genitum*; perchè se di queste parla nel secondo argomento, delle medesime egli è facile veder, che parla eziandio nel terzo, il qual è fondato sopra la minor del secondo, come si vede pure. Ma se questo non han veduto, almeno veder dovevano, che se Lucrezio avesse detto, *se nel mondo non fosse voto, il mondo sarebbe tutto sodo*, non avrebbe proposto, come voleva, una cosa tanto palesemente ripugnante, quanto è: *se ne' corpi composti tutti non vi fosse voto, sarebbono tutti sodi;* perchè, che le cose particolari tutte, o corpi composti si disciolgano, lo vede ognuno: ma che si sciolga il mondo tutto, non l'ha veduto sinora nessuno,

e la scuola contraria lo teneva eterno e sodo. Così Lucrezio da bravo prende ad argomentar sulla ripugnanza a tutti nota, e da tutti conceduta, non su quella, che non era nota, e da molti contrastata. Era pur questa chiara cosa ad intendere, che non si può provare, esservi nelle cose lo spazio, se non sia certo e chiaro, che si disciolgano; ma che le cose particolari si disciolgano è chiaro e certo, e si vede. Del mondo, benchè secondo Epicuro sia certo, tanto nè è chiaro, nè si vede. Or come è potuto loro venire in mente, che volendo Lucrezio provare, che nelle cose vi è lo spazio, avesse preso una tesi bisognosa di prova, quando aveva la chiara e certa? Ma che fo io tante parole? Si provino essi a cavarne da quella loro spiegazione un argomento che abbia forma, se loro, o a qualunque altro dà l'animo.

Ma che dirò di quest' altra? Lucrezio ha detto: *Alternis igitur nimirum corpus inani distinctum est*, cioè, come ho detto, *dunque scambievolmente è distinto il corpo dal voto, e il voto dal corpo:* e quel *distinto* vuol dir ivi, e perchè lo porta il senso e l'uso della lingua ancora, e perchè così intende e dice Epicuro διορίζεται. *diffinito.* Egli il Signor Marchetti traduce: *Egli è composto adunque di due cose tra lor molto diverse, cioè de' corpi, e dello spazio voto.* È forse egli questo tradurre? Ma la giunta è peggior, che la derrata. Si fa dir a Lucrezio, *che il mondo sia composto di corpi e di voto*, cosicchè, se l'avesse sentito Epicuro, l'avrebbe cacciato dalla sua scuola, e l'avrebbe messo nel numero de' suoi nemici, che lo calunniavano, come racconta Plutarco, di ciò ch' egli dicesse,

che il mondo fosse composto di due contrarj *corpo e voto*. Ma egli Epicuro non disse giammai, che il *voto* fosse parte componente: e di questo entrarono mallevadori per lui molti degli antichi, e Plutarco, e Sesto Empirico, e Gassendo agli ultimi tempi; ed io ora entro mallevador per Lucrezio, e dico, che non ha fatto questo torto al suo maestro.

In oltre così traduce quell'altra particella, *quoniam nec plenum naviter extat, nec porro vacuum*, cioè, *perchè nè il pieno* (sodo, corpo primo,) *apparisce* (si dimostra, si prova) *compiutamente* (naviter, ἀκριβῶς, positive) traduce, dico, così: *Non essendo nè voto in ogni parte, nè pe 'l contrario in ogni parte pieno.* Egli ci conterebbe Lucrezio una gran nuova. Dove mai dice questo? forse *naviter*, che è la voce, che esprime propriamente l'ἀκριβῶς d'Epicuro, vuol dire *in ogni parte*? Benchè potrebbe forse essere, che qualche Calepino dicesse ancor questa, come ne dicon delle altre molto più grosse. Forse *extare* vuol dir *essere*? Io so, che Gifanio se l'ha beccata, ma Lucrezio non fa questo falso latino in quell'aurea età. *Extat* vuol dir sempre *si mostra, si prova, si conchiude*, e che so io.

Il Crechio poi, non avendo neppur egli veduto la diversità della significazione tra *spazio*, e *voto vano*, non contento di avere spiegato a modo suo contro la mente di Lucrezio, gli corrompe il testo, e dove Lucrezio ha detto: *Omne quod est spatium, vacuum constaret inane*; cioè, come sopra s'è veduto, *tutto quello, che è spazio, sarebbe un voto vano*, egli gli traspone la virgola, e se ne vanta, come di una grande impresa, e legge: *Omne quod est, spatium vacu-*

um constaret inane: E così lo fa tattamellare, per dir ancor io una voce festevole, con quello *spazio voto vano*, affogando e la forza dell' argomento, e quella dotta e leggiadra distinzione, e traduzione di τόπος in *spazio* e di κενὸν in *voto vano*. E per lo stesso modo, questo non sapendo il Signor Marchetti, in vece di tradurre quell' altro verso: *Quae spatium pleno possunt distinguere inani*, cioè, *che possono distinguer col pieno* (colla loro sodezza) *lo spazio dal voto* τόπον ἀπὸ τοῦ κενοῦ, traduce: *Che distinguon dal pieno il voto spazio*. Io poi ho così tradotto.

Aggiungi ancor, che se nulla vi avesse,
Che fosse voto, egli sarebbe soda
Ogni qualunque cosa; e se al contrario
Non vi avesse de' corpi, i quai (a) *compiessero*
I luoghi, quanti pur ne chiudan mai,
Tutto quello, ch' è spazio, egli sarebbe
Un voto vano. Egli a vicenda dunque
Si distinguon tra loro il corpo e 'l voto;
Da poi che appien nè l'un, nè l'altro mostrasi.
Son essi dunque gli atomi, che ponno
Colla sodezza lor dal voto vano
Far distinguer lo spazio....

OSSERVAZIONE NONA.

Lucr. v. 566.

Huc accedit, uti solidissima materiai
Corpora, cum constant, possunt tamen omnia reddi

(a) *o formassero*, non mai però *empiessero*, che falso sarebbe, perchè se i corpi chiudono i luoghi, non gli empiono.

Mollia, quae fiant aer, aqua, terra, vapores.
Quo pacto fiant, et qua vi quaeque gerantur?
Admistum quoniam simul est in rebus inane.
At contra, si mollia sint primordia rerum,
Unde queant validi silices, ferrumque creari,
Non poterit ratio reddi; nam funditus omni
Principio fundamenti natura careret.
Sunt igitur solida pollentia simplicitate,
Quorum condenso magis omnia conciliatu
Arctari possunt, validasque ostendere vireis.

March. pag. 28.

S'arroge a ciò, ch' essendo i corpi primi
Di dura, anz' infrangibile sostanza,
Può non per tanto agevolmente farsi
Tenero, e molle il ciel, la luce e 'l foco,
L'aer, il vento, il vapor, l'acqua e la terra,
Sol col mischiare in fra le cose il voto.
Ma, se per lo contrario i primi semi
Fosser teneri e molli, onde potrebbe
Farsi il ferro, il diaspro e l'adamante,
Mentre mancasse alla natura affatto
D' ogni durezza il fondamento primo?
Per lor semplicità dunque i principj
Son pieni, impenetrabili ed eterni;
E per loro union posson le cose
Più e più condensarsi, e mostrar forza.

Questo è il settimo argomento, che Lucrezio forma, per provar, che gli atomi son sodi, che a chiuderlo dialetticamente, questo sarebbe: Poichè delle cose generate altre son dure, altre son molli, egli è necessario per tanto, che di queste due nature *atomi* e *voto*, l'una sia principio di durezza, l'altra di mollezza. Ma tu mi

concedi, che il *voto* sia principio di mollezza: dunque gli *atomi* all' incontro saranno principio di sodezza: dunque sodi. Or vegga, se Lucrezio dica altra cosa mai. *Di più, per quanto i corpi della materia* (i composti) *siano sodissimi quando sussistono e costano, possono nondimeno rendersi tutti molli così, che diventino aria, acqua, terra, vapori. Con qual forza mai* (ti domando) *vi diventano, o con qual forza si creano queste cose tutte? Perchè* (mi rispondi) *nelle cose vi è meschiato il voto. Ma se al contrario fossero molli i principj delle cose, donde crear si potessero i duri selci e il ferro, non se ne potrebbe render ragione alcuna, perchè la natura mancherebbe del principio della sodezza.* Ma ripugna, che manchi; e questa minore, come si fa bene spesso, si tace, perchè naturalmente s' intende: *Dunque que'* (corpi) *coll' ammucchiarsi de' quali più le cose si addensano, e possono mostrar le robuste forze* (cioè gli atomi) *sono dotati d' una soda semplicità.* E questo medesimo il trasporterò in versi con egual fedeltà, e con maggior chiarezza tuttavia di quello, che ho fatto in prosa.

In oltre poi, per quanto siano i corpi
Della materia e molto sodi, e molto,
Mentre son fermi, ed in se stessi uniti,
Possono nondimen, quanti mai sono,
Rendersi molli, ed uscir terra, ed acqua,
Ed aere, e vapor lievi. Or per qual modo
Vi diventano mai? Per qual mai forza
Fassi qualunque mai di queste cose?
Perchè mischiato è nelle cose il voto.
Ma se al contrario delle cose i primi

Principj sieno molli; il donde allora
E i duri selci produrriansi e 'l ferro,
No 'l mostrerebbe mai ragione alcuna:
Poichè d'ogni principio di sodezza
Mancherebbe natura. Egli hanno dunque
E diffinita e semplice sodezza
Que' corpi, onde qualor vie più s' uniscono,
Più si stringon le cose, e forza mostrano.

Eppure in così chiara luce il Crechio vuole a tutti i partiti, che il luogo sia oscuro; che quel verso *Quo pacto fiant, et qua vi quaeque genantur*? sia supposto, e possessor di mala fede. Nè si contenta dello strazio, che ne ha fatto, levandoli quel punto d' interrogar, che dee avere, e che ne' codici antichi o manoscritti, o editi si trova, e così di avere scambiato il *quaeque* in *cumque*.

Il Gassendo felicemente al suo solito spiega questo passo, ma dà però un' altra condotta all' argomento di Lucrezio, formandolo a questo modo. Essendovi tra le cose le dure e le molli, gli atomi o saranno principj di sodezza, o di mollezza. Se di sodezza, allora vi rimane il voto per principio di mollezza; se poi dirai di mollezza, allora la natura mancherebbe del principio della sodezza. Ma questo ripugna: dunque gli atomi, se non son principj di mollezza, saran di sodezza: dunque sodi ed eterni. Ma benchè questa sia la dottrina di Lucrezio, non è però questa la condotta dell'argomento di quello. Oltrechè sembra, che esso prenda per atomi quelli, che qui ha chiamato *solidissima materiai corpora*, e tuttavia non è vero; perchè Lucrezio intende i corpi composti più duri, come il fer-

[illegible] Questo poi, se non da altro, dalla stessa costruzione si mostra così chiaro, che può bastare. La qual è: *uti* (quamvis) *solidissima sint materiai corpora tamen omnia possunt redi mollia, quae* (ut) *fiant* (evadant) *aqua, aer, terra, vapores*: dove, riferendosi *omnia* a *corpora*, Lucrezio non direbbe, che io pensi mai, che gli atomi divengan molli. Nè potrebbe già dire, che quell' *omnia* non concordi con *corpora*, quasi che dir volesse: benchè gli atomi sian soli, tutte le cose possono divenir molli, perchè questo procederebbe, quando tutte le cose fosser dure: ma essendovene delle molli, mal si direbbe, che tutte le cose possono divenir molli, perchè queste potranno ben venir dure, ma molli non mai. Di poi, e questa non è già più certa, ma ben più chiara e aperta ragione, dicendo Lucrezio: *uti solidissima sint corpora materiai, cum constant*, certamente mal si direbbe degli atomi, che sian sodissimi, quando sussistono e costano, perchè sussistono non a tempo, ma eternamente, nè si può replicare.

Mal per tanto il Signor Marchetti ha tradotto *corpi primi*: e molto più facendo dire a Lucrezio, che può diventar molle l'aria, il vento, la luce e che so io, che certamente non dovea farglielo dire. *Possunt tamen omnia redi mollia, quae fiant aer, aqua, terra, vapores.* Era pur facil cosa il vedere che *quae* porta seco sottinteso in quel luogo l'*ut*, come se dicasi: *Dignum te puto, qui ameris.*

OSSERVAZIONE DECIMA.

Lucr. v. 593.

Tum porro, quoniam extremum cujusq; cacumen
Corporis est aliquod, nostri quod cernere sensus
Jam nequeunt; id nimirum sine partibus extat,
Et minima constat natura; nec fuit unquam
Per se secretum, nec posthac esse valebit:
Alternis quoniam est ipsum pars primaque et ima:
Inde aliae, atqua aliae similes ex ordine partes
Agmine condenso naturam corporis explent.
Quae quoniam per se nequeunt constare, necesse est
Haerere, ut nulla possint ratione revelli.
Sunt igitur solida primordia simplicitate:
Quae minimis stipata cohaerent partibus arcte,
Non ex ullorum conventu conciliata,
Sed magis aeterna pollentia simplicitate:
Unde neque avelli quidquam, neque diminui jam
Concedit natura reservans semina rebus.

March. pag. 29.

In oltre ancor, poichè l'estremo termine
Di qualsivoglia corpo è pur qualcosa,
Benchè più non soggiaccia a' nostri sensi;
Forz' è, che senza parti e indivisibile
Sia per natura, e che non fosse mai
Separato per se, nè sia per essere,
Mentr' egli stesso è prima parte ed ultima:
Onde l'altre, e poi l'altre a lui simili
Per ordine disposte, al corpo danno
La dovuta grandezza. Or perchè queste

Star non posson da se, d' uopo han d'appoggio,
Nè diveller si ponno in alcun modo.
Per lor semplicità dunque i principj
Son pieni, impenetrabili ed eterni,
Ed han le indivisibili lor parti
Con forti lacci collegate e strette.
Nè già per l' union d' altri principj
Creati furo, anzi piuttosto è d' uopo,
Ch' eterna sia la lor semplicitade:
Tal che mai la natura non consente,
Che nulla sia da lor staccato, ond' essi
Scemin di mole: conciò sia che i primi
Semi alle cose dee serbare intatti.

Questo luogo è stato, come altri moltissimi, e variato e guasto, cosicchè più non s' intenderebbe. Ma perchè questo si veggia, si dee prima spiegare. Insegnava Epicuro, che i suoi atomi sono corpi minimi, e indivisibili, non già per la picciolezza *οὐ μὲν διὰ μικρότητα*, ma per la durezza *ἀλλὰ διὰ σκληρότητα*. Questa durezza la confermava poi dal bisogno, che la natura ha d' un termine nel dividere; perchè, se tutti i corpi si potessero dividere in infinito, la natura non avrebbe neppur ella alcun fine nel disciogliere e nel distruggere. Il che sopra di questo luogo da Lucrezio chiaramente si prova, esser cosa ripugnante: poichè veggiamo pure, che le cose tutte si rinnuovano, e tornano di bel nuovo a generarsi: il che non seguirebbe, se la natura sempre potesse dividere, e non avesse finalmente i suoi minimi indivisibili. E perchè vedeva, che non sarebbono mancati avversarj, che gli avrebbono potuto dire: se i tuoi atomi hanno e l'estremità e gli angoli *ἄκρα*, *καὶ γωνίας*, e

questi di figure eziandio diverse, hanno per conseguenza le parti: e qualunque cosa abbia le parti, la medesima è divisibile, nè potrebbe non essere: A questi rispondeva, che quella è parte, che può e separarsi dal tutto, e sussister da se; ma che gli angoli dell'atomo non son parti appunto per questo, che non possono da quello separarsi per l'impedimento, che vi pone la natura, la quale, come si è detto, vuol riserbarsi un corpo indivisibile per la creazione, e per la riparazione delle cose. Intantochè alla quantità guardandosi, in un atomo, che avesse tre angoli, l'angolo *A* non sarebbe l'angolo *B*, e l'angolo *B* non sarebbe l'angolo *C*, nondimeno alla natura del medesimo atomo guardandosi, la qual è d'esser un sol corpo individuo, e d'una non composta, ma semplicissima sodezza, l'angolo *A* non si distingue dall'angolo *B*, nè questo dall'ultimo, nè uno è parte rispetto all'altro, perchè tutti formano, e non son altro, che una semplice unità fisica.

Che questa sia la dottrina d'Epicuro, e di Lucrezio in questo luogo, penso pure, che no'l negherebbono. Ora mostrerò dunque, che Lucrezio dice queste cose con una chiarezza, benchè sia costretto a parlar ligato, e singolare e felice, intantochè poteva esser capito. *In oltre*, dice egli, *poichè di qualunque corpo vi è qualche sommità* (ἄκρον) *cui già i nostri sensi non posson vedere, questa sommità appunto appare* (o si prova) *esser senza parti.* Interrompo la traduzione per avvertire, quanto gentilmente, per dire che l'angolo, o estremità non è parte, dice che ella *è senza parti*, cioè, che gli altri angoli dello stesso atomo non son parti di quel-

la: dunque nè quella è parte degli altri angoli. Ma seguitiamo. *E sussiste in una menoma natura: nè fu mai per se disgiunta, nè potrebbe esserlo in poi giammai. Imperciocchè essa scambievolmente è prima parte ed ultima: Indi altre, e poi altre simili parti per ordine* (e quest' ordine è solo nella quantità, perchè può dirsi l' angolo *A* primo, *B* secondo, *C* terzo, e così discorrendo, se fosser venti, ma no guardandosi alla natura) *compiono colla schiera addensata la natura d' un corpo* (dell' atomo semplice ed uno) *poichè, non potendo esse sussister per se, è necessario, che esse stiano così unite, che a niun partito possano distaccarsi.* Poteva egli mai più leggiadramente dirsi, che gli angoli dell' atomo sono, alla quantità guardandosi, e distinti e ordinati, ma, guardandosi alla natura di esso atomo, non sono nè distinti nè ordinati; intantochè l' angolo primo sia lo stesso che l' ultimo, e così ogni altro? Quanto poi è gioconda quell' urbana espressione, che tutti questi angoli, che sono per quantità ordinati, quando poi si consideri quello che sono per natura, stringon le file, addensano la schiera *agmine condenso*, e formano non più che un atomo. Conchiude poi: *Sono dunque i principj di soda semplicità;* e dubitando forse di non si essere spiegato, aggiunge *non per l' unione d'alcune cose composti, ma piuttosto dotati di un'eterna semplicità, da' quali la natura, che riserba i semi alle cose, non permette che nulla se ne distacchi, o diminuisca.*

Ora osserviamo la novità del Comentatore ultimo. Egli legge: *Alterius quoniam est ipsum pars primaque et ima*; nè già egli è solo a leg-

ger così; ed io non intesi mai per molto tempo questo verso, e dubitai che fosse scorretto: ma non ardiva, nè ardirò mai di mutar luogo alcuno, perchè io non l'intenda. Quando poi mi venne veduto il Lucrezio di Battista Pio, che è de' più antichi e meno guasti dalla moderna critica, e lessi, che invece di *alterius* avea *alternis*; non solamente intesi, ma sommo piacer sentii della grazia della sposizione: e questa è, che quell' angolo d' atomo, che, alla quantità o figura guardandosi, può dirsi primo; quello stesso, guardandosi alla natura, non è nè primo, nè secondo, nè ultimo; ma è così scambievolmente primo che ultimo: così la natura dell' atomo richiedendo, che non ha parti.

Dalla traduzion del Signor Marchetti non so qual comoda sentenza se ne potesse trarre. Perchè l'angolo dell'atomo *è qualche cosa*, perciò è forza, che sia per natura indivisibile. Anzi tutto al contrario: se fosse l'angolo *qualche cosa*, sarebbe appunto per questo divisibile. Ma Lucrezio sta appunto su questo, che sia ben una quantità, ma non perciò cosa alcuna: perchè quanto all' esser di cosa, egli l' angolo è così tutto l'atomo, come per quantità n' è una parte.

Di più come sconcia quel tratto! *Inde aliae, atque aliae similes ex ordine partes agmine condenso naturam corporis explent: onde l' altre, e poi l' altre* (parti) *a lui* (all' estremo termine) *simili per ordine disposte al corpo danno la dovuta grandezza*: quando Lucrezio dice tutt' altro, cioè; *Indi altre, ed altre parti a lei* (alla sommità) *simili, addensando la loro schiera, compiono la natura dell' atomo.* Se Lucrezio avesse detto, che gli angoli danno con ordine uno do-

po l'altro la dovuta grandezza all'atomo, negasse poi, che non fosse divisibile, se li desse l'animo. Io ho così tradotto.

Ancor, da poi che di qualunque corpo
V' ha pur alcuna sommità, cui mai
Già non ponno vedere i nostri sensi;
Appunto questa esser di parti sgombra
È manifesto; e in menoma natura
Ella sussiste. Nè fu mai per tanto
Separata e divisa per se stessa,
Nè il sarebbe in eterno. Da poi ch' ella
Scambievolmente è prima parte ed ultima.
Indi altre, ed altre parti a lei simili
Con ordine disposte, al fin dell' atomo,
Addensando e strignendo là lor schiera,
Compiono la natura. E questo avviene,
Perchè non potendo elle per se stesse
Sussister punto, egli è ben forza ancora
Che s' uniscan così, che distaccarsi
Non possano giammai per verun modo.
Soda semplicitade egli hanno dunque
I primi corpi, come que', che strettamente si stringon nelle parti unite.
Non già che d' altre cose insieme giunte
Sieno composti, ma dotati e fermi
D' una pura infrangibile sodezza.

OSSERVAZIONE UNDECIMA.

Tutte queste Osservazioni appartenenti alla dottrina d'Epicuro ho fatto in questa piccola parte del primo libro, o per dir meglio, scritto; perchè ve ne ho fatte molte più: e, se continuassi a leggerlo, credo, che sarebbono tante, che non ne verrei facilmente a capo; e credo, che da tutto quello, che le ho scritto sin ora, V. S. Illustrissima se lo vegga, senza ch' io il dica. Non vi è cosa, sto per dire, dove non s' incontrino difficoltà, le quali, quando non sieno gravissime, le trascuro; come, a cagion d' esempio, questa sarebbe:

Lucr. v. 147.

Hunc igitur terrorem animi, tenebrasq; necesse est
Non radii solis, neque lucida tela diei
Discutiant, sed naturae species, ratioque:
Principium hinc cujus nobis exordia ducet,
Nullam rem e nihilo gigni divinitus unquam.

March. p. 8.

Or sì vano terror, sì cieche tenebre
Scuoter bisogna, e via cacciar dall' animo
Non co' bei rai del Sol, non già co' lucidi
Dardi del giorno a saettar poc' abili,
Fuorchè l' ombre notturne, e i sogni pallidi;
Ma col mirar della Natura, e intendere
Le ignote cause, e la velata immagine.
Tu, se di conseguir ciò brami, ascoltami.

Sappi, che nulla per divin volere
Può dal nulla crearsi.

Primieramente Lucrezio, dicendo *naturae species, ratioque*, non vuol dire *le ignote cause, e la velata immagine*; ma egli intende, come sopra ho detto, le parti della maniera del filosofar d'Epicuro, come il giudizio de' sensi, e certe cognizioni o lumi di ragione, ch'egli chiama *'ολοχερεστάτας δόξας* con sua particolar voce: e per tanto queste non sono nè secrete, nè velate cause ed immagini. Perchè il Fajo così ebbe a spiegare *interiorem naturae cognitionem*, ebbe dal Crechio una quanto giusta, altrettanto incivile e villana riprensione; *Ita Fajus: puericiter, ut omnia.* La qual maniera nelle contese letterarie, che si denno far per profitto altrui, non per ischerno, non si vorrebbe tenere. Ma tornando a noi: io avrei guardato di ritenere quell'espressione, *Principium hinc cujus nobis exordia ducet*; perchè Lucrezio non ha detto a caso quel *Principium cujus naturae, et rationis hinc ducet exordium*; volendo dire, che porrà per principio una verità mostrata dalle medesime e natura e ragione, e su questo principio comincerà a filosofare. Similmente non avrei usato quell'atteggiamento: *Sappi, che nulla può crearsi dal nulla*; perchè, quando si dice un di questi principj, non si dee dir, *sappi*, salvo se non si dicesse per piacevolezza. Chi direbbe: sappi che il tutto è più delle parti? Queste cose non s'imparano; sono note alla nostra mente senza studio. Nè vale il dire, che quel principio tanto sia lontano dall'esser evidente, che anzi è certamente falso, essendo che Dio abbia creato

tutto dal nulla: perchè Lucrezio privo per sua disgrazia del lume della Fede, lo teneva per principio certo ed evidente. E tanto basta, perchè non si dovesse usar quella figura. Or questa sorte d'osservazioni le tralascio; ma ve ne son tante da fare, che certamente è bene assai tralasciarle. Sopra di questo passo vi è un' erudita osservazione di Roberto Titi nelle risposte a Giuseppe Scaligero, sotto nome di Villiomaro, che può vedere.

Ora dalle spinosità della Filosofia passerò alle gioconde osservazioni, che riguardano l'arte del poetare e del dire. Di questi lumi d'ingegno in verità Lucrezio non ne abbonda, e questo è tuttavia il parer di Cicerone; ma pur ve n'ha alcuni così belli di volta in volta, i quali mostrano, che se altra materia trattato avesse, che la filosofia d'Epicuro rozza ed oscura piucchè le altre tutte nelle sue voci, e avesse voluto parer più poeta, che filosofo, più ingegnoso ancor parrebbe di quel, che non pare. In questo primo libro particolarmente tratta una volta su 'l principio una cosa capace di artificio e di lumi poetici per sì fatto modo, che non cede a nessuno degli ottimi. E questa prenderò ad osservare, e sarà l'

OSSERVAZIONE DUODECIMA.

Lucrezio, per provar con alcun esempio, che la superstizione ha partorito de' fatti empj e scellerati (e diceva il vero, se non avesse dato empiamente questo nome alla religione in genere, poichè l'idolatria, che allora occupava gli

animi, non era altro, che un fonte e di scelleratezze, e di opere crudeli e pazze) per provar, dico, questo, racconta il sacrificio d'Aulide tanto da' poeti cantato, e dice:

v. 85.
Aulide quo pacto Triviai Virginis aram
Iphianassai turparunt sanguine foede
Ductores Danaum, delecti, prima virorum.
Cui simul infula virgineos circumdata comtus
Ex utraque pari malarum parte profusa est;
Et maestum simul ante aras adstare parentem
Sensit, et hunc propter ferrum celare ministros:
Aspectuque suo lacrimas effundere civeis:
Muta metu terram genibus submissa petebat:
Nec miserae etc.

Prima, che io parli della traduzione, mostrerò le belle e artificiose forze di questo racconto, le quali tutte nella detta traduzion si perdono. Lucrezio dunque, che si propone due fini, l'uno di muoverne a compassione, l'altro di metterne in odio la superstizione, non tratta circostanza alcuna, non usa voce, che a questi due fini maravigliosamente non servano. Prima la stessa nuda proposizion del fatto è passionata con molta forza. *Siccome in Aulide i capitani de' Greci, gli uomini scelti ad esser le prime teste sporcarono bruttamente l' altare della Vergine Trivia col sangue d' Ifigenia.* Ella vede l' amara ed acerba ironia, colla quale percuote que' capitani, che dovendo aver più mente, e più virtù che gli altri, e particolarmente Agamennone e Menelao, scelti ad esser i primi, si disumanarono in quel sacrificio. La figura poi di questa medesima

ironia è attissima, quanto può essere: perchè naturalmente ancor gli uomini idioti, quando si dolgon d'alcuno, e voglion notarlo, prendono a dire: Colui, quel grand'uomo, quella prima testa, e che so io. Vi è poi della passione similmente in quel dirsi, *Sporcarono l'altare della Dea Vergine bruttamente*, quasi dicesse: essendo vergine la Deità, cui sacrificavano, non dovevano lordarle così sozzamente l'altare. Il Signor Marchetti traduce:

p. 5.
Questa il fior degli Eroi scelti per duci
Dell' oste Argiva, in Aulide già indusse
L' ara a macchiar della gran Dea triforme.

Dove l'ironia passionata, ch'io diceva, per mancanza di atteggiamento proprio, è perduta. Quel *foede*, e in quel modo collocato, che fa veder l'animo turbato di chi racconta, è stato trascurato. Quell'epiteto di *vergine* alla Dea, che si batte con quel *foede*, è stato tacciuto similmente: e nessuna di queste cose si doveva o trascurare, o tacere. Ma seguitiamo ad osservare. Dice Lucrezio:

Cui simul infula virgineos circumdata comtus
Ex utraque pari malarum parte profusa est;

Nè oziosamente ha posto quella circostanza, che le bende ugualmente pendevano così dall'una parte, che dall'altra delle mascelle. Egli l'ha toccata, per farne veder l'inganno della superstizione, per cui que' ministri, che posero in capo ad Ifigenia quell'*infula*, si avrebbono fatto scru-

polo, se avesser fatto quella cerimonia senz' attenzione, come se gran fallo fosse stato, che una delle bende fosse caduta più da una parte, che dall'altra: e poi stimavano che fosse opera pia piantar a quella vergine innocente un coltello in sulla gola. Nè similmente ha Lucrezio detto alla cieca quel *virgineos comtus* i virginali ornamenti: perchè prima ne vuol mettere in odio quell' *infula*, ornamento superstizioso, che copriva gli ornamenti innocenti d'una vergine; di poi ne vuol muover a compassione: che sono i due affetti, ch' egli vuol destare, facendoci vedere, che quella fanciulla, tutt'altro pensandosi, s'era al suo solito ornata, e forse quel dì più del solito, credendosi di dover ad Achille essere sposata. Il Signor Marchetti tralascia, e perde tutte queste cose tanto artificiose col dire:

pag. 5.

allor che cinta
Di sacra fascia il bel virgineo crine:

e dove in Lucrezio quelle bende sono odiose, qui fanno la comparsa d'una bella cuffia. Nè meglio fa, quando dice:

ivi.

Vid' ella a se davanti in mesto volto
Il padre, e a lui vicini i Sacerdoti
Celar l' aspra bipenne, e 'l Popol tutto
Stillar dagli occhi in larga vena il pianto.

Delle quali cose tutte, se Lucrezio ne dicesse una, sarebbe pur da soffrire. Ma nè egli le dice, e vergogna molta gli sarebbe averle dette. Perchè

non poteva mai dire, che Ifigenia si vedesse davanti il padre, che doveva star per l'uso di quelle cerimonie sull'altare; e se questo era lontanetto dal luogo, dove allora stava la vergine, poichè da quello fu condotta con pompa all'altare dai primi del campo, come lo stesso Lucrezio di poi racconta, non poteva il padre starle così davanti giammai: e Lucrezio peccherebbe di memoria in così picciol racconto vergognosamente. Ma no 'l fa: perchè dice, che vide il padre avanti l'altare, non avanti se. Ma molto meno potè dire, che la medesima vedesse i ministri *celar l'aspra bipenne*: perchè egli ci avrebbe proposto Sacerdoti, e ministri assai balordi, i quali, avendo l'ufficio di nasconder il ferro, cred'io, com'essi spiegano gl'interpreti, perchè dalla fanciulla non fosse veduto, come si fa ora togliendosi la veduta della forca a' condannati, fossero poi così, come ho detto, e balordi e sciocchi, che alla bella prima il facessero vedere a quella, cui dovevan celarlo. Nè veduto hanno, che si dee legger non *celare*, ma, come hanno alcuni codici, *celebrare* o *celerare*. E in fatti Lucrezio ha voluto accennar quelle superstiziose cerimonie raccontate da Euripide fatte su quel coltello: e furon queste. Calcante cavò dalla guaina il coltello; poi lo pose in un paniere d'oro. Achille poi prese quel paniere, e con quello in mano corse tre volte intorno all'altare, e forse per questo correr d'Achille può esser buona la lezione *celerare*, e dovette necessariamente esservi mistero su quel portar correndo quel ferro. Che, se pur si ostinassero a voler legger *celare*, allora per liberar Lucrezio da questa babbionáta, direbbe Monsignor Fontanini, bisognerebbe dire,

che quella voce fosse propria de' sacrificj, per esprimere appunto quella cerimonia di porre il coltello nel panniere: e non mai tale, che possa intendersi, e tradursi mai *nasconder*, e *celare agli occhi altrui*. Ma nè tampoco Lucrezio ha detto, e potuto dir *bipenne*, perchè non credo, che Calcante avesse la *bipenne* dentro la guaina, nè che si scannasse alcuno colla *bipenne*.

Ma neppure Lucrezio ha detto, che piangesse il Popol tutto, ma solamente gli Argivi cittadini d'Ifigenia, toccando una circostanza degna d'un Poeta filosofo, e interamente passionata. Tutti gli uomini nelle loro disavventure e ne' pericoli si rivoltano, qualor sappian, che siano presenti a' loro congiunti o di sangue, o di amicizia, o di patria. Per tanto Lucrezio, leggiadramente imitando, ne fa vedere, che quell' infelice fanciulla in tanta sua turbazion d'animo, in così grave timore si rivolgesse (poichè nè il padre, nè Achille suo sposo, come credeva, la confortavano, anzi co' visi tristi, e con quelle orribili cerimonie la empievano di spavento) a' suoi cittadini d'Argo; e vide per sua disperazione, che questi la guardavano, e piangevano. Il qual certamente è un tratto passionato così, che desterebbe la compassione in un sasso, massimamente toccato con tanta imitazione del vero. Col quale di più Lucrezio serve all' altro suo fine, facendo vedere, come la superstizione spoglia d'ogni senso d'umanità gli uomini, cosicchè gli rende pazienti nello strazio de' lor più cari.

Similmente Lucrezio non ha detto

muta e mesta
Tenera a terra le ginocchia inchine

Ma molto più bella e passionata cosa ha detto. *Muta metu terram genibus submissa petebat*: cioè, che la medesima occupata nell'animo ancor essa *metu* (*Deorum scilicet*) e dalla religione, in vedendo tante cerimonie sacre, in vece di stridere, come naturalmente far doveva, se ne fece ancor ella scrupolo: così taceva, e si veniva inginocchiando. Circostanza, che non posso neppure scriverla senza turbazion d'animo; tanto ella è ben trovata, e meglio imitata ed espressa. Nè si doveva nè meno questa smarrir nella traduzione, come si è fatto.

Or osserviamo l'altra parte di questo racconto, e dividiamolo in più particelle.

Lucr. v. 94.
Nec miserae prodesse in tali tempore quibat.
Quod patrio princeps donarat nomine regem.
Nam sublata virum manibus, tremebundaque ad aras
Deducta est,

March. p. 5.
Nè giovò punto all' innocente e casta
Povera verginella in tempo tale,
Che prima al Re titol di padre desse;
Che tolta dalle man de' suoi più cari,
Fu condotta all' altar tutta tremante.

Lucrezio dunque non dice, nè già uomo era da commetter sì grave errore, che *fu tolta dalle man de' suoi più cari.* Il padre, cred'io, le dovette esser de' più cari; e si stette tanto lontano dal torla dalle mani di lui, che anzi vi fu condotta, perchè gli stesse più vicina, che allora non avrebbe voluto. Ma Lucrezio fermo nel suo

disegno di farne odiar quel sacrificio, ne fa con quella circostanza vedere, che i primi del campo Greco, che sopra ha chiamato *delectos*, *prima virorum*, si recavano a gloria ed a pietà di esser ministri di quella pompa, che dovea farsi da quel luogo all'altare, e di adoprarsi in un'azione tanto fuori dell'umanità; e finalmente di fare quella crudel cortesia, e quel funesto onore di sostenerla e condurla, poichè ella, tremando tutta, in piedi malamente poteva reggersi. Euripide veramente dà un altro animo a questa fanciulla, fingendola costante e coraggiosa, benchè questo neppure, come avverte Aristotile, il fa con lode; poichè avanti l'aveva finta e timorosa, e piena di umano e femminil dolore. Ma Lucrezio, che raccontava il fatto da istorico e da filosofo, non da poeta, tocca le circostanze, che più la natura stessa richiede. Bello all'incontro, e maravigliosamente passionato è quel ritrovamento d'Euripide nel fingere, che Achille facesse quella cerimonia del coltello; e che la fanciulla vedesse il suo sposo, che difenderla a costo della sua vita avrebbe dovuto, esser ministro, e ministro, dopo il padre, il più crudele della sua morte e del suo strazio. Nè veggio, perchè Lucrezio non abbia toccato questa circostanza, che così acconciamente a' suoi due fini avrebbe servito pure. Benchè agli uomini eruditi, che sanno e come, e da chi fosse portato quel coltello, si può dir, che l'accenni.

Quanto poi quel verso pieno di passione non solamente nella sentenza, ma nella condotta delle parole eziandio, *nec miserae prodesse in tali tempore quibat*, sia stato illanguidito da que' tanti epiteti in quel luogo e ridondanti, e di nessun

ornamento, *nè giovò punto all' innocente e casta, povera verginella in tempo tale*, non si spiegherebbe facilmente. Ma si dee seguitare ad osservare il resto.

Lucr. v. 97.
non ut, solemni more sacrorum
Perfecto, posset claro comitari hymenaeo:

Marc. p. 6.
Non perchè terminato il sacrificio,
Fosse legata col soave nodo
D' un illustre imeneo;

Le prometto io, che dopo che fosse stata sacrificata, sarebbe stata la bella sposa. Ma Lucrezio di queste non ne dice. Egli dice: *non perchè terminato*, non *il sacrificio*, ma *more sacrorum* il rito, e quelle cerimonie, che si fanno avanti i sacrificj, dopo le quali poteva ben esser facilmente sposa. Ma dopo che fosse stata scannata, non credo, che senza difficoltà grande avrebbe potuto essere. Ma lasciando le facezie, sono gravi abbagli tutti questi, a dir vero. Questi che seguono, sono veramente minori, importanti però.

Lucr. v. 99.
Sed casta inceste nubendi tempore in ipso,
Hostia concideret mactatu moesta parentis.

March. ivi.
ma per cadere
Nel tempo stesso di sposarsi, offerta
Dal padre in sacrificio ostia dolente.

Non dice dunque Lucrezio, che fosse solamente *offerta in sacrificio*, ma propriamente *scannata*, *e sacrificata da lui*: perchè qui l'arte richiedeva, che si adoprassero i termini più forti e più atti a destare e pietà ed orrore, e non i meno forti, e che hanno seco un'idea meno trista ed orribile. Ma molto meno era da trascurare quella dotta e veemente espressione: *Sed casta inceste*.... Dissi dotta, perchè Lucrezio vi chiude una ragione opposta all'opinione di que' Greci superstiziosi. Quelli credevano, che quanto la vittima fosse più innocente, tanto il sacrificio fosse più puro similmente. E in fatti presso d'Euripide, Agamennone dice di offerirle *ἄχραντον αἷμα καλλιπαρθένου δέρης*, cioè il sangue puro d'un collo verginale; e Lucrezio tutto al contrario chiama non casto e sozzo quel sacrificio, appunto per questo, che la vittima fosse casta. Dissi poi veemente, perchè sì quella brevità concitata, sì quel titolo d'*impuro* ad un sacrificio, il qual titolo allora bestemmia giudicato era, dimostra l'impazienza del poeta, e sveglia l'altrui. Infine Lucrezio non ha dato in quell'oziosa languidezza, dicendo *ostia dolente*, nè quel *maesta* l'ha egli adoprato così pigramente: ma ha voluto dire, e ha detto *mactatu moesta parentis*, cioè *pro mactatu*. Il senso è, che quella vergine era trista, non tanto per la morte, quanto di ciò, che il suo padre medesimo la uccidesse: e questa circostanza rende quel fatto più compassionevole e più orribile. Io ho voluto tradurre eziandio questo passo, non per uguagliarne tutta la forza degli atteggiamenti, che in un'altra o lingua, o maniera di versi, dovendosi star così obbligato alle altrui parole,

agevolmente non si potrebbe; ma perchè veggia, che le sentenze si potevano ritenere.

Come già un tempo in Aulide gli altari
Della Vergine Dea lordar col sangue
D' Ifianassa bruttamente i capi
Dell' esercito Danao, e gli Eroi primi.
La qual, mentre che a lei *l' infula* intorno
Agli ornamenti verginali avvolta
Con le bende ugualmente ricoperse
E l' una gota e l' altra; e vide il padre
Starsene e dritto e mesto innanzi l'Ara;
E a lui vicino far misterj e pompa
D' un coltello i ministri; e vide infine
I cittadini suoi guatarla e piangere:
Che di religion piena e di tema
Neppure osando di parlar, chinava
Divotamente le ginocchia in terra.
Nè all' infelice in quel malvagio tempo
Potea punto giovar, ch' essa la prima
Al Re di padre il nome avesse dato.
Perchè da quegli Eroi tolta di terra
Fu condotta all' altar, tremando tutta:
Non perchè terminata la solenne
E pompa, e riti, ella potesse poi
Esser seguita dal suo chiaro sposo;
Ma perchè al tempo stesso delle nozze
Promesse, col dolor d' esser dal suo
Padre scannata, ella a cader venisse
D' un sacrificio impuro ostia innocente.

Da tutte queste osservazioni VS. Illustrissima può vedere, quanto questa traduzione abbia bisogno di nuovo studio, perchè sia buona. Io l' assicuro, che pochissime sono quelle parti,

che io abbia lette, nelle quali non siano gravissime cose da correggere. Eppure molti e la commendano, e non vogliono, che si dica il contrario: e ma mi è accaduto, che un di coloro, che, come dice il divino Dante, *A voce più, che a ver drizzan i volti, e così ferman sua ragione. Prima ch'arte e ragion per lor si ascolti*, m'ebbe a leggere egli stesso, gongolandovi sopra, il poemma, e quando si venne a quel passo, nel qual il poeta prega Venere, che ottenga la pace da Marte a' Romani:

pag. 2.

e fa, ch' ei renda
Al popol suo la desiata pace;
Che se la patria nostra è da nemiche
Armi agitata, io più seguir non posso
Con animo quieto il preso stile;
Nè può di Memmio il generoso petto
Negar se stesso alla comun salute.
Tu, gran Prole de' Memmj, ora mi porgi
Vacue ed attente orecchie....

Io dissi, che Lucrezio non poteva mai dir a quel modo: *e Venere, rendi la pace*, che è lo stesso, che dire, dacci il fin di questa guerra, la qual se dura, nè io potrò scrivere, nè Memmio darmi orecchio: e poi subito dica, senza prendersene più pensiere: *Dunque, Memmio, ascoltami con ozio, che io già scrivo.* Preso per tanto un Lucrezio, gli feci vedere, che egli non prega Venere, perchè da Marte ottenga, che renda la pace a' Romani, ma che la dimandi (poichè allora si stava sul temer la guerra civile) e così dice:

v. 40.

Suaveis ex ore loquelas
Funde, petens placidam Romanis inclyta pacem.
Nam neque nos agere hoc patriai tempore iniquo
Possumus aequo animo: neque MemmI clara propago
Talibus in rebus communi desse saluti.
Quod superest, vacuas aureis mihi, Memmiada, et te
Semotum a curis adhibe ad veram rationem.

Poteva, dissi, Lucrezio spiegar meglio la civil guerra, quanto chiamandola *tempo iniquo della patria*? o forse le guerre esterne erano di tanto travaglio a' Romani, e di tanto pericolo, che Lucrezio non avrebbe potuto scrivere, nè Memmio mancar alla salute comune? Non era dunque Roma agitata *da nemiche armi*, nè Lucrezio ci conterebbe questa falsa storia de' tempi suoi; ma si temevano le civili. Di poi non passa Lucrezio, così senza legamento atto, a dire: *Dammi dunque orecchio*, ma vi frappone, *Quod superest*, cioè: questo tempo frattanto, che ne avanza, sin a tanto che scoppi la civil guerra, e che Venere prega Marte, che la medesima non nasca, dammi orecchio. Quegli, ciò sentendo, in vece di accomodarsi col vero, ebbe a dire, che io aveva animosità contro dell'Autore, ed altre novelle solite di menti così digiune e leggiere. Ma se animosità alcuna ho, l'ho certamente, e 'l confesso, non contro il Signor Marchetti, che io non ho conosciuto, se non per la chiara e giusta fama, che correva di lui, e che so essere stato così dotto e costumato, che, se vivesse, egli sarebbe il difensore

di questo mio giudizio, e l' avrebbe caro; ma l' ho contro del libro, siccome lo stesso Signor Marchetti l' ebbe, che non lo volle pubblicare, e nè meno correggere: e mi pare, che ogni Cristiano debba averla, e debba stimar cosa da non sofferirsi, che una dottrina empia, sacrilega, abborrita ed esecrata da' Gentili medesimi, anzi da tutti gli uomini, i quali tutti credono, esservi quella providenza di Dio, che Lucrezio empiamente nega, siccome colla stessa ed empietà, e falsità aperta e irragionevole toglie la religione in genere, e l' eterno viver delle nostre anime, che una dottrina, dico, di tal natura sia letta in volgar lingua dal volgo, e da certi cervelli, ne' quali fanno miglior presa i sofismi e gli errori, che la verità, massimamente essendo condita col sapor di buoni versi, e colla purità di quella lingua, che sola in qualche modo intendono. Qui dagli Eccellentissimi Padroni, appena si erano cominciate a vender le copie, si è con rigorosi editti subitamente rimediato, e così credo, che colla stessa sollecitudine si farà costì. Intanto chiudendo questa lettera, o piuttosto libro, la supplico di darla all'Eminentissimo Sig. Cardinale suo Zio, e mio benignissimo Protettore e Padrone, se pure o le mie lettere meritan tanto, o le sue gravi occupazioni glielo permettono, ch'egli abbia a leggerla; avendo io un ardente desiderio di sentir il giudizio, ch'egli ne fa, e sapendo, quanto sia e giusto, e purgato l' intendimento di lui, e quanto singolare ancor la dottrina. A Monsignor Fontanini, e a' Signori Abati Gravina, e Garofolo penso, che VS. Illustrissima gliela mostrerà senza che la supplichi. Infine mi rallegro con VS. Illustris-

ı, che continui con tanta felicità lo studio
belle lettere greche e latine, cominciato
Bologna con tanto belle, ed ora si può dir,
e speranze: e di più godo, che studj la Teo-
ı alla Minerva per li buoni effetti, che ne
ono provenire, quando Dio benedetto la in-
i a que' gradi, a' quali con manifesti segni
hiama. Io intanto coll' umil ossequio, che
me si dee, e con quell' animo schietto, e
vo d' ogni adulazione mi fo piacere e glo-
di essere

Di VS. Illustris. Di Padova.

Umiliss., e Devotiss. Serv.
Domenico Lazzarini.

INDICE

DELLE COSE PRINCIPALI CONTENUTE

NE' SEI LIBRI

DI

TITO LUCREZIO CARO.

Gli Editori al Pubblico . . pag. III
Notizie storiche intorno Tito Lucrezio Caro. IV
Vita di Alessandro Marchetti . . . XI
Dedica del suddetto destinata a Luigi il Grande XXX
All' Illustrissimo Signore Alessandro Marchetti Canzone di Maria Selvaggia Borghini XXXIII
Sonetto al Serenissimo Cosimo III. Gran-Duca di Toscana . . . XXXVII

LIBRO PRIMO

Proemio . . . . . pag. 1
Niuna cosa generarsi del Nulla, ma Tutte esser fatte da Principj certi. . . 8
Niuna cosa annientarsi, ma esservi alcuni Corpi eterni ne' quali Tutte si dissolvono. 12
Perciò non doversi negare i primi Corpi per non poterli vedere: essendovi nelle cose molt' altri Corpi li quali parimente vedersi non possono. 13
Oltre i Corpi esser nelle cose il Vacuo. . 18
Nient' altro esser nella Natura delle Cose che il Vacuo ed i corpi; tutt' altro esser congiunto a loro o pur loro evento . 23
Que' Corpi, che sono principj delle cose esser solidi ed eterni 24
Aver errato Eraclito e quelli che pensarono il Foco esser il solo principio di tutte le cose: come pur quelli che stimarono qualunque degli Elementi esser la Materia del Tutto. 31
Non meno ingannarsi coloro che credono come Empedocle, generarsi tutte le cose di più elementi o di tutti . . . 34
Non poter consistere le cose di parti consimili secondo l' opinione d' Anassagora 41
Esser in tutte le parti spazio infinito, e moversi sempre in esso Corpi infiniti . 44
Non darsi mezzo del Tutto, al quale inclinino tutte le cose, come alcuni credettero . 48

LIBRO SECONDO.

Proemio . . . . . pag. 55
I primi Corpi con vario ed assiduo moto generare e risolvere tutte le cose . 58
I primi Corpi muoversi con grandissima celerità 59
Tutti i Corpi per sua natura discendere . 64
I primi corpi discendendo tutti per lo Vano, farlo a retta Linea e declinare alquanto 65
In quel moto, in cui sono i primi Corpi, esser sempre stati per lo passato e dovere esser per l' avvenire . . . 69
Non esser meraviglia, che sempre movendosi i primi Corpi, non però si vegga il loro moto 70
Le figure de' primi Corpi esser diverse . 71
Le figure de' primi Corpi come sono diverse, così ancora esser finite. . . 78
Esservi Corpi infiniti simili fra se stessi di qualunque figura 81
Ogni cosa costare di diversi generi di principj 83
Tutti i principj non potersi unire in tutte le cose, ma taluni discordar fra loro . 88
I primi Corpi esser privi d' ogni colore . 90
I primi Corpi esser privi di tutte l' altre qualità sensibili 95
Ogni sensibile formarsi da Corpi insensibili 96
Questo Mondo e simili altri nello spazio infinito essere stati generati non dagli

Proemio . .
L' Animo esser pc
L'Animo e l'An
simi una natu
dominante .
L'Animo e l'An
porea. .
L'Animo esser co
simi . .
La natura dell'An
ma costar di
In qual modo le q
l'Animo mesc
una sola Natu
Il Corpo e l'Ani
giunti, che un
sentire senza l
Errar quelli che att
mo e giudican
Errar Democrito il
il Corpo all'An
lunque ed ogni
ogni e qualunq

La morte non appartener punto a Noi, e non doversi temere . . . pag. 156

LIBRO QUARTO

Proemio 171
Formarsi e trasmettersi dalle cose alcuni simulacri ed immagini 173
Le immagini essere di tenuissima natura . 177
Le immagini formarsi con grande celerità . 178
E moversi velocissimamente 180
La Vista esser cagionata dalle immagini: e come vedendo noi qualche cosa, vediamo ancora quanto ella sia distante . 181
Perchè non potendo i simulacri esser visti, le cose stesse sian vedute 184
Perchè quelle immagini che si vedono nello Specchio pajano oltre lo specchio. . 185
Perchè nello Specchio si vedano alla sinistra quelle cose che sono alla destra . 186
Perchè l' immagine da uno specchio risulta nell' altro 187
Perchè negli Specchi riflessi i simulacri si vedano alla destra. 187
Perchè sembri che l' immagini seguano nello specchio ogni nostro movimento . 188
Perchè le cose risplendenti offendano gli occhi 188
Perchè gli oggetti riguardati da un Itterico gli sembrino lividi 188
Perchè dall' oscuro vediamo ciò ch' è nella luce; ma non al contrario. . . 189

Perchè al Sole paja che l'Ombra si muova con noi . . . . pag. 190
Li sensi non ingannarsi mai circa quelle cose che loro appartengono; ma tutti gli errori derivar dall' opinione dell' Animo, anzi esser vero tutto ciò che pare a' sensi, nè potersi redarguire . . . 195
Dell' Udito e della Voce 198
Come si faccia l'Eco 200
Perchè per quei luoghi per li quali i simulacri non possono venire a gli occhi, passino le Voci 202
Del Gusto e del Sapore. 203
Perchè il cibo stesso ad altri sia dolce e ad altri amaro, anzi la stessa cosa ad alcuni cibo e ad altri veleno . . 205
Perchè a' febbricitanti si renda acerbo ciò che innanzi era grato . . . 205
Dell' Odorato e dell' Odore, e perchè alcun Odore agisca più con alcuni Animali. 205
Nelle cose visibili e ne' colori accadere il medesimo, di modo che alcune cose sian disgustose alla vista, ed altre gioconde 206
L'animo moversi da sottilissimi e velocissimi simulacri 208
Perchè immediatamente pensiamo tuttociò che vogliamo 209
Non esserne state date le membra per l'uso, ma l' uso trovatone dopo date le membra 214
Le cagioni della fame e della sete . . 215
Perchè possiamo moversi ogni qual volta vogliamo 216

In che modo, e d'onde sia causato il sonno: e de' sogni . . . . pag. 218
In che modo nasca il desiderio del Coito. Dell'Amore, e come possa evitarsi . 224
Esser comune il piacer nel Coito . . 227
Perchè i Figliuoli nascano simili a' Genitori, e spesso anco a' loro Antenati . . 233
Delle cause della sterilità 234

LIBRO QUINTO.

Proemio 238
Quelli che credono che la Terra, il Mare, il Cielo, la Luna, il Sole e le altre parti del Mondo siano mortali, non credere che gli Dei siano mortali, poichè tali cose non sono Dei 243
Le parti del Mondo non poter essere sedi degli Dei 246
Il Mondo non essere stato dagli Dei creato per gli uomini 247
Che il Mondo sia nato e che sia per morire. 259
In qual modo tutti gli Elementi e le Stelle furono a principio generati da' primi Corpi 265
Del moto delle Stelle 265
Per qual ragione la Terra esser possa nel mezzo del Mondo e non discenda più basso 266
Il Sole, la Luna e le altre Stelle esser di quella grandezza che ci pajono . . 269
Per qual ragione, benchè il Sole sia molto piccolo, mandi però tanto gran lume . 269

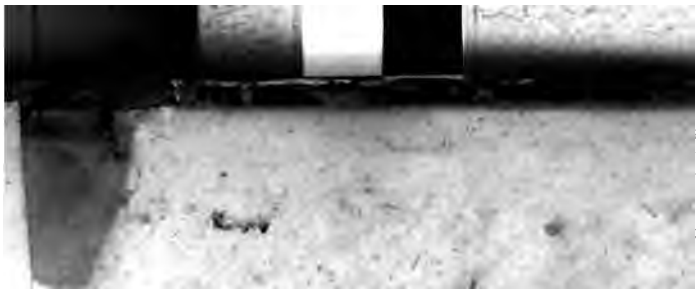
Per qual ragione la Luna adempisca i corsi annui del Sole in spazj mensuali: e per qual ragione il Sole talora possa avvicinarsi a noi, talora da noi allontanarsi . . . . . pag. 271
Per qual ragione si faccia notte, e rinasca la luce 272
Perchè a vicenda sian ora più brevi, ora più lunghi i Giorni e le Notti . . . 274
Perchè in diversa maniera il lume della Luna cresca e decresca 275
Del difetto del Sole e della Luna . . 277
Tutte le cose inferiori, l'Erbe, gli Alberi e gli Animali essere stati prima generati dalla Terra 279
Essere stati creati dalla Terra recente molti mostri, li quali non poterono crescere: Ed essere periti molti generi d'Animali. 281
Non essere mai stati, nè poter essere Centauri, Scille ed altri Mostri di tal natura. 281
La Vita dei primi Uomini essere stata asprissima da prima ed ignara di tutte le cose; ma poi esser divenuta a poco a poco più molle 286
La stessa Natura avere spresso dagli Uomini il parlare: nè doversi credere che alcuno abbia imposto i Nomi alle cose, e li abbia poscia insegnati a gli altri . 292
L' invenzione e l' uso del Foco . . . 295
Aver prima gli Uomini fabbricate le Città e divise le cose sotto il governo dei Re, poscia essersi astretti a i vincoli delle Leggi 296
Quale motivo abbia prima insinuato negli animi degli uomini l'opinione degli Dei. 299

qual modo siasi prima trovato l' Oro, l'Argento, il Bronzo, il Piombo, il Ferro e l' uso loro . . . . pag. 303
me siansi a poco a poco inventate molte altre cose ad uso della Guerra, e come siano a poco a poco per gradi arrivate ad un termine così avanzato tutte le altre cose e le Arti . . . 305

LIBRO SESTO.

oemio 315
el Tuono 320
el Folgore 323
ella Natura, Mobilità e Forze del Fulmine. 327
rchè nell'Autunno e nella Primavera si generino molti Fulmini . . . 334
versi ricercare con ragioni la natura de' Fulmini, e non doversi temerariamente riferire a gli Dei 335
ual sia la causa de'Presteri, o sian fochi celesti 338
elle Nubi 340
elle Piogge 341
ell'Arcobaleno 343
el Terremoto 343
rchè il Mare non divenga maggiore per l'affluenza di tante acque . . . 347
i Fochi d'Etna 351
ell'inondazione del Nilo 352
' luoghi Averni e d' alcun altri avversi a gli Augelli e Quadrupedi . . 354

Perchè nell'estate l'Acqua sia più fredda ne'Pozzi . . . . . pag. 358
Perchè il Fonte ch'è presso al Tempio d'Ammone sia freddo di giorno e caldo di notte 359
Perchè avvicinata la stoppa, ovvero una facella ad un certo freddo Fonte s'accenda 360
Perchè il Ferro venga tratto dalla Calamita. 366
D'onde si crei la Peste 371
Della Peste degli Ateniesi 373
Osservazioni dell'Abate Domenico Lazzarini di Morro sopra la traduzione di Lucrezio fatta da Alessandro Marchetti. 385

			ERRORI	CORREZIONI
Pag.	20	v. 20	squammosso	squammoso
	103	» 13	molti	molto
	142	» 29	medesmo	medesimo
	184	» 2	le sua	la sua
	226	» 26	forse	sorse
	234	» 13	ci crean	si crean
	386	lin. 9	corregendola	correggendola

		ERRORI	CORREZIONI
Pag. 219	l. 14	*utti*	*tutti*
255	» 24	*consenti*	*consenti*
256	» 2	QUARANTESIM-QUINTO	QUARANTESI-MOQUINTO.
266	» 27	dagli	dargli